# PIETRO ARETINO E LE SUE OPERE

CARLO BERTANI

# PIETRO ARETINO

# E

# LE SUE OPERE

*Secondo nuove indagini*

SONDRIO
STAB. TIPO-LITOGRAFICO
EMILIO QUADRIO
1901

*— A mia moglie Anna, anima eletta, confortatrice, buona. —*

## *AL LETTORE,*

La biografia di Pietro Aretino si è venuta in questi ultimi anni considerevolmente completando ed arricchendo di precise notizie, principalmente per opera di V. Rossi e di A. Luzio, i quali ne hanno rischiarati alcuni punti oscuri o mal noti. Inoltre sono comparsi parecchi scritti, in libri, in opuscoli e qua e là per riviste e giornali, arrecanti isolatamente qualche particolare nuovo o rinnovato, qualche giudizio più fondato di quelli contenuti nell'opera del Mazzuchelli, il papà dei biografi aretineschi.

Ma gli autori di questi scritti minori lavorarono ognuno per conto proprio; di qui una profonda disparità di giudizi e multiformi contradizioni, senza contare alcuni ai quali non fu nota l'opera di chi li aveva preceduti, onde ridissero, e forse anche per preconcetto, cose e narrazioni già da prima demolite.

Coordinare queste nuove notizie fra loro ed a quelle già note e sicure, discuterle ad una ad una e trarne un nuovo ordine di giudizi era già di per sè un lavoro utile alla biografia dell'Aretino e non inutile per la nostra storia letteraria. Pure ciò non sarebbe bastato a decidermi ad affrontare la dura fatica, se dal canto mio non avessi avuto qualche altro

elemento, qualche altra notizia da aggiungere, parecchi particolari e non pochi episodî da porre in altra luce. Mi è sembrato anche che alcuni fatti della vita di Pietro fossero ancora non giustamente interpretati, che si fosse insistito su alcuni di niun conto, trascurandone altri di maggiore importanza, specialmente in riguardo alle opere, e che infine l'epistolario aretinesco non fosse stato in tutto posto a profitto, laddove mostra l'intima natura, il vero aspetto d'uomo e di scrittore dell'Aretino.

Da queste complesse ragioni nacque questo libro, il quale è perciò animato soltanto da una scrupolosa devozione alla verità storica e non da intendimenti apologetici o paradossali; del resto, piuttosto che darmi a lunghe discussioni, ho preferito condurre dolcemente il lettore al giudizio ch'io voleva, con la semplice esposizione dei fatti di questa biografia, sfrondati d'ogni leggenda e ridotti nelle vere proporzioni.

Ho citati con cura tutti coloro che mi avevano preceduto nel rilevare la tale o la tal'altra cosa, o che avevano prodotti i documenti di cui mi son valso; e quando ho creduto di contestare, l'ho fatto garbatamente e con serenità. Non ho nulla affermato senza aver prove; quando mi son trovato davanti a lacune che non potevo riempire, ho preferito la rinunzia all'abbandonarmi ad induzioni infondate o a vane elucubrazioni.

Certo la vastità della materia avrebbe richiesto tre, almeno, di questi volumi; ma io credo di aver raggiunto ugualmente lo scopo, tenendomi ad una forma concisa e serrata, alla quale ho sacrificato anche alcuna rotondità di periodo, guardandomi dal rifare cose già fatte e dallo sfondare porte aperte, non attenendomi che al mio soggetto, senza occuparmi di altre figure di quel secolo, se non per quel tanto che le

poneva in stretta relazione con la biografia di Pietro: ed è perciò che non ho creduto necessario di chiudere il libro con un indice analitico della materia. Infine ho relegato in circa mille e duecento note, oltre le citazioni, tutto ciò che non aveva che un' importanza relativa e tutte quelle minute discussioni che avrebbero soverchiamente ingombrato il testo. Ed appunto perchè alcune di queste non potevano essere contenute a pie' di una sola pagina, ho seguìto in esse, per ciascun capitolo, una numerazione progressiva.

Ecco quanto mi sono proposto, quali criterî mi hanno diretto; come si vede, buoni erano gli intendimenti. Li raggiunge questo libro? È da vedersi. Mi sia però lecito, in ogni modo, di affermare senza orgoglio, come senza falsa modestia, la personale convinzione di non aver fatto opera inutile, o improvvisata, e di aver lavorato con diligente preparazione e con laboriosa cura.

CARLO BERTANI.

# INDICE DEI CAPITOLI [I]

## PARTE I — LA VITA.



(I) Non abbiamo creduto di sottoporre ad ogni capitolo un sommario, parendoci di non poter fuggire questo dilemma: O accennarvi minutamente a tutta la materia, a tutte le discussioni contenute nel capitolo, cosa che ci avrebbe condotto enormemente alle lunghe, o dare un sommario all'ingrosso, che non avrebbe alcuna utilità. Quanto alle ragioni per le quali non abbiamo fatto seguire un indice analitico, in riguardo a cose, fatti e persone delle quali si discorre nell'opera, cfr. la prefazione.

(II) Con le date intendiamo fissare i limiti di tempo in cui è contenuta la materia trattata nel capitolo, non la durata del fatto enunciato dal titolo, com'è evidente.

## PARTE II — **LE OPERE.**

VII.



VIII.



IX.



X.



XI.



XII.

PARTE I.

# LA VITA

# I.

## DA AREZZO A PERUGIA

La notte dal Giovedì al Venerdì, nella settimana santa (1) del 1492 (2) e cioè, secondo il computo, dal 19 al

(1) Cfr. G. M. Mazzuchelli - *Vita di Pietro Aretino,* Padova 1741. L'epoca è precisata da un sonetto dell'Aretino il cui principio fu spesse volte, sulla fede del Mazzuchelli, citato dai biografi del Nostro. Credo opportuno riprodurre intiero questo sonetto tra l'autobiografico e l'ascetico. Trovasi in *Rime di molti eccellenti.* Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545-1556. Tomo I, p. 211.

— In questa chiara sacrosanta notte
A la qual segue di Venere il die
Dalle fedeli creature pie
Riverito con lacrime dirotte

Natura fuor da le materne grotte
Trasse il mio spirto ne le membra mie,
Dirò con sorti più buone che rie;
Poi che a soffrirle ho le voglie incorrotte.

Patì Gesù per la salute altrui
Nel punto che ne l'alvo più non giacqui
E che da carcer tal libero fui.

In quel che al mondo apparendo non tacqui
Quasi piangessi la croce di lui
Per me Cristo morì, per Cristo io nacqui. —

20 Aprile, in una povera casetta (3) di Arezzo, a Luca calzolaio (4) ed a Tita sua moglie nasceva quel Pietro che poi, dalla patria, doveva esser detto Aretino (5).

---

L' ultima terzina, nella sua voluta secentistica, potrebbe sembrare, in bocca all'Aretino un'ironia, ma, come vedremo scrutandone l'intimo carattere, l'Aretino era sincero nei suoi momenti di religiosità.

(2) A comprovare l'esattezza di questa data, ormai da tutti accettata, il Mazzuchelli raccoglie brani di lettere dell' Aretino, fra i quali esaurienti sono quelli a Tomo III f. 141, t. III f. 153, t. IV f. 111. Aretino, *Lettere,* Parigi 1609. È quindi inutile ch'io mi vi diffonda. Credo che non si debba rifare quel che altri egregiamente ha fatto; tanto meno poi oppugnarlo senza serie ragioni. Tale è il caso del Sinigaglia che nel suo *Saggio di uno studio su P. Aretino,* Roma 1882, sostituisce il 1491 basandosi solo sopra un'oscura frase del Nostro.

(3) *Spedale* la chiama l'Aretino stesso nel Capitolo a Cosimo De' Medici, quando dice di esser nato: « Con animo da Re nello spedale ». Cfr. *Opere burlesche,* Usecht 1771, L. III, pp. 19 e segg. Quasi tutti presero la parola nel senso letterale, anche perchè si accordava con la leggenda che si veniva formando sull' Aretino. Fra i primi ad interpretare la parola secondo il buon senso è da notare Aless. Luzio, nel suo importante articolo *La famiglia di P. A.* in *Giornale stor. della lett. it.* Vol. IV, pp. 361 e segg. Si noti anche che in una lettera ad Alessandro De' Medici l'Aretino parla della « casa dove io nacqui » e la chiama tugurio. *Lettere dell'A.,* t. I, (Daelli), p. 96. (Avverto che pel I vol. delle lettere mi valgo dell'ediz. *Milano, Daelli 1864. Bibl. Rara, vol. 51,* edizione corretta, chiara e facilmente accessibile; mentre per gli altri cinque volumi cito l'edizione di Parigi 1609).

(4) Cfr. Luzio, *art. cit.* Due documenti dell' Arch. di Stato di Firenze hanno tratto dalle tenebre il povero Luca. Nel primo un Medoro Nucci, che già conoscevamo in *Lettere dell'A.,* t. V, f. 165, scrive all' Aretino una sua diatriba indirizzandola « Allo Aretino Pietro de Lucha calzolaio »; nel secondo il Nostro, lagnandosene con Cosimo De' Medici, riconosce e si vanta di esser figlio del calzolaio. I due rumorosi nemici dell'Aretino, N. Franco ed A. F. Doni nei loro libelli contro il Nostro, sui quali in seguito ci diffonderemo, hanno accenni a questo fatto, che essi ritenevano obbrobrioso. Il primo anzi vi insiste e ci parla di questo padre il quale non può fare

« Ch' esca da far stivali agli Aretini ».

Ed al Nostro domanda:

« È vero ancor, secondo si favella,
Che il padre tuo sia un pover calzolaro.... ».

Nè il povero calzolaio, nè la dolente donna avranno mai in quel punto potuto sognare la gloria e la potenza alla quale sarebbe un giorno pervenuto quell'essere che nasceva a dividerne la miseria, sì che un principe sarebbe venuto, quasi in pellegrinaggio, a quel tugurio (6); ma nè meno potevano immaginare l'onta ed il fango che su di loro doveva in seguito accumulare la nascita di quel figliuolo.

Tita doveva diventare o meretrice (7), o moglie adultera, o madre di figliuoli illegittimi, ed in quest'onta doveva

---

Diremo a suo tempo delle edizioni di queste rime, e di quale ci fu accessibile. Il Doni, nel suo *Terremoto* ecc. Milano, Daelli 1864, Bibl. rara, vol. 45, chiama l'Aretino addirittura: « Ciabattin furfante ». E nella *Vita dell'Aretino* dello pseudo Berni, (stampata *ibid.*) del quale libro anche discorreremo in seguito, si dice essere l'Aretino nato da padre « villano e calzolaio ». Curioso è poi che il Mazzuchelli, mentre prestò fede a tutto il falso che si contiene in questi libelli, non li credette in quel poco che c'era di vero!

(5) Nello stesso modo Bernardo Accolti fu detto: L'Unico Aretino; così vari altri. Anche Giorgio Vasari, in molti documenti, è chiamato Giorgio Aretino.

(6) *Lett.* I (Daelli), p. 96.

(7) Tale è, per es. per Tullio Dandolo, *Schizzi letterari,* Milano 1873, art. Aretino, pp. 3 e segg., e pel Taine che, parlandone nel suo *Voyage en Italie* chiama il Nostro: « Fils de courtisane, né à l'hôpital ». Lo Chasles, in un magniloquente studio sull'Aretino, accetta entrambe le tradizioni e ci presenta un « fils du gentilhomme Bacci et d'une courtisane ». Cfr. Ph. Chasles. *Étud sur W. Shakespeare, M. Stuart et l'Arétin,* Paris 1851. Una traduzione dello scritto dello Chasles, trovasi premessa da Massimo Fabi alla sua raccolta di alcune opere dell'Aretino. Milano, Brigola 1863. Anche ai giorni nostri, a malgrado dei rinnovati studi, v'è chi persiste a voler rimanere nella leggenda. Uno dei più recenti biografi dell'Aretino, anche francese, il Gauthiez, chiama la madre del Nostro « la ribaude d'Arezzo » e le cambia anche il nome. Cfr. Pierre Gauthiez, *L'Italie du XVI siècle; l'Arétin.* Paris, Hachette 1895. Ci avverrà di citare poche volte questo scritto, ancorchè recente, perchè destituito d'ogni valore. E come non mi piace di appoggiare simili giudizi soltanto sulla mia modesta parola, cfr. i pepati giudizi dati nelle recensioni del prof. Sicardi, in *Giorn. Stor. della lett. it.,* vol. 30, pp. 470 e segg., del Luzio in *N. Antologia,* Gennaio 1897, e da Henri Hauvette in *Revue Critique,* Maggio 1896, il qual ultimo, pur trovando modo

scomparire il nome del povero Luca. Il Mazzuchelli, l'eruditissimo biografo del Nostro, consacrando con l'autorità sua false credenze e tenui indizi, toglieva, insieme con l'onore di Tita, la paternità al calzolaio per riportarla al conte Luigi Bacci di Arezzo (8). L'asserto del Mazzuchelli era facilmente impugnabile, pure tutti senza esitanza ne accettarono le conchiusioni, e la cosa passò alla storia. E se ai giorni nostri il Sinigaglia, in un suo Saggio che

---

di scrivere alcune delle solite esagerazioni sul Nostro, giustamente nota non essere più lecito di chiamare ribaude Tita, se non portando delle buone e nuove prove. E, poichè siamo tra i francesi, prendo l'occasione per citare due scritti sull'Aretino non ispregevoli, quantunque inquinati da vecchi giudizi e false cose, e cioè il Dumesnil nella *Histoire des plus célébres amateurs italiens,* Paris 1853, ed E. Müntz in *Revue politique et littéraire, (Revue bleue),* serie IV, t. 5, Febbraio 1896.

(8) Il Mazzuchelli suffraga il suo asserto coll'opinione di I. M. Cenni e con quella dell'abate Gamurrini che nelle sue *Genealogie toscane* pone l'Aretino nell'albero genealogico dei Bacci; notando inoltre come il Nostro nel suo epistolario chiami Francesco Bacci, figliuolo del conte Luigi, col nome di *caro fratello.* Appare subito la nessuna consistenza di questi argomenti. Nulla provano le opinioni di quei vecchi raccoglitori di notizie; e meno ancora l'appellativo dato dall' Aretino al Bacci. Egli è prodigo di tali titoli nell'amicizia; specialmente poi i suoi conterranei e coetanei sono da lui quasi sempre detti fratelli: così fratelli chiama i Camaiani ed il Tarlato Vitali che erano di Arezzo, come si può vedere sfogliando i sei volumi delle lettere; anzi l'insistenza in questo uso ci fa sospettare che egli adoperi la parola appunto nel senso di conterraneo. Si noti anche che Gualtiero, altro figliuolo di Luigi Bacci, scrive al Nostro chiamandolo: « Molto magnifico et eccellente m. P. Aretino, mio *quanto* fratello onorando », e firmandosi: « Vostro *da* fratello ». Cfr. *Lettere all'Aretino.* Bologna, Romagnoli, 1874. Vol. I, p. I, pp. 267 e segg. Egli chiama anche la loro « fraterna amistà ». L'Aretino poi, ad es., scrivendo ad un concittadino dice di tenere Giorgio Vasari per figlio e Francesco Bacci per fratello. *Lett.* V, f. 199. Ma non credo necessario insistere più oltre sulla tenuità degli argomenti del Mazzuchelli; mi basterà citare due principii di lettere dell'Aretino. In uno il Nostro, rivolgendosi a Tarlato Vitali, comincia. « Se un uomo, *fratello,* di qualche merito.... » ecc. *Lettere,* I (Daelli), p. 197; e nell'altro, a Francesco Bacci: « Se io, *fratello,* avessi fornito... » ecc. *Lettere* I (D), p. 297. Questo raffronto distrugge ogni dubbio.

pur non manca di qualche buona osservazione, uscì dalla falsa riga mazzuchelliana, non fu che per fare dell'Aretino un Della Bura o De' Burali, così, quasi a capriccio (9). Risalendo poi agli storici antichi, si potrebbe compilare una discreta lista di cognomi attribuiti all'Aretino: ricorderemo che lo Zilioli, in un'opera rimasta manoscritta sulle vite dei poeti italiani (10), gli dà il cognome di Bonamici, e che Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII, scrivendo delle glorie del prozio Agostino, fa dell'Aretino un Camaiani (11). Senza contare il Doni che ci fa sapere essere stato il Nostro addirittura figliuolo di un frate del terzo ordine e d'una pinzochera (12).

Ma quella del Mazzuchelli è la genealogia che, divenuta quasi dogma, abbiamo visto in tutti gli storici della nostra letteratura, sin quasi ai giorni nostri, e anche oggi v'è chi preferisce trascurare il risultato delle indagini e ripetere le consuete leggende.

Quanto alla disonestà della madre dell'Aretino, proclamata, quantunque in grado diverso, con accordo generale, se risaliamo alle fonti, troviamo non essere che una ca-

---

(9) Sinigaglia, op. cit. *Appendice*. Basa la sua supposizione con un documento consistente in una autorizzazione a Domenico Pecori di ornare il ritratto di M. Pietro Della Bura; senonchè, cosa autorizza a supporre che l'Aretino sia il Della Bura mentovato? Inoltre il doc. è del 1526, quando la fama dell'Aretino non s'era ancora consolidata.

(10) Trovansi mss. in alcune biblioteche, fra cui la Marciana.

(11) F. Chigi, *Chigiae familiae commentarii*. Furono pubblicati dal Cugnoni. Cfr. Cugnoni. *A. Chigi il Magnifico*. Roma, Forzani 1881. *Estr. dall'Arch. della Soc. rom. di st. pat.*, vol. II. Parlando dell'A. il Chigi aggiunge: « Ex Camaiana gente quidam faciunt ». Coi fratelli Camaiani di Arezzo il Nostro ebbe frequenti relazioni epistolari, ma null'altro. È da notare come coloro che più furono vicini all'Aretino sentissero il bisogno di dargli un cognome, in quanto che per essi *Aretino* suonava effettivamente come aggettivo indicante la patria, mentre per noi è ormai un cognome.

(12) Sarebbe opera vana discutere queste affermazioni. Il Doni, come il Franco, come l'anonimo autore della Vita intesero scrivere dei libelli infamanti e non delle biografie.

lunnia dei nemici dell'Aretino, e principalmente del Franco e del Doni.

A cinquantanove anni il Nostro ancora piangeva ricordando « l'onestà e la mansuetudine » di sua madre Tita: Tita che fu raffigurata da Matteo Lappoli nella immagine della Vergine, sulla porta di una cappella del tempio di S. Agostino, in Arezzo (13).

E l'Aretino, nel pieno della sua fama, si rivolgeva all'amico e conterraneo Giorgio Vasari (14) per avere copia di questo ritratto onde tenere presente l'immagine che « testimonia molto bene l'honestade santa di sì modesta donna ». Il Vasari lo accontentava premurosamente; e allora con quale dolce commozione l'Aretino ci parla della « compassionevol letizia che tutto bagnommi di lacrime nel subito vedere il ritratto di colei per cui mi ritrovo al mondo. ». Immediatamente gli ricorre al pensiero il ricordo della figliuola « la quale nel fronte, ne li occhi e nel naso somiglia talmente Tita che pare più tosto nasciuta da lei, che generata da me » (15).

Ma dell'Aretino s'era venuto formando una figura stereotipa, tradizionale, simbolo di ogni tristizia, come vedremo in seguito trascorrendo velocemente i giudizi di tre secoli su di lui. Conveniva pertanto accettare ad occhi chiusi la leggenda che ne faceva un figlio del male e ne cominciava la colpa sin dalle stesse origini.

Così si cercò di addurre nuovi argomenti a favore della leggenda, o di distruggere quelli che contro le militassero. Tita fu degna di raffigurare la Vergine? Ecco lo Chasles

---

(13) Il Lappoli, di Arezzo, dipinse in questa chiesa (e non in San Pietro, come molti scrissero) sulla porta della cappella a sinistra entrando « l'Annunziata in mezzo a S. Pietro ed a S. Paolo, ritraendo nel volto della Madonna la madre di messer Pietro Aretino, famosissimo poeta ». Cfr. Vasari, *Le vite dei pittori, scultori ecc.* Firenze, Le Monnier 1846-1857. Vol. V, p. 50.

(14) *Lettere*, t. V, f. 65.

(15) *Lettere*, t. V, f. 113.

spiegarci che quella cortigiana « era bella e serviva di modella agli scultori ed ai pittori » (16).

L'Aretino scrive, con finta modestia, non convenire a lui « uomo infimo ed ignoto di tentare di mescolarmi con le dignità e con le grandezze? » (17). Ed ecco il Fontanini (18) scrivere che ciò prova le origini illegittime dell'Aretino.

Ma invero il Cinquecento non era secolo in cui l'essere bastardo costituisse onta: la storia dei suoi principi non è una storia di bastardi? I tempi avrebbero consentito all'Aretino di vantarsi senza vergogna delle sue origini, anche se illegittime. E se egli tacque del padre nei suoi scritti (19) fu perchè temeva di danneggiare la potenza acquistata con la memoria dello spago e delle suole ingombranti la casa nativa.

Ma il padre e la madre del Nostro non furono le sole vittime delle calunnie del tempo e delle fantasie posteriori; il fango fu esteso a tutta la famiglia e non risparmiò le sorelle dell'Aretino, proclamate, per gran tempo, cortigiane. Il primo propalatore, che a noi sia noto, di questa calunnia fu Francesco Berni di cui vedremo la poco bella condotta verso l'Aretino e le cause assai men nobili di quanto ad alcuno parve.

È notissimo il sonetto del Berni contro il Nostro, e vi ritorneremo sopra. Questo iroso sfogo di vituperî non doveva certo essere tenuto in conto di documento storico. L'insulto, invece, contenuto in quattro versi della coda velenosa di quel sonetto (20), ripetuto dai libelli cui abbiamo accennato, passò come cosa vera a completare il bel quadro della famiglia di Pietro Aretino.

---

(16) Chasles, *op. trad. cit.*, p. 21.

(17) *Lettere,* t. II, f. 78.

(18) Giusto Fontanini, *Biblioteca della eloquenza it., con le annotaz. di Apostolo Zeno,* Parma 1803.

(19) Salvo qualche vaga ed incerta frase, non ne accenna di proposito che in occasione della morte di Luca avvenuta sul finire del 1550, o ai primi del 1551 cfr. *Lettere,* t. VI, f. 50.

Questa calunnia fu però una delle prime a cadere: un semplice esame dei documenti bastò ad ingenerare per lo meno il dubbio in molti dei severi biografi del Nostro. Oneste donne, come la madre, le sorelle dell'Aretino ebbero marito. Alla maggiore inchinavasi il duca di Firenze (21), ed è colei che qualche anno dopo faceva pratiche verso il fratello per mettere la figliuola nel monastero di S. Caterina in Arezzo (22). E della seconda sappiamo che si chiamò Francesca: ebbe auspice, nel suo matrimonio con Orazio Vanotti, il famoso Cardinale di Ravenna (23) il quale la dotò (24); morì ancora giovane poco tempo dopo (25).

Così di questa famiglia tutti sono passati sotto gli scherni o le ingiurie dell'invidia che accompagnava la fortunata ascesa di Pietro Aretino e delle ire che la sua indomita parola suscitava; e nessuno fu risparmiato; e tutti furono mescolati in quella storia di tristizie e di disonore che s'era accumulata di secolo in secolo sul figliuolo e fratello.

Ma se un po' di luce s'è fatta sull'ambiente familiare in cui l'Aretino visse i suoi primi anni, restano ancora oscure le vicende fra cui li visse, e che dovevano deci-

---

(20) .... « Perchè tu muoia a tue sorelle a lato,
Quelle due, sciagurato,
Ch' hai nel bordel d'Arezzo a grand' onore
A sgambettar: che fa lo mio amore? .... ».

Questi versi fornirono lo spunto per le invenzioni e le calunnie posteriori, fra cui quella che fa morire l'Aretino in uno scroscio di risa, all'udire le scandalose gesta delle sorelle.

(21) *Lettere,* vol. I. (Daelli), p. 96. « Fermossi la vostra alta persona dinanzi alla casa dove io nacqui, inchinandosi alla sorella mia con la riverenza con cui ella doveva inchinarvisi ».

(22) *Lettere,* t. II, f. 78. Probabilmente è la stessa nipote che molti hanni dopo l'Aretino sovveniva insieme con altri parenti. *Lettere,* t. V, f. 72.

(23) Benedetto Accolti, card. di Ravenna, era anche Vescovo di Arezzo, e, per quanto vogliamo concedere ai tempi, il suo intervento non potrebbe accordarsi con la trista leggenda.

(24) *Lettere,* vol. I (D), p. 213.

(25) *Lettere,* t. III, ff. 14, 173.

derlo ad abbandonare assai presto la città natale. Perchè l'abbia abbandonata, e quando, sono due problemi della biografia aretinesca che, a malgrado della sicurezza di alcuni biografi, riteniamo insolubili.

Due fatti si possono affermare sicuramente: che egli lasciò Arezzo essendo ancor molto giovane, e che Perugia fu la sua prima tappa in quel fortunato cammino che doveva condurlo a Venezia.

Le relazioni da lui conservate con Perugia ed i perugini ed alcuni passi dell' epistolario ci assicurano la sua lunga permanenza in cotesta città. Ma d'altra parte, come vedremo, verso il 1516 egli era in Roma: e così possiamo, se pur senza precisione (26), fissare la sua dimora a Perugia ne gli anni della prima giovinezza (27).

Naturalmente la leggenda e la calunnia si impadronirono anche di questo fatto. È calunnia è quella di Gerolamo Muzio (28) il quale, in una sua lettera polemica (29),

---

(26) Alcuni pongono, fondandosi sempre sul Mazzuchelli, l' andata a Perugia nel 1511. È possibile, ma tuttavia, in mancanza di buoni argomenti, non è che un' opinione.

(27) Cfr. *Lettere*, vol. I. (D), p. 73, in cui l'Aretino dicesi *allevato* in Perugia e *ibid*, pag. 74, in cui chiama Perugia « il giardino dove fiorì la mia gioventù ».

(28) Il Muzio è uno dei meno simpatici polemisti del Cinquecento. La piccolezza e la pedanteria del suo ingegno si rispecchiano negli atti della sua vita. Dell' enorme rinnovamento intellettuale del Rinascimento egli non trasse che piccole cose e superficiali: l'ambizione di cambiare il proprio nome Gerolamo in Jeronimo, il cognome Nuzio in quello più romano di Muzio, anzi Mutio e di appiccicarvi dopo un Iustinopolitano, il compiacersi di cambiare i nomi dei suoi figlioli Cristoforo e Pietro in Giulio Cesare e Paolo Emilio, quello della nuora Ludovica in Camilla affinch' ella fosse degna della famiglia in cui entrava; e tutte queste piccole cose ci rendono bene l'idea dell' uomo. Il pedantismo traspira da tutte le opere del Muzio, da quei suoi « Duelli », da quelle sue « Battaglie »: misere battaglie combattute intorno ad un aggettivo o ad una preposizione, e misero combattente, senz' alito di genialità, che osava condannare lo stile del Machiavelli e del Guicciardini, senza contare il Varchi ed il Ruscelli da lui fatti segno di rumorosi attacchi.

afferma che l'Aretino fuggì da Arezzo a causa di un suo sonetto contro le Indulgenze: calunnia utile al Muzio nella sua campagna contro le opere religiose del Nostro. Così pure è calunnia quella raccolta di alcuni (30) che cioè il Nostro sia fuggito rubando alla madre; ciò si accordava bene con la figura del figliuolo della meretrice, ma non è che pura invenzione.

L'Aretino lasciò la città natale mosso da quell'ardore, da quella irrequietudine e da quello spirito di avventura che domina tutta la sua giovinezza. A questa sua partenza da Arezzo ed alle conseguenze che dovevano venirgliene, egli accenna in queste parole di una sua lettera: « E' una felicitade l'andarsene a procacciar la sorte fuori di casa:

---

Astioso ed infido, il Muzio, fu tutto il contrario di come lo definì A. F. Doni, suo amico e suo pari, e cioè « un animo tranquillo, una mente sana, un cuore netto d'odio, un petto sincero, ecc. ». Cfr. DONI, *Le Librarie,* Vinegia, Giolito 1558, p. 63. Quest'uomo fu nocivo alla fama dell'Aretino, e ne attese la morte per aggredirlo, attaccandone principalmente le opere ascetiche; e vedremo in seguito l'opera sua, per la quale egli entra nel novero di coloro ai quali dobbiamo le fosche tinte della falsa biografia dell'Aretino. Anche il Muzio, come gli altri, fu da prima amico del Nostro, e se ne hanno traccie nell'epistolario del Nostro: ma non sappiamo i particolari della rottura. Curioso è il Fontanini quando nell'*op. cit.,* pone il Muzio in un suo novero di eroi che si ribellarono « all'idolo di Baal », e cioè all'Aretino. Vero è che fra questi eroi egli pone anche l'Albicante che, come vedremo, non fu che un parassita della fama dell'Aretino.

(29) Cfr. *Lettere catholiche del Mutio Justinopolitano,* Venezia, G. A. Valvassori detto Guadagnino, 1571. Lett. al card. di Trani, l. III, p. 230 e segg.: è in data del 1558 e l'Aretino era morto da due anni.

(30) Tra gli altri T. DANDOLO, nell'*op. cit.*, comincia così il suo scritto sull'A: « Un pitocchetto di tredici anni è ito nel 1511 a Perugia con alquanti denari rubati alla meretrice di cui è figlio.... ». Veramente, se il conto non falla, nel 1511 il pitocchetto aveva diciannove anni. Ma lo scritto del Dandolo, che si atteggia quasi ad apologista dell'Aretino, e quelli di altri che verremo nominando, non sono che delle variazioni sull'opera citata dello Chasles, il quale, ad occhi chiusi, ha accettata questa, come tutte le altre calunnie sul conto dell'A.

e chi nol crede specchisi in me che son qualcosa, *che altrimenti sarei niente* » (31).

Partì dunque in cerca della sua fortuna, e probabilmente non del tutto a caso e alla ventura, quantunque però non sappiamo per quali condizioni o relazioni egli si sia recato proprio a Perugia. Ad ogni modo è sicuro che in questa città l'Aretino cominciò e compì la sua educazione intellettuale.

Una diffusa tradizione, consacrata dal Mazzuchelli sull'unica prova di una vaga notizia (32), e giunta di biografia in biografia sino a noi, vuole che l'Aretino abbia in Perugia esercitata l'arte del legatore di libri: comoda tradizione che spiegherebbe bene la svariata ma superficiale cultura dell'Aretino, i cui studi si sarebbero così compiuti coll'avida assimilazione di ciò che gli passava sott'occhi fra il cartone e la colla del mestiere. Il guaio è che questa leggenda, come le altre, non è confortata da alcuna prova che possa farla accettare come fatto, nè accettarla si può sol perchè parve naturale e conveniente a taluno cui premeva di togliere all'Aretino il merito di avere studiato di proposito.

Più fondata sembra invece una moderna opinione formulata con sicurezza dal Luzio, in un suo libro ch'è una preziosa raccolta di documenti sull'Aretino (33), che cioè il Nostro abbia fatto in Perugia degli studi regolari, vi abbia studiato pittura ed abbia anche nel 1512 pubblicati dei versi (34).

---

(31) *Lettere*, vol. I (D), p. 273.

(32) Questa notizia è stata dal Mazzuchelli tratta dalla *cit. op. ms.* dello Zilioli, e sembra avere per unica fonte una noticina anonima sottoposta al testo del sonetto del Berni contro l'Aretino, in una stampa del Seicento. Quanto alla sicurezza delle notizie dello Zilioli basti dire che scrive essere stato l'Aretino ferito a Napoli, mentre il Nostro sicuramente non vi fu mai!

(33) Cfr. A. Luzio, *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, Loescher, 1888, Appendice I, p. 109.

Tuttavolta questo fatto a noi sembra doversi accogliere con cautela, in mancanza di prove più precise e più sicure che dissipino legittimi dubbi; nè a ciò giova il lavorarvi sopra con fantastici particolari (35).

Ma comunque sia, le relazioni e le amicizie conservate dall'Aretino coi perugini escludono che egli abbia esercitato un mestiere e ci assicurano che sin da allora egli aveva posto in evidenza le sue brillanti qualità di ingegno, di spirito e di audacia. I primi tempi furono probabilmente oscuri e penosi, e sembra alludervi lo stesso Aretino quando scrive: « Vivo sempre con *quella vita a caso* e con quella speranza a sorte che mi vissi in Perugia » (36).

Frequenti sono nell'epistolario dell'Aretino gli accenni e le allusioni a Perugia, dal Nostro sempre caramente

---

(34) L'opinione del Luzio è fondata su una stampa della Marciana, già indicata dal D'Ancona. Cfr. *La poesia pop. it.*, Livorno, Vigo, 1878, p. 135. È una raccolta di strambotti, sonetti ecc. di « Pietro Pictore Arretino ». E l'autore vi è detto « studioso in questa facultà et in pictura ». Vedremo, invero, a suo tempo, l'Aretino competentissimo in materia d'arte e specialmente di pittura. Se non che all'infuori di un accenno in una poesia antiaretinesca, di cui pure ci occuperemo più tardi, nè nelle opere dell'Aretino, nè nelle altrui e nè meno nel *Dialogo della pittura* di Lodovico Dolce (Milano, Daelli, 1863) in cui l'Aretino e le sue opinioni artistiche sono l'argomento principale, troviamo nulla che accenni a questi studi di pittura fatti di proposito, od a queste pubblicazioni giovanili; e l'Aretino non era solito a tacere fatti che potessero procurargli un qualche merito. D'altra parte verremo vedendo numerose falsificazioni fatte in nome dell'Aretino da chi desiderava sotto quel nome famoso vendere le proprie composizioni, sfruttando così la fama del Nostro. E si noti anche che il libercolo è stampato non a Perugia, ma a Venezia, per lo Zoppino (Nicolò d'Aristotele) che l'Aretino non poteva allora conoscere; e che le parole del titolo: « Opera *nova* del *fecundissimo* giovene... » accennerebbero a pubblicazioni anteriori al 1512, il che per l'Aretino sembra cosa assai difficile.

(35) Alludo al Müntz che nello scritto citato, accennando a questo fatto, scrive addirittura che l'Aretino studiò pittura sotto il Perugino, senza nemmeno illuminarci circa la fonte di questa notizia.

(36) *Lettere,* t. IV, f. 190.

ricordata come una seconda patria (37), sino a firmarsi: P. Aretino da Perugia (38). E Perugia egli difese, pregato con belle parole dai Priori della città e tutto lieto dell'incarico, col suo solito ardore, contro le sopraffazioni di Paolo III, nel 1540 (39).

Poichè non si può negare all'Aretino il merito di aver saputo sempre conservare e coltivare il culto delle memorie e degli affetti; tanto più, poi, per Perugia che egli doveva maggiormente amare pel fatto che colà egli aveva arricchito la sua fertile intelligenza di quei germi che poi dovevano fruttare così tante e così diverse opere, ed aveva ingrandito sè stesso con quella fiducia e quella sicurezza di sè che verso il 1516 dovevano spingerlo a Roma, ai folgoreggianti richiami dei primi anni del pontificato di Leone X.

## II.

## L'ARETINO A ROMA

Se non possiamo con esattezza fissare la data dell'arrivo di Pietro Aretino a Roma, pure ci è lecito di affermare che il Nostro vi era molto prima dell'anno che,

---

(37) Cfr. *Lettere,* t. II, f. 224, III, f. 120, VI, ff. 168-190. « Perugia mi è cara come la patria propria » scrive a t. II, f. 146. E a t. IV, f. 183, scrive che Perugia è sua vera patria perchè vi è stato allevato.

(38) Cfr. un poscritto inedito alla lettera ai Priori di Perugia, (*Lettere*, t. II, f. 146) pubblicato in un opuscolo da A. Fabretti, Torino 1890.

(39) Cfr. nella stessa lettera le parole con le quali l'Aretino promette il suo aiuto e dà consigli di concordia.

stabilito dal Mazzuchelli, passò poi nei biografi posteriori, e cioè il 1517 (1).

Ciò parrebbe in aperta opposizione con quanto di sè dice lo stesso Aretino, in un suo sonetto, scritto dopo avere abbandonata Roma:

« Sett'anni traditori ho via gettati
Con Leon *quatro* et tre con ser Chemente » (2).

Leone X morì, com'è noto, sul finire del 1521, onde un facile conteggio sembrerebbe confermare la data del 1517. Se non che non si è posto mente al fatto che in cotesto sonetto l'Aretino non numera gli anni da lui passati in Roma, ma, ciò che è ben diverso, quelli che, a suo dire, vi ha perduti servendo i due pontefici di casa Medici, Leone X e Clemente VII. Ciò è confermato dall'Aretino stesso in una lettera ad Alessandro De' Medici, nella quale parla dei « sette anni che mi pareva aver gittati con i due papi dei Medici » (3). Non entrano, infatti, in tale conto i due anni che passarono tra la morte di Leone X e la elezione di Clemente VII (4), appunto perchè il sonetto non è che uno sfogo contro casa Medici, onde è anche lecito affermare che siano ugualmente tralasciati i primi tempi della permanenza dell'Aretino in Roma,

---

(1) Molte altre date, da altri affermate, potremmo qui raccogliere, e lo faremmo se esse fossero frutto di una ricerca o di un ragionamento qualsiasi, mentre affermate così a caso non hanno alcun valore storico. Lo Chasles, per es., fa andare l'Aretino a Roma nel 1511, sotto il pontificato di Giulio II! Cfr. *Traduz. cit.,* p. 27. Lo stesso ripete il De Sanctis, in un suo articolo sull' Aretino in *N. Antologia*, novembre 1870, in cui sembra rifare lo scrittore francese. Il Roscoe, d'altra parte, nella sua vita di Leone X, scrive che l'Aretino andò a Roma nel 1521.

(2) Ms. in *cod. marc. Cl. XI, it. n. 66,* f. 434. Vedremo poi le vicende alle quali allude.

(3) *Lettere,* vol. I (D), p. 96.

(4) Anche a partire dal 1517, avendo l'Aretino lasciato Roma per sempre sul finire del 1525, il conto darebbe nove anni: onde è chiaro che egli parla solo di quei sette anni traditori.

quand' egli non ancora era passato dal palazzo Chigi al Vaticano, fra i satelliti di quello splendido sole pontificale.

Abbiamo documenti che provano essere l'Aretino già in fama di poeta sin dai primi anni del pontificato di Leone X e che sin da allora si parlava della sua lingua satirica: ora a tale rinomanza non si perviene d'un tratto. In un libro del prof. V. Rossi, di capitale importanza per la storia dei primi anni del soggiorno del Nostro a Roma (5) è citata una commedia pastorale in cui si parla dei poeti che giocondavano la corte di Leone X, e dopo aver detto del Bembo, del Castiglione, del Tebaldeo, dell'Accolti ecc., l' interlocutore nomina

> « L'altro Aretino el qual sol si cognomina
> Fra pastor toschi in cantar dolce e libero
> Che il bene e il male in lingua sciolta domina ».

Il terzo verso accenna chiaramente alla fama di poeta satirico dell'Aretino e, come vedremo, trova appoggio anche in altri documenti.

Ora questa fama, già stabilita, dell'Aretino, la potenza in cui ci si mostra alla morte di Leone X, sì da assalire terribilmente un intiero collegio di cardinali, alcune testimonianze di contemporanei (6), una frase dello stesso Aretino affermante essere egli capitato in casa Chigi « sendo quasi garzone » (7), tutto ciò ci persuade ad anticipare l'andata dell'Aretino a Roma ed a stabilire che per lo meno essa non avvenne dopo il 1516 (8).

Sorvoleremo sulle solite storielle che non potevano mancare

---

(5) Vittorio Rossi, *Pasquinate di P. Aretino ed anonime,* Palermo, Torino, Clausen 1891. Cfr. p. 117. I versi sono tratti dal Cod. marc. it. IX, 368.

(6) Scipione Ammirato, che sembra avere attinto a fonti non pervenuteci, scrive che l'Aretino andò a Roma giovinetto. Cfr. Ammirato, *Opuscoli,* Firenze 1642, vol. II, p. 265.

(7) *Lettere,* vol. I (D), p. 190.

(8) Cfr. anche, sull' andata dell' A. a Roma, Rossi, *op. cit.* p. XXVIII, e Rossi, *Un elefante famoso,* Alessandria 1890. (Estratto dall' « Intermezzo », Anno I.

sul come ed il perchè di questo secondo viaggio del Nostro. L'Ammirato scrive (9) di avere udito da Sperone Speroni che l'Aretino andò a Roma « a piede e non d'altri arnesi fornito che di quelli che aveva indosso » (10).

Questa circostanza difficilmente è vera, dato quanto abbiam detto sulla permanenza dell'Aretino in Perugia, ed è piuttosto un frutto della fantasia dei contemporanei, compiacentisi di porre in contrasto le umili origini e la consecutiva potenza dell'Aretino.

Quanto alle cause che sospingevano l'Aretino a Roma da Perugia, è facile comprendere che esse erano le medesime che lo avevano mosso da Arezzo: accorreva al richiamo degli splendori della corte romana di Leone X come tanti altri irrequieti dell'ingegno, senza forse nè meno sognare la parte preponderante che in seguito egli sarebbe stato per esercitare nella città eterna.

Poco dopo il suo arrivo a Roma, l'Aretino ottiene protezione ed i mezzi di vivere nella casa forse più ricca e più splendida di Roma, quella del banchiere Agostino Chigi (11). Il palazzo del Chigi era uno dei più famosi centri intellettuali di Roma. Questo senese che, venuto povero a Roma, v'era divenuto un piccolo re, noto in tutto il mondo, creditore di molti principi e padrone di una flotta, doveva essere il primo fattore della fortuna del Nostro.

Non sappiamo precisamente l'ufficio esercitato presso di lui dall'Aretino; ma tanto però ne sappiamo da potere escludere ciò che molti, sulla fede di calunnie propalate dai nemici del Nostro, hanno ripetuto: che cioè l'Aretino sia stato in casa Chigi staffiere o domestico, e che ne sia stato poi scacciato pel furto d'una tazza d'argento (12).

(9) *Op. e luog. cit.*

(10) Lo Chasles, al solito, vi lavora sopra di fantasia e ci descrive il giovane Aretino vagabondo, dormente ai margini delle strade, senza fardello, ecc. Cfr. *op. cit. trad.*, p. 27.

(11) Sul Chigi cfr. Cugnoni, *op. cit.*

(12) Cfr. *op. cit.* dello pseudo Berni, ediz. cit., pp. 170 e segg. Vi è detto che l'Aretino fu preso dal Chigi per « bardassa » e vi

Non ci occuperemmo di queste pure invenzioni se esse non fossero state tramandate in retaggio di biografo in biografo. L'Aretino, invero, ricordò sempre il suo primo protettore in Roma con gratitudine di amico e non di servo (13) e ci fa comprendere chiaramente come i servigi da lui prestati al generoso banchiere non differissero da quelli che la maggior parte dei letterati del tempo prestava a chi li manteneva.

Un pronipote del Chigi che scrisse nei primi anni del Seicento la vita dell' illustre antenato, sulla scorta di sicuri documenti familiari (14), parlando degli amici di lui, dopo i nomi del Bembo, del Bibbiena e di altri pone quello dell'Aretino. « Inter quos familiares habuit Augustinus fuere Petrus Arretinus..... etc. », e poco dopo lo dice « eruditus homo » quantunque « vir acerrimi judicii ».

Fu in questa piccola corte che l'Aretino giovane, ardimentoso, pronto assimilatore di cose e di idee, potè vedere sotto i suoi occhi passare tutta la più intensa vita del Cinquecento e studiandola affilare quella sua lingua satirica ed audace che, più d' ogni altro, doveva renderlo famoso. E lieta e festevole doveva essere la sua vita in così ricca e munifica dimora. Vent'anni dopo egli ricordava di avere « risuscitato l'animo negli apparati, nelle cene con la pompa delle quali più volte fece (il Chigi) stupir Leone, inventore della grandezza dei Papi » (15).

In casa Chigi il Nostro potè conoscere poeti e letterati che gli furono poi amici ed ammiratori, ed artisti che gli

---

si parla di questo preteso scacciamento per furto (pag. 172) aggiungendo che dopo l' Aretino andò per breve tempo a farsi frate a Ravenna. Pare impossibile che tanti abbiano creduto a queste calunnie anonime e grossolane senza rendersi conto della loro natura e senza, almeno, verificarle o discuterle.

(13) Cfr. *Lettere,* vol. I (D), p. 190 e p. 376, e la bella lettera a Giovanni d' Udine a t. II, f. 194. Accenni al Chigi trovansi anche nella Cortigiana ed in altre opere del Nostro.

(14) Cfr. Cugnoni, *op. cit.*

(15) *Lettere,* I (D), p. 190.

affinarono il senso del bello: Giovanni d'Udine, Raffaello, lo scultore Iacopo Sansovino che doveva poi essergli a Venezia amico inseparabile, Sebastiano dal Piombo, Giulio Romano: tutta una fulgida coorte i cui nomi dovevano in seguito passare per le pagine del suo epistolario.

Da casa Chigi alla Corte di Leone X fu breve il passo. È noto quale fosse la vita di quella corte e quale libertà vi si godesse sotto quel pontefice che aveva assorbito sino alle midolle lo spirito del Rinascimento e la sete del lusso e del godimento; sono noti i mondani divertimenti che allietavano il geniale figlio di Lorenzo il Magnifico (16). Basta ricordare i caratteristici particolari e gli aneddoti di cui son pieni i documenti vecchi e nuovi: le burle con cui si sollazzava e, per es. quella un po' pesante fatta all'abate Baraballo (17), l'affetto e le cure per l'elefante donatogli (18), le giostre di tori da lui ordinate nelle quali morivano più uomini in una volta, i maltrattamenti e la berlina fatta dare ad un povero frate perchè autore di una scipita commedia (19), gli uomini di cui si compiaceva (20), le lunghe caccie nelle quali abbandonava la stola per gli stivaloni e l'abito da cacciatore (21), la prodigalità con la quale sciupava i denari munti al popolo dall'odiato Armellini, la sua passione pel giuoco e le somme che vi profondeva (22), tutto quel complesso di fatti per i quali

---

(16) Cito una volta per tutte, per questo periodo di tempo, l'opera classica del Roscoe: *Vita e pontificato di Leone X,* trad. da L. Rossi, Milano, 1816, e Gregorovius. *St. di Roma nel M. Evo,* trad. da R. Manzato, Venezia, Antonelli, 1872-76.

(17) Cfr. V. Rossi, *Un elefante famoso cit.* p. 9.

(18) Rossi, *op. cit.*

(19) Cfr. la lettera dell'oratore Paulucci pubblicata dal Campori in *Atti e Mem. delle rr. deputaz. di st. pat. per le prov. di Modena e Parma,* 1863, t. I.

(20) Cfr. il geniale scritto del Graf: *Un buffone di Leone X,* in *Attraverso il Cinquecento,* Torino, Loescher, 1888.

(21) Cfr. il quadro che di Leone X fa il Cesareo in *N. Antologia,* maggio 1898.

quella corte di sacerdote e di pontefice ci sembrerebbe assai biasimevole, se non rievocassimo gli spiriti e la vita del Cinquecento e le forme e le idee di cui quegli uomini erano imbevuti, e le geniali manifestazioni d'intellettualità e d'arte che da quella corte si irradiavano.

L'Aretino, sempre comprensivo nelle sue definizioni, scriveva che Leone « ebbe una natura da estremo ad estremo: nè saria opra da ognuno il giudicare chi più gli dilettasse, o la virtù dei dotti o le ciance dei buffoni, e di ciò fa fede il suo aver dato all'una e all'altra specie » (23).

In questa corte l'Aretino s'ebbe protezione, aiuti e benevolenze dall'amicizia del pontefice. Il figliuolo del povero Luca s'era rivelato e quel talento pronto ed audace, quella inesauribile vena, quello spirito acuto di osservazione che è il sostrato di tutta la sua genialità avevano richiamata l'attenzione di Leone X e di quella geniale schiera di poeti, letterati ed artisti che lo circondava.

Nulla ci rimane di quelle prime composizioni in cui l'Aretino rivelava sè ed i tesori del suo ingegno, ma possiamo certamente affermare che esse erano quasi sempre di carattere satirico (probabilmente pasquinate, come vedremo) e che avevano già fruttato sin da allora all'Aretino una parte di quella potenza che doveva poi crescere a dismisura. In una « Farza » del tempo di Leone X pubblicata dal Rossi (24) uno degli interlocutori, Calandro, a Silvano che si accinge a chiedere un favore in Roma, dice che, se vuole ottenere, gli è necessario l'amicizia dell'Aretino:

« Fa sol che l'Aretino ti sia amico
Perchè gli è mal nemico a chi l'acquiste ».

---

(22) Cfr. ARETINO, *Le carte parlanti, Dialogo,* Venezia, Ginammi 1651, p. 124. In quest'opera originalissima l'Aretino accenna a parecchi episodi di Leone X intimo.

(23) *Lettere,* vol. I (D), p. 39.

(24) Cfr. ROSSI, *Pasquinate di P. Aretino ecc. cit.,* p. 151 e seg. Appendice I. È tratta dal Cod. marc. it. IX, 368.

Silvano risponde:

« *Io ho più volte viste le sue rime*
E mostrò che mi estime como sozio
E qualche mio negozio gli ho contato
E sempre l'ho trovato schietto e puro ».

E Calandro:

« Se questo è ti assicuro, o Silvan mio,
Che l'andrà ben per Dio: el timor s'estingua,
Ch'egli sol dannerebbe il pater-nostro:
*Dio ne guardi ciascun dalla sua lingua* ».

In questi dieci versi è eloquentemente descritta la figura dell'Aretino, quale si presentava sin dal pontificato di Leone X: schietto e puro, ma terribile per la sua lingua. Non abbiamo documenti che seguano passo passo questa rapida ascensione verso la potenza e la rinomanza, ma possiamo senz'altro affermare che sulla fine del pontificato di Leone X l'Aretino era fra gli uomini più potenti e più noti di quella corte (25). Aveva ormai conosciuto l'effetto che in quegli uomini produceva la verità, se proclamata con ispirito e con audacia, aveva ormai trovata la sua via ed il suo genere d'arte e proponevasi di proseguire e perseguire ad ogni costo.

Accarezzato, adulato o minacciato, egli non cessò dal preparare la base della sua potenza avvenire, procurandosi nello stesso tempo quelle potenti amicizie che poi dovevano costituire una parte della sua forza; e prima fra le altre quella del cardinale Giulio De' Medici che un giorno egli doveva tanto esaltare e tanto vituperare.

Senza pregiudizi e senza paura studiò in quel tempo uomini e cose sia nelle sale dorate della corte, sia nei

---

(25) Altro che il valletto in livrea, immaginato dallo Chasles, tendente la mano al passaggio di Leone per averne un pugno di denaro, e le fantasie di altri biografi (Chasles, *op. cit. trad.* p. 28 e Dandolo, *op. cit.* p. 4) e l'affermazione più volte ripetuta dal Gauthiez che l'Aretino vegetò a Roma! (Gauthiez, *op. cit.,* primi cap. passim.).

luoghi più abbietti e corrotti: della sua vita scapestrata a Roma ci son documento la *Cortigiana* ed i *Ragionamenti* ove raccolse figure, scene e ricordi accumulati in una lunga familiarità col vizio: ciò, pensando il suo ardente carattere e gli esempi di quella società corrotta in cui aveva dovuto a grado a grado elevarsi, non meraviglia e tanto meno giustifica le vuote declamazioni con cui altri volle rappresentarci in lui il simbolo d'ogni sozzura.

Certo la vita di corte, quale s'aperse agli occhi del giovane Aretino, doveva imprimergli nell'anima la passione del lusso, del godimento, l'orgoglio di sè, del proprio talento e quel sentimento di poca scrupolosità che è comune alla maggior parte degli uomini del Cinquecento.

Ma Roma gli diede anche l'alma visione della grandezza antica; le arti e le lettere che vi fiorivano nella maturità opulenta del Rinascimento accesero in lui la sacra febbre del bello e la sacra aspirazione della gloria.

Senonchè due disgrazie dovevano colpire la sua nascente fortuna: la morte del Chigi nel 1520 (26) e non molto dopo, nel 1521 quella ancor più inaspettata di Leone X. Uno stuolo di poeti e di artisti vedeva mancare il munifico protettore e piombava nell'incertezza dell'ignoto: con essi l'Aretino. Chi sarebbe stato il nuovo pontefice? Si sarebbero essi dispersi ai quattro venti o avrebbero ancora nel Vaticano potuto trovare il pane e la gloria?

Fra i cardinali pronosticati al soglio pontificale uno ve n'era della medesima famiglia di Leone: Giulio De' Medici; ed a lui si volgevano speranze e desideri, cominciando, nel Dicembre del 1521, il conclave.

A favore di Giulio De' Medici, a prepararne il terreno, a sostenerne l'elezione, scese in campo, compiendo una funzione da giornalista moderno, la persona più linguacciuta di Roma: Pietro Aretino. Il giornale che doveva

---

(26) Cfr. il bellissimo elogio che ne fa l'Aretino nel *Dialogo cit.* pp. 63 e seg.

diffonderne le parole era bello e trovato; un giornale che non si moveva dal posto suo ma che parlava chiaro e libero a coloro che correvano a leggerne le parole: maestro Pasquino.

Chi era Pasquino? Cerchiamone al Nostro la definizione. « Solamente Pasquino fra tutti i maestri degli artificî che producono le mani e le fantasie degli uomini, non borseggia; se uno è da poco lo dice, se presta a usura lo pubblica, se tien la druda lo bandisce, se sona il pivo lo conta, se adora Bacco nol tace.... » (27).

Molto si è discusso sul come e il quando quel monco torso di statua posto sull'angolo di una via sia diventato popolare istituzione romana e, nella coscienza del popolo romano, il legittimo rappresentante dei suoi malumori. A noi la questione interessa solo per istabilire quale e come fosse Pasquino all'arrivo del Nostro a Roma.

Pasquino è un frutto del Rinascimento; è il ritorno della satira libera, anonima, violenta, del salace epigramma, forme di cui abbondò l'antichità classica. Sin dal Quattrocento gli Umanisti ce ne avevan dati notevoli saggi e in Roma stessa, prima che Pasquino fosse rizzato nella sua nicchia (28) s'erano avuti numerosi epigrammi latini (29) contro i papi. Questi epigrammi continuarono anche

---

(27) Cfr. ARETINO, *Le carte parlanti, cit.*, p. 91. In una lettera l'Aretino chiama Pasquino: « Maestro d'una chiara e libera veritade in Roma ». *Lettere,* t. II, f. 260. Una definizione più energica è nella Cortigiana. « — Chi è maestro Pasquino? — Uno che ha stoppati.... signori e monsignori ». *Cortigiana,* I, 22.

(28) Cfr. MORANDI, *Pref. ai sonetti romaneschi di G. Belli,* Città di Castello, 1889.

(29) Cfr. CESAREO, *La formazione di m. Pasquino,* in *N. Antologia,* maggio-giugno 1894. Egli ha trovati epigrammi in latino contro Sisto IV, Innocenzo VIII e via via. (In Cod. marc. lat. XIV, 267, e in una raccolta latina). Questi epigrammi latini venivano attaccati nei luoghi di Roma più in evidenza, come per es. le colonne di S. Pietro, Campo di Fiore ecc.: è solo più tardi che Pasquino diviene la sede naturale degli scritti satirici. Cfr. anche quanto ne scrive il LUZIO in *Giorn. st. della lett. it.* vol. 19 e LUZIO, *P. A. e Pasquino, N. Antologia,* Serie III, vol. 28 (agosto 1890).

in seguito e divennero pasquilli: ne abbondano i primi anni del Cinquecento; ma contemporaneamente si veniva delineando una corrente satirica popolare di cui abbiamo tracce già nel Quattrocento (30): questa corrente doveva metter capo a Pasquino e foggiarne la figura pervenutaci.

Come si sia delineata questa figura, a malgrado di molte discussioni, non potremmo oggi recisamente affermare (31). In ogni modo è innegabile che l'origine sua è dotta ed accademica: ce lo prova la festa di Pasquino (32) le cui trasformazioni in tale occasione nelle figure classiche di Giano, Ercole, Proteo, Febo, Saturno ecc. non sono certo frutto di opera o cultura popolare o al popolo indirizzata.

Ma è anche certo che ben presto noi troviamo sonetti satirici in volgare e popolareggianti attaccati ai piedi del mutilo torso, cosicchè non è improbabile che si sia cominciato ad attaccare i sonetti satirici, che prima non ave-

---

(30) Cfr. D'Ancona, *op. cit.*

(31) Varie sono le leggende: per esse Pasquino fu in origine un maestro di scuola, o un barbiere, o un oste. Il Morandi in *op. cit.* e nell'art. *Pasquino e Pasquinate,* in *N. Antologia*, gennaio 1889 lo fa derivare da un sarto mordace. Per il Morandi Pasquino è un portato dell'indole romana ed è satirico e popolare sin dalle origini. Al contrario lo Gnoli sostiene che Pasquino servì in origine come luogo ove si attaccavano componimenti latini di scuola come gara ed insegnamento pei giovani, sotto la direzione dei professori di Roma, onde Pasquino, nato pedagogo e con carattere scolastico, sarebbe divenuto satirico dopo un' insensibile trasformazione compiutasi solo verso il 1527. Cfr. D. Gnoli, *Storia di Pasquino,* in *N. Antologia,* serie III, vol. 25 (gennaio 1890). Il Rossi ed il Cesareo giustamente conciliano le due opinioni. Il primo in *Pasquinate di P. A. cit.* accetta l'origine letteraria dimostrando che in pari tempo una tendenza satirica spingeva Pasquino all'evoluzione che le pasquinate rimesse in luce dal Rossi mostrano completa con la morte di Leone X. Il Cesareo invece, in *art. cit.* è condotto dalle sue indagini ad anticipare la completa figura satirica di Pasquino sin quasi al 1513.

(32) Si faceva ai 25 d'aprile e cominciossi dal 1505 o giù di lì. Cfr. Cesareo, *art. cit.* Ogni anno in quel giorno si vestiva e truccava Pasquino a seconda del personaggio mitologico che doveva rappresentare e lo si inondava di versi.

vano luogo fissato, di preferenza sulla statua di Pasquino appunto perchè questa era stata messa in evidenza e, per così dire, in moda dalla festa del 25 Aprile: di qui Pasquino divenne un ente a sè, un personaggio e, cominciando a parlare in nome proprio, divenne il portavoce di tutti gli sfoghi satirici.

Quando Pietro Aretino giungeva a Roma, Pasquino si era già formato ed affermato, e parlava in proprio nome. Il Cesareo (33) ha ritrovato pasquinate scritte ai tempi di Giulio II e per l'elezione di Leone X (34): lo stesso Aretino ci ha tramandato il capoverso di una pasquinata scritta sotto Leone:

« Non ha papa Leon tanti parenti.... » (35).

La fama di satirico acquistata dall'Aretino già sin dai tempi di Leone X ci autorizza ad affermare che l'Aretino mise ben presto l'ingegno suo, così disposto a questo genere di scritti, ai servigi di maestro Pasquino, quantunque dell'opera sua in questo periodo di tempo poco o nulla ci sia rimasto (36).

Fioriva allora un altro, diciamo così, pasquinista: A. Lelio Romano (37): il Nostro non dovette tardare ad entrare in gara con lui. In una pasquinata del tempo (38)

---

(33) Nel cod. vat., ottob. 2817.

(34) Cfr. anche le pasquinate contro Leone X, pubblicate dal Percopo in *Giorn. st. della lett. it.* Vol. 28 (1896).

(35) *Cortigiana,* III, 8. Cfr. per l'intiera pasquinata, *Giorn. st. della lett. it.* Vol. 28.

(36) Il *Testamento dell'elefante,* che pel contenuto è una pasquinata, scritto nel 1516, potrebbe essere dell' Aretino, e allora sarebbe, come scrive il Rossi, uno dei « primi frutti di quell'ingegno sbrigliato ma forte e vivo ». Cfr. Rossi, *Un elefante famoso cit.* e cfr. anche Luzio-Renier, *Mantova e Urbino, ecc.* Torino, Roux 1893, p. 252, n., in cui il « Testamento » è detto opera dell'Aretino. Tuttavia mancano sicure prove per attribuire all' Aretino questa satira terribile contro tutto e tutti.

(37) Su Lelio Romano cfr. Percopo, *art. cit.*

(38) Cfr. Cesareo, *art. cit.*: trovasi nel cit. cod. ottobon.

è detto che l'Aretino e Anton Lelio attaccavano satire « per ogni cammino ».

« Pietro nel Borgo, Antonio in Parione » (39).

Questa gara fu però cortese ed amichevole; e ce lo prova l'elogio, fatto dall'Aretino, di A. Lelio nella *Cortigiana* ed il ricordo di due pasquinate di lui consacratovi (40).

Ma il Nostro, bisognoso di protezione e beneficato dal

---

(39) Il rione di Roma detto Parione fu la culla di maestro Pasquino: questo scrive lo stesso Aretino nel *Ragionamento delle Corti,* Venezia 1541, part. I, quaderno C, f. I.

(40) *Cortigiana,* III, 8. L'Aretino vi cita cinque principî di pasquinate, premettendovi un caldo elogio di Anton Lelio Romano. Oggi possediamo intieramente le cinque pasquinate. La prima:

« Non ha papa Leon tanti parenti.... »

fu pubblicata da E. Percopo in *Giorn. st. della lett. it.* luog. cit., tratta dal cod. ambrosiano C, 112, inf. Questo lungo elenco satirico delle colpe della corte romana è fra le più antiche pasquinate. La seconda:

« Da poi che Costantin fece il presente.... »

fu pubblicata intiera dallo Gnoli in *Giorn. st. della lett. it.* Vol. 22 (1893). Gli altri tre sonetti furono pubblicati dal Rossi in *Pasquinate di P. A. cit.,* e li vedremo a suo tempo. Fondandosi principalmente sulle parole messe dall'Aretino in bocca al Rosso, prima di quei capoversi: « Io quando stava con A. Lelio Romano furava il tempo per leggere le cose che componeva in laude dei cardinali.... » il Percopo, nell'articolo più volte citato, vorrebbe attribuire tutte le cinque pasquinate ad Anton Lelio. Ma è chiaro e logico invece che l'Aretino, per bocca del Rosso, citava pasquinate, così in generale, d'ogni tempo, e non le sole di Lelio Romano, ma anche le proprie che a ragione egli stimava più famose. L'Aretino non era uomo da dimenticar sè e le cose proprie. Di A. Lelio Romano è, innegabilmente la prima delle pasquinate ricordate, posta prima dall'Aretino forse per reverenza verso chi era stato suo precursore: di altri, o dello stesso Romano è la seconda delle pasq. cit.; dell'Aretino sono invece le altre tre, come vedremo valendoci delle inconfutabili prove addotte dal Rossi. A maggiormente marcare il distacco fra le pasquinate dei due autori, sta il fatto che le due di Lelio Romano, e le poche altre di lui a noi note, hanno carattere ostile a Leone X ed alla sua famiglia, mentre le tre dell'Aretino (salvo un lieve rimprovero in una), come tutte le altre sue, contengono lodi e difese per casa Medici ed il cardinale Giulio, e botte da orbi per tutti gli altri cardinali.

papa, non poteva ancora certamente sciogliere del tutto la sua terribile lingua: studiava uomini e cose, allargava la cerchia dei suoi amici, e attendeva l'occasione di uscir fuori, alla luce, in una clamorosa lotta che gli desse libertà e mezzo di mostrarsi in tutta la forza del suo ingegno satirico.

Questa occasione fu appunto la morte di Leone X ed il conclave in cui doveva essere eletto Adriano VI: di qui doveva cominciare quella rinomanza e quella potenza dell'Aretino che dovevano persino stupire gli stessi contemporanei di lui: di qui doveva formarsi quella sua fisonomia di satirico audace e terribile il cui terrore doveva procurare all'Aretino gli agi di Venezia.

Adunatosi il conclave fra timori ed ansie, l'Aretino scese in mezzo al popolo, all'ombra di maestro Pasquino, a combattere colla formidabile arma delle pasquinate a favore di Giulio De' Medici, al quale lo legavano vincoli di gratitudine e speranza. A testimonio di quest'opera sua ci resta una raccolta di parte delle sue pasquinate scritte in quel tempo, tratta di nuovo alla luce dal prof. V. Rossi (41). Sono questi quei « pungenti sonetti preteschi » pei

(41) Cfr. Rossi, *op. cit.* La raccolta di pasquinate, fatta da un anonimo con criterio cronologico, è tratta dal cod. magliabec. XXXVII, 10-205. Il Rossi potè provare che il più di questa raccolta è opera dell'Aretino. Non rifarò certo l'importante studio del Rossi: accennerò solo alle principali prove che valgono a riferire all'Aretino la paternità delle pasquinate. Tre sonetti della raccolta, cioè il XIV, (*op. cit.,* p. 23), il XXIV, (p. 37) ed il XXXVI, (p. 51) sono rispettivamente il 3°, il 4° ed il 5° dei sonetti citati dal Rosso nella *Cortigiana* dell'Aretino: gli altri due non appartengono, come abbiam visto, al Nostro (Cfr. not. prec.). Ora questi tre sonetti sono opera dell'Aretino. Uno di essi, infatti, comincia:

« Piacevi monna Chiesa, onesta e buona,
Per legittimo sposo l'Armellino? —
Messer no, che m'ha detto Bernardino
Che tien madonna Onesta per padrona — ».

Il Bernardino del terzo verso è Bernardino Arelio, un grande amico del Nostro. Ora dell'Arelio abbiamo una lettera all'Aretino in cui lo ringrazia dell' onore fattogli citandolo nella pasquinata,

quali Apollo decretava al Nostro una corona, nel bizzarro sogno che è nel primo volume delle sue lettere (42).

La sua satira terribile sferza i cardinali adunati in conclave: li assale un per uno, denudandone i vizi, svelandone le cose segrete, coprendo di fango tutti i *papabili*, ad eccezione di uno solo: il cardinale De' Medici. Incredibile è l'audacia dell'Aretino, tanto più ch'era tutt'altro che un segreto il nome dell'autore di sì sanguinose satire: anche noi, oggi, ci rivolgiamo la domanda che l'Aretino, con un riso ironico, rivolgeva a sè in uno dei sonetti:

« Dice ognun: io stupisco che il collegio
Non possa far tacer Pietro Aretino.... ».

Ma gli è che i suoi colpi andavano dritto e giusto, e che non era più l'ignoto giovane venuto in cerca di fortuna e di pane, ma un poeta già consacrato come terribile satirico dal popolo, e forte di protezioni, di segreti aiuti e di amicizie potentissime.

E' questa la lotta che egli, molti anni dopo, ricordava

---

poichè tale onore gli dava rinomanza. Cfr. *Lettere all'Aretino,* ediz. cit. T. I, part. I, p. 169. Varie volte, inoltre, l'Aretino spiattella chiaramente il suo nome: così nel quartultimo sonetto della raccolta è evidentemente l'autore che parla ed ironicamente chiede perdono dei suoi assalti ai cardinali. Ora la conchiusione è questa:

« Sicchè, collegio bello,
Perdona di buon cuore all'Aretino
Se Dio ti scampi e guardi da Pasquino ».

Infine i personaggi ai quali si accenna in questi sonetti, come vedremo in seguito scorrendone qualcuno, non sono nuovi per noi: sono quelli che incontriamo qua e là nei Dialoghi, nelle Commedie, nell'epistolario del Nostro, e lo stile, i vocaboli, la forma, insomma, ci richiama immediatamente il nome dell'Aretino. È assai spiegabile come in questa raccolta possano essere infiltrate pasquinate di altro autore che non l'Aretino; giustamente quindi il Rossi fa delle riserve per otto sonetti di carattere spiccatamente anti-mediceo e che quindi non sono dell'Aretino il quale non poteva così contraddire tutta l'opera sua; ma all'infuori di questi tutto il resto della raccolta è opera del Nostro, prezioso contributo per la sua biografia, per quanto molte delle sue pasquinate in quel tempo debbano certo essere sfuggite al raccoglitore.

(42) *Lettere,* I (D), p. 341.

a Giulio De' Medici divenuto Clemente VII, parlandogli di « quando la mia vertù, che si pasceva della laude vostra, si armò contra Roma nel vacar della sede di Leone.... » (43), questa è la lotta che doveva assicurare incrollabilmente la fama sua e porre la base della sua fortuna nella sua rinomanza di « cancelliere di Pasquino ».

Da quel conclave poco illuminato usciva papa, come è noto, con isbalordimento di tutti e dello stesso eletto, nel gennaio del 1522, quel cardinale fiammingo, Adriano Dedel che poi fu papa Adriano VI (44). Delle ire, dei rancori, dei sarcasmi provocati dall'inaspettato avvenimento per tutta Roma l'Aretino si rese interprete, continuando le sue fiere pasquinate ed assalendo i cardinali ed il papa, forte nell'approvazione e nel consenso popolare.

Uno sconosciuto straniero di Utrecht succedeva a quel figlio genuino del Rinascimento ch'era stato Leone X; uno straniero incapace di comprendere l'anima dei suoi tempi, in un paese di cui non conosceva nè pure la lingua; fatto papa davvero per inavvertenza, come scriveva lo spiritoso Mauro in un capitolo: sicchè i Romani si chiedevano col Berni:

> « Onde diavol cavò questo animale
> Quella bestiaccia di papa Leone?
> Che! gli mancò di fare un cardinale? »,

mentre l'Aretino esclamava in un impeto lirico:

> « Costui è pur del popol, per più doglia
> Che alzando il dito con la morte scherza:
> O nostri dolci campi, o rio destino! » (45).

Il papa non doveva giungere che molti mesi dopo, e intanto Pasquino, reso loquace da tutta una schiera di poeti il cui capo riconosciuto era l'Aretino (46) mordeva ed assaliva Adriano e quelli che l'avevano creato.

---

(43) *Lettere,* I (D), p. 30.
(44) Per questo periodo cfr. Gregorovius, *op. cit.* vol. VIII, cap. V.
(45) Sonetto XL della raccolta.
(46) L' « Accademia di P. Aretino » la chiama il Nostro in una pasquinata della raccolta.

Questa guerra, a prima vista ingiusta, fu giustificata in seguito dalla condotta del povero ex precettore di Carlo V che, senza colpa e senza voglia, era stato tratto ad un eccelso soglio in cui doveva lasciare la vita e ad un confronto che doveva renderlo preda del ridicolo. Odiare l'arte sino a volgere l'occhio dal Laocoonte come opera empia, essere avaro con artisti, poeti e con sè stesso dopo gli esempi di Leone X, non avere spirito e cultura classica, non amare le pompe ed il teatro, e tutto ciò a Roma, nel fiore del Cinquecento! Doveva per forza quest'uomo esser chiamato pedante, zotico, indotto ed aversi la guerra di coloro che Leone aveva protetti e della maggior parte di Roma: la guerra di Pasquino nella quale l'Aretino portò tutto il contributo del suo talento, della sua audacia e del suo spirito e che doveva preparare così cattivo terreno all'arrivo di Adriano VI nella fine dell'Agosto del 1522.

L'Aretino non vide l'arrivo di Adriano e ne abbiamo la prova in una lettera a lui diretta da Roma che ci prova essere egli a Bologna alla fine del Luglio di quell'anno (47). Lo scrivente è quel maestro Andrea (48) che l'Aretino prese dalla vita e portò sulle scene della *Cortigiana* a mostrarvi lo spirito e l'arguzia sua. Egli, tra l'altro, scrive all'Aretino: « Quanto dolore abbia accresciuta la partita vostra a Roma, maestro Pasquino il sa, *che mai non ha fatto parola* e porta la gramaglia »; e

---

(47) Cfr. Rossi, *op. cit.*, App. III, pp. 164 e segg. La lettera è tratta dall'Archiv. di Firenze, Carte strozz. F.ª 137, c. 255; F.ª 369, c. 114, ed è in data appunto del Luglio 1522, diretta: « A quello Aretino che fece tanti belli sonetti in sedia vacante a laude e gloria del santo collegio savio e da bene, in Bologna ». Lettera curiosissima e piena di spirito. Questa lettera fu erroneamente attribuita allo stesso Aretino dal Luzio. Cfr. *P. A. nei suoi primi anni a Venezia, cit.* p. 7, n.

(48) Andrea Grimani, veneziano. Cfr. su di lui Rossi, *op. cit.*, pp. 105 e segg. e Rossi, *Lettere di m. Andrea Calmo,* Torino, Loescher 1888, pp. 385 e segg.

questo ci prova che l'Aretino era divenuto incontestabilmente il primo ed il più famoso dei pasquinisti (49).

Perchè l'Aretino non abbia atteso l'arrivo di Adriano VI non sappiamo precisamente (50), ma è facile supporre che abbia creduto opportuno mettersi in salvo, temendo l'ira del novello papa contro chi lo aveva, assente, tanto aggredito e posto in ridicolo, e si sia quindi rifugiato prima a Bologna e poi a Firenze presso colui per il quale si era esposto e compromesso: il cardinale De' Medici.

Così per la prima volta egli si allontanava da Roma: ma per poco, chè non era tempra da starsi in pace al sicuro. Nei primi del 1523 troviamo ancora l'Aretino rifugiato presso Giulio De' Medici, ed Adriano in grande sdegno contro di lui: e questo ci assicura che l'Aretino ritornò a Roma sotto Adriano per doverne ancora ben presto fuggire, in seguito a qualche violenta pasquinata.

L'ira del pontefice si volse allora, come racconta il Giovio nella vita di lui, anche contro il povero maestro Pasquino che non poteva fuggire dalla sua nicchia. Adriano voleva che fosse gettato in Tevere e forse si sarebbe fatto se il duca di Sessa non fosse intervenuto. — A quale scopo? — diceva l'arguto duca: — Pasquino parla anche sott'acqua, come le rane! — E Pasquino fu salvo (51).

---

(49) Verremo vedendo molte testimonianze che confermano essere l'Aretino considerato in Italia come il principe degli scrittori di pasquinate. Anche il Mauro, certamente poco amico del Nostro, in un suo capitolo scriveva, quando l'Aretino aveva da tempo abbandonata Roma per sempre:

.... « Nè di volgar nè di latino
Non s'è veduto ancor verso nè prosa
Che fosse degna pur dell'Aretino ».

Cfr. *Opere burlesche,* Usecht 1771, Lib. I, p. 253.

(50) Adriano si imbarcò per l'Italia il 7 Agosto e giunse a Genova ai 17 Agosto e ad Ostia ai 28. Nella lettera maestro Andrea parla all'Aretino della « imbarcazione del papa »; questo ci prova che la lettera, datata ai 22 di Luglio, fu spedita qualche giorno dopo, e ci assicura che l'Aretino non era presente all' arrivo di Adriano VI.

Una serie di documenti, pubblicata molti anni fa da Armand Baschet, accompagna e precisa le vicende della vita dell'Aretino in questo periodo (52).

Il Nostro fu accolto presso Giulio De' Medici a Firenze, e v'era ancora nel Febbraio del 1523, epoca in cui, pregato da Federico Gonzaga, marchese di Mantova, si decideva a recarsi alla corte di lui, incominciando quella amicizia che poi doveva divenire così intima. Il cardinale si staccava a malincuore dall' Aretino (53), mentre il marchese lo ringraziava caldamente del prezioso regalo che faceva alla sua corte cedendogli il famoso satirico (54). Le espressioni di cui si valgono i due non ci meravigliano, data la fama che ormai circondava l'Aretino ed il timore che incuteva la sua lingua terribile: e tanto meno poi possiamo dubitare della loro sincerità come ha fatto un accanito avversario della memoria del Nostro (55).

---

(51) Questo aneddoto ci è confermato dallo stesso Aretino in un suo Dialogo. Grande, scrive, era « l'ira de la Corte per la licenza presa (da Pasquino) ne lo scampanare i suoi vizi. Ben sapeva che farsi Adriano quando volse che si gittasse in Tevere ». Cfr. Aretino, *Ragionamento delle Corti,* Venezia, (Marcolini?), 1541, part. I, quad. ciiij, p. 8. Il duca di Sessa era ambasciatore di Carlo V presso Adriano ed aveva su di lui un grandissimo ascendente.

(52) Cfr. Baschet, *Documents concern. la personne de m. P. A.,* in Arch. st. it., serie III, t. III, part. 2ª (1866), pp. 107 e segg.

(53) *Luog. cit.* Doc. I.

(54) *Ibid.* Doc. II.

(55) Il Virgili in *F. Berni,* Firenze, Le Monnier 1881, p. 102 scrive che il cardinale De' Medici e Federico Gonzaga volevano, in conclusione, appiopparsi astutamente un con l'altro l'Aretino. Nulla giustifica nelle lettere citate questa affermazione: i sentimenti espostivi sono naturali, dato l'interesse e la simpatia che il Nostro sapeva destare intorno a sè. Basta poi leggere, se dubbio può sussistere, cinque bozze di lettere, compilate da Mario Equicola per il Gonzaga e tratte dal Luzio dalle « Minute dell' Arch. Gonzaga ». Di queste, due servirono a comporre la lettera del cit. doc. II del Baschet. Vi appare chiaramente l' ammirazione suscitata dall' Aretino coll' arguta parola, con la rumorosa espansività del carattere, con l'ingegno così ricco e così vario. Cfr. la recente pubblicazione del Luzio: *Un pronostico satirico di P. Aretino* (MDXXXIII), Bergamo, Ist. Arti grafiche, 1900, p. 91 e seg.

Se avesse voluto, l'Aretino avrebbe potuto rimanere per lunghi anni quieto e sicuro alla corte del marchese di Mantova. Ma, irrequieto com'era, nell'Aprile del medesimo anno ritornava da Mantova a Firenze.

Non è a credere, però, che intanto l'Aretino, perchè lontano da Roma, volesse far tacere maestro Pasquino: i suoi sonetti sapevano pervenire ai piedi della loquace statua a continuarvi la fama e la popolarità dell'Aretino, mettendo in berlina il papa e la sua corte. Fatto sta che in questo medesimo Aprile troviamo Adriano VI, chi sa per quale audace pasquinata, furibondo contro l'Aretino. Il Nostro, tornando a Firenze, trova che il papa « havea scritto a Medici uno breve che gli lo volesse dar nelle mani » (56) e per quanto il tentativo fosse vano, data l'amicizia e la potenza del cardinale, pure era tale da impensierire anche un audace dello stampo dell'Aretino. Appunto in quegli stessi giorni il papa avea detto e fatto intendere « che se coglierà qualcuno che scriva male e di sè e d'altri *lo punirà atrocemente* » (57) e, manco a dirlo, il qualcuno era l'Aretino.

Anche in questa occasione il povero Pasquino ebbe la parte sua: cadeva, come è noto, appunto ai venticinque di Aprile la sua festa, celebrata pomposamente da tanti anni. Ma Adriano VI non permise che si facessero feste al suo capitale nemico, e così in quell'anno la cerimonia mancò (58).

Probabilmente fu Giulio De' Medici che, imbarazzato tra l'amicizia e l'ira del pontefice, dovette consigliare l'Aretino a cercare asilo più sicuro e meno in vista, nè il Nostro si fece pregare, considerato il cattivo vento che spirava da Roma. E così, per opera del cardinale, lo troviamo rifugiato presso un altro Medici, il famoso Giovanni, condottiero delle Bande nere, che allora aveva il suo campo a Reggio.

---

(56) Baschet, Doc. V.

(57) Cfr. Lettera da Roma di Girolamo Negro in data del 7 Aprile 1523, in *Lettere di principi,* Venezia, L. I, pp. 114, 115.

(58) Cfr. *Ibid.*

Troppo è nota la storica figura di questo valoroso capitano perchè io mi vi fermi. La salda e affettuosa amicizia che doveva cominciare tra lui ed il Nostro, e che solo la morte avrebbe potuto troncare, onora l'Aretino e ci persuade sempre più che grandi doti di cuore, di coraggio e di lealtà dovevano nel Nostro superare quei suoi difetti morali che da tre secoli gli si rimproverano esagerati e snaturati.

I nemici dell'Aretino compresero l'effetto morale dell'amicizia per l'Aretino di quell' uomo che, come scrisse il Varchi « di consiglio pochi ebbe pari, di gagliardia pochissimi e di ardire nessuno » (59); ecco quindi un anonimo calunniatore scrivere che il Nostro fu solo lo staffiere di Giovanni (60).

E, invero, quest'amicizia smentisce alcune storielle, che vedremò, dipingenti l'Aretino, come facile ad essere impaurito e timoroso dei forti. E' noto che il capitano delle Bande nere non ammetteva uomini da poco intorno a sè. « Egli apprezzava più gli uomini prodi che le ricchezze... » (61) scrive l'Aretino che per lui ha saputo comporre le più belle pagine della sua prosa.

L'Aretino e Giovanni eran fatti per intendersi: avevano entrambi lo stesso spirito di avventura, la stessa audacia franca e senza scrupoli, la stessa prodigalità (62) che ca-

---

(59) VARCHI, *Ist.* L. III.

(60) Cfr. *Vita dell'Aretino* dello pseudo Berni, ediz. cit. p. 174. Curiosa è a leggere nello Chasles la scena dell'arrivo dell'Aretino al campo del Gran Diavolo; in mezzo ad un' orgia fantastica e romanzesca giunge il Nostro ove Giovanni « stavasi seduto coi suoi favoriti, colle sue amanti e coi suoi capitani bevendo e ridendo come l'ultimo dei suoi fantaccini ». E l'Aretino ne conquista subito l'animo recitandogli a tavola i suoi sonetti lussuriosi! Cfr. CHASLES, *Op. trad. cit.* pp. 33 e segg.: queste pagine furono poi trasportate di peso dal Dandolo nello studio cit. (P. 12 e seg.).

(61) *Lettere,* I (D), p. 12.

(62) Della prodigalità del Medici ci parla l'Aretino nelle *Carte parlanti cit.,* p. 97, narrandone la generosità al giuoco. « Ci par di vederlo proverbiare il marchese di Saluzzo quando sotto Milano,

ratterizza tali uomini; e l'Aretino portava al campo del condottiero delle Bande lo spirito scintillante, le liete istorie raccolte alla corte di Leone X, la libera risata sempre pronta di fra la barba nera d'ebano, la lingua sempre arguta, satirica, scherzevole; queste doti accrebbero sempre più l'amicizia e il Nostro fu presto, più che amico, fratello del Medici ch'era orgoglioso di ospitare nel suo campo l'uomo celebre in tutta Italia, il nemico di Adriano VI; cosicchè l'Aretino, più tardi, poteva ben scrivere: « Io trastullava le sue fatiche, confortava i suoi fastidi e temperava le sue furie: io gli fui padre, fratello, amico e servo » (63); e ripetere al di lui figliuolo Cosimo:

« Che amicizia non fu, ma fratellanza
Quella ch'ebbi col vostro genitore » (64).

Nessuna esagerazione è in queste come in tutte le altre parole dell'Aretino sulle sue relazioni con Giovanni, del quale vedremo man mano grandi prove di affetto verso l'Aretino che le confermano (65).

Oltre l'amico, Giovanni De' Medici amava nel Nostro colui che aveva lottato in Roma, audacemente, contro un intiero collegio di cardinali e ne aveva frustato a sangue i vizi. Sembra anzi che sia stato il Medici a dare al Nostro quell'epiteto di « Flagello dei principi » di cui l'Aretino andava così orgoglioso; questo almeno ha scritto un nipote di Giovanni e contemporaneo del Nostro (66).

---

mentre giocava, riponeva i ducati i più nuovi, i più tondi, tenendo innanzi i più rotti, i più scarsi ». Della prodigalità dell'Aretino vedremo anche troppo numerosi esempi.

(63) *Lettere,* I (D), p. 140.

(64) Cfr. *Op. burlesche,* Usecht 1771, L. III, p. 25.

(65) Sulle relazioni dell'A. col Medici, cfr. alcuni particolari in *Arch. stor. it.* N. Serie, tt. VII, VIII, IX (1858). F. Moise e C. Milanesi, *Lettere inedite di Giov. De' Medici,* e Moise, *ibid.* N. Serie, t. IX, parte II.

(66) Cfr. G. Girol. Rossi, *Vita di G. De' Medici,* Milano, Ferrario 1833. (Tratta da un ms. della Riccardiana). Il Rossi, vescovo di Pavia, fu figlio di Bianca Riario, sorella uterina di Giovanni De' Medici, e dedicò la sua biografia a Cosimo, figliuolo di Gio-

A testimonianza di questo affetto di Giovanni per l'Aretino, restano molti documenti, fra cui le lettere scritte al Nostro, che iniziano la raccolta delle *Lettere all'Aretino* e che sono piene di espressioni di affetto e di stima. « Tutti potrebbero far tristizie alle volte, ma tu mai non già » (67) gli scriveva, tra l'altro, il Medici; ed in bocca a tal uomo franco e leale simili parole hanno assai più valore di tante altre smaccate lodi che furono dirette all'Aretino.

Uomo di buono e di sicuro consiglio, conoscitore assai più dell'amico degli intrighi e delle cose e dei segreti di corte, l'Aretino non poteva anche mancare di rendere utili servigi a Giovanni: non invano il Guicciardini scriveva che il Medici avrebbe dovuto avere molti Pietri Aretini intorno a sè (68).

Ma questa grande amicizia doveva svilupparsi e cementarsi più tardi, in una più lunga comunione. Pochi mesi dopo che l'Aretino era giunto presso il Medici, nel Settembre 1523 moriva Adriano VI. Moriva, fu detto, per una indigestione di birra, fra il giubilo del popolo che ornava la porta del medico di lui con ghirlande recanti l'iscrizione: « Liberatori patriae »; moriva senza lasciare rimpianti o altro ricordo di sè che i versi del Berni che lo definivano ipocrita, pedante e:

> « .... Nato solamente per far dire
> Quanto pazzescamente la fortuna
> Abbia sopra di noi forza ed ardire ».

Grande dovette essere il giubilo del Nostro che si vedeva riaperta la via di Roma. Senza perdere tempo mandava a Pasquino il « Patafio » di Adriano:

---

vanni. Scrive che il capitano delle Bande nere « amò ancora Pietro Aretino perchè dei preti, signori e principi d'ogni sorte in voce ed in scritti era acerbissimo persecutore, di modo che *lo chiamava per sopranome: — Il flagello dei Signori —* », *Op. cit.*, p. 56.

(67) *Lettere all'A.*, ediz. cit., t. I, parte I, p. 2.

(68) *Ibid.*, t. I, p. 7.

« Qui iace Adrian sesto, homo di-vino
Cioè tedesco, figlio a un cimatore... » ecc. (69)

apparecchiandosi a tornare ancora, con migliori auspici, al suo posto di combattimento, in Roma.

## III.

## L'ARETINO E CLEMENTE VII

Nel Novembre del 1523 Giulio De' Medici diveniva Clemente VII e saliva a quel pontificato che gli era, non si sa come, sfuggito nel precedente conclave.

Lieti pronostici e grandi speranze accompagnarono subito questa ascensione: gli uni e le altre in maggior parte deluse. La storia ha dato un severo giudizio di Clemente VII, ma non è nostro compito di analizzarne la verità: per conto nostro noi lo vedremo nei rapporti con l'Aretino irresoluto ed incoerente, pronto a sacrificarlo dopo essersene valso.

E' facile comprendere come l'Aretino non appena

« .... Il senno di Clemente
Fe' della setta il giuramento vano
Et fessi Papa canonicamente.... » (1)

come doveva in seguito cantare, abbia lasciato subito il campo di Giovanni De' Medici per accorrere dove sperava di avere il premio delle lotte passate e dei cimenti ai quali per quel papa si era esposto.

(69) Cfr. Luzio, *P. A. e Pasquino,* in *N. Antologia,* Agosto 1890.

(1) Cfr. Baschet, *luog. cit.,* Doc. XXIV; è una pasquinata del Nostro, scritta nel 1525.

Clemente VII non poteva aver dimenticato quell'ardua lotta in cui tutti i cardinali erano stati assaliti dal giovane audace ad eccezione di lui; tutti quei sonetti in cui l'Aretino aveva eloquentemente patrocinata la di lui elezione (2).

E infatti l'Aretino non tardava ad acquistare in Roma una potenza ed una preponderanza innegabili; Clemente VII lo amava e lo favoriva, la corte lo temeva, i poeti e gli amici lo idolatravano: Pasquino taceva, e si capisce il perchè; la lotta era finita ed era venuta l'ora del premio. Di ciò anzi malignava Marforio, l'altra statua loquace in un suo dialogo con un viandante. Questi gli chiede:

« Marforio, che vuol dir che il tuo Pasquino
Dal dì che fu costui Papa creato
E quasi muto affatto diventato
Ne più riprende i vizi l'Aretino? »

Marforio dice che ne son causa le minacce dell'Armellino; ma che! Il viandante la sa lunga e ne dà la vera spiegazione in volgare:

« Pietro Aretin, *che sta tanto in favore,*
Come la rana fu preso al boccone » (3).

Un prospero periodo si schiudeva per l'Aretino, e ne avrebbe colti i frutti se, o per colpa sua o per altrui non fosse stato travolto in una lotta nella quale per poco non doveva lasciar la vita.

A quell'Enkefort che era stato così fieramente assalito e messo in ridicolo, durante il pontificato di Adriano VI, col nome di Trincaforte, era succeduto, nella carica di Datario del papa monsignor Giovan Matteo Giberti, fatto

(2) Tra questi, bellissimo quello in cui l'Aretino, con parole più gravi dell'usato pregando i cardinali di eleggere il Medici, incomincia:

« Voi che la lunga età, più ch'altro, degni
E venerandi fa nel santo clero.... ».

Cfr. Rossi, *op. cit.,* son. VI.

(3) Questo sonetto trovasi nel cod. marc. Cl. IX it. 369 a c. 129. Fu pubblicato dal Luzio in *N. Antologia,* Agosto 1890.

da Clemente VII vescovo di Verona; nome legato alla storia letteraria per il pane, abbastanza faticoso, dato a Francesco Berni.

Grande era la potenza del Giberti, e datava sin dai tempi di Leone X; già da allora un elegante latinista, Benedetto Lampridio, cantava

« Te magnus Leo, cui rector olimpicus
Caros imperium detulit in greges,
Te tanti facit, ut participem sui
Arcani velit intimi » (4).

Vari sono i giudizi su questo bastardo e figliuolo di un marinaio (5), pervenuto a così importante ed elevata carica: più equo ci sembra quello del Villari che nel suo *Machiavelli* lo definisce « uomo più d'impeto e di passione che di ragione » (6). Sotto ogni aspetto egli ci appare uomo infido, invadente ed ambizioso, quantunque il tutto celasse sotto l'apparenza di una vita severa ed impeccabile. Non altrimenti sapremmo spiegarci come il Berni, suo segretario, potesse assalire Clemente VII chiamandolo balordo e peggio e mettendone in ridicolo il pontificato (7). Per i suoi intrighi politici basta ricordare che nel 1542 lo vediamo accusato di tradimento e chiamato a Venezia dai triumviri per mene illecite coi nemici della repubblica

---

(4) Lampridio, *Carm.*, in una raccolta di Venezia 1581, t. I, lib. I, p. 122. Si ricordi anche, a proposito del Giberti, il « Benacus » del Bembo in cui si tessono di lui così tante e così grandi lodi:

« Te, Giberte, cano, purus dum templa sacerdos
Ingreditur.... etc. ».

(5) Cfr. Gregorovius, op. cit., vol. VIII, p. 525.

(6) Una abbondante biografia del Giberti, per quanto apologetica, trovasi premessa agli scritti di lui in *I. M. Giberti, Opera,* Verona 1733.

(7) Si ricordino ad es. i noti versi su Clemente VII:

« Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di se, di forsi.... ».

(8); per la sua pietà ci sarà bastevole vedere, a proposito dell'Aretino, in che modo usasse di sbarazzarsi di chi gli dava ombra.

Sul principio del 1524 l'Aretino ed il Giberti sono amici. In una lettera di Vittoria Colonna al Giberti in data del Maggio 1524 troviamo che l'illustre donna scrive al Datario di aver ricevuto i madrigali inviatile di messer Pietro, uno in lode di lei, gli altri in lode di lui, e prega lo stesso Giberti di voler ringraziare l'Aretino di aver onorato il nome di lei colle sue lodi (9).

Senonchè d'un tratto l'Aretino ed il Giberti si inimicano. Le cause di questa rottura sono complesse e vanno cercate nella lotta di ambizioni e negli intrighi politici che circondavano Clemente VII. In queste lotte ed in questi intrighi, per la sua stessa potenza presso il pontefice, si trovò fatalmente mescolato l'Aretino.

Due uomini combattevano il Giberti e la sua politica: Girolamo da Schio voscovo di Vaison, maestro di casa del papa, che si mantenne sempre in seguito fedele amico ed ammiratore dell'Aretino, ed il cardinale Nicolò Schomberg, arcivescovo di Capua; al partito di questi due, che lavoravano in fondo alla grandezza di Clemente VII (10) si diede risolutamente l'Aretino: ci è confermato in modo

---

(8) Cfr. PARUTA, *Hist. venet.*, L. X.

(9) Cfr. *Lettere di V. Colonna,* tratte da un codice della Bibl. capitolare di Verona, a cura di monsignor Giuliari; Verona 1868. La lettera è in data del 26 Maggio ma, come è naturale, i madrigali furono scritti dall'Aretino molto prima dovendosi calcolare che il Giberti li inviava da Roma, e non certo appena avutili. Cfr. anche FERRERO-MULLER, *Carteggio di Vittoria Colonna,* Torino, Loescher 1889, p. 15, n. Che il « messer Pietro » sia l'Aretino, è cosa indubbia e non ne dubita nè meno un recente biografo della Colonna. Cfr. REUMONT, *Vittoria Colonna,* trad. it., Torino, Loescher 1892, pp. 44-50.

(10) Essi appartenevano al partito che voleva favorita la politica di Carlo V, mentre il Giberti era uno zelante patrocinatore di Francesco I. Ma più che in queste vedute politiche, il dissidio fra questi uomini appare profondo negli atti della amministrazione interna, colla solita cornice dei pettegolezzi di corte.

indubbio da una lettera di Giovanni De' Medici in cui questo illustre amico del Nostro lamenta che l'Aretino si sia lasciato « metter sù » dallo Schomberg e dal Vaison contro il Giberti (11).

Cominciò dunque ben presto una sorda lotta in cui l'odio del Giberti doveva sempre più acuirsi sino all'estremo segno. Ma, furbo e rotto ad ogni intrigo, il Datario di Clemente aspettava, per assalire apertamente l'Aretino, che questi fosse dalla parte del torto ed offrisse il fianco. E l'occasione non mancò.

Poco tempo prima degli avvenimenti che stiamo per narrare, e cioè nei primi mesi del 1524, Marcantonio Raimondi da Bologna aveva ritratto « di naturale messer Pietro Aretino poeta famosissimo, il quale ritratto fu il più bello che mai Marcantonio facesse » (12).

È noto nella storia dell'arte il nome del Raimondi, emulo del Durero nell'arte dell'intaglio delle stampe, celebre diffonditore della fama di Raffaello, i cui disegni furono divulgati per opera sua. Alla morte di Raffaello era passato a far le stampe per conto del più famoso allievo dell'urbinate: Giulio Romano.

Nell'occasione di questo ritratto dell'Aretino, così lodato dal Vasari, s'era stabilita fra il Nostro ed il Raimondi un'intima amicizia che non doveva sciogliersi più mai e che, per parte dell'Aretino, doveva essere ben presto messa alla prova. Aveva Giulio Romano, per suo capriccio, composto sedici figure oscene d'amore (13) cosa non tanto onorevole per lui, è vero, ma giustificabile in quella gran corruzione del tempo. Ma se l'artista non operò bene, peggio poi fece il Raimondi a non limitare l'opera sua alla riproduzione delle cose migliori del maestro e ad in-

---

(11) E' la prima delle *Lettere all'A. cit.*

(12) Cfr. Vasari, *Le vite dei pittori, ecc. cit.,* ediz. cit., vol. IX, p. 274.

(13) Venti, scrive il Vasari, ma inesattamente. L'Aretino stesso scrive che i disegni furon sedici. Cfr. *Lettere,* I (D), p. 376.

tagliare simili cose, non certo destinate alla pubblicità, per amore di guadagno (14). Forse lo fece per insistenti richieste di quella società che di tali cose si compiaceva e dilettava: ce lo confermano le parole del Vasari il quale scrive che « furono trovati di questi disegni *in luoghi dove meno si sarebbe pensato* » (15).

Comunque sia vi fu chi ne ebbe sdegno e la cosa giunse agli orecchi del Giberti il quale ne menò gran rumore; l'Aretino ci narra che « le querele Gibertine esclamavano che il buon virtuoso si crocifiggesse » (16). Non si osò salire sino a Giulio Romano, ma il Raimondi, per le istanze del Giberti, fu messo in prigione, e furono distrutte quante più si potè delle sue stampe (17).

A questo punto interviene l'Aretino. Noi lo troveremo sempre pronto a spendere per un amico la sua potenza, il suo nome, il suo denaro e a rimetterci qualunque cosa per aiutarlo. Così in questo caso: il timore del Giberti non lo trattenne: forse anco lo stimolava ancor più il pensiero di fargli un dispetto; fatto sta che egli seppe così patrocinare la causa del Raimondi presso Clemente VII, da ottenerne l'immediata liberazione (18) mentre lo aspettava una lunga punizione, restituendolo all'opera sua di artista (19).

---

(14) Cfr. Dolce, *Dialogo della pittura,* Milano, Daelli 1863, p. 49. Il Dolce fa dire all'Aretino queste parole: « Giulio Romano non le pubblicò per le piazze nè per le chiese: ma vennero esse alle mani di Marc'Antonio che *per trarne utile le intagliò* ».

(15) Vasari, *op. cit.,* vol. IX, p. 276.

(16) *Lettere,* I (D), p. 376.

(17) Pare che alcuni frammenti se ne conservino ancora nel Museo brit. di Londra. (Gabinetto di stampe).

(18) Aretino, *Lett. cit.* « Da poi che *io* ottenni da papa Clemente la libertà di Marc'Antonio Bolognese.... ecc. ». Anche il Dolce in *Dialogo cit.,* p. 49 fa dire all'Aretino: « Il qual Marco Antonio, *se non era l'opera mia* sarebbe stato degnamente punito ».

(19) Il Raimondi continuò l'arte di intagliatore sin che il sacco di Roma nel 1527 lo rovinò. Ritiratosi in patria vi morì povero nel 1534.

Era questo un piccolo episodio, un incidente senza valore, ma dovette saperne amaro al Giberti che vi faceva la figura del vinto, sapendosi da tutta Roma che a suo malgrado l'Aretino aveva tratto il Raimondi di carcere. La lotta dunque si inaspriva e l'Aretino avrebbe dovuto divenire ancor più guardingo davanti a sì potente avversario e contentarsi della piccola vittoria ottenuta.

Ma il Nostro dopo aver vinto, volle stravincere. Volle far vedere che a sè tutto era concesso, anche glorificare ciò che il Giberti aveva voluto punire. L'Aretino stesso ci racconta l'episodio: scrive che, ottenuta la libertà dell'amico, « mi venne volontà di veder le figure.... e vistele fui tocco dallo spirto che mosse Giulio Romano a disegnarle » (20). E la conchiusione fu che vi scrisse sopra « i sonetti che ci si veggono ai piedi ». Fu un tratto di spensierata audacia giovanile, di quella gioventù che, a dire dello stesso Aretino, è:

> « Una sfrenata volontade ardente
> Che non ha fine alcuno: e però ella
> Ciò che le pare eseguisce e non mira
> Alle cose eseguite » (21).

Ma il Giberti se ne valse nell'opera intrapresa il cui fine era di togliere dall'animo di Clemente l'affetto verso l'Aretino; e seppe metter le cose in cattiva luce. Quella corte corrotta e sensuale si volle scandalizzare. L'Aretino stesso molti anni dopo non sapeva ancora persuadersi come il papa si fosse lasciato convincere della sua colpa, quando allora v'era ben altro nella vita e nell'arte, ed egli cita, un esempio fra mille, l'attitudine di un satiro di marmo nel palazzo Chigi (22).

Certo si è che questo episodio va collegato col fatto che nell'Agosto del 1524 troviamo l'Aretino fuori di Roma,

---

(20) Aretino, *Lett. cit.*
(21) Aretino, *Orazia,* V.
(22) Aretino, *Lett. cit.*

in patria (23). Tornava in Arezzo dopo un' avventurosa giovinezza, celebre, temuto, ed amato da principi e da poeti a rivedere l'umile casa paterna, e Luca, e Tita, e gli altri; ma vi tornava senza avere ancora conquistata la sua quiete e la sua casa, in balìa ancora della sorte, e nell' incertezza del domani. Se, quasi certamente, non era stato cacciato da Roma nel vero senso della parola, pure era stato per lo meno consigliato, per il rumore suscitato dai suoi versi, ad allontanarsene sin che le cose si fossero quietate; e non era questo che egli aveva sognato nell'apprendere l'elezione di Clemente VII. Vero è, d' altra parte, che l' errore giovanile non era tale da distruggere ciò che egli aveva con tante lotte pazientemente edificato e la base, ormai salda, della sua fama.

In Arezzo lo raggiunse una lettera di Giovanni De' Medici: l' illustre capitano lo pregava a volersi recare presso di lui (24). L' Aretino non poteva esser sordo all' invito dell' amico, e tosto, messosi in viaggio, si recò a Fano, ove allora trovavasi il Medici (25). Come è noto, era quello uno degli anni in cui più fu combattuta la prima guerra tra Carlo V e Francesco I; e per quest'ultimo parteggiava il condottiero delle Bande nere. Così l' Aretino potè prendere parte alle operazioni del campo ed è probabile, visto il crescente affetto di Giovanni, che non si sia mostrato meno pronto nella spada che nella lingua.

Fu in questa occasione che egli conobbe colui che per qualche tempo doveva essere il suo più potente protettore Francesco I il quale, manco a dirlo, subì subito quella simpatia che il Nostro aveva il dono di destare intorno a sè; cosicchè non era ancor tornato a Roma l' Aretino,

---

(23) Lo si ricava da una lettera di Giovanni De' Medici, in data del 3 Agosto, diretta all'Aretino in Arezzo. E' la prima delle *Lettere all'Aretino, cit.*

(24) *Lett. cit.* di Giov. De' Medici.

(25) Della sua permanenza a Fano con il Medici ci parla l'Aretino in *Lettere,* I (Daelli), p. 199.

che Giovanni De' Medici gli scriveva di non poter vivere senza di lui e a nome del re lo pregava di ritornare (26).

Ma anche questa volta l'Aretino non rimase lungo tempo al campo: forse non più di due mesi. Infatti ai primi del Novembre del 1524 troviamo l'Aretino ancora a Roma e ancor più potente di prima alla corte dell' incerto Clemente VII il quale, forse a riparare la condotta equivoca tenuta prima, quando non aveva saputo coprire l'Aretino contro le « querele gibertine » nei primi del Novembre medesimo lo faceva cavaliere di Rodi (27), onoreficenza che dovette essere un colpo in pieno petto al Giberti. Ma tale era l'incerta natura di Clemente VII.

Così il Nostro riacquistava quella sua potenza ch' era parsa perduta per opera del Giberti; tanto che il suo protettore d'un tempo, il marchese di Mantova, in quegli stessi giorni scriveva all'Aretino raccomandandoglisi e pregandolo di parlar bene di lui al papa che lo ascoltava volentieri (28).

A consacrare la pace così onorifica con Clemente VII, l'Aretino nel Dicembre del 1524 pubblicava due canzoni. La prima (29) è tutto un inno al papa: vi si dice che non poteva

« Farsi Christo un Vicario oggi migliore »;

---

(26) *Lettere all'A., cit.*, vol. I, part. I, p. 3.

(27) Lo apprendiamo da una lettera di Imperio Ricordato il quale scrive alla marchesa Isabella di Mantova, da Roma, in data dell'11 Novembre: « La E. V. potrà dar questa nuova a Gianozzo, como el Papa ha facto Cavalier de Rhodi Pietro Aretino ». Cfr. Baschet, *Luog. cit.*, Doc. X. Naturalmente l'Aretino doveva essere a Roma già da qualche tempo, ed è quindi probabile che sia tornato alla corte romana sin dal mese precedente.

(28) Baschet, Doc. VIII. L' Aretino otteneva in questo tempo dal papa per il Gonzaga un quadro di Raffaello raffigurante Leone X ed altri personaggi, e più tardi gli mandava in dono una copia del Laocoonte fatta da Iacopo Sansovino. Cfr. Docc. XI e segg.

(29) *Laude di Clemente VII M. Opt. Compositione del divino poeta m. P. Aretino,* Roma, per Lodovico Vicentino e Lautitio Perugino 1524 di Dicembre. Di questa preziosa e rarissima stampa si

e questo vicario è invocato auspice di una pace tra Carlo V e Francesco I affinchè le loro armi si dirigano unite contro il turco: e in fine il poeta, volgendo il pensiero al suo più che amico, fratello, esclama con immagine del tutto secentista:

« E già il signor Giovanni veder parmi
Con la mortal e immortal spada invitta
Statua nell'infedeli ossa intagliarsi ».

Nella seconda canzone inneggia appunto a questa pace ed ai benefizi che ne sarebbero venuti (30).

In tanti inni di pace, Clemente VII pensò bene di tentare la riconciliazione fra l'Aretino ed il Giberti; e parve che vi riuscisse. L'Aretino, carattere tutto impeto e passione, dimenticò certo ogni rancore e tese lealmente la mano all'avversario: non così fu del Giberti al quale era d'ostacolo e nuoceva la domestichezza che il papa aveva ripreso con l'Aretino: ma astuto ed abile seppe simulare e rimandare a miglior tempo, come vedremo, la vendetta. La pace fu fatta; ed ecco l'Aretino nel Febbraio del 1525 annunziare una sua « Canzone in laude del sig. Datario » (31); in essa con grandi parole esaltava il Giberti, prediletto della fortuna, pronosticandogli l'onore cardinalizio.

In apparenza dunque pareva stabilirsi dopo tante lotte una pace generale; ma era una quiete che maturava la

---

è sempre parlato sulla scorta di un cenno del Mazzuchelli. Oggi ne abbiamo maggiori notizie per le ricerche del Luzio che ne ha trovato un esemplare nella Bibl. di Monaco. Cfr. *Giorn. st. della lett. it.*, vol. 29 (1897) p. 231, n. 1.ª

(30) *Esortatione della pace fra l'Imperatore e il Re di Francia. Compositione di m. Pietro Aretino.* E' stampata nel medesimo tempo e luogo della precedente.

(31) Baschet, Doc. XVII. È stampata in Roma dai medesimi Lod. Vicentino e Lautitio Perugino: un esemplare trovasi nella Palatina. Di essa sono stati anche troppo citati dai biografi del Nostro, che li hanno tolti dal Mazzuchelli, i tre enfatici versi:

« Nè potea Dio terreno
Ritrovar mai tra l'universa gente
Miglior Datario et ei miglior Clemente ».

tempesta. Anche la guerra tra l'imperatore ed il re pareva finire con la battaglia di Pavia: Francesco I era fatto prigioniero e l'Aretino gli dirigeva una bella lettera esortandolo a non vergognarsi del crollo di fortuna ed a tener desto « quello spirto vivace che arse continuamente nel valor reale, le cui eccellenzie non si fanno men temere legate che sciolte » (32).

La potenza dell'Aretino non poteva non guadagnare in questa apparente tranquillità: Clemente VII in fondo lo aveva carissimo e non desiderava che averlo vicino, esaudendolo nei suoi voti e colmandolo di doni (33).

In questo propizio periodo l'Aretino volse la mente a concepire qualche opera che avesse più vita degli effimeri scritti che duravano quanto l'occasione che li aveva prodotti. Come vedremo in seguito, discorrendone di proposito, fu appunto in questi primi mesi del 1525 che l'Aretino scrisse quel gioiello di commedia che è la *Cortigiana:* ed

---

(32) *Lettere,* I (D), pp. 6 e segg. La lettera porta in tutte le edizioni la data del 24 Aprile 1524, ma è un errore evidente, parlandovisi della battaglia di Pavia avvenuta nel Febbraio del 1525. A proposito di questa lettera, giustamente nota il Sinigaglia che l'Aretino in tale occasione non abbandonava, come altri, il sole che pareva tramontare, ma conservava costante l'amicizia pel vinto. Cfr. Sinigaglia, *Op. cit.,* p. 66.

(33) Tra l'altro gli donava un bellissimo cavallo che egli conservò per memoria sino a che non andò a Venezia; allora lo donò all'abate Gonzaga perchè, gli scriveva « bisogna ch'io me ne procacci un di legno, s'io voglio cavalcar per queste acque ». Cfr. *Lettere,* I (D), p. 21. E dell'Aretino diceva più tardi il papa che « in luogo di amico e non di servitore lo tenevamo » *Lettere all'A. cit.,* vol. I, part. II, p. 339. Ed era anche in questo periodo che Clemente VII si compiaceva di chiamare l'Aretino « Flagello dei Principi »; anzi in una *Vita dello infame Aretino* che è nel Cod. mar. Cl. IX it. n. CCXIII e che è, come vedremo, un raffazzonamento posteriore dei libelli citati, si afferma, e non so con qual fondamento, che fu Clemente VII a dare al Nostro tale epiteto. Su questo particolare cfr. un cenno datone in un articolo sul Nostro, del resto poco notevole, dal Gamurrini nel *Fanfani,* anno I, nn. 10-13.

in questa prima composizione (34) che gli odî di poi dovevano sensibilmente modificare, si trovano lodi ed onori per il Giberti e per Clemente VII.

Era la prima volta che uno scrittore di commedie usciva da quella ristretta cerchia di idee e di fatti che andava solo da Plauto a Terenzio, per volgersi a contemplare ed a sferzare l'ambiente proprio; nè ci voleva meno di un uomo dell'audacia dell'Aretino per sceneggiare così crudamente gli uomini che componevano nel Cinquecento la classe dei cortigiani. E sono questi suoi meriti incontestabili che ci fanno meno accaniti censori del male che fu nella vita di lui.

Così l'Aretino si fosse limitato in questo tempo a concepire e scrivere opere d'arte come la *Cortigiana;* chè forse non si sarebbe trovato nella condizione di dover rifare da capo tutta la sua vita! La pace col Giberti era effimera, e probabilmente v'era chi stuzzicava l'Aretino a riprendere le armi; se pure il Nostro non fu mosso da qualche sorda provocazione.

Fatto sta che Pasquino ricominciò a parlare: e sappiamo che quando parlava, con quella sua lingua così lunga, non misurava troppo le parole. Nel Giugno del 1525 l'Aretino mandava una sua pasquinata al marchese di Mantova (35), e che in questo tempo ne scrivesse parecchie altre ce lo prova una lettera del medesimo Federico Gonzaga appunto in data del Giugno (36). — Perchè, scrive, non mi mandate le composizioni di Pasquino come mi prometteste? « Ricordatevi che le cose vostre male si potriano tenere ascose e quando sono pubblicate per tutta Roma e sparse per tutta Italia non ce delettano tanto, non

(34) Trovasi nel Cod. magliabec. Cl. VII, 84.
(35) Baschet, Doc. XXIV. È quella che incomincia:
« I miracoli al mondo furon sette ».
In quell'anno la festa di maestro Pasquino fu diretta personalmente dall'Aretino ed è impossibile che il Nostro vi abbia taciuto.
(36) Baschet, Doc. XXV.

perchè non siano quelle medesime..... ma perchè la novità.... ecc. » (37).

Era dunque un rifiorimento di pasquinate, come una volta, nella lotta contro Adriano VI. Ora non era più al papa che esse miravano, ma agli uomini di quella corte, ai cardinali che offrivano il fianco alla satira; onde nulla di più probabile che in qualcuno di questi sonetti l'Aretino, forse rispondendo a qualche tacita provocazione, abbia alluso al Giberti con qualcuna di quelle frasi pungenti di cui abbiamo notevoli e numerosi esempi, in modo da portar l'ira del Datario sino al punto di decidere la morte del troppo linguacciuto ed audace poeta.

E la notte del 28 Luglio 1525 (38) una persona ai servigi del Giberti e di lui intimo familiare, Achille Della Volta, bolognese, assaliva l'Aretino, il quale passava inconscio, a cavallo e solo, col fermo proposito di ucciderlo, vibrandogli diversi colpi di pugnale di cui alcuni lo ferirono alle dita in modo da offendergli la mano destra per sempre (39) altri colpirono il Nostro al petto e furono

---

(37) Vedremo in seguito le continue insistenze del Marchese per avere dall'Aretino tutto ciò che componesse: Federico Gonzaga fu, oltre che amico, uno dei più caldi ammiratori dell'ingegno del Nostro. Più tardi anche lo aizzava a scrivere pasquinate e lo rimproverava perchè « essendo passati tanti belli subbietti alle vostre prontissime invenzioni ed arguzie » non avesse composto nulla. Ed aggiungeva « So essere in vostra facultà di far parlare elegantemente le pietre e però non dovevate lassare ammutire mess. Pasquino ». *Lettere all'A. cit.*, vol. I, part. I, p. 29. Questi incitamenti eran forse quelli che a volte facevano uscir di misura l'Aretino, ed a suo danno.

(38) Si ricava con precisione da una lettera del vescovo di Vaison al marchese di Mantova in data del 30 Luglio in cui lo scrivente, narrando il fatto, lo dice avvenuto « l'altra notte ». Bfr. BASCHET, Doc. XXVI.

(39) Molte testimonianze del tempo ci provano che l'Aretino era stato ferito alle dita della mano destra. Il Mauro, ad es. in un suo capitolo che citeremo in seguito dice del Nostro

« E più colpi ha che dita in una mano ».

Anche nei sonetti del Franco vi si allude; il Franco anzi dice

« profonde assai notabilmente » (40) ed una anzi era mortale (41); nè il Nostro dovette ad altro la vita che alla presenza di spirito con cui seppe in certo qual modo difendersi. E compiuta l'opera sua si ritirava a casa del padrone senza esser visto da alcuno.

Ma quando per tutta Roma si sparse la voce dell'at-

---

addirittura che egli aiutò il Nostro a scrivere le sue opere perchè da solo non lo poteva fare per quei colpi di pugnale:

« Havendoti veduto stroppiato
Et quel ch'è peggio goffo e ignorantone ».

Ma quest'aiuto è una vanteria del Franco, smentita dallo stesso Aretino il quale, inoltre, in tanta mole di lettere e di opere, mai ha accennato a questa impotenza allo scrivere: nè altri per lui. Ma sul conto dell'Aretino se ne sono inventate tante che una più o meno non può meravigliare. Non sappiamo di certo se il Nostro abbia perduto alcun dito; ma cosa sicura ci sembra che queste ferite alla mano egli le abbia avute nell'attentato del 1525. Il Luzio in *P. Aretino e il Franco, Giorn. st. della lett. it.*, vol. 29 (1897) basandosi su di una pasquinata senza luogo nè data, rinvenuta nella Bibl. di Monaco e da lui creduta scritta nel 1522, ed in cui si dà all'Aretino dello « stropiato », e prestando fede alle allusioni del Franco il quale, tra l'altro, chiama l'Aretino:

« Prima stroppiato e poi ferito a morte »,

opina che prima del 1525 l'Aretino sia stato anche aggredito ed in quest'altro attentato abbia avute le ferite alla mano: anzi da una lettera del Nostro a Ferraguto di Lazara, in *Lettere,* I (D), p. 252, vorrebbe precisare che fu costui a salvare il Nostro in tale occasione. Ora tutto ciò non regge ad un severo esame. La pasquinata non può essere datata con sicurezza nè con precisione: il Franco parlava, nel verso citato, del medesimo fatto, volendo dire che le pugnalate colpirono prima la mano, poi il petto: e infine la lettera al Lazara non dice nulla di nulla, non parlandovi l'Aretino che delle persecuzioni sofferte in Roma e dell'amicizia di Ferraguto « la quale non si è mai disseparata da me nelle fortune e nelle tempeste » e via via con altre simili frasi amichevoli e consuete nello stile del Nostro. E si ricordi che nella *Vita* dello pseudo Berni, ed. cit., p. 171, si dice che fu il Della Volta a storpiare le mani all'Aretino ed in questo caso, mancando decisive prove in contrario, crediamo potersi prestar fede all'anonimo libellista.

(40) Lo scriveva al marchese di Mantova da Roma l'ambasciatore Fr. Gonzaga. Baschet, Doc. XXVII.

(41) Baschet, Doc. XXVI.

tentato, fu subito compreso da chi partisse il colpo. Tutti i biografi dell' Aretino, incominciando dal Mazzuchelli, hanno voluto accettare di questo triste fatto la spiegazione data da un anonimo calunniatore del Nostro in un libello scritto a solo scopo di velenosa diffamazione: ed è questa una tradizione così poco seria, così contraria a tutto ciò che dicono i documenti del tempo, ch'io non so comprendere come tutti l' abbiano riprodotta senza nè meno dubitarne.

Si dice dunque nella *Vita dell'Aretino* dello pseudo Berni (42) che il Nostro amoreggiava con una cuoca del Giberti, avendo per rivale il Della Volta, il quale, adiratosi per un sonetto amoroso del giovane poeta, ne decise la morte. Ora nulla è più assurdo di questa favola: questa rivalità nata fra le casseruole di mons. Datario è stata creata per ispiegare il fatto abbastanza eloquente come a pugnalare l'Aretino sia stato proprio una creatura del suo nemico Giberti. E invero di questa pretesa cuoca si comincia a parlare molti anni dopo: ed essa sbuca non dalle cucine di monsignore, ma dalla fantasia dei suoi difensori, dalle ire dei nemici del Nostro.

Il vero è che il Della Volta agì per ordine del Giberti. Sono il primo ad affermarlo nè, poichè anche la memoria di ciascun uomo è sacra, lo farei, senza un cumulo di prove indiscutibili e provenienti da diverse fonti, davanti alle quali non so come tanti abbiano potuto passare con indifferenza, sia accettando la storiella della cuoca (43) sia ripudiandola col semplice aiuto del senso comune, ma senza curarsi di andare a fondo e ricercare una vera causa dell'odioso fatto (44), sia fantasticando novelle colpe del-

---

(42) Ed. cit. a p. 171.
(43) Cfr. ad es. il Mazzuchelli, *Op. cit.*, p. 99.
(44) Il Luzio, ad es. in *P. Aretino nei suoi primi anni.... ecc. cit.*, p. 33, n. 2ª scrive che questo tentato assassinio non appare « determinato da nessuna ragionevole causa ».

l'Aretino e facendo l'apologia della tentata uccisione (45), ma non mai risalendo sino alle origini vere.

Come ho detto, si comprese subito per Roma che il Della Volta non aveva agito per proprio conto, nessuna ragione spingendolo a così grave fatto. Il vescovo di Vaison, ragguagliando subito dell'accaduto il marchese Federico di Mantova, scriveva che l'assassino « dovette fare ad istanza *altrui* » (46). Questo medesimo « altrui » indeterminato, ma significativo in quel momento in cui il nome del mandante di Achille Della Volta era sulle bocche di tutti, trovasi in una lettera dell'Aretino a Clemente VII: da essa si ricava che il papa si era scusato presso il Nostro perchè non aveva punito « *altrui* dello assassinamento esperimentato sopra la persona mia » (47).

Ma ciò sarebbe poco, se altri sicuri documenti non ispecificassero che quell' « altrui » alludeva proprio al Giberti.

Nel 1527 il marchese di Mantova, alla cui corte trovavasi il Nostro, tentava la riconciliazione fra l'Aretino da una parte od il papa ed il Giberti dall'altra: a tal uopo scriveva a F. Guicciardini una lettera in cui lo invitava ad interessarsi di tale riconciliazione. — Conviene, si dice tra l'altro in questa lettera, conviene, poichè nei nostri tempi giova più la lode che il biasimo, che Clemente VII ed il Datario si rifacciano amico l'Aretino e lo quietino, « *maxime che la cosa è brutta et nota a ciascuno* » (48).

L'allusione era chiara, ma ancor più lo sono le parole dello stesso marchese Federico, dirette proprio al Giberti in persona, qualche anno dopo, in occasione di una transitoria pace fra il Nostro ed il Giberti. Congratulandosene, Fede-

(45) Cfr. l'apologia fattane dal Virgili in *Op. cit.*, pp. 113 e segg. Scrive che fu un atto di giustizia e chiama *sante* quelle pugnalate. Egli si guarda però dall'accusare il Giberti, le cui virtù lo accendono di entusiasmo.

(46) Baschet, Doc. XXVI.

(47) *Lettere,* I (D), p. 29.

(48) Cfr. Luzio, *Op. cit.*, Doc. I, a p. 61.

rico Gonzaga scrive al Datario di Clemente di non aver mai dubitato di questa riconciliazione che gli pareva possibile « benchè pensassi *che ella non havesse fatto senza causa quello che haveva fatto contra di lui* » (49). Ora il Marchese non avrebbe dirette al Giberti tali parole se non fosse stato perfettamente sicuro della parte presa dal Datario come inspiratore del delitto (50) e dell'ormai innegabilità della cosa, onde questo documento ci dà la prova di una certezza che doveva essero allora indiscutibile.

Che più? il medesimo Clemente VII ci fa il nome del Giberti. Il decano dei suoi camerieri, Girolamo Montaguto ci riferisce che il papa pianse leggendo una pasquinata dell'Aretino, scritta due anni dopo il fatto (51) ed esclamò: « Confessamo il *torto fatto all'Aretino* e il comportammo *per importarci più Gian Matteo ministro dei nostri secreti che lui* » (52).

Ed ecco dunque perchè il più aggressivo dei nemici dell'Aretino, Nicolò Franco, in una sua lettera « Ai Principi » contro l'Aretino (53) dice senz'altro che fu proprio il Giberti che « *cercò di sradicare la vergogna* (cioè l'Aretino) *di mezzo agli uomini* ».

Davanti a questo cumulo di prove è impossibile dubi-

---

(49) *Ibid.* Doc. XXVIII, a p. 81.

(50) Il Giberti, è vero, rispose che quanto s'era fatto contro l'Aretino lo era stato « senza ordine, senza consenso e senza saputa mia »; ma nessuno può volere che il Giberti avesse ammesso la sua partecipazione; per la stessa ragione non hanno alcun valore le conseguenti spiegazioni della cancelleria del Marchese. Cfr. *Ibid,* Docc. XXIX, XXX.

(51) Era il « Pax Vobis » scritto dopo il sacco di Roma del 1527 e sul quale ritorneremo.

(52) Cfr. *Lettere all'A.,* ediz. cit., t. I, part. II, p. 339. Il Montaguto era di Arezzo e perciò l'ira del papa per le insolenze dell'Aretino si rivolse da prima contro di lui; sì che gli parve « esser gettato fuori di una finestra ».

(53) Trovasi dopo la *Priapea* del Franco nell'edizione di « Peking nel secolo XVIII », in cui i sonetti del beneventano vanno uniti al *Vendemmiatore* del Tansillo.

tare della parte presa dal Giberti come mandante del Della Volta e non credere all'Aretino quando, sdegnato al ricordo, esclama: « Vergogninsi della romana Corte i Giberti i quali mi fur *carnefici* nella vita, nel servire *e nel sangue* » (54). E guastatosi ancora col Giberti alla morte di Clemente VII (55), gli scriveva una letteraccia in cui, dopo una lunga filza di rimproveri conchiude: « Se io ho parlato bugia di quanto scrivo, *assassinami un'altra volta*, ch' io tel perdono » (56).

Ma si andrebbe troppo per le lunghe se volessimo raccogliere anche gli indizi di minor conto. Nessuno, allora, parlò mai di cuoca; tutti conoscevano la verità: cosicchè, per citarne uno, il Mauro, scrivendo poco tempo dopo, in un suo Capitolo, delle ferite dell'Aretino, diceva che

« Questo gli avvien per essere dicente
Di quelle cose che tacer si denno
Per non far gire in collera la gente ».

Il Giberti da parte sua nulla fece, invero, per smentire quanto tutta Roma diceva: al Della Volta non fu torto un capello e questo assassino rimase al servizio del Datario come se nulla fosse; anzi continuò la sua carriera sino

(54) *Lettere*, t. VI, f. 8.

(55) Varie furono le riconciliazioni dell' Aretino e del Giberti. Nel 1530 il Nostro, fatta la pace con Clemente VII, volle anche farla col Datario; ed infatti essendo questi passato da Venezia, l'Aretino gli tese la mano: ed è in questa occasione appunto che il marchese di Mantova lasciò sfuggirsi quella famosa frase che abbiamo riferito. Cfr. Luzio, *op. cit.*, Docc. XXVII e segg., a pp. 89 e segg.; ma ne avevamo già notizia dalle *Lettere all'A.*, vol. I, part. I, p. 28. Senonchè nel 1534, morto Clemente VII, troviamo i due ancora in rotta. La pace definitiva fu forse quella del 1539. In questa occasione l'Aretino scriveva una bella lettera a frate Andrea, dicendo di dimenticare i torti ricevuti per seguire l'esempio di Cristo, onde « con mente cristiana ritorno a riverire ed a celebrare Monsignor di Verona » Cfr. *Lettere*, t. II, f. 76.

(56) Per questa lettera cfr. Cod. marc. cl. XI it. n. 40 a c. 30. Ne dà notizia il Luzio in *op. cit.*, p. 34, nota, e già prima ne aveva accennato lo Chasles in *op. cit. trad.*, p. 45 e seg.

a divenire in seguito Nunzio Apostolico (57). E' non fu se non nel 1542 che, essendo accusato e processato per un altro omicidio, gli fu rinfacciato quello che contro l'Aretino aveva tentato (58).

Nè è meno eloquente il contegno di Clemente il quale nulla fece contro il reo e tanto meno contro altri: chè evidentemente turbato per l'alta personalità del Giberti, preferì, come, abbiam visto, confessò egli stesso, sacrificare l'Aretino più tosto che cimentarsi contro il Datario per rendere giustizia a chi per lui aveva in altri tempi dato tutto il proprio ingegno, esponendo la vita in una lotta disuguale.

Quanto all'atto del Giberti, esso invero non può trovare scusa negli sdegni delle contese e nè meno, se pur ve ne furono, nelle provocazioni dell'Aretino; e la truce vendetta tentata offusca tutti gli incontestabili meriti di ingegno e di sapere di questo prelato che tanta parte ebbe negli avvenimenti politici del suo tempo. E d'altra parte non crediamo che per rispetto della memoria di sì alto perso-

(57) Che Achille Della Volta sia stato in seguito Nunzio a Piacenza lo ricavo da una lettera a lui diretta che trovasi in *Lettere volgari di diversi nobilissimi*... ecc. Vinegia, Figli d'Aldo 1551, f. 35.

(58) Cfr. Mazzoni - Toselli, *Racconti storici estratti dall' Arch. crimin. di Bologna*, Bologna 1870, vol. II, p. 322, e Luzio, *op. cit.*, p. 33, not. 2.ª Gli atti di questo processo al Della Volta trovansi appunto nell'Archivio di Stato di Bologna. Il delitto fu provato, ma il Della Volta lo negò ostinatamente. Fu nei suoi interrogatorî che si volle da lui la confessione di essere recidivo, interrogandolo sul fatto dell' attentato alla vita del Nostro, ed egli non potè negare e dovette ammettere di aver pugnalato l'Aretino. Del resto, molti anni dopo, nel 1550, l'Aretino, morto il Giberti ed ormai vecchio egli stesso, compiuta quell' evoluzione religiosa che vedremo, perdonava ad Achille Della Volta, nello stesso modo con cui ad altri nemici generosamente perdonò. E scriveva: « Ho riconciliato al mio animo M. Achille non per altro che per non essere da più di Cristo nella Vita, la cui misericordia e bontade in cambio di vendetta porse preghi al Padre in salute di coloro che gli fecero esalare in croce lo spirito, per il che *l'amo da fratello per Dio* ». Sentimenti più cristiani non si potrebbero invero esprimere. Cfr. *Lettere*, t. V, f. 246.

naggio si debbano trascurare, come si è fatto sino ad ora, le indiscutibili prove della sua colpevolezza, delle quali abbiamo accennato alle più importanti e decisive.

Ma la dimostrazione di questa colpabilità ci ha trasportati lontano dall'Aretino ferito a morte. Le sue ferite erano, come abbiam visto, gravissime; ma sollecite cure non poterono mancare al popolare poeta di Pasquino: cosicchè due giorni dopo il vescovo di Vaison poteva scrivere al marchese di Mantova: « Con l'aiuto di Dio spero che lo salveremo: che Dio ne le doni grazia, che lo può » (59). E l'indomani, appresasi la notizia, fu un continuo accorrere di amici e di ammiratori sorpresi e addolorati ed infiniti dovettero essere i commenti da per tutto, trattandosi di un personaggio così in vista e così noto in Roma come il Nostro.

A casa Giberti dovette riuscire cosa spiacevole, per le possibili conseguenze, il fatto che il colpo era fallito e l'Aretino viveva, e, quel che è più, parlava. Si cercò di parare subito il colpo; e infatti, con un obbrobrioso sangue freddo, il Della Volta, poichè non era noto il nome dell'assassino, per istornare i sospetti dal palazzo del Datario recavasi, come se nulla fosse, a condolersi al letto del ferito! (60).

Senonchè la voce che il feritore fosse il Della Volta non doveva tardare a divulgarsi, confermando in ognuno i sospetti già formati (61). È da figurarsi quale potè essere l'ira del Nostro nell'apprendere il nome del suo feritore

---

(59) Cfr. Baschet, Doc. XXVI.

(60) Ricavasi dal citato processo contro il Della Volta. Questa odiosa circostanza gli fu in tale occasione rinfacciata, e dovette ammetterla, dicendo: « L'andai a vedere di poi che l'ebbi ferito, che non si sapeva ch'io fussi stato che l'avesse ferito ». E tale uomo avrebbe tenuto ai suoi servigi il Datario, se non fosse stato il mandante della tentata uccisione?

(61) Infatti, come abbiam visto, il 30 Luglio il Vaison mostra di conoscere ogni cosa.

e quindi quello di colui che aveva tentato di sopprimerlo, il mandante, il Giberti. Dal suo letto di dolore dovette lanciare minacce ed ingiurie, sollecitando dal papa la completa giustizia e la vendetta.

Ma, l'abbiamo detto, Clemente VII non sognava affatto di poter affrontare un uomo come il Giberti, « ministro dei nostri secreti » ; tanto più in quel momento in cui le delicate e molteplici trattative diplomatiche gli rendevano indispensabile l'accorgimento del Datario: cercò dunque di placare l'Aretino con belle parole che non potevano certo bastare al vivo risentimento di colui che s'era visto, per malvagità di vendetta, ad un pelo dalla morte.

Non tacque dunque l'Aretino: ma allora da casa Giberti, dopo il tentato assassinio materiale, partì il tentativo di un assassinio morale: compiuto appunto da un altro familiare del Giberti, da un amico del Della Volta (62), da Francesco Berni.

Questi è il più illustre ma il più dannoso di coloro che per odio ci tramandarono del Nostro una storia altrettanto trista che falsa. E del Berni ci sarà necessario dimenticare la bella figura di spontaneo e fresco poeta sorridenteci dalle lontananze del Cinquecento, per volgerci all'uomo, al carattere ed alle circostanze in cui visse. Noi certo non accetteremo a suo riguardo i giudizi che ne fanno solo un « ghiotton presuntuoso » (63) o un uomo che « non amava altro che di mangiare e di dormire » (64), ma non potremo negare quel suo fondo di egoismo da buontempone al quale sacrificò i più begli anni della sua vita e del suo talento. Libero, il Berni sarebbe stato il più buon amico dell'Aretino; ma egli era in questo tempo schiavo

---

(62) Il Berni stesso, in un suo Capitolo a Francesco da Milano, mette in mostra la triade nemica dell'Aretino, chiamando suo amico il Della Volta, e comune padrone il Giberti.

(63) Lorenzo Veniero in un suo poemetto del quale a suo tempo diremo.

(64) Cfr. Roscoe, *op. cit. trad.*, t. II, p. 87.

del Giberti (65) ed il bisogno del pane lo spinse ad un atteggiamento e ad una mossa contro il Nostro sleale, e moralmente poco giustificabile, per quanto a sua scusa il Berni potesse invocare

« Monsignor di Verona *suo* padrone ».

Delle relazioni anteriori a questo tempo fra l'Aretino ed il Berni mancano tracce sicure (66) ma non crediamo improbabile che ai tempi di Adriano VI una certa amicizia fosse stabilita fra questi due che tanta simiglianza avevano d'ingegno, tanto più che trovavansi accomunati in un medesimo terreno di lotta. Ma, scoppiata l'inimicizia fra l'Aretino e il Giberti, il Berni si schierò dalla parte del suo padrone, nè altrimenti avrebbe potuto fare.

Ed al Berni si ricorse quando l'Aretino, scoperta la verità, gridava il vero nome del suo feritore e chiedeva vendetta. Il poeta corrispose a quanto gli si chiedeva e scrisse il famoso e noto sonetto contro l'Aretino, triviale e scon-

---

(65) Non è esagerazione. Sono noti i versi di un madrigale in cui il Berni dice al Giberti:

« Voi mi straziate e mi volete morto,
Ed al corpo di Cristo avete il torto! »

e quelli del rifacimento dell'*Orlando Innamorato* in cui si lagna perchè

« Il padron non potè mai contentare ».

Questi legami erano così duri da finire a rendersi intollerabili ed, in seguito a piccole ribellioni, terminare col dilemma fatto porre dal Giberti al Berni per mezzo di G. B. Sanga, che cioè « sibi modum statueret, vel cum bona venia dimissionem postularet »; come infatti doveva avvenire. Cfr. la biografia del Giberti anteposta in I. M. Giberti, *Opera*, Verona 1733.

(66) Il Virgili in *op. cit.*, pp. 107 e segg. fantastica inimicizie anteriori fra l'Aretino ed il Berni. Ma egli per necessità di apologia è mosso a rincorrere l'Aretino in tutti gli angoli del suo grosso e pregevolissimo volume, svillaneggiandolo, tutto lieto quando può credere di aver messo al Nostro « il coltello della verità nella gola, di averlo stretto entro un cerchio di fuoco dal quale non s'esce se non con un nuovo marchio d'infamia sopra una fronte.... ecc. ». Questo sistema, come vedremo, conduce il Virgili ad esagerare e complicare alcuni episodi della vita del Nostro.

nesso impasto di calunnie. Parecchio si è discusso sulla data di questo sonetto (67), ma io credo che, mancando buoni documenti, sia opera vana ricorrere ad ipotesi, e sia meglio invece accontentarsi di quanto si fa dire nella *Vita di P. Aretino* dello pseudo Berni, allo stesso Berni, che cioè il sonetto fu scritto perchè l'Aretino, ferito, parlava male del Giberti, onde « *allora* io gli scrissi contra.... » ecc. (68).

E che sia stato scritto non molto dopo il ferimento dell'Aretino sta a provarcelo il principio, in cui il Berni comincia immediatamente a parlare dell'attentato del Della Volta, come cosa recente:

> « Tu ne dirai e farai tante e tante,
> Lingua fracida, marcia e senza sale,
> *Che alfin si troverà pur un pugnale*
> *Miglior di quel d'Achille e più calzante* »

ciò che non sarebbe avvenuto se fossero già passati degli anni; senza contare che da tutta l'intonazione del sonetto appare manifesto che, quando fu scritto, l'Aretino era ancora a Roma.

E si badi che la notizia del ferimento dell'Aretino aveva rincorati quei nemici di lui che prima tacevano per timore: l'idolo che pareva strapotente era stato abbattuto a colpi di pugnale e si credeva che non dovesse più rizzare il capo. Tra gli altri Girolamo Casio, un poetucolo bolognese

---

(67) Il Virgili in *op. cit.,* pp. 240 e segg. per corredare una sua accusa contro l'Aretino, sostiene che il sonetto fu composto nel 1531, e cioè sei anni dopo l'attentato; ma, come vedremo, nel 31 l'Aretino era in rotta col marchese di Mantova, bistrattato dal Berni come principale protettore del Nostro, mentre fra l'Aretino stesso ed il Giberti correva un periodo di pace. Invece il Luzio in *P. A. nei suoi primi anni.... ecc. cit.,* p. 16 e seg. combatte l'opinione del Virgili, anche perchè nel sonetto il Gonzaga è chiamato Marchese, mentre nel 31 era già Duca, e vorrebbe sostituire la data del 1527, facendone la risposta ad una pasquinata del Nostro; ma su troppo lievi indizi.

(68) Ediz. cit. a p. 171.

trapiantato a Roma, essendosi sparsa la voce che l'Aretino fosse morto, scrisse e diffuse il suo bravo epitaffio, definendo il Nostro:

« Chi non mai disse bene e sempre male
Nè sol male del mal, ma mal del bene »

e conchiudendo:

« Pietro fu questo per patria Aretino
Di cui la fama pel secol rimbomba
Da Cerbero latrata e da Pasquino ».

Ma poi veduto che non era vero, compose un altro sonetto in cui diceva essere falsa la

.... « Nuova che in Roma fe' Pasquin dolente »

ma che, se non era morto, il Nostro però meritava di morire.

« Andar doveva nelle man di morte,
Se non che il giusto Iddio troppo è clemente » (69).

A questa produzione anti-aretinesca va ascritto il sonetto del Berni; sonetto che, a malgrado di quanto si è voluto dirne (70), non è altro che una filza di improperî e di calunnie; e fra queste ultime abbiam già vista quella che insozzava le sorelle del Nostro, calunnia dalla quale lo stesso severo Mazzuchelli purgava la biografia dell'Aretino dubitandone « a cagione dell' eccessiva rabbia con cui gli

---

(69) Casio, *Cronica degli Epitafi,* Bologna, per Benedetto d'Ettor 1528.

(70) Il Virgili cit. si entusiasma, naturalmente, per questo sonetto che chiama opera santa. « I suoi argomenti — scrive — perentorî, incisivi sono di quelli che chiudono la bocca e non ammettono risposta ». Veramente è assai ardua cosa chiamare perentorî ed incisivi versi che non sono che una serqua di insulti: nè argomenti possono chiamarsi i vituperî, il chiamare un avversario:

« Presuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio e de la fame
Ch'un monte di letame
T'aspetta, manigoldo.... » ecc.

scrisse il Berni contra » (71). Ma tolte via e le calunnie e le male parole ammucchiatevi, i « boia » i « porco » i « mostro » i « traditore » e simili, nulla resta di questo sfogo rabbioso che a volte fa sorridere per la sua stessa violenza.

Pure questo sonetto pesò a lungo sulla biografia del Nostro, il quale passò ai posteri accompagnato da tale ombra: tanta irruenza di ira da parte di un uomo della fama del Berni era argomento a confermare le infamie che sull'Aretino si accumulavano, non pensandosi che il Berni non scriveva che per commissione altrui.

Ed è perciò che gli stessi contemporanei considerarono il Berni come il principale nemico dell'Aretino: cosìcchè scrivendo la sua diffamatrice *Vita di P. Aretino* (72), l'ano-

---

(71) Mazzuchelli, *op. cit.*, p. 8. Scrisse anche il Mazzuchelli che il Berni fu facile « ad aguzzare la penna contro varî letterati ed a sparlare con eccesso di libertà »; e cito questi giudizi perchè sono di un uomo che fu facile ad accogliere ogni calunnia sul conto del Nostro. Del resto il Berni stesso diceva di sè nel suo *Rifacimento* ch'egli era

.... « Collerico, sdegnoso....
Chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale ».

Cfr. c. LXVII, s. 42.

(72) Questo libello che parecchie volte abbiamo citato, fu pubblicato per la prima volta a Perugia, per Bianchin del Leon, nel 1538. Si discusse parecchio sopra una possibile edizione del 1537, ibid.; la sua esistenza parve confermata dal fatto che una ristampa di soli 30 esemplari fatta a Londra nel 1828 portava la data del 1537 come quella dell'edizione originale. Ma probabilmente v'è errore: questa edizione del 37 è inverosimile dal momento che la dedica dello pseudo Berni porta la data del 20 Settembre 1538. Nel 1537 non erano poi ancora avvenuti fatti narrati nell'opera, come ad es. lo scoppio dell'inimicizia fra il Nostro ed il Franco. Su questa questione, cfr. I. Ch. Brunet, *Manuel du libraire,* Paris, Silvestre 1842 4°, al num. 30731; Gamba, *Testi di lingua,* Venezia 1839, al num. 1259; e Montani, art. in *Antologia,* vol. 44, (1831), p. 42 e seg. Il Daelli riprodusse questa *Vita* in Bibl. Rara, vol. 45, Milano 1864, dalla ristampa di Londra, a cura di E. Camerini. Questa edizione, l'unica che ci fu accessibile, essendo purgata « di tutto quello che meritò al libro il titolo di infame », ha soverchie lacune che ne scemano l'importanza.

nimo autore (73) pose come principale interlocutore del dialogo il Berni (74), facendo in modo che questi ne apparisse il compilatore.

---

(73) Costui abilmente cercò di fare in modo che l' opera sua fosse attribuita ad altri, in modo da nascondere completamente sè stesso: e vi riuscì. Il libello fu dapprima attribuito al Berni, poichè nella dedica a Benedetto Lomellino lo scrivente diceva: « Eccoti la Vita di Pietro Aretino la quale ho raccolto nei ragionamenti che ne facemmo pur ieri il Mauro ed io »; ed appunto l'altro interlocutore è il Berni. Ma presto si comprese che non era opera del Berni per tante buone ragioni: e principalmente perchè nel 38 il Berni era già morto da tre anni. Nello stesso modo, per il medesimo artifizio dell'autore che scriveva di aver udito i fatti che narrava dal Franco e dal Marcolini, il Mazzuchelli e altri molti sino anche ai giorni nostri l' attribuirono a Nicolò Franco; ma fu notato essere anche ciò fuori del vero perchè in detta *Vita* si dice che l'Aretino fece al Franco anche le scarpe, benchè il Franco « adesso gli renda mal merto » (cfr. p. 187); e nessuno parlerebbe di sè in questo modo. E anche, infine, pel medesimo artifizio, inveendo l'autore contro l'Aretino in nome di Fortunio Spira, detto il Fortunio, poeta amico del Nostro, la *Vita* fu attribuita al medesimo Fortunio, dal Gamba e da altri. In favore di questa opinione il Sicardi in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss,* 1897, pubblica una lettera del Franco (tratta dal Cod. vat. 5642, a c. 2 e seg.) in cui l'irruento beneventano rimprovera lo Spira di essere amico dell'Aretino e tradirlo nello stesso tempo, scrivendo tali cose. Io, dice, almeno gli faccio guerra aperta; nè manca di sdegnarsi per le allusioni a lui dirette. A conferma, fra l' altro, il Sicardi adduce un sonetto del Franco, diretto al Fortunio, in cui si parla di una inimicizia scoppiata fra i due per cagione dell'Aretino. Ma si può obbiettare che il Franco fosse anche lui ingannato dall'artifizio dell'anonimo autore e supponesse quindi a torto, per le allusioni citate, che il Fortunio fosse lo scrittore del libercolo; a questo equivoco potrebbe benissimo accennare il sonetto; anzi dalla lettera del Franco pubblicata dal Sicardi appare come il Fortunio negasse di essere autore della *Vita.* Al Fortunio sono dirette dall'Aretino amichevoli lettere anche dopo il 1538, e la questione resterà quindi per noi ancora insoluta. Se, come è probabile, nè meno l'Aretino, per l' abilità del compilatore, potè conoscere il nome dell'autore, più difficile cosa sarà sempre per noi identificarlo con certezza. Questa *Vita,* quando non è brutalmente volgare, ha qualche vivacità di stile; ma essa è piena di calunnie e di oscenità; un vero cumulo di menzogne alle quali non si sarebbe dovuto da nessuno prestar fede, datone lo scopo chiaramente diffamatorio; sì che l'autore stesso non ebbe il coraggio di affermarsi.

Dopo questo fatto il Berni e l'Aretino rimasero, e ben s'intende, nemici, pur essendo ormai lontani. Il Berni anche dopo pungeva in un Capitolo un

« .... Non so chi mio vicino
Che veste d'oro e più non degna il panno,
E dàssi del messère e del divino »

e si comprende chiaramente a chi alludesse. Ma di più e più chiaramente pare che abbia scritto contro il Nostro nel suo rifacimento dell'*Orlando* del Boiardo, se l'Aretino sentì il bisogno di pregare l'amico editore del poema di « purgarlo da ogni maldicentia » (75); il che ciascuno di noi avrebbe fatto.

Che l'Aretino si sia nei suoi scritti scagliato contro il Berni, non possiamo dire: anzi volendo nel prologo del suo

---

(74) L'altro è il Mauro, il più originale degli imitatori del Berni. Pare che il Mauro non fosse amico dell'Aretino; ma non certo è prova di inimicizia un brano del Capitolo del Mauro sulle bugie, citato dai biografi del Nostro come ostile all'Aretino; chè anzi è uno dei più belli elogi che ad un uomo come l'Aretino si potesse fare. Cosa dice infatti il Mauro?

« .... La verità non piace mai
Ben che sia molto il dicitor faceto.
Sono in Italia dei poeti assai
Che darian scacco matto all'Aretino
Ed a quanti Aretini fur giammai,
Se volessero andar per quel cammino
Di scriver sempre male *e dire il vero*
Come insegna la scuola di Pasquino.
Chi brama esser poeta daddovero
Così vada dal ver sempre lontano
Come da scogli un provido nocchiero.
L'Aretin *per Dio grazia è vivo e sano*
Ma il mostaccio ha fregiato nobilmente,
E più colpi ha che dita in una mano ».

E continua dicendo che ciò gli avvenne per voler dire il vero: questa in conclusione è null'altro che la constatazione di un'amara verità, senza nulla di offensivo, ma anzi in modo lusinghiero per l'Aretino. Cfr. *Rime del Berni, del Mauro et altri.... ecc.,* Vinegia 1582, t. III, p. 45 e seg.

(75) *Lettere,* t. II, f. 121. Ritorneremo a suo tempo su questo fatto, sul quale il Virgili si è diffuso per intieri capitoli, tuonando contro il Nostro e caricando stranamente le tinte.

*Ipocrito* disapprovare i rifacimenti, non nomina il Berni, ma accenna solo alla « foggia con che *un non so chi* ha guasto il Boiardo », mentre in una lettera si lagna « dell'impeto col quale mosse il predetto uomo (il Berni) inverso di me, che sempre gli giovai con la lode, nè mai l'offesi col biasimo » (76).

In conclusione il Berni danneggiò assai più da solo la memoria dell'Aretino con il suo sonetto, che tutti gli altri con i loro libelli; nè altro movente ebbe che il bisogno del pane, per cui non potè negare la sua penna alle ire del Giberti, in quella sua stretta servitù, in quella dedizione di sè che più tardi doveva costargli la vita (77).

Fu questo dunque un momento assai critico per l'Aretino: ferito, invendicato, oltraggiato: tutti quelli che aveva offeso nella sua carriera di satirico ora si rinfrancavano e si scagliavano contro di lui.

Nè egli poteva reagire: la cura delle sue ferite durò a lungo e non fu che col cominciare dell'Ottobre del 1525 che tornò in grado di riprendere il suo posto di combattimento.. Ed allora comprese che la vita in Roma gli era ormai impossibile: in rotta col papa che nulla aveva fatto per lui in tal frangente, senza più alcuna efficace protezione, in un ambiente ove si maturavano ostilità così violente come quella del Giberti, egli vide distrutta quell'opera

---

(76) Cfr. *Ibid.* Alla morte del Berni che, come è noto, fu ucciso di veleno per non aver voluto avvelenare, come gli ordinava il cardinal Cibo, il cardinale Salviati, sembra alludere l'Aretino nel suo *Dialogo delle Corti,* scrivendo: « Come uno si vuole accorgere che fine dee fare in Corte, guardi in ciò ch'ella l'adopra; *se gli commette che egli attoschi,* strangoli o scanni dica: io sono in concetto di tristo e facendolo o nol facendolo *sarò trattato in simil maniera* ». Nè si può negare che non siano parole d'oro. Cfr. Aretino, *Dialogo delle Corti cit.,* quad. F, iiij$^{v}$.

(77) Cfr. nota prec. Il Virgili ha esagerato le tinte ed ha cercato di attribuire al Berni, in questo conflitto col Nostro, la parte dell'uomo che reagisce in nome della morale; ma è noto che in libertà di linguaggio il Berni non la cedeva all'Aretino; basta ricordare alcuni noti Capitoli sui quali non è necessario insistere.

sua che lo aveva portato a tanta potenza in Roma, e gettati, come scrisse, gli anni della sua gioventù.

Questo triste momento della sua vita il Nostro ha narrato in una pagina autobiografica che, sotto un trasparente velo, ha voluto inserire nella sua *Cortigiana*. In questa commedia v' è un personaggio che compare sulla scena solo tre volte, non necessario allo svolgimento, non definito nel suo compito, evidentemente messo lì per essere il portavoce dell'Aretino (78); cioè Flaminio. Questi a metà del terzo atto entra in scena e proclama di esser deciso a lasciare Roma e la corte: « Orsù io delibero di andare a morire altrove, e mi duole sino a l'anima che ci venni giovane e me ne andrò vecchio.... ci venni contento e me ne parto disperato ». L'amico Valerio gli chiede: « Ma, dimmi, dove andrai tu? in che terra? con qual Signore? » Ed egli risponde: « Il mondo è grande ». Allora Valerio passa in rassegna le varie corti, conchiudendo che a Flaminio conviene ancora di restare a Roma. Ma Flaminio, e cioè l'Aretino, è deciso; e nella prima composizione della *Cortigiana*, scritta appunto in questi tempi, proclama che andrà a Mantova (79). « Anderò a Mantova, dove la

(78) Cfr. *Cortigiana* I, 9; II, 6; III, 7. Flaminio la prima volta pronunzia solo poche parole. Ma la seconda volta, incontrato un suo amico che vuol mettere il figliuolo alla corte del papa, pronunzia una fiera requisitoria contro tutte le corti in genere, e la papale in particolare, paragonandola a quella di Leone X; nè manca di accennare al facile modo con cui « *sono cancellati gli omicidi* ». E conclude dicendo all' amico che « nell' inferno è tormentata l'anima e ne la Corte l'anima ed il corpo »; sì che quello rinunzia al suo progetto. In questa scena della *Cortigiana* sono tutti i germi del futuro *Dialogo delle Corti* del Nostro.

(79) Questa *Cortigiana,* diremo, di primo getto trovasi, come abbiamo accennato nel Cod. magliabec. Cl. VII, n. 84, ed ha parecchie diversità da quella che fu stampata in seguito a Venezia. Infatti nella seconda composizione, e lo vedremo tornandovi sopra, è Venezia appunto che Flaminio sceglie ed esalta su tutte le altre città. Questo rimaneggiamento nelle parole di Flaminio ci conferma che l'Aretino vi intese rappresentare sè stesso: tanto più che ad un certo punto si parla chiaramente delle « speranze di Pietro Aretino ».

exellentia del Marchese Federico non nega il pane a niuno ».

Quanto alle vere cause per cui Flaminio, ossia l'Aretino, dovrà lasciare Roma, esse sono esposte in poche parole del dialogo. Valerio rimprovera all'amico « il poco rispetto che sempre tu avesti alla Corte. Il dar menda a ciò ch'ella pensa et a quel ch'ella adopra ti noce sempre et sempre ti nocerà ». Ma Flaminio protesta: « Voglio innanzi che mi noccia il dire il vero che non vo' che mi giovi il dir bugie ». Ed a nuove osservazioni di Valerio finisce esclamando: « Non tacerò mai ».

Valerio diceva la verità: era Pasquino che dopo aver fatta la fortuna del Nostro ne causava la rovina; certo l'Aretino non aveva saputo tacere a tempo: ma certo la colpa era più altrui che sua.

Così l'Aretino il 13 Ottobre del 1525 partiva volontariamente (80) da Roma, con una lettera accompagnatoria del cardinale Schomberg al marchese di Mantova (81); ed un'altra volta ancora trovava fedele e sicuro asilo al campo di Giovanni De' Medici, che allora operava nel Mantovano, tentando di risollevare la fortuna di Francesco I.

Il Medici, manco a dirlo, lo accolse con gioia, come sempre, essendo così appagati i suoi desiderî, più volte espressi all'Aretino, di averlo ancora seco; e nello stesso modo lo accoglieva tutto il campo e quei capitani di Giovanni, Lucantonio Cuppano, Vincenzo Bovetto, Mario Bandini, Bino Signorelli, il Faloppia, tutti questi famosi avventurieri del Cinquecento che dovevano rimanere amici costanti dell'Aretino, ed ai quali il Nostro doveva ricordare amaramente, più volte, in seguito, il perduto amico (82).

---

(80) Il VIRGILI, in *op. cit.*, p. 109, scrive che il Nostro fu « messo fuori di Roma per la seconda volta ». Tutti i documenti invece concordano a provarci chiaramente che la partenza fu volontaria.

(81) Cfr. BASCHET, Doc. XXIX. L'Aretino, prima di recarsi presso il Medici, passò certamente per la corte di Federico Gonzaga.

Questa volta l'Aretino ed il Medici dovevano restare più lungamente insieme, e così dovevano cementarsi quell'affetto e quell'amicizia che già avevano uniti questi due uomini di tempra così singolare. L'avventura toccata rendeva l'Aretino ancor più caro agli occhi del Medici che giustamente vedeva in lui un uomo colpito per aver voluto troppo sinceramente parlare. Nè del resto l'Aretino aveva per nulla perduto in prestigio od in fama, e presso gli altri principi continuava a godere ammirazione e ad incutere quel certo timore della sua lingua che li rendeva così umili nello scrivere al Nostro, e che formava la forza di lui. Così il duca d'Urbino si raccomandava al Nostro affinchè gli mantenesse l'amicizia di Giovanni (83); così il duca di Mantova manteneva col Nostro continua ed affettuosa corrispondenza (84), chiedendogli, con la sua solita insistenza, i versi che componeva e la *Cortigiana* che l'Aretino aveva finito già di comporre, e mandandogli ricchi doni; e l'Aretino dal canto suo gli inviava anche informazioni ed avvisi che dovevano essere preziosi, a giudicarne dalla gratitudine del Marchese.

Così l'Aretino trascorse vari mesi, prendendo parte alle operazioni guerresche, nella vita agitata del campo; e, crescendo ogni giorno ancor più l'intimità fra lui e Giovanni,

---

(82) L'Aretino li amò sempre, perchè erano stati commilitoni di Giovanni, e lo dimostrò non solo nell'epistolario, ma adoperando per essi, quando occorse, il suo potere. Così, per es. nel 1527 essendo un Taddeo Boccacci, fanese, che l'Aretino aveva conosciuto nelle Bande nere, imprigionato per omicidio involontario, l'Aretino tanto si adoperò presso Federico Gonzaga, che questi scrisse al duca di Macedonia, fece liberare il prigioniero, lo chiamò a Mantova e lo prese persino ai suoi servigi. Cfr. Luzio, *op. cit.,* docc. IX, X, a pp. 74, 75.

(83) Cfr. *Lettere all'A.,* t. I, p. 5. Ciò prova come l'Aretino fosse riconosciuto come il più intimo e più potente consigliere di Giovanni; e ch'era tutt'altro che un semplice parassita del famoso capitano, come ha scritto il Luzio in *op. cit.,* p. 2.

(84) Cfr. Luzio, *Un pronostico satirico di P. A. cit.,* pp. 93 e segg. Il Luzio pubblica, traendole dall'Arch. Gonzaga sei lettere del marchese Federico all'Aretino, scritte nell'estate del 1526.

pareva che un nuovo avvenire si fosse dischiuso per lui e che l'affetto del Medici avrebbe dovuto saperlo compensare di quanto aveva perduto. Anzi l'Aretino ci dà un particolare:

« Sotto Milan dieci volte, non ch'una,
Mi disse: Pietro, se di questa guerra
Mi scampa Iddio e la buona fortuna
Ti voglio impadronir della tua terra.... » (85).

L'Aretino duca o marchese di Arezzo! quale sorte pel figlio di Luca calzolaio! Ma nel resto della terzina è espresso il triste epilogo di tante speranze:

« Ma piace al destin ladro ch'io pur sia
Povero e vecchio ed ei morto e sotterra ».

Infatti, proprio quando la sorte dell'Aretino pareva rifiorire, Giovanni De' Medici, contrapponendosi ai lanzichenecchi che si recavano a Roma portando il capestro d'oro per Clemente VII, rimaneva ferito ad una gamba nei pressi di Governolo e Borgoforte, nel Novembre del 1526.

Fu un triste colpo per il campo. Addolorato, l'Aretino diede subito opera a far sì che il ferito potesse ricoverarsi a Mantova; e a tal fine si adoperò presso il marchese Federico, alquanto ostile al Medici, ottenendone il consenso (86): così in lettiga, tra il fioccar della neve (87), Giovanni potè essere condotto a Mantova.

Ed a Mantova il Nostro non si mosse mai dal suo fianco, curandolo con affetto fraterno; al Nostro ricorrevano i chirurghi per ottenere da Giovanni che si lasciasse amputare (88); operazione che riuscì vana, sì che il 30 Novembre Giovanni moriva da forte, si può dire nelle braccia del dolente amico (89); moriva precocemente senza aver

(85) Cfr. *Opere burlesche,* Usecht 1771, Lib. III, p. 22; nel Capitolo a Cosimo De' Medici che è forse il più bello del Nostro.
(86) Questo fatto ricorda, ammirato, Carlo da Bologna, in *Lettere all'A.,* t. I, part. I, p. 53.
(87) *Lettere,* I (D), p. 9.
(88) *Ibid.*
(89) *Lettere,* I (D), p. 12.

potuto godere i frutti delle sue meravigliose qualità di condottiero, nè esplicare quei generosi disegni e quelle alte idealità che il Machiavelli gli attribuisce (90).

L'Aretino, a malgrado del suo vivo dolore, fece in tale occasione quanto un fratello avrebbe potuto fare: egli curò le pompe funerali del Medici, egli lo chiuse nel sepolcro (91), egli pose « nel mezzo del sepolcro » l'epitaffio che molti anni dopo ricordava a Lucantonio Cuppano (92).

« L'epitafio son io, quest'altro è il vaso
In cui di Marte è sepolto il figliuolo....

Presso al Po il Tedesco ferro estinse
Il tremendo e magnanimo Giovanni
A cui lume d'onor le tempie cinse.
Ma se il cielo era parco dei suoi danni,
Al mondo facea dir com'ei lo vinse,
Correndo glorioso ai ventott'anni ».

Il Nostro inoltre ricorse ai suoi amici artisti, facendo fare da Giulio Romano, che allora trovavasi a Mantova, la maschera dell'estinto, dalla quale poi a Venezia doveva far ricavare da Tiziano un quadro e da Iacopo Sansovino una statua (93).

Ed all'Aretino si confidava il dolore di Maria Salviati, la povera donna rimasta vedova col settenne Cosimo. Gli scriveva a Mantova raccomandandogli il figliuolo, chiamandolo fratello e « anima di Colui che non ebbe pari al mondo » e chiedendogli consiglio (94); e poi gli scriveva anche pregandolo di comporre, lui che solo il potrebbe, la Vita di Giovanni, per la quale essa avrebbe fornito gli intimi particolari dei primi anni (95).

---

(90) Cfr. la lettera del Machiavelli a Franc. Guicciardini del 15 Maggio 1525.
(91) *Lettere,* I (D), p. 14.
(92) *Lettere,* I (Daelli), p. 326.
(93) Cfr. *Lettere,* I (D), p. 14 e Vasari, *op. cit.,* vol. XIII, p. 61.
(94) *Lettere all'Aretino,* t. I, part. I, p. 8.
(95) *Ibid.,* p. 9.

Se non compose la biografia del Medici, pure l'Aretino non restò mai dal glorificarne la vita in verso ed in prosa. Dieci giorni dopo la morte, sotto forma di lettera a Francesco degli Albizzi (96), scriveva dell'estinto uno stupendo elogio, narrandone la morte con parole piene di dolore e semplicità in pagine che sono tra le più belle del Nostro; e nello stesso giorno rivolgeva conforti affettuosissimi alla povera Maria chiedendole « il secondo posto nella doglia » e confortandola col pensiero di Dio. Quest' uomo, che ci hanno dipinto così infame, aveva tesori di sentimento e sapeva trovare conforti per tanto dolore: « Se io credessi che Iddio non gli rendesse con doppia usura la copia delle dignità, tolte al mio bene dalla invidia del destino e della morte, mi getterei nelle braccia della disperazione. Ma viviamo, che così sarà, perchè non può esser che non sia » (97).

Passarono gli anni, ma il dolore non mancò mai nel cuore e nel memore affetto del Nostro. Vedremo a suo tempo questo ricordo frequente nelle poesie di lui, specialmente quando le sventure d'Italia gli facevano rimpiangere la perdita di Giovanni (98); scorrendo poi l'epistolario

(96) Cfr. la lettera più volte citata, in *Lettere,* I (D), p. 8. Questa lettera, come anche qualche altra avente il medesimo carattere di attualità, fu probabilmente dall'Aretino pubblicata subito in foglio volante: questo uso dell' Aretino ci vien confermato da una lettera di lui, di carattere politico, che trovasi stampata in un foglio a sè nel Cod. ambros. H. 245 in f. e che è poi quella che trovasi in *Lettere,* I (D), p. 392 e seg. diretta ai Signori Veneziani. Trattasi però di pochi casi, nè per ciò devesi esagerare nella figura dell'Aretino il lato del giornalista, scrivendo, come il Luzio, che « l' intero epistolario in sei volumi rappresenta quasi la collezione degli articoli quotidiani di questo meraviglioso giornalista.... » ecc.; poichè trattasi in fondo di vere lettere, di cui anzi moltissime vertono su affari intimi. Ma ritorneremo a suo tempo sull'argomento. Cfr. Luzio, *op. cit.,* p. 7.

(97) *Lettere,* I (D), p. 14.

(98) Nel 1527, per es., avvenuto il sacco di Roma, l'Aretino tutto dolente invocava l'estinto amico:

vediamo il Nostro sempre pensoso del morto amico, in ogni epoca della sua vita (99); cosicchè andremmo troppo per le lunghe se volessimo citare tutte le belle parole prodigate dall'Aretino in memoria della sua affettuosa fratellanza col Medici.

Un secondo e gravissimo colpo, alla distanza di un anno, abbatteva dunque le speranze e la fortuna del Nostro, rendendolo ancora incerto e dubbioso sul suo avvenire. Con Giovanni gli mancava l'asilo e la protezione più efficace che potesse avere, mentre le ire dei suoi nemici non lo dimenticavano un istante. Si trovava, è vero a Mantova, presso un suo antico protettore e sincero ammiratore qual era il marchese Federico, ma egli conosceva l'uomo instabile e la sua corte, e comprendeva che a lungo non vi sarebbe potuto rimanere; nè l'avvenire gli diede torto.

D' altra parte egli, come in più luoghi e chiaramente proclamò, odiava la vita di corte; nè altrimenti poteva essere dato il suo temperamento franco ed insofferente di menzogna: a lui bisognavano sicurezza di libertà e la vita senza vincoli diretti. Si aggiunga ancora che il Mar-

---

« Vivesse almen l' invittissimo e raro
Gran Giovanni de' Medici !.... ».

Ma egli

« Stassi in Mantova in pace in umil vaso
Degno per l'ossa sue... ».

Cfr. MEDIN-FRATI, *Lamenti storici dei sec. XIV, XV e XVI,* Bologna, Romagnoli, (Scelta di curiosità lett.) 1887-1890, t. III, pp. 405 e segg. E un *Lamento* dell' Aretino che nell' op. cit. è attribuito al Guicciardini, ma erroneamente, e ne vedremo in seguito il perchè.

(99) Così nel 1535 scriveva al capitano B. Signorelli ricordando le virtù di Giovanni, e terminando col chiedere: « Non lagrimate voi quando vi cade nel pensiero la dolcezza che ci penetrava nell'animo mentre egli compartiva con noi i suoi cavalli, i suoi denari ed i suoi vestimenti? Non iscoppiate voi nel pianto pensando che sempre gli fuste amico e compagno? » *Lettere,* I (D), p. 54. E ancora nel 1554, ormai vecchio e prossimo alla morte ricordava con orgoglio che: « Dei due occhi che ebbe nella faccia dell' affezione lo invitto De' Medici Giovanni, uno io fui ». *Lettere,* t. VI, f. 274.

chese temeva di crearsi imbarazzi con la corte papale aggregando definitivamente l'Aretino fra i suoi, tanto più che il Nostro non avrebbe voluto ad ogni costo tacere, come infatti non taceva, seguitando in versi e in prose a mettere in satira e ad accusare Clemente VII, la sua corte e tutti coloro che a Roma gli avevan fatto del male (100).

L'Aretino comprese dunque che Mantova poteva essergli asilo soltanto temporaneo, e che gli bisognava trovarsi una sede ove non potessero giungere ire nemiche a travolgerlo, e donde la sua voce potesse ancora spargersi sicura e libera.

E la mente sua si volse a Venezia.

## IV.

## L'ARETINO A VENEZIA

« Io me ne andrò forse a Vinegia.... che almeno ivi non è in arbitrio di niun favorito nè di niuna favorita

(100) Dell'Aretino così scriveva il marchese di Mantova, in data del Gennaio 1527: « In un mese ha composto tante cose, et versi et prose che in X anni non le metterieno insieme tutti li ingegni di Italia ». Cfr. Luzio, *P. A. nei primi suoi anni.... ecc. cit.*, Doc. I a p. 61. Accenneremo in seguito alla produzione del Nostro in questo periodo, che era in maggior parte satirica, tanto è vero che il confessore di Clemente VII recavasi in quel torno a lagnarsi con l'ambasciatore F. Gonzaga per « un libretto di Petro Aretino, quale è pieno di maledicentia et tocca precipuamente il Papa et Cardinali.... » pubblicato dal Nostro sotto la protezione del Marchese. Cfr. *Ibid.*, doc. II. Non è a credere però che l'Aretino in questo tempo satireggiasse soltanto: chè compose alla corte del marchese Federico la sua seconda commedia, il *Marescalco*, prendendo per argomento un fatto realmente accaduto allora a Mantova, come dice l'Aretino stesso nel prologo. In questa commedia infatti sono ricordati moltissimi personaggi di quella corte, e d'altra parte l'Aretino nel 1530 ne parlava come di cosa già da molto compiuta. *Lettere*, I (D), p. 28.

di *assassinare* i poverini; perchè solamente in Vinegia la giustizia tien pari le bilance; ivi solo la paura de la disgrazia altrui non ti sforza ad adorare uno che ieri era un pidocchioso, e chi dubita del suo merto guardi in che maniera Iddio la esalta; e certamente ella è la città santa et il Paradiso terrestre ». Questo dice Flaminio, e cioè l'Aretino, nel luogo già visto della *Cortigiana*, nella seconda composizione di Venezia (1); e questo ci spiega la vera ragione per la quale il Nostro prescelse Venezia a sua sede: Venezia, asilo sicuro, libero, senza corti cui bisognasse piegarsi o combattere, opulenta, fastosa, in cui si recò volontariamente, giungendovi il 25 Marzo del 1527 (2).

La scelta era stata felice, e l'Aretino che vi era andato senza progetto stabilito di rimanervi per sempre, comprese subito che di là non si sarebbe più mosso; cosicchè, poco

---

(1) *Cortigiana,* III, 7.

(2) Cfr. Mazzuchelli, *op. cit.,* p. 60. Il 25 Marzo l'Aretino scriveva di compiere il decennio della sua permanenza a Venezia. Il Nostro lasciò Mantova volontariamente ed in buonissimi termini con Federico Gonzaga; tanto che, appena arrivato a Venezia, scriveva ringraziando il cavaliere da Fermo dei cento scudi, del broccato e del raso consegnatogli per parte del Marchese, *Lettere,* I (D), p. 16, e poco dopo ringraziava il Gonzaga per cinquanta scudi e per un giubbone d'oro avuti. *Ibid.,* p. 20. Ciò contrasterebbe con quanto dicono due documenti pubblicati dal Luzio nei quali il Marchese, dietro osservazioni avute da Roma sulla protezione da lui accordata al Nostro, fa sapere, per mezzo della sua cancelleria, a Clemente VII di non poter soffrire l'Aretino, di averlo tollerato alquanto e poi licenziato, manifestandosi persino pronto a farlo uccidere, per punirlo dei suoi scritti satirici contro il papa pubblicati in quel tempo e di cui discorreremo. Ma ciò non meraviglia nè contrasta più ove si pensi che il Gonzaga faceva scrivere queste cose dalla sua cancelleria, non sapendo che rispondere alle rimostranze che gli rimproveravano le cose stampate dal Nostro all'ombra della corte mantovana, e lo faceva per necessità della sua incerta politica di equilibrio, e quando il Nostro era già al sicuro a Venezia, ed anzi beneficandolo nel medesimo tempo; onde cadono le deduzioni del Luzio, che ha voluto prendere alla lettera quelle espressioni. Cfr. Luzio, *op. cit.,* p. 10 e docc. II, III, a pp. 62, 63.

dopo arrivatovi, scriveva al doge Andrea Gritti di avere, venendo a Venezia, « salvato l'onore e la vita », e di avervi imparato ad essere veramente libero, per cui, diceva, « refuto la Corte in eterno e qui faccio perpetuo tabernacolo agli anni che mi avanzano, perchè qui non ha luogo il tradimento, qui il favore non può far torto al dritto.... ecc. » (3). E l'Aretino, invero, che aveva bisogno di farsi temere per essere potente, di tener desto il timore della propria lingua per avere protezioni, omaggi e doni, aveva trovato in Venezia la sua sede naturale: cosicchè egli pose ben tosto a Venezia tutto l'amore di cittadino e di figlio, avendola per sua vera patria d'elezione, nè mai sognando di potersene più muovere. « Per tutto scalda il sole, per tutto splendono le stelle, per tutto imbianca la luna. E quella è vera patria che veramente ci accoglie » (4), scriveva più tardi a significare la ragione del suo affetto a Venezia.

E l'amò anche perchè gli apparve bella e fulgida di poesia, sicchè egli la chiamava:

« Il diadema del mondo e la bellezza
La quale il ciel del suo favor tributa:
Venezia impressa da l'alma allegrezza
De la stupenda e provvida Natura
Che gentil fassi in la sua gentilezza » (5);

ed anche perchè ne ammirava la sorte di città traente dal mare le sue ricchezze e del mare potente dominatrice; onde altrove su Venezia invoca propizio Iddio alla sua marina:

---

(3) *Lettere,* I (D), pp. 3 e segg. È senza data ed è come una seconda dedica del primo tomo delle *Lettere* a Venezia, della quale si fa un eloquentissimo elogio. Da un accenno però alla pace fatta dal Nostro con Clemente VII si può stabilire che fu scritta nel 1530.

(4) *Lettere,* I (D), p. 401.

(5) Cfr. i ternali a Guidobaldo duca d'Urbino ed a Giulio III in *Lettere,* t. VI, f. 176.

« E però trai dal seno a l'acqua amara
  Il legno che le diede il mortal vento,
  Sì lo invidiò la sua fortuna avara.
Non soffrir che più fia l'empio elemento
  A l'ossa, a l'ôr de la città preclara
  Profondo erario e orribil monumento » (6);

ed infine perchè alla natura dell'Aretino ben s'accordava quella opulenta mollezza con cui Venezia si avviava a scendere la sua china (7); e quella dovizia di lusso, d'arte e di godimenti incantava l'Aretino, lo faceva rinunziare a chi sa quali progetti avvenire (8), e lo fermava per sempre.

Nè, arrivando a Venezia, mancarono all'Aretino liete accoglienze e amichevoli aiuti. Lo precedeva una rinomanza che doveva ben renderlo accetto ai veneziani ed ai loro signori; chè l'avere frustato a sangue l'alto clero romano, l'essere autore delle più famose pasquinate che, sparse per tutta Italia, dovevano essere anche giunte a Venezia, non erano sgradite raccomandazioni agli occhi della repubblica e del doge Andrea Gritti, al quale l'Aretino si professava entusiasticamente grato pei numerosi beneficî ricevuti (9).

---

(6) Cfr. *Rime di molti eccell... ecc.*, Vinegia, Giolito 1545-1556, t. I, p. 214. Molti altri versi Venezia ispirò all'Aretino; in una canzone, p. es. di cui a suo tempo diremo, scrive che

« .... Quando agli occhi suoi Vinegia aparse,
Così magno spettacolo e sì degno....
Abassò gli occhi et inalcò le ciglia
Per la meravigliosa meraviglia ».

(7) Credo inutile diffondermi su questo periodo così noto della vita veneziana; mi basterà accennare alle pagine del MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1885 [3], pp. 265 e segg.

(8) Pare che il primitivo progetto dell'Aretino fosse quello di recarsi in Francia, presso Francesco I; infatti nel medesimo tempo che si recava a Venezia, indirizzava al re un capitolo, che vedremo poi, chiamandolo a liberare l'Italia; inoltre nell'Agosto del 1527 il marchese di Mantova scriveva al Nostro: « Circa *l'andata vostra in Franza*, a me non accade altro se non che vediate se in questa vostra partita vi posso far piacere alcuno.... ». Cfr. LUZIO, *op. cit.*, doc. VI a p. 72.

(9) *Lettere*, I (D), p. 3 e seg.

Inoltre molti dei letterati e degli artisti che allora fiorivano a Venezia erano già amici del Nostro, che li aveva conosciuti a Roma o nelle sue peregrinazioni, cosicchè non trovavasi, arrivando, in terra completamente straniera.

Tra gli artisti da lui già conosciuti era Iacopo Sansovino, l'insigne scultore ed architetto che andava arricchendo Venezia dei geniali frutti della sua mente, popolandola di statue e di palazzi, quel Sansovino a cui il Nostro diceva:

> « Immortal Sansovin, voi pure avete
> Mostrato al mondo come ai bronzi e ai marmi
> Non men senso che moto dar sapete » (10).

Fra i due si strinse ben presto un'amicizia cordiale che non doveva più finire: prova ne sono le numerose lettere, di cui abbonda l'epistolario, dirette allo scultore (11). Da questa doveva derivare al Nostro un'altra amicizia intima, fraterna, che gli rese subito ancor più cara Venezia: quella di Tiziano, il grande cadorino, il sommo mescola-

---

(10) *Lettere,* t. II, f. 191. Questi ed altri versi del Nostro che verremo citando, sono tratti dai volumi dell' epistolario, in cui sono inseriti.

(11) Cfr. ad es. la bella lettera in cui l' Aretino passa in rassegna e celebra le opere del Sansovino, benedicendo il sacco di Roma che ha sbalestrato anche l' amico a Venezia: *Lettere,* I (D), p. 285. Il Sansovino non è da confondere col figlio Francesco Sansovino. Questi fu uno scombiccheratore di ponderosi libri, da lui stesso stampati, in uno dei quali « *Venetia città nobilissima....* ecc. » attaccò l'Aretino, già morto da anni, dicendo che l'Ariosto l'aveva chiamato « divino » per ischerno. Ciò fece per schermirsi dalla cattiva luce gettata su di lui dall' Aretino il quale aveva pubblicate, nella raccolta di lettere a lui dirette, quelle direttegli da Francesco, in cui questi, che menava vita scapestrata, gli chiedeva denaro « perchè mio padre non mi vuol dare un bezzo ». L'Aretino, dietro molte insistenze, lo soccorse, ma avendolo poi abbandonato, il Sansovino gli scrisse contro. Il Nostro gli perdonò presto per l'amicizia verso il padre, ma Francesco Sansovino conservò il rancore e lo sfogò ancora dopo la morte dell'Aretino. Cfr. Aretino, *Lettere,* t. II, f. 157, e *Lettere all'A.,* t. I, part. II, pp. 207 e segg.

tore dei colori, il poeta delle tinte e delle ombre, il creatore di soavi figure, il poemista dello stemperamento e delle trasparenze della luce, il cui nome e la cui memoria così cari all'arte non hanno bisogno di alcuna nostra illustrazione.

Questa amicizia che divenne in breve intima, cementata da una quotidiana consuetudine, da una reciproca ammirazione e da comuni aspirazioni artistiche, è della massima importanza per la biografia del Nostro, perchè ci mostra quali legami di affetto dovevano subito vincolare il Nostro a Venezia, ed anche ci è una prova di più del fascino esercitato da lui su quanti lo avvicinavano, fascino al quale non potevano essere estranee le doti di lealtà e di bontà che, a malgrado di false biografie, riscontreremo grandi e continue nel Nostro.

La triade che mai, in vita, non doveva più sciogliersi: Aretino, Tiziano, Sansovino, e anzi doveva ancor più affratellarsi coi legami di compare, fu in seguito consacrata dal Sansovino il quale sulla porta di bronzo della sagrestia di S. Marco pose il proprio ritratto con quello del Nostro e di Tiziano (12).

---

(12) Cfr. Vasari, *op. cit.,* ediz. cit., vol. XIII, p. 61. La triade fu anche versificata dall'Aretino in un sonetto, nelle sue varie attitudini artistiche:

« Mentre voi Tizian, voi Sansovino
In tele e in marmi affaticate l'arte....
Io col zelo del cor, con cui l'inchino,
Pingo e scolpisco umilemente in carte
Le grazie.... ecc. ».

*Lettere,* t. II, f. 249. Questa amicizia onora certamente il carattere dell'Aretino; ecco perchè coloro che non hanno compreso la figura del Nostro se ne sono meravigliati e vi hanno lavorato sopra di fantasia. Così il Taine, nell'*op. cit.* a p. 109, la spiega dicendo che Tiziano era « pointe rigoriste: sa correspondance avec l'Arétin montre un yoyeux compagnon qui mange et boit volentiers »; ma, anche ciò ammettendo, non è men vero che se la figura dell'Aretino fosse stata davvero solamente quella di un laido ricattatore della stampa, non avrebbe avuto queste affettuose ed illustri amicizie.

L'amicizia fra l'Aretino e Tiziano giovò ad entrambi, per quanto non fosse basata sul solo interesse, come fu scritto (13); ma molto dovette il Vecellio al Nostro che gli procurò importanti commissioni principesche e sopra tutto il favore di Carlo V (14). L'Aretino nelle sue *Lettere* ed in tutti i suoi scritti divenne, per naturale ammirazione e per affetto, l'intelligente banditore dell'arte divina dell'amico; basta scorrere l'epistolario le cui pagine sono piene del nome di Tiziano ad ogni passo.

E quest'arte il Nostro, intenditore finissimo, vero critico nel senso moderno della parola, come ci si mostra nelle *Lettere,* ammirò e comprese tutta: lo si vede nei numerosi versi da lui dedicati all'amico ed alle sue opere. Egli ne indovinava e ne intendeva l'intima essenza: per lui Tiziano:

« Fuor mostra ogni invisibile concetto » (15);

---

(13) Cfr. il Taine, *luog. cit.*; lo han detto anche molti altri dei citati biografi dell' Aretino. Anche il Luzio ci parla di una « società di mutuo profitto » fra il Nostro e Tiziano e, con evidente esagerazione, dice che i due dividevano addirittura i guadagni; ma nulla lo prova, e nè meno i due documenti su cui egli basa le sue parole, che ci confermano solo le amichevoli sollecitazioni del Nostro presso Federico Gonzaga in prò del novello amico. Cfr. Luzio, *op. cit.,* p. 12 e docc. VII, VIII a p. 72 e seg. È innegabile infatti che l'Aretino si giovò delle potenti amicizie da lui contratte, per sè e per Tiziano; ma nulla ci obbliga ad escludere nell'Aretino, in tale relazione col Vecellio, come del resto in altre, ogni sentimento di affetto buono e sincero. Lo stesso Taine, per quanto avverso all' Aretino, scriveva che « avec Titien il est bon ami, naturel et simple; son admiration et son goût sont sincères ».

(14) Il Vasari, in *op. cit.,* vol. III, p. 28, scrive che la venuta a Venezia del celebre Aretino « fu di molto onore e utile ad esso Tiziano, perciocchè lo fece conoscere tanto lontano quanto si distese la sua penna, e massimamente a principi di importanza »; e il Vasari, amico dell'Aretino ed artista egli stesso, era in grado di esser sicuro di quanto scriveva. Il Vasari ci conferma che fu per merito del Nostro che Tiziano nel 1530 potè ritrarre Carlo V e in seguito il duca di Urbino, come del resto ci provano molti documenti che sarebbe lungo enumerare.

(15) *Lettere,* I (D), p. 269; sonetto scritto in occasione del ritratto del duca d' Urbino.

egli vedeva la ragione e la particolare caratteristica per cui la pittura dell'amico era diversa da quella degli altri sommi:

« Divino in venustà fu Raffaello,
E Michelagnol più divin che umano,
Nel disegno stupendo — ma Tiziano
Il senso de le cose ha nel pennello » (16).

Ammirava come Tiziano infondesse nelle sue meravigliose figure:

« Moto, spirto, vigor, carne, ossa e pelle »

e come fossero così vive queste figure:

« Che ognun di lor respira intende e sente » (17)

onde Tiziano

« Fa dell'arte una tacita natura (18).

E perciò sotto l'incisione di un ritratto dell'amico scrive un entusiastico sonetto in cui esclama:

« Questo è Tizian del secolo stupore
Perchè trasforma in l'Arte la Natura » (19).

Questi versi dell'Aretino abbiamo voluto citare, perchè essi ci mostrano quale ammirazione stesse al fondo di questa amicizia, e come il Nostro, così appassionato ed ardente intenditore di arte, dovesse riuscire ben presto grato, caro e quasi necessario a Tiziano.

L'Aretino conobbe certamente il Vecellio sin dai primi giorni del suo arrivo a Venezia; chè infatti sul finire del

---

(16) *Lettere,* t. VI, f. 203. Il sonetto prosegue enumerando le qualità tecniche di Tiziano:

« Forma paesi in rilievo sì bello
Che ne stupisce il d'appresso e il lontano:
Fa vivi e pronti la sua dotta mano
Ogni animale.... ecc. ».

(17) *Lettere,* t. II, f. 190; per un ritratto di V. Cappello.

(18) *Lettere,* t. II, f. 155; per un ritratto di don Diego Urtado de Mendoza. Questo concetto della seconda natura creata dall'arte è espressa più retoricamente altrove:

« A Tizian par che dica la Natura:
— L'almo tuo stil più che il mio fiato vale ».

*Lettere,* t. II, f. 314. Cfr. anche t. III, f. 35.

(19) *Lettere,* t. V, f. 288.

Giugno del 1527 l'amico gli aveva già fatto e compiuto il ritratto e glielo donava come primo pegno della loro amicizia. Questo suo ritratto l'Aretino, sempre memore degli avuti beneficî, inviava al marchese di Mantova insieme con un altro quadro fattosi donare, con gentile pensiero, da Tiziano, rappresentante una persona che era stata cara al Marchese: Gerolamo Adorno (20). Poco dopo anche

---

(20) Cfr. la bell'opera: CAVALCASELLE e CROWE, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi,* Firenze 1877, vol. I, pp. 284, 285, e LUZIO *op. cit.,* p. 12 e doc. V a p. 71. Da un sonetto scritto evidentemente dall'Aretino in quell' occasione, come accompagnatoria del ritratto al Marchese, e che trovasi nel cod. marc. Cl. XI, it. LXVI, a c. 435, si ricava che il Nostro era dipinto nell'atto « che zetta la laurea ghirlanda ». Ora il VASARI in *op. cit.,* ediz. cit., vol. X, p. 129, nella descrizione del ritratto fatto all'Aretino da Sebastiano dal Piombo, e che fu dal Nostro donato al comune di Arezzo e posto nella sala pubblica della comunità, scrive che era « pittura stupendissima per vedervisi la differenza di cinque o sei sorta di neri che egli ha addosso.... ed una barba nerissima sopra quei neri.... *Ha in mano un ramo di lauro* ed una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII e due maschere innanzi, una bella per la Virtù, l'altra brutta per il Vizio ». A quest' ultima circostanza potrebbero riferirsi i versi del sonetto:

« Et quel ch' idol s' ha fatto il vicio horrendo
Chiuda per non vedermi gli occhi suoi.... ».

È quindi probabile che il Sebastiano abbia in questo suo ritratto imitato quello fatto da Tiziano, che oggi non si potrebbe riconoscere con sicurezza. Tiziano ritrasse più volte l'Aretino: sei volte, scrive il Vasari (*op. cit.,* p. 29 e seg.), in due delle quali il Nostro posò da modello per quadri religiosi, raffigurandovi Pilato ed un soldato. Ed a proposito dei ritratti dell'Aretino, noteremo che parecchi grandi artisti si onorarono di ritrarlo; oltre quelli che abbiamo citati, e cioè il Raimondi, Tiziano, Sebastiano dal Piombo e Sansovino, ricorderemo Francesco De' Salviati il cui ritratto del Nostro, dipinto nel 1540, fu inviato come cosa rara a Francesco I (VASARI, *op. cit.,* vol. XII, p. 59), e Alessandro Bonvicini, detto il Moretto da Brescia, che nel 1542 lavorò intorno ad un ritratto del Nostro. Cfr. VASARI, *op. cit.,* vol. XI, p. 263, not. 2ª e sulle relazioni col Nostro il recente libro del MOLMENTI: *Il Moretto da Brescia,* Firenze, Bemporad, 1898. Infine anche il Tintoretto ritrasse l'Aretino, come si ricava da *Lettere all'A.,* t. II, part. II, p. 359. Ciò senza tener conto dei minori, dei ritratti dei quali non abbiamo sicura notizia e delle numerose medaglie coniate al Nostro delle quali discorreremo a suo tempo.

al Marchese annunziava che aveva per lui commesso al Sansovino una Venere ed a Sebastiano dal Piombo un quadro (21).

Così l'Aretino si ebbe a Venezia i suoi primi amici fra gli artisti più famosi; e mercè gli aiuti del marchese Federico poteva serenamente guardare in faccia all'avvenire. E intanto su Roma piombava la rabbia delle orde imperiali e l'onta del famoso sacco del Maggio 1527 (22). Pare che Clemente VII, chiuso ed avvilito in Castel Sant'Angelo abbia esclamato: « Se Pietro Aretino ci fusse stato appresso noi forse non saremmo qui peggio che prigioni, però che ci avrebbe detto liberamente ciò che si diceva in Roma.... ecc. » (23). L'Aretino che tanto aveva amato Roma fu addoloratissimo dell'accaduto, ma nello stesso tempo lo giudicò una giusta punizione dell'ira divina. Facendo tacere ogni rancore scriveva a Clemente VII esortandolo a rivolgersi « a Gesù con i preghi e non alla sorte con le querele » e dicendogli che era venuto in tal triste caso per « la licenza dei peccati del clero » (24); nello stesso tempo rivolgeva con belle parole a Carlo V la preghiera di non incrudelire su Roma (25). Queste lettere,

(21) *Lettere,* I (D), p. 20. Anche Sebastiano dal Piombo era stato conosciuto dall'Aretino a Roma, e fra i due si era stretta una grande amicizia sì che, come vedremo, Sebastiano fu padrino di battesimo della prima figliuola del Nostro. Molto dovette giovargli l'Aretino quando, morto frà Mariano, concorse all'ufficio detto del Piombo, alla corte di Clemente VII, posto che ottenne pei buoni uffici del vescovo di Vaison, intimo amico del Nostro, vincendo su numerosi concorrenti, fra cui Giovanni d'Udine, e pel quale, cambiatosi di Sebastian Veneziano in frà Sebastiano dal Piombo, ebbe tutti gli agi della vita.

(22) Nella *Vita di P. Aretino,* dello pseudo Berni, si dice nientemeno che l'Aretino era a Roma durante il sacco, e vi fu fatto prigioniero. Ediz. cit., p. 175. Questo prova il valore biografico di tale libello, su cui tanti vollero basarsi.

(23) Questo scrive da Roma al Nostro il 15 Maggio 1527 Sebastiano dal Piombo. *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, p. 12.

(24) *Lettere,* I (D), p. 18 e seg.

(25) *Ibid.,* pp. 16 e segg.

nel mentre ci provano l'affetto del Nostro verso quella Roma ove aveva trascorsa la sua audace gioventù, ci dimostrano anche qual fosse la fama e la potenza dell'Aretino, il quale con tanta franchezza poteva scrivere sugli avvenimenti politici del suo tempo ed interporre le sue parole fra un papa ed un Carlo V (26).

Era sempre la paura ed il ricordo del poeta satirico che dava al Nostro una sicurezza, una forza ed una posizione così straordinarie: con la satira egli aveva compiuta una così fortunata ascensione, ed ora era venuto il momento di goderne i frutti. A mantenere anzi desti e il ricordo e la rinomanza satirica, da Venezia, in questo tempo, ogni tanto lanciava invettive, o faceva ancora parlare Pasquino (27) per il quale, dopo la partenza dell'Aretino, era cominciata la decadenza (28).

La fama dell'Aretino era ormai stabilita presso tutte le corti, e aveva già varcati i confini d'Italia: la sua parola

---

(26) Il sacco di Roma ispirò anche alla musa dell'Aretino una canzone ed una composizione satirica già cit., il « Pax vobis », delle quali diremo in seguito.

(27) Pasquinate composte dall'Aretino in questo periodo di tempo furono trascritte da Marino Sanudo nel cod. marciano. Cl. IX, it. n. 369. In una, a c. 171, che ci sembra scritta non nel 1526 (cfr. Luzio, *op. cit.,* p. 11, n. 2ª) ma in occasione della festa di Pasquino del 1527, Pasquino si lagna perchè ha perduto il Nostro

« Nè per lui è chi dica sua ragione ».

Ciò, dice, avviene per colpa del Giberti « mulo poltrone » a causa del quale Pietro

« Da Roma fu cacciato e va disperso ».

A c. 193 si dice che l'Aretino scrisse pasquinate contro i Colonna ed il card. Pompeo per il saccheggio del Vaticano. Anche nel cod. marc. Cl. XI, it. LXVI si trovano poesie satiriche e pasquinate dell'Aretino, scritte in questo tempo, fra cui un sonetto scritto nel 1529, quando era corsa la voce della morte di Clemente VII, e che è veramente un capolavoro di ironia e di scherno, contro il Giberti, il papa ed il Berni. Di queste composizioni discorreremo di proposito, trattando della poesia satirica dell'Aretino.

(28) Pasquino seguì sempre a parlare, specialmente nei conclavi (cfr. Cian, *Gioviana* in *Giorn. st. della lett. it.,* vol. 17, p. 345, e Gnoli, art. cit.), ma non ebbe quasi più mai quelle caratteristiche di spirito e di audacia che l'Aretino aveva saputo infondergli.

temuta, la sua lode cercata, ogni sua domanda prontamente esaudita. E a Venezia cominciava il secondo periodo della sua vita: l'avventuriero finiva e si completava il letterato fecondo e l'uomo che pur voleva cogliere il frutto delle lotte passate e trarne utile per la propria agiatezza.

A Venezia cominciava per lui la realizzazione del suo antico sogno di lusso e di ricchezza, e senza scrupoli egli si apparecchiava a goderne. Già sin dai primi tempi del suo arrivo a Venezia cominciano ad affluire a lui, d'ogni parte, denari e ricche vesti (29); e Cesare Fregoso, mons. Giovanni Gaddi, il marchese di Musso, il famoso conte Guido Rangoni, il conte Mass. Stampa, il marchese Bonifazio di Monferrato, il conte Manfredo di Collalto fanno in questo periodo a gara nel donare all'Aretino, senza contare Federico Gonzaga che il Nostro riconosceva come suo principal protettore. Cosicchè noi lo vediamo il giorno dell'Ascensione del 1529 vestito « d'una roba di velluto nero fregiata di cordoni d'oro con la fodra di tela d'oro, d'un saio e d'un giubbone di broccato » come egli scrive, compiacendosene, al Marchese (30).

L'Aretino, invero, aveva sempre amato i pomposi vestimenti (31); ora poteva sfoggiarne di veramente principeschi. Era caratteristica nella natura dell'Aretino una certa vanità, che egli non si curava di nascondere. Aveva egli quell'orgoglio che si basa sull'apprezzamento di sè e del proprio talento (32), ma aveva anche quella vanità

(29) Cfr. *Lettere,* I (D), pp. 21, 22, 23, 24, 25, 26 e via via: tutte le lettere scritte in questo periodo dall'Aretino sono di ringraziamento per i doni e per gli scudi ricevuti.

(30) *Lettere,* I (D), p. 23.

(31) Si ricordi che sin dai tempi di Roma il Berni, nel noto sonetto, gli scherniva le vesti « ducali accattate e furfantate ».

(32) Lo proclama spesse volte lo stesso Aretino. Così ad un giovane che lo aveva difeso in una disputa, scrive: « Credete difendermi e mi ingiuriate, imperocchè tutto l'odio che mi portano cotali bestie nasce da *l'esser io quel che a loro onta sono* ». *Lettere,* t. II, f. 265.

che lo spingeva a mettere in mostra gli onori che gli si prodigavano, vanità abbastanza naturale in chi, venendo dal basso, aveva saputo da sè conquistarsi quelle agiatezze e quelle ricche vesti (33), ed alla quale doveva anche sospingere il Nostro quel coro che gli giungeva da tutte le parti, ed in cui alle lodi smaccate della folla si univano voci e parole da fare inorgoglire chiunque, non che l'Aretino il quale proclamava chiaramente di gustare la lode come una musica (34). I tempi inoltre esigevano certe vanità, e l'Aretino comprendeva bene la necessità di quella che oggi chiameremmo « posa », e sentiva quanto gli doveva giovare il mettere in mostra trionfalmente gli onori ricevuti; e amante, in fine, delle raffinatezze dell'arte era tutt'altro che sordo a quelle della vita: cose queste che trovan tutte facile giustificazione nel valore e nella potenza

---

(33) Giustamente scrive il TAINE in *op.* e *luog. cit.* « L'Arétin a été vagabond et soldat et ses plaisirs s'en rassentent ». La pompa del vestire fu nell'Aretino costante abitudine, anche in vecchiaia. L'AMMIRATO nell'*op. cit.*, vol. II, p. 265, scrive del vecchio Aretino: « Aresti con difficultà veduto vecchio più bello di lui *nè più pomposamente ornato* ».

(34) « Io non so che piacere abbiano gli avari al suono dell'oro che essi annoverano: so bene che l'orecchio dei chiari spiriti *non odono musica che più gli aggrada dell'armonia che esce dalla laude propria,* pascendosi di ciò siccome in paradiso si pascono l'anime del cospetto di Dio ». Queste franche parole scrive il Nostro a Veronica Gambara in *Lettere,* I (D) p. 151. Ed al Bembo diceva come l'armonia della lode « è cibo dell'animo, la cui soavità è gustata dai sensi non che dai rettori della vita ». *Lettere,* I (D), p. 111. La pompa degli abbigliamenti e l'amor della lode costituiscono appunto i due lati della vanità del Nostro. Però non si deve dimenticare che gli omaggi che lo circondavano erano fatti per rendere vanitoso l'uomo più modesto. Una buona osservazione è quella del DANDOLO il quale nell'*op. cit.* a p. 9 scrive. « Che l'Aretino fosse il più vano ed impudente uomo del mondo pochi ne dubitano: ma pochi pongono mente che i suoi contemporanei lo han fatto tale, lo che gli scema di tre quarti la colpa ». E citati gli onori che l'Aretino s'ebbe da re, papi, principi ed uomini illustri d'ogni sorta esclama: « Siam tentati di accordare licenza all'Aretino di esser vano: molti oggidì lo sono assai per meno ».

dell'uomo, nei tempi e nel carattere del Nostro, senza bisogno di affermare, come s'è voluto, che l'Aretino fu l'uomo più vano del suo secolo.

Poco tempo dopo giunto a Venezia (35) l'Aretino era andato ad abitare la casa di Domenico Bolani, di fronte a Rialto nel « più degno lato ch'abbia il Canal grande » (36) splendida casa ove abitò ventidue anni (37) e che era probabilmente posta all'angolo di Rio S. Giovanni, in parrocchia dei SS. Apostoli, corrispondendo perfettamente tal luogo alle descrizioni lasciatene dal Nostro (38). Non passava tempo che quella casa era detta « dell'Aretino », quella via « dell'Aretino » e « Rio dell'Aretino » era chiamato quello che bagnava un dei lati della casa (39).

Questa casa, in breve, egli ebbe addobbata con lusso e con arte; e lì riceveva gli alti personaggi, i letterati, gli amici, gli artisti che si recavano a visitare il famoso poeta « tal chè — scriveva — le mie scale son consumate dal frequentar dei lor piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote dei carri trionfali » (40). Oltre

(35) Nel 1551 il Nostro scriveva di abitar la casa sua da 22 anni: vi andò quindi nel 1529. Cfr. *Lettere,* t. VI, f. 37.

(36) *Lettere,* I (D), p. 254. In questa bellissima lettera il Nostro descrive al suo padrone di casa i pregi e la eccellente posizione di questa, dipingendo meravigliosamente le scene della vita veneziana che sotto i suoi occhi si svolgevano. Conchiude augurandosi di vivere in quella casa « con sanità e vigore gli anni che dovrebbe vivere un uomo da bene ».

(37) *Lettere,* t. VI, f. 37.

(38) Cfr. l'articoletto di G. Tassini in *Archivio veneto: Delle abitazioni in Venezia di P. Aretino,* Tomo XXXI (1886) fasc. 61; l'opinione del Tassini pare accettabile. Cfr. anche Tassini, *Curiosità veneziane,* Venezia 1882.

(39) Cfr. *Lettere,* t. III, f. 144; documento importante per la popolarità del Nostro. Questo particolare ci è anche confermato dal Doni nelle *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, f. 347; il futuro nemico dell'Aretino ci narra come coloro che abitavano nella stessa casa del Nostro, alla domanda: « Dove abiti tu? » rispondessero: « In casa dell'Aretino, in calle dell'Aretino, alla riva dell'Aretino ».

(40) *Lettere,* I (Daelli), p. 309.

gli amici e le persone di fama o di importanza, passavano per quelle sale uomini che si recavano a vedervi l'Aretino come una delle più famose attrattive della città, cosicchè, ad es. Matteo da Collalto, non essendo stato ricevuto dal Nostro in una sua gita a Venezia, gli scriveva paragonando le sue pene a quelle di Tantalo, giacchè non avendo potuto vedere l'Aretino « *gli* parse esser nelle pene che sono i dannati, le quali altro non sono che l'esser privi della presenza divina » ! (41). Così in quella casa capitavan gente di tutte le nazioni. « A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Franciosi, Tedeschi e Spagnuoli ; or pensate ciò che fanno i nostri Italiani ; del popol minuto non dico nulla, perciò che è più facile di tôr voi (F. Alunno) dalla divozione imperiale che vedermi un attimo solo, senza soldati, senza scolari, ..... senza preti intorno » (42) : sino al punto che l'Aretino scriveva al suo compare e stampatore Marcolini come una vera folla gli impedisse di lavorare, cosicchè, aggiungeva, « tosto ch'io ho desinato me ne fuggo a casa vostra o da Tiziano » (43).

L'Aretino l'aveva dunque indovinata a stabilirsi a Venezia ; la sua fama e la sua potenza venivano sempre più in auge, sin dai primi tempi del suo passaggio a Venezia ; e due fatti ce lo provano. Nel cominciare del 1530 il marchese Bonifazio di Monferrato si recava a posta a Venezia per visitarvi l'Aretino (44) ed in seguito gli scriveva proponendogli di passare ai suoi servigi e di

---

(41) *Lettere all'A.,* t. I, part. II, p. 262.
(42) *Lettere,* I (D), p. 309.
(43) *Lettere,* t. III, f. 81.
(44) *Lettere,* I (D), p. 27. Voi avete visitato, gli scrive il Nostro, non un uomo famoso, ma « uno che si reputa felice poi che niuno l'ha mai potuto costringere a tacere le cose ch'egli ha voluto dire ». L'ambasciatore Malatesta scriveva in questo tempo al marchese di Mantova che il marchese di Monferrato aveva « recercato (l'Aretino) alli suoi servitii et promissoli molte cose ». Luzio, *op. cit.,* doc. XXXI, a p. 92.

« ornare il suo paese con la *sua* presenza », proposta di cui l'Aretino cortesemente si schermiva (45). Ma un fatto più importante è la pace con l'Aretino voluta, o almeno accettata, da Clemente VII. Come paciere si interposero il doge Andrea Gritti (46) ed un caldo amico del Nostro che già abbiamo incontrato, e cioè il vescovo di Vaison, il quale nel 1530 inviava all'Aretino una ricca collana e gli annunziava che sarebbe stato fatto cavaliere per « Privilegio imperiale » (47). Il Nostro rifiutò subito l'onorificenza. « Lascisi — scriveva — cotal dignità ad alcuni civettini che gonfiano per ciò..... » ; onori ne aveva a sufficienza : denari gli bisognavano. La pace con Clemente fu conclusa però abbastanza cordialmente : il papa perdonò all'Aretino gli scritti satirici coi quali il Nostro l'aveva sì fieramente assalito, e l'Aretino perdonò il non punito « assassinamento esperimentato sopra la persona mia » (48) lasciando di chiamarlo « papa Chemente » e dichiarandosi pentito delle sue invettive (49). In quello stesso anno, come abbiam visto, il Nostro si rappacificava col Giberti, e così pareva fosse posta per sempre una pietra sul triste episodio in cui Clemente VII, il Giberti, il Della Volta ed il Berni erano stati così poco lodevoli protagonisti.

Ed a proposito del Berni, sarà bene fermarci sopra un

---

(45) *Lettere,* I (D), p. 28.

(46) *Lettere,* I (D), p. 30.

(47) *Lettere,* I (D), p. 28. Questo fatto è puerilmente negato nella *Vita di P. Aretino* pseudo bernesca, il cui autore chiama questa lettera mistificazione dell'Aretino, il quale ne avrebbe inventato il contenuto. Ediz. cit., p. 183.

(48) Lettera a papa Clemente in *Lettere,* I (D), p. 29. L'Aretino prometteva a Clemente di ritornargli amico come quando per lui aveva combattuto « nel vacar della sede di Leone ». Sino alla fine del 1529 l'Aretino si dichiarava nemico di Clemente VII. *Lettere,* I (D), p. 26.

(49) « Mi pento di aver biasimato quel Papa, la gloria del quale mi fu sempre più cara che la vita : e vergognomi che, volendolo pure biasimare, l'ho fatto nell'ardore degli infortunî suoi ». ARETINO, *Lett. cit.*

preteso crimine commesso in questo tempo, e completato in seguito, dall'Aretino, in odio al suo avversario. Ad aumentare, infatti, la già lunga filza delle colpe addebitate al Nostro, il Virgili, tutto inteso a raffigurare nell' Aretino l' ombra malefica del Berni, ha rinfrescata ed ampliata l' accusa, già accennata da altri, della guerra mossa dal Nostro al rifacimento del Berni dell' *Orlando* boiardesco, e la conseguente responsabilità dell'Aretino per non esserci giunta l'opera quale il Berni la volle e la scrisse: accuse sulle quali il Virgili spende lunghe e numerose pagine (50).

Il Berni dunque nel 1531 stava per pubblicare a Venezia il suo rifacimento, e tutto era pronto, il privilegio era concesso, quando ogni cosa va in fumo. Perchè? Perchè, dice il Virgili, l' Aretino aveva interesse che il poema, contenente ingiurie contro di lui, non si stampasse, ed usò quindi le sue male arti, mandando a monte l' edizione.

Ma questo è ancor nulla. La morte del Berni, segue il Virgili, segnò il trionfo dell'Aretino: postumo trionfo che « è ormai tempo che gli si volga in infamia.... » ecc. (51). Contro il morto e l'opera sua si forma un complotto di cui l'Aretino è l'anima. Le tracce si trovano in una lettera dell'Aretino stesso, diretta ad uno dei fratelli Calvo (52) stampatori del poema che stava per uscire alla luce a Milano, sempre secondo il Virgili, per la prima volta, nel 1542. In questa lettera, che il Nostro avrebbe certo soppressa dalla sua raccolta se avesse potuto sapere ciò che ne avrebbero dovuto trarre i posteri, l'Aretino ringrazierebbe il Calvo per aver acconsentito a fare i suoi voleri, storpiando il poema, togliendo ed aggiungendo stanze, cose che il Nostro avrebbe volute non solo nell'interesse del suo nome, ma anche per odio verso il Berni. Questa, in poche parole, la vile vendetta che il Virgili lungamente

---

(50) Cfr. Virgili, *op. cit.*, cap. X, tutto, e ultimi cap. passim.
(51) *Ibid.*, p. 533.
(52) *Lettere*, t. II, f. 121. Al complotto avrebbe preso parte il poeta Albicante, delle cui relazioni col Nostro diremo a suo tempo.

descrive nel suo bel libro. E ancora, per rendere più naturale la cosa, sarebbe entrato nel complotto nientemeno che Tommaso Giunti il quale, dopo quella di Milano, avrebbe pubblicata una sua edizione del poema colla falsa data del 1541, edizione che non sarebbe altro in fondo che quella del Calvo, del 1542, colla sola copertina cambiata. Questa mistificazione giuntina, togliendo di mezzo l'edizione del 1541, confermerebbe come prima quella del 42, con annesse manipolazioni aretinesche.

Ma è ora di sfrondare questo complicato romanzo, e ridurre ogni cosa ai suoi veri termini. Che l'Aretino abbia mandato a monte la preparata edizione nel 1531, è cosa che non basta affermare, ma occorre provare: e occorre provare che l'Aretino avesse tanta potenza da impedire la pubblicazione dell'opera di un uomo come il Berni, dietro al quale stavano persone e protezioni altissime, occorre trovare tracce di queste male arti dell'Aretino, occorre spiegare come il Berni potesse subire tali soperchierie, in silenzio, lui, che aveva così bene, anni prima, saputo affilare la lingua.

Quanto all'edizione del 1542, molte accuse del Virgili cadono, dal momento che essa non fu la prima, ma la seconda edizione del rifacimento, essendo l'edizione dei Giunti del 1541 non una mistificazione posteriore, ma la vera prima edizione, realmente esistita. Fu infatti rintracciato e pubblicato (53) il privilegio che il senato veneziano

---

(53) Cfr. Luzio, *Isabella d'Este e l'Orlando Innamorato,* in *Studi su M. M. Boiardo* (nel IV centen.) Bologna, Zanichelli 1894, p. 154, e Luzio, *art.* in *Giorn. st. della lett. it.,* vol. II, p. 166. Lo stesso Luzio però si affretta a notare che se è vero che l'*Orlando* uscì per la prima volta a Venezia nel 1541, e che l'edizione Calvo del 1542 è uguale, è da conchiudersi che le manipolazioni dell'Aretino furono fatte in entrambe le edizioni, anzi, aggiunge il Luzio e recentemente conferma, che « l'Aretino, ponendo le mani nel poema del Berni, fece scomparire la dedica ad una gentildonna (Isabella d'Este, marchesa di Mantova) che l'aveva offeso con la sua perfetta noncuranza ». Cfr. Luzio-Renier, *Giorn. st. della*

concedeva, nel Luglio 1541, ai Giunti per questa stampa la quale, come bene osservò il Rossi (54) non era quasi certamente che quella già preparata, vivente il Berni, nel 1531, con il solo frontespizio mutato.

Le manipolazioni del Nostro avrebbero dovuto dunque compiersi in entrambe le edizioni. Ora si osservi che nessuno stampatore avrebbe, vivente l'Aretino, pubblicati gli insulti evidentemente contenuti contro di lui nel rifacimento bernesco; tanto meno poi i Giunti, a Venezia, ed amici del Nostro. E' naturale quindi che essi spontaneamente abbiano pensato a sopprimere quanto v'era di ingiurioso per l'Aretino, e che il Nostro ne sia stato lieto, e li abbia anzi spronati. Saputo poi dell'edizione milanese che si stava preparando subito dopo, l'Aretino scrisse al Calvo, si rivolse ai suoi amici, e dietro assicurazione che quei versi sarebbero stati tolti, riscrisse al Calvo quella famosa lettera su cui s'è fatto tanto chiasso, e che il Nostro invece pubblicò e ci tramandò come la cosa più naturale del mondo.

E, in fine, cosa mai dice infatti questa lettera, a parte la disapprovazione puramente letteraria dei rifacimenti in genere? (55). — Vi ringrazio di avermi accontentato circa i miei desiderî, purgando l'*Orlando* « *da ogni maldicentia* ».

Queste parole ci spiegano tutto. Non si può parlare di sconciamento fatto a solo scopo di vendetta, perchè, al-

*lett. it.,* vol. 35, (1900), p. 224; *Cultura e relaz. letterarie di Isabella d'Este.* Ma invero questo odio dell'Aretino verso Isabella non ha alcun fondamento; nessun interesse poteva spingere l'Aretino a far togliere tale dedica; nè, toltala, si capisce perchè poi l'avrebbe lasciata ricomparire nella seconda edizione dei Giunti del 1545. L'opera del Berni subì più che altro i capricci degli editori, i quali forse la prima volta, trovandosi a sopprimere, tolsero la stanza in seguito alla morte della Marchesa.

(54) Cfr. *Giorn. st. della lett. it.,* vol. 25, p. 398.

(55) « Edifichiamo — scrive il Nostro — la gloria cercata sui fondamenti dello intelletto proprio.... Chi pone la penna nelle carte non sue acquista la lode che merita un sarto nel rappezzare le sferre vecchie ».

l'infuori delle prime ottave, tutto il resto del poema fu rispettato; d'altra parte, per queste stesse stanze, non sono da imputarsi all'Aretino tutti i cambiamenti e le manipolazioni avvenute in uno scritto passato per tante mani, tanto più che trattandosi di un rifacimento di altra opera si aveva il falso concetto che tutto fosse lecito. Pochi versi furono tolti nell'interesse dell'Aretino ed eran quelli che contenevano le *maldicentie,* bastando al Nostro che non comparissero in quel rifacimento le calunnie e gli insulti contro di lui, anche perchè egli comprendeva come quel poema avrebbe dovuto sopravvivere a tutti quelli che allora cominciavano a pullulare.

Ma se pure questi versi non fossero stati tolti per naturale rispetto o timore degli stampatori, se pure fosse stato proprio l'Aretino non solo a consentire che si facesse, ma anche a cancellare di sua mano quelle parole, eh via, il movente sarebbe troppo umano perchè noi avessimo a sdegnarcene! Chè se il Berni aveva scritte tante e tali falsità, avventate tante insolenze quante sono quelle del sonetto, figuriamoci poi che cosa non avrà detto contro l'odiato nemico nell'opera con la quale consegnava il suo nome ai posteri. E chi di noi, invero, avendo in mano, docile strumento, lo stampatore che sta per dare alla luce l'opera che dovrà andare ai posteri ignari a metter ombra sul nostro nome, l'ombra della calunnia e dell'insulto, e chi di noi non avrebbe agito come l'Aretino?

Senza essere apologisti dell'Aretino e senza voler vedere tutto buono e bello nella sua vita, pure ci è necessario di scernere accusa da accusa, tanto più trattandosi di un uomo come l'Aretino così spesso calunniato ai suoi tempi.... ed ai nostri.

Ma poichè siamo sulle colpe dell'Aretino e sulle relative accuse, sarà bene accennare ad un altro episodio della vita del Nostro, avvenuto appunto in questo medesimo anno 1531: episodio che travisato ed esagerato diede luogo ad una accusa contro l'Aretino per lo meno strana, se non si fosse

trattato di un uomo sulle cui spalle, come giustamente scrive il Graf (56) da tre secoli si usa suonare a distesa.

Fra le amicizie più care all'Aretino, e più onorevoli nello stesso tempo per lui, è certamente da annoverarsi quella di Pietro Bembo, il pontefice in quel tempo di tutte le eleganze, colui che, chiamato il nuovo Petrarca, impersona la parte dotta del suo secolo, come l'Aretino la geniale, e che, a dire dell'Ariosto:

« .... Il puro e dolce idioma nostro
Levato fuor dal volgar uso tetro
Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro » (57).

Il Bembo ebbe con l'Aretino relazioni di affetto e anche di ammirazione, alle quali nessun timore poteva costringere lui, poeta ormai famosissimo e giunto all'apice di una fortuna e di una potenza considerevoli. Quanto all'Aretino, egli ebbe pel Bembo una costante venerazione, mai smentita nè attenuata. Affettuosa è la corrispondenza epistolare fra i due; non mancò nè meno lo scambio di poesie vicendevolmente laudatorie, solite nel Cinquecento (58); e la sin-

---

(56) Cfr. Graf. *Un processo a P. A.* in *Attraverso il Cinquecento,* Torino, Loescher 1888.

(57) *Orlando furioso,* c. 46, s. 15.

(58) Quando l'Aretino con le sue *Stanze in lode della Sirena* entrò in certo modo nell'orbita della scuola poetica che riconosceva per capo il Bembo, questi, come altri petrarchisti famosi, scrisse un sonetto in onore del Nostro e della donna da lui cantata, che citeremo in seguito, discorrendo del poemetto dell'Aretino. Il Nostro rispose con un sonetto che trovasi in *Lettere,* t. V, f. 26. Quando il Bembo perdette la sua Morosina, l'Aretino gli inviò un sonetto consolatorio, poco pregevole invero, (*Lettere,* I (D), p. 289) al quale il Bembo rispose con una lettera affettuosa, dicendosi commosso « per sì cara cosa e sì gentile. Questo dolcissimo frutto e dell'amore insieme e del vostro fertilissimo ingegno *mi fa insuperbire* ». *Lettere all'A.*, vol. I, part. II, p. 152. Versi del Nostro in lode del Bembo trovansi anche in *Lettere,* t. II, f. 78. Morto il Bembo, l'Aretino dedicò alla sua memoria numerosi versi (cfr. *Lettere,* t. IV, f. 31, t. V, f. 41) cantando gli elogi e le glorie del morto amico:

cerità con cui l'Aretino pianse la morte dell'amico toglie ogni ombra di sospetto e di interesse da questa amicizia.

Spirito battagliero per natura e per forza di cose, l'Aretino in qualcuna di quelle contese letterarie di cui abbonda il Cinquecento e che spesso, mancando un nobile contenuto ed una vera finalità letteraria, non sono che vani pettegolezzi o rumorosi scambi di insulti, difese il nome e la persona del Bembo, nè è a dire quanto caro fosse all'autore degli *Asolani* questo valido difensore che gli risparmiava di scendere di persona in agoni nei quali nulla aveva da guadagnare la sua fama. Così, per esempio, ci rimane del Nostro un sonetto contro un tale Ubaldino, in difesa del Bembo e in disprezzo di questo tale che

« Del Bembo i brevi lacera e riprende » (59).

Ma in un'altra contesa doveva mischiarsi l'Aretino in difesa dell'amico, e da questa presso i posteri dovevano venirgliene accuse e calunnie.

Nel principio del 1531 Antonio Brocardo (60), giovane poeta, che forse avevan troppo esaltato le compiacenti adu-

---

« Del Bembo ch'era come sacro santo
Piange, duolsi e sospira in ombra oscura
Ogni umana e divina creatura ».

E altrove, (*Lettere,* t. IV, f. 36) scriveva:

« La Fede intanto e la Religione
Sacrargli il nome e all'alto spirto Iddio
Dedicò una delle sue corone.
Poscia l'eternità tolto all'oblio
Quanta nel tempio tien giurisdizione
Disse: Vo' che fia lui fin che son io ».

Sempre esatto e veritiero l'autore della *Vita di P. Aretino* scrive (a p. 176) che il Nostro odiò il Bembo!

(59) Fu pubblicato dal Trucchi in *Poesie ital. inedite.... ecc.,* Prato, 1847, p. 211.

(60) Sul Brocardo e su questo episodio cfr. l'eruditissima opera del Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia,* Brescia, Bossini 1753-1763, vol. II, part. IV, p. 2117, art. Brocardo; quantunque la sua narrazione dell'episodio non sia da noi in gran parte accettata.

lazioni degli amici (61), trovandosi allo Studio di Padova osò assalire, probabilmente col solo scopo di far del rumore intorno a sè, colui che doveva essergli caro e venerato maestro, e cioè il Bembo, giungendo sino ad anteporre le proprie rime a quelle del famoso poeta, delle quali criticava acerbamente e forma e vocaboli (62).

Fu una sollevazione generale contro l'imprudente che non temeva di assalire il glorioso uomo, e non solo nello Studio, ma in tutta Italia, specialmente nel Veneto ove più fioriva il culto del Bembo. Gli innumerevoli amici di lui protestarono e gridarono alto contro quella che ai loro occhi era profanazione, e che certo del resto era improntitudine dell'allievo contro chi gli era stato maestro ed amico.

Fu allora che il Bembo, per mezzo di Lodovico Dolce pregò l'Aretino, non convenendo a sè ed alla propria condizione di mischiarsi in tale contesa intorno ai propri meriti, di pigliare le sue difese contro il Brocardo. Basta, scrive per incarico del Bembo il Dolce al Nostro, che scriviate un solo sonetto contro il detrattore: chè « il Bembo ben sa quanto la vostra penna sola gli possa giovare in ciò più di qualunque altro » (63).

L'Aretino non si fece naturalmente pregare a lungo: trattavasi del Bembo, ed era anche probabilmente lusingato che si ricorresse a lui: e così lanciò contro il Brocardo quelle punte satiriche dei suoi versi che, quando voleva, sapeva così bene aguzzare (64), scrivendo il richiesto so-

---

(61) Nulla di straordinario appare nei sonetti del Brocardo che si incontrano nelle raccolte del tempo e in *Rime del Brocardo et altri autori...*, Venetia, 1540 (s. n. di stampatore). Esageratissimo è poi il giudizio del Landoni (*Lettere all'A.,* t. I, part. I, p. 112, nota), il quale chiama il Brocardo: « Il Leopardi del suo tempo ».

(62) Tutti i biografi del Bembo, dal Beccadelli al recente Cian, concordano nello stabilire che fu il Brocardo primo ad assalire il Bembo ed inaspettatamente.

(63) *Lettere all'A.,* t. I, part. II, p. 274.

(64) I versi dell'Aretino contro il Brocardo non ci sono pervenuti, ed è a dubitare che siano stati stampati.

netto (65). La contesa, naturalmente, si inasprì: alcuni che non avevano osato parteggiare pel Brocardo contro il Bembo, ora, fattosi avanti l'Aretino, presero le difese del giovane poeta: e di qui nacque una clamorosa polemica. Il Brocardo invece di pentirsi di quanto aveva suscitato e pensare ai suoi casi, vi si gettò a capofitto, cercando di trarre dalla sua parte quanti più potesse (66) e scrivendo ancora contro il Bembo e contro il suo difensore, l'Aretino, alcune sue rime, fra cui un sonetto intitolato: « *Il Brocardo contro Pietro Aretino* » (67).

Le cose parevano dovessero prolungarsi, quando, d' un tratto, la morte del Brocardo tronca repentinamente la polemica sul più vivo. Come suole avvenire, fu perdonato all' estinto il suo fallo; su lui, morto così giovane ancora, si volsero compianti generali, anche di coloro che vivo lo avevano acerbamente rimproverato. Lo stesso Aretino scrisse immediatamente quattro sonetti, non certo privi di pregio, sul giovane poeta, portandone il nome e la memoria alle stelle, le quali

« Quando il Brocardo altissimo pastore
Depose il fascio de le sue fatiche,
Raccolser per lo ciel l'asperse miche
Di fuoco e d'ôr....
Ed un felice e bel diadema ardente
Formaro all' alma valorosa e bella,
Qui senza par, lassù sola e lucente.
Tal che la fera sua maligna stella,
Vergognosa d'un fallo si repente,
Subito spento lui, si spense anch'ella » (68).

---

(65) Di un solo sonetto parlano i pochi documenti; e l'Aretino stesso in *Lettere,* I (D), p. 148.

(66) Tra gli altri, cercò di porre contro il Bembo, Bernardo Tasso, ma invano. Cfr. *Lettere del Tasso,* (con la vita del Seghezzi) Padova, Comino 1733, vol. I, p. 86.

(67) Si trattava di tre o quattro sonetti, dei quali uno così intitolato. Furono veduti anche da Bernardo Tasso, che ne scrive al Nostro, aggiungendo però che il Brocardo negava di esserne autore. Cfr. *op. cit.,* vol. II, p. 498, e, con testo meno spropositato, *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, p. 139. Questa circostanza non va certamente trascurata, indicandoci nel Brocardo un combattente volonteroso e non una vittima infelice.

Così tutto finiva; e tutto ciò non sarebbe che uno dei tanti episodi della vita del Nostro ai quali si accenna brevemente, se i postumi accusatori di lui, sempre ardenti indagatori di fatti e cose che potessero ancor più abbassarne ed offenderne la memoria, non avessero dato al Nostro la colpa di avere fiaccato moralmente coi suoi versi il Brocardo, e di averlo così spinto alla tomba. Questa accusa, appena accennata da Mazzuchelli (69) e, sulla fede di lui, da qualche altro in seguito (70), fu ai giorni nostri dal Virgili rinfrescata, allargata e rimessa a nuovo (71).

Quali le prove? L'Aretino si vanterebbe, secondo gli accusatori, nel suo epistolario (72) della morte del Brocardo, come di opera propria, o meglio, del proprio sonetto. Inoltre il Varchi, cinque anni dopo, farebbe all'Aretino, a nome del Bembo, la lode di avere coi suoi versi ammazzato il giovane poeta (73), ed anche mons. Brevio, poco dopo la morte del Brocardo si esprimerebbe, scrivendo al Nostro,

---

(68) *Lettere,* I (D), p. 317. Parlando della poca durata dei suoi rancori, l' Aretino cita appunto questo esempio: « Ecco Antonio Brocardo che mi muore nimico, ed io scrivo sonetti in onor della sua memoria ». *Lettere,* I (D), p. 312. Questa lettera porta la data del Novembre 1531: i sonetti apparvero dunque subito dopo la morte del Brocardo, a testimoniare nel Nostro spenta ogni ira davanti al mistero della morte. Molti versi furono scritti in questa occasione: anche il Tasso compianse il giovane in quel bel sonetto che comincia:

« Nel vago April de la tua verde etate,
Sciolto ed ignudo del corporeo manto,
Brocardo, noi lasciando in doglia e in pianto
Salisti al ciel tra l'anime beate ».

(69) Mazzuchelli, *op. e luog. cit.* e *Vita di P. A.,* p. 81.

(70) Ad es. il Carcano nel *Discorso sulla Satira* premesso alla *Raccolta di poeti satirici italiani,* Torino, Società ed. della bibl. dei Comuni it., 1855, vol. I, cap. II, nota.

(71) Virgili, *op. cit.,* pp. 229 e segg.

(72) *Lettere,* t. V, f. 184. Aggiungeremo anche i brani a Vol. I (D), p. 148, e t. VI, f. 145, appunto perchè tali frasi, come vedremo, nulla contano.

(73) *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, p. 187. Il Varchi ricorda all' Aretino, come cosa onorifica, « quando V. S. fece morire il Brocardo ».

nel medesimo modo (74). Da ciò l'accusa, accennata da alcuni ed ingrandita dal Virgili, il quale fa del Brocardo una lagrimevole vittima del Nostro e del Bembo, quantunque quest'ultimo sia però già stato difeso dalle esagerazioni del Virgili (75).

Ma quest'accusa contro l'Aretino è, ripeto, per lo meno strana. Non si è mai sentito che un sonetto possa uccidere un uomo (76), e tanto meno un giovane ardente e battagliero come il Brocardo che la polemica cercava e suscitava a diffusione della propria rinomanza. Questa contesa letteraria non esce da quelle che sì rumorosamente scoppiavano in quei tempi; come si sa il Cinquecento è il secolo in cui più si accendono e si moltiplicano tali contese: vere zuffe in cui letterati grandi e piccoli si accapigliavano per un'opinione, un libro, una forma grammaticale, un vocabolo, combattendosi a colpi di libelli, lettere, poesie, male parole e persino calunnie, sciupando così, spesso miseramente, tante belle facoltà di ingegno e di cultura (77).

---

(74) *Lettere all'A.*, vol. I, part. I, p. 149.

(75) Cfr. V. Cian, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*, Torino, Loescher 1885, pp. 179 e segg. Il Cian, giustamente, discolpa il Bembo, ma tra lui ed il Virgili non v'è che differenza di grado nel disistimare l'Aretino in genere, ed in questo episodio in particolare. Però giustamente osserva il Cian (p. 181) che « per giudicare quegli uomini occorre straniarsi fin che è possibile da quanto è in noi che abbia virtù di turbare ed alterare la considerazione spassionata ed obbiettiva di essi e dell'ambiente in che vissero »; e sul Virgili nota che egli « per una predilezione sua naturale ma pericolosa, passa la giusta misura.... » ecc. È a notare che il Virgili mischia in questa contesa il Berni, il quale fu amico del Brocardo e lo lodò nel suo *Orlando* rifatto nel c. XIII, s. 17.

(76) Anche il Graf, in *op. e luog. cit.* fa questa che a me sembra sensatissima osservazione.

(77) Chi non ricorda le liti famose del Lasca col Ruscelli, del Doni col Dolce e col Domenichi e le lunghe polemiche del Ruscelli e del Dolce, delle quali ultime ci restano i sanguinosi discorsi del primo contro il secondo? Per una cosa da nulla si insolentivano uomini come Claudio Tolomei, Bernardo Tasso, Sperone Speroni ed il Guarini. Non parliamo poi del Muzio che si

Qual meraviglia, dunque, se vediamo gli amici del Bembo insorgere contro il presuntuoso giovane, quando per molto meno si accendevano delle vere risse letterarie? e qual meraviglia ancora se l'Aretino, chiamato in aiuto da un uomo che venerava, vi si mischiò e lanciò il suo sonetto? Ma da questo ad affermare che il Brocardo fu ucciso dai versi dell'Aretino ci corre. Non sappiamo quanto abbia potuto influire sul Brocardo la polemica da lui suscitata: certo ebbe maggiori riprovazioni che incoraggiamenti; ma la sua morte in questo tempo è, in fondo, più casuale che altro. E il compianto dell'Aretino sul Brocardo è lì a provarci che non passò nè meno per il capo al Nostro, come agli altri del resto, di esser causa di quella morte.

Quanto poi ai brani di lettere citati, essi non potranno mai essere compresi se non giudicheremo i documenti del Cinquecento immedesimandoci in quella vita, in quell'ambiente ed in quelle forme. Il Bembo ed il Varchi ed il Brevio vollero adulare la vanagloria dell'Aretino, esagerando l'effetto dei suoi versi; ma parlando di uccisione del Brocardo intendevano parlare di cosa affatto diversa dall'uccisione fisica: chè non avrebbero voluto certamente lodare il Nostro dandogli dell'assassino. Tutta questa gente è poi

---

azzuffava rumorosamente con tutti: col Vergerio, col Betti, col Varchi e col Ruscelli, lasciandocene prolisse memorie nelle *Malizie Bettine,* nelle *Vergeriane,* nelle *Varchine* e nelle *Battaglie*. Nè ci dilungheremo sulla cosidetta « controversia della lingua » nella quale furono travolti tanti accademici e sulle polemiche sostenute dal Trissino per le nuove lettere dell' alfabeto, in cui si mischiarono il Firenzuola, il Giambullari e il Martelli, per non citare che i maggiori. Tutto ciò avveniva spesso per cose senza alcuna importanza; è noto, per es. come sull'uso di scrivere in terza od in seconda persona, polemizzassero acremente il Tolomei, il Caro e B. Tasso, ed in quali sciocchezze sciupassero tempo ed ingegno il Castelvetro ed il Caro. E questa polemica del Bembo, dell'Aretino e d'altri contro il Brocardo non ebbe alcun carattere diverso da tutte le altre, nè uscì dalla consuetudine, salvo la fortuita morte di uno dei protagonisti.

in fondo dolente di tale morte: basta leggere le parole del Brevio, in cui parla del dolore proprio, e di quello del Bembo e dell'Aretino in questa occasione (78).

Ciò va dunque inteso nel suo vero senso di elogio esagerato, nè è cosa strana in quel secolo di enfatiche lodi reciproche. L'Aretino, da parte sua, accettò questo elogio e, solito come era a mettere in mostra tutto ciò che potesse confermarne la potenza e la temibilità, se ne valse per conto proprio; ma sempre volendo significare un senso diverso da quello letterale; chè non si sarebbe da sè fatto il complimento di chiamarsi uccisore del Brocardo. Se togliamo quindi l'esagerazione lodatoria, nulla in fondo rimane che in questo episodio possa far torto all'Aretino, le cui parole e le altrui vanno prese con la debita tara alle esagerazioni di cui son piene la prosa e la poesia del Cinquecento: pigliare alla lettera simili frasi di quel tempo significa arrivare a conchiusioni spesse volte strane, come in quest'accusa contro il Nostro.

Bisogna intenderli questi benedetti Cinquecentisti, specialmente quando si gonfiano nella lode propria e altrui. Togliamo dunque anche questa colpa inverosimile dalle spalle dell'Aretino, già tanto caricate di altre reali ed innegabili.

La pace conchiusa dall'Aretino con Clemente VII nel 1530 fu di gran valore morale per l'Aretino, e lo compensò della perduta protezione del marchese Federico di Mantova, i cui rapporti col Nostro vediamo nel 1531 raffreddarsi, nè si comprende per qual ragione (79). Questa

---

(78) *Lettere all'A.,* vol. I, part. 1, p. 149.

(79) Sino a questo tempo l'affetto tra i due era rimasto costante, salvo qualche pettegolezzo che traspare dai docc. XVII, XVIII e XXXVIII nella più volte citata opera del Luzio, i cui documenti tratti dall'Archivio Gonzaga vertono appunto sulle relazioni epistolari fra il Nostro ed il Marchese dal 1527 al 1530; pettegolezzi

relazione, durata tanti anni, aveva certo fruttato all'Aretino, il quale ogni sorta di favori aveva chiesto al Marchese, alla cui corte si ebbe, in momenti difficili protezione ed aiuto; ma non è men vero che egli aveva ripagato il Gonzaga con lodi e scritti d'ogni sorta (80), facendogli anche ricchi doni (81) e che spesso Federico si era mostrato più largo a parole che a fatti.

Non era più il tempo che l'Aretino potesse preoccuparsi della mancanza di una protezione, anche se principesca. Numerosi doni di denaro gli venivano da ogni parte: si gareggiava a comprarne l'amicizia: la sua potenza, la sua rinomanza erano universalmente riconosciute, mentre il favore di cui godeva verso varî principi lo rendeva anche, al caso, un personaggio politico al quale si ricorreva fruttuosamente. Così poco prima di rompere le relazioni con Federico di Mantova il Nostro ebbe modo di rendersi utile alla sua Arezzo, il cui affetto ed il cui ricordo serbava costante nell'animo.

Nel 1530 i priori del popolo gli annunziavano, chiamandolo « Servator della patria » un lieto evento: che

---

dovuti, a nostro credere, più alle esagerazioni degli ambasciatori Malatesta ed Agnello, ed a qualche irritazione momentanea dell'Aretino per alcuna promessa del Gonzaga inadempiuta, che ad altro, tanto è vero che subito dopo il Marchese e l'Aretino tornavano a scriversi delle grandi proteste d'amicizia: episodi questi il cui scarso valore ci consente di non fermarci su di essi, moltiplicando all'infinito le nostre pagine. Ma da questo punto sin verso il 1539, forse per qualche intrigo di cortigiani, cui molestava la protezione e l'affetto del Marchese verso l'Aretino, si raffredda e cessa ogni rapporto.

(80) Ne discorreremo parlando delle opere del Nostro.

(81) Oltre le opere d'arte che abbiamo menzionate, l'Aretino nel 1529 mandava al Marchese un pugnale magnifico per ricchezza e per mirabile artificio (Luzio, *op. cit.*, doc. XXII a p. 84) chiedendogli una sella che avrebbe fatto stupendamente lavorare da famoso artista (Doc. XXVII a p. 89). E poco prima della rottura il Nostro inviava al Marchese una cassa di vasi di vetro il cui disegno egli, uomo di fini gusti artistici nelle cose sue, aveva dato a fare a Giovanni d'Udine, e che per la loro novità eran stati chiamati *Aretini*. Cfr. *Lettere,* I (D), p. 37.

cioè la città aveva ripreso possesso delle proprie fortezze « il che — aggiungevano — crediamo che le apporti la medesima allegrezza che ha il resto di questa sua patria, la quale ha in V. E. gran parte delle sue speranze » (82). Ma, poco dopo la caduta di Firenze le nuvole si addensano su Arezzo minacciata dai continui passaggi di truppe imperiali, e la città viene in sospetto ed in timore « di qualche trappola fiorentina o pretesca » ; e allora i priori ed i magistrati si rivolgono al potente concittadino perchè perori la causa di Arezzo che vuol rimaner libera (83).

L'Aretino non pose tempo in mezzo e si rivolse alle corti di Urbino e Mantova. Del marchese Federico potentissima era in tal caso l'influenza, essendo fratello di Ferrante Gonzaga, che con le soldatesche imperiali teneva Firenze. Ed a lui scriveva l'Aretino calde parole tutte vibranti di amor patrio. « *Non un tesoro, non un Stato mi saria tanto caro, quanto la salute della patria* » (84), scrive quest'uomo cui fu negato ogni pregio di sentimento, ogni affetto disinteressato. Il Marchese immediatamente si rivolgeva al fratello, dicendogli, tra l'altro, che Arezzo andava rispettata anche per il solo fatto di essere patria di un Aretino (85). E Arezzo schivò ogni danno.

Questo non era che uno dei tanti episodi della potenza dell'Aretino, la quale in questo tempo si avviava, insieme con la gloria di lui, a toccare quel limite che doveva meravigliare contemporanei e posteri. E questa gloria, questa potenza erano consacrati, immortalati nel 1532 nell'opera più geniale e più famosa del Cinquecento : l'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto. In quest'anno infatti usciva il

---

(82) *Lettere all'A.*, vol. I, part. I, p. 82.

(83) *Ibid.*, pp. 83 e segg. La bella lettera conchiude fieramente : « E quando Dio, la fortuna ed il mondo delibereranno che altrimenti sia, sopra tutto si arà più rispetto all' onore che ad altra cosa. E demostraremo nell'estremo nostro quali sieno e già furono li animi et ingegni delli Aretini, e poi segua che vuole ».

(84) Luzio, *op. cit.*, doc. XXXV, a p. 97.

(85) *Ibid.*, doc. XXXVI, a p. 98.

poema nella sua definitiva redazione, e l'Ariosto, fra i nomi più illustri del Cinquecento come quelli del Berni, del Molza, del Sannazaro e del Bembo, vi esaltava l'Aretino, scrivendovi:

« Ecco il flagello
Dei Principi, il divin Pietro Aretino » (86);

e pare che proprio da qui in poi restasse al Nostro questo titolo di divino (87).

Questa dell'Ariosto è un'altra delle amicizie che onorano l'Aretino e bastano da sole a mostrarci l'esagerazione di certe pitture tramandateci del Nostro. Il sommo poeta fu amico ed ammiratore dell'Aretino, alla cui fama di satirico audace accennava amichevolmente nella sua Satira diretta al Bembo, quando, dopo essersi burlato di quei letterati che cambiavano i propri nomi di battesimo in Pomponio, in Pierio, in Gioviano e via via

« Quasi ch'el nome i buon giudici inganni »,

esclama:

« Ma se degli altri vo' scoprir gli altari
Tu dirai che rubato e del Pistoia
E di Pietro Aretino abbia gli armari! »

E il Nostro andava giustamente orgoglioso di questa amicizia, troncata presto però dalla morte dell'Ariosto nel 1533. In tale occasione l'Aretino scrisse dei mestissimi sonetti che appaiono veramente sentiti e sono tra i più belli che abbiamo di lui.

« L'eterno sonno in un bel marmo puro
Dormi Ariosto e il tuo gran nome desto
Col giorno appare in quel bel clima e in questo....

---

(86) Canto XLVI, s. 14.

(87) Nella *Vita di P. A.*, dello pseudo Berni, a p. 180 si dice appunto che il titolo di divino fu dato al Nostro dall'Ariosto. Però questo enfatico nome si incontra già anteriormente in qualche lettera all'Aretino, e questa dell'Ariosto non è quindi, diremo, che la consacrazione ufficiale.

Le sorelle di Febo afflitte e meste
Dicon piangendo: — O almo spirto chiaro,
Più che il sol senza veli a mezzo il die!
Mira noi di te vedove, che in veste
Di duol spargiam di fior tuo sasso raro
E ti inchiniamo ognor con voci pie.... ».

E veramente bellissima, nel suo andare moderno, è la triste chiusa del secondo sonetto:

« — Sante reliquie che il gran marmo serra
Come caro tesor, quanto mi dole
Non poter consacrarvi un tempio in terra. —
Così piange or teneramente il Sole
L'alto Arïosto, e l'urna pia disserra
Con la dolcezza de le sue parole » (88).

E poco dopo, pubblicando la sua *Cortigiana,* l'Aretino, colui che al dire dei suoi accusatori non scriveva una sola linea che non fosse dettata dall'interesse, nella prima pagina del prologo consacrava la memoria del perduto amico:

« Gentiluomo. — Oimè, che lo Ariosto se ne è ito in Cielo, poi che non aveva più bisogno di gloria in terra.
Forestiero. — Gran danno ha il mondo di un tanto uomo, che oltre a le sue vertuti era la somma bontà.
Gentiluomo. — Beato lui se fosse stato la somma tristizia.
Forestiero. — Perchè?
Gentiluomo. — Perchè non sarebbe mai morto ».

Così, a compiere la fortuna dell'Aretino, si aggiungeva anche questo titolo di divino, prodigatogli di poi senza risparmio dai suoi contemporanei. Naturalmente ciò doveva fornire argomento di un'altra accusa contro il Nostro, imputato di farsi chiamar divino con sfacciata vanità. Tale rimprovero fa all'Aretino il Mazzuchelli più volte (89), e dopo fecero quindi coloro che allo scritto del Mazzuchelli come unica fonte si ispirarono; ma prima ancora l'avevano fatto anche alcuni contemporanei del Nostro (90).

---

(88) *Lettere,* I (D), p. 348 e seg. Dobbiamo questi versi del Nostro alle insistenze con cui furono chiesti da Antonio Da Mosto.
(89) *Op. cit.,* passim.
(90) Senza contare gli scherni dei citati scritti contro il Nostro, menzioneremo un tal B. Del Falco il quale in suo grave *Rimario,*

Senonchè è noto che tali cognomi contenenti una sperticata lode erano usuali nel Cinquecento: basta ricordare l'*Unico* Accolti ed il Molza che firmavasi: l'*Honoratissimo* Molza, e via via; l'uso derivava dalle nuove idee del Rinascimento, e sin nel secolo prima troviamo Cristoforo l'*Altissimo* ed altri.

Questi usi del tempo, queste compiacenze adulatorie non vanno rimproverate al solo Aretino sol perchè molti peccati pesano sulla sua biografia, tanto più che eran cose che non facevan male a nessuno. Del resto l'Aretino metteva, è vero, in mostra tal titolo per la necessità in cui era di sfoggiare ogni suo onore, poichè di tale sfoggio viveva, e con esso accresceva ogni giorno la sua potenza; ma era anche il primo a non darvi importanza alcuna, come egli stesso scriveva (91), comprendendone l'esagerazione.

Più che vani onori, all'Aretino bisognavan denari, e lo aveva provato rifiutando nel 1530 il cavalierato offertogli da Clemente VII. Il denaro affluiva, è vero, da tutti gli ammiratori e dalle corti nelle sue mani (92), ma la sua prodigalità, il suo amore per il lusso, per le liete cene, per gli oggetti d'arte, le sue amanti, i suoi famigli, i suoi parassiti, e ne aveva parecchi, assorbivano tutto e ne chiedevan sempre del nuovo. Centinaia di scudi, catene d'oro, tutto ciò sfumava come nulla, cosicchè non manca-

---

Napoli 1535, scriveva con la massima gravità che chiamar divino l'Aretino era « grandissimo errore dei modestissimi Venetiani.... conciosiachè a niun altro, nè greco nè latino, convenne tale aggettivo che a Platone » !

(91) « Certo, compare, — scrive al Marcolini — che se io mi beccassi il cervello come si becca ogni pedante per essermi suto appiccato alle spalle del nome il cognone di divino, crederei... ecc. Ma conoscendo io che la poca virtù ch'io ho mi adacqua la divinità sua acciò che io non me ne embriachi.... ecc. ». *Lettere,* I (D), p. 160.

(92) Tutte quelle centinaia di scudi per i quali l'Aretino ringrazia ad ogni passo delle sue *Lettere,* non sono che una parte del denaro che a lui affluiva.

rono certo momenti in cui l'Aretino, nelle sue fastose camere e tra i lieti amici, fu in gravi, per quanto momentanei, imbarazzi finanziarî. Anzi sul finire del 1532, in un Capitolo postogli contro su di una colonna di Rialto (93), da un anonimo satirico, gli si dice chiaramente che

« Non è banca,
Non è botiga a farti credenza »,

e lo si chiama meschinello e morto di fame; e in un sonetto anche contro il Nostro, posto nel medesimo luogo e tempo si dice di lui

« Che non ha legna da scaldarsi al focho ».

A questi versi bisogna certo togliere le ostili esagerazioni, ma è anche vero che in critiche condizioni pecuniarie

---

(93) Nel 1532 si cominciò a Venezia ad imitare Pasquino, che fu dapprima rappresentato da una colonna bene in vista in Rialto, la quale, essendovisi posto sopra in seguito, verso il 1541, una statua in posa assai curva, divenne il cosidetto « Gobbo di Rialto ». L'inaugurazione di quest' uso si fece proprio a spese di Pietro Aretino, il famoso pasquinista. Così almeno ci racconta MARIN SANUDO nei suoi *Diari,* mss. marc., t. LVII, 102, a data del Novembre 1532. « Volendo, scrive, imitar quello che si fa a Roma a Pasquino in Rialto sopra colone vien la note posti varj soneti et capitoli: prima fu posto contra Pietro Aretino el qual in versi et prosa dice volentiere mal d' î signori et altri... ». Preso l'aire il Gobbo cominciò anch' esso a divenir loquace, a lanciar sfide a Pasquino ed a riceverne risposta. Cfr. ROSSI, *Le lettere di m. Andrea Calmo, cit.,* p. 87, nota 7; A. MOSCHETTI, art. sul *Gobbo di Rialto e le sue relaz. con Pasquino* in *N. Arch. veneto,* t. V, part. I (1893) e sul medesimo argomento LUZIO, art. *Una sfida di Pasquino,* in *Fanfulla della Domenica,* Anno III, n. 30 (1881) e LUZIO, *P. A. nei primi suoi anni.... cit.,* App. I, p. 110. Il Sanudo stesso trascrisse parecchie di queste satire nel Cod. marc. IX, it., n. 369, in cui a c. 214 trovasi appunto il suddetto « Capitolo contra P. Aretino » in data del 1532 e che il Sanudo dice « posto sopra una colona a Rialto ». Al capitolo segue il sonetto citato. L'Aretino qualche volta rispondeva e certamente da par suo: si ricava dal modo con cui parla in un sonetto, ricordando i versi « apicchati contro Pietro Aretino »; sonetto che trovasi in Cod. marc. XI, n. 66, a c. 447; già citato dal LUZIO in *Giorn. st. della lett. it.,* vol. XIV, p. 367, nel suo dotto articolo sul Folengo.

l'Aretino dovè trovarcisi e più spesso che non si creda. E non solo la sua prodigalità liquefaceva in pochi anni diecimila scudi (94), ma vi concorreva anche una liberalità verso gli amici ed una carità verso i poveri veramente principesche.

L' Aretino riceveva, ma anche spesso contracambiava. Abbiam visto i doni fatti al marchese di Mantova: ricorderemo ora soltanto, per non dilungarci, che al marchese di Monferrato che gli aveva donato seicento scudi l' Aretino regalava uno splendido specchio di cristallo orientale, contornato di medaglioni in cristallo, che al Nostro costava trecento scudi « ma sia il signor che si voglia, non l'haria per cinquecento » (95), ed a Massimiano Stampa poco dopo donava una medaglia del famoso Luigi Anichini, dei puntali di cristallo orientale, uno specchio di gran valore ed un quadro di Tiziano rappresentante S. Giovanni (96). Egli soleva ripetere che è « maggior la felicità del donare che quella del ricevere » (97) e che « se la maggior facultà che sia al mondo è il donare agli amici, chi ha più avere di me che gli ho donato ogni cosa? » (98).

La prodigalità spensierata è appunto uno dei tratti più caratteristici della fisonomia morale del Nostro. Il modo stesso con cui il denaro affluiva nelle sue mani non era certo fatto per ispirare altro sentimento in lui, che appunto

(94) « Io ad onta di coloro che dicono che ho niente, ho speso 10 mila scudi dal 27 a questo giorno (1537), senza i drappi d'oro e di seta consumati nel mio dosso e negli altrui ». *Lettere,* I (D), p. 150; e lo ripete anche *ibid.* a p. 278. L' AMMIRATO, in *op. e luog. cit.,* scriveva: « Si tien per fermo esser capitati in man di quest'uomo mentre egli visse più di settantamila scudi, ma con quella facilità che gli acquistava con la medesima li gettava ».

(95) LUZIO, *op. cit.,* doc. XXXII a p. 94.

(96) *Lettere,* I (D), p. 36. Volendo, si potrebbe fare una lunga lista di simili doni del Nostro ai suoi protettori.

(97) *Lettere,* I (D), p. 25. Questi concetti si trovano variamente ripetuti in diverse lettere.

(98) *Lettere,* I (D), p. 150.

chiamavano « dotto senza studio, ricco senza facultà » (99). Ed egli ben si conosceva, dacchè affermava di aver avuta « la prodigalità per dota come la maggior parte degli uomini l'avarizia » (100). E tutto donava, denaro, oggetti d'arte e persino i propri abiti agli amici « per fornire i quali, scriveva, rimango dispogliato in casa i sei e gli otto giorni » (101).

Senonchè questa prodigalità riceveva una nota per la quale essa ci diviene simpatica, da una delle più spiccate virtù dell'Aretino: la carità, generosa, instancata verso i poveri. Il Marcolini narra che, quando l'Aretino passava in barca, correvano « per tutte le fondamenta e sopra tutti i ponti, putte e putti, donne vecchie e vecchietti, a ciò gli porgiate qualche cosa pel pane » (102). E Anton Francesco Doni, prima di essere nemico dell' Aretino lo chiamava « Banchiere della misericordia » accennando ai poveri che fuori da tutte le case correvano al di lui passaggio (103). E lo stesso Aretino scriveva: « Ognuno corre a me: se una poverina partorisce la mia casa le fa le spese, se uno vien posto in carcere, io gli ho da

(99) Lo dice il Veniero nella prefazione alla *Marfisa* del Nostro, della quale a suo tempo diremo.

(100) *Lettere,* t. V, f. 116. Riconosceva la sua « prodigalità irregolata » ma affermava di non potersi mutare.

(101) *Lettere,* I (D), p. 32.

(102) *Lettere all'A.,* vol. II, part. II, p. 354 e seg. Sulla liberalità di lui è narrato in questo luogo un grazioso casetto: che cioè una frotta di forestieri vedendo da casa dell' Aretino « uscire tanta gente vantandosi di aver bevuto il miglior vino di Venezia » credettero essere quello un albergo e « saliron le scale e si posero a sedere a tavola con dire: portate qui la insalata ». Ogni cosa fu servita loro, ridendosi l'Aretino dell'equivoco, specie quando lo richiesero del conto.

(103) *Lettere all'A.*, vol. I, part. II, p. 347. Anche Tiziano, recatosi presso Carlo V con una lettera accompagnatoria del Nostro, gli scriveva: « Il duca d'Alva non passa mai giorno che non parli meco del divino Aretino.... Io gli ho raccontato che spendereste un mondo, *e che ciò che avete è di tutti, e che date ai poveri fino ai panni di dosso,* e che sete l'onor d'Italia ». Cfr. *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, p. 245.

ravvedere il tutto, se si ammala persona di disagio, io mando dal mio speziale per le medicine e per il mio medico che lo risani » (104).

Con bellissima frase l'Aretino in una sua lettera esclama: « L'uomo nasce per l'uomo, e, sovvenendo chiunque ha bisogno, diventa un Dio » (105), sentimenti questi che egli quotidianamente poneva in pratica. In questo modo, ad esempio, egli festeggiava la Pasqua: « Diciotto fra bambini e bambine, senza le madri e le balie, ieri che fu di Pasqua il secondo mi mangiarono in casa godendo, nè si creda che ne partisse alcuno senza qualche marcello in la mano, e tutto mi rende Cristo a gran doppio » (106). Questa generosità, questo impulso caritatevole completano la figura dell'Aretino, avventuriero quanto si voglia, ma sinceramente buono; nè d'altra parte di queste sue qualità è giusto tacere, come molti han fatto, per mettere in luce

---

(104) *Lettere,* t. II, f. 257. Non era un vanto esagerato quello dell'Aretino circa il trarre di carcere quelli che a lui ricorrevano. Abbiamo già visto quanto fece per un suo antico commilitone; nello stesso modo, usando della sua influenza, liberò degli altri. Così un tale imprigionato per bestemmia gli scriveva: « Voi solo trarre di qua mi potete: una delle parole vostre più vale che quella di un re ». *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, p. 75. Liberò anche un tal Fossombroni, fatto imprigionare dal duca d'Urbino per un sonetto. *Lettere,* t. III, f. 9. Il duca d'Urbino rispondeva al Nostro che aveva negata tale grazia a molti, ma per lui concedeva tutto. *Lettere all'A.,* vol. II, part. II, p. 380.

(105) *Lettere,* I (D), p. 72.

(106) *Lettere,* t. V, f. 251. Se la lunga materia non ci costringesse, potremmo fare una lunga raccolta di simili citazioni. Ora era « un morto che un giorno intero, con non so che straccio di camicia, era stato in terra » e che l'Aretino a sue spese faceva seppellire; ora un barcaiuolo cui « è bisognato ch'io sia compare, come di sacramento, di borsa ». Quando trovandosi in strettezze non poteva dare che uno scudo il Nostro sentiva il bisogno di chieder perdono « in nome della buona volontade ch'io tengo in verso la povertà del prossimo », ed in tali congiunture prevedeva, poichè « ognuno corre a me non altrimenti che se io fossi l'erario del tesor reale », di dovere « andare in pegno in carne ed ossa ai giudei ». E tutto l'epistolario abbonda di tali testimonianze sulla di lui bontà d'animo.

soltanto ciò che possa fargli torto (107); chè è anzi questa una delle note simpatiche del carattere di lui, le quali ci rendono indulgenti verso le cose poco belle che furono nella sua vita. Inoltre ciò concorre a spiegarci come sparissero così rapidamente dalle mani dell'Aretino i denari che l'ammirazione ed il timore dei suoi contemporanei gli inviavano, quasi come doveroso tributo.

Un altro fatto ci conferma le strettezze pecuniarie dell'Aretino in questo tempo. Nel 1533 Luigi Gritti, figlio naturale del doge Andrea, essendo a Costantinopoli, ambasciatore di Giovanni re d'Ungheria (108), inviava all'Aretino una grossa somma, invitandolo nel medesimo tempo (109) a raggiungerlo in Turchia; « chè quando ve disponiate a fornire di felicitarmi con la vostra dolce conversazione vi sodisfarò con tal premio che maggior non ve ne mostrarebbe alcun principe ». Il Nostro accettò il denaro, ma si schermì naturalmente dall'invito (110). Poco dopo però, ed in seguito certamente alle accennate strettezze (111), si decise, o finse di decidersi (112). — Andrò,

---

(107) Alcuni, come lo Chasles, non ne parlano, altri invece commentano la generosità del Nostro sempre in rapporto alla trista figura che essi hanno concepito. Il Taine scrive, ad es. che l'Aretino « est généreux comme un voleur, et s'il prend, il laisse prendre ». *Op. e luog. cit.*

(108) Sul Gritti e la sua missione, cfr. Paruta, *Ist. venet.,* Venezia 1645, vol. VI, p. 359.

(109) Cfr. *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, pp. 223 e segg.

(110) *Lettere,* I (D), p. 39.

(111) Cfr. la lettera al card. Ippolito De' Medici, in vol. I (D), pp. 44 e segg. Questa lettera è in data del Dicembre 1533, ma vi è forse errore e va anticipata di qualche mese, essendo già in questo tempo stato assassinato il Gritti. Nella *Cortigiana,* III, 7ª si dice che presso il Gritti « se n'andava Pietro Aretino *se il Re Francesco non lo legava con le catene d'oro* »; ora l'aurea catena fu donata all' Aretino nel Novembre e gli fu annunziata ancor prima; è quindi probabile che nella data della citata lettera siavi errore.

(112) Il Mazzuchelli crede, basandosi appunto sulla già avvenuta morte di Luigi Gritti, finta questa mossa dell'Aretino « per muovere il cardinale De' Medici a soccorrerlo ». *Op. cit.,* p. 39.

scrive, a Costantinopoli. « E così l'Aretino.... misero e vecchio se ne va a procacciarsi il pane in Turchia, lasciando fra i Cristiani felici i roffiani, gli adulatori e gli ermafroditi ».

Senonchè ad impedirgli questa partenza, che forse, a mal grado di tanta enfasi di parole, il Nostro non pensava sul serio, giunse all'Aretino sul finire del 1533, da parte di Francesco I uno splendido dono, già annunziato al Nostro sin dal Maggio del medesimo anno (113), e promessogli dal re già da tre anni (114). Fu questo una catena d'oro di grandissimo valore, seicento scudi: pesava otto libbre ed era pregevole opera d'arte, essendo contesta di « lingue smaltate di vermiglio e con brevi nel cui bianco è scritto: *Lingua eius loquetur mendacium* » (115).

A proposito di questo motto, il Luzio ha creduto, sulla fede di una lettera del Nostro in parte inedita (116), diretta al Vergerio, che non *mendacium* si dovesse leggere, ma *judicium*, come appunto è scritto in questa lettera. Francesco I alluderebbe così ai *Giudizi* di Pietro Aretino, specie di pronostici che egli componeva ogni anno, e dei quali ci occuperemo in seguito. Senonchè questa versione non regge ad una seria critica. A parte che nel primo volume delle *Lettere*, stampato e ristampato sotto gli occhi dell'Aretino si legge *mendacium*, e non avrebbe l'Aretino potuto cambiare, così a capriccio, un motto che tutti allora dovevano conoscere, e tanto meno poteva farlo in una lettera a Francesco I quale è quella citata, a parte tutto ciò,

---

(113) Lo annunziavano sin da allora Giulio Camillo e Annibale Gonzaga. Cfr. *Lettere all'A.*, vol. I, part. I, p. 41 e *ibid.* p. 165.

(114) *Lettere,* I (D), p. 42.

(115) *Ibid.*

(116) Cfr. Luzio, *op. cit.,* p. 53, nota 3ª, e *Un pronostico satirico di P. A. cit.,* p. 115, doc. I. La lettera è tratta dall' Arch. di Stato di Firenze, sez. di Urbino, cl. I, F, filz. 102; e non è che una variante di quella diretta al medesimo Vergerio in *Lettere,* I (D), p. 46. Essa sola però non può impugnare altre più numerose testimonianze confermanti la parola *mendacium*.

basta leggere attentamente il seguito di questa lettera di ringraziamento al donatore. Esposto il motto, l'Aretino aggiunge: « Per Dio che *la bugia campeggia così bene in bocca a me, come si faccia la verità* in bocca al clero. Adunque se io dico che siete ai vostri popoli quello che è Iddio al mondo.... *dirò io menzogna?* » (117).

Del resto lo stesso Aretino si incarica di fornire ai non frettolosi lettori del suo epistolario la spiegazione del motto. « Il motto della catena volea ch'io stessi sempre queto, *perchè io secondo lui lodando sua Maestà veniva a dir bugia* » (118). Così come ce lo ha tramandato e commentato l'Aretino il motto è assai più spiritoso di quello che si vorrebbe sostituire, e mostra in Francesco I un uomo che modestamente chiamava bugie le lodi che il Nostro gli prodigava. Intesa bene, dunque, la scritta dell'aurea catena è tutt'altro che un « motto ingiurioso », come lo chiama il Luzio (119) o uno scherno, come scrive il Sinigaglia (120), nè v'è quindi bisogno di cambiarlo, in base ad un solo indizio, smentendo le recise testimonianze dell'Aretino e di altri.

Con questo dono reale veniva indiscutibilmente riconosciuta la potenza e la gloria dell'Aretino.

Un re come Francesco I si inchinava a lui rappresentante un nuovo potere già sorto: il potere della stampa,

---

(117) *Lettere,* I (D), p. 42.
(118) *Lettere,* I (D), p. 169.
(119) Luzio, *op. e luog. cit.*
(120) Sinigaglia, *op. cit.,* p. 80. Errata è l'opinione di coloro che spiegano il motto come alludente alle lodi del Nostro verso Carlo V, l'eterno nemico di re Francesco; lodi che così verrebbero chiamate menzogne. Non v'è che un motto ed una spiegazione: il motto e la spiegazione tramandatici dall'Aretino e confermati anche da qualche frase nelle lettere a lui dirette. Sembra anche, da quanto scrive il Nostro a Vittoria Colonna, che egli abbia avuto la collana in premio della sua *Cortigiana,* alle cui lodi si riferirebbe il *mendacium;* ed infatti questa commedia nella sua definitiva forma dovette essere conosciuta da Francesco I appunto nel 1533. *Lettere,* t. II, f. 9.

della libera parola, la forza dell'ingegno e dell'audacia. Dov'era il ramingo figliuolo di Luca? A Venezia, nelle sue fastose camere, tra un coro di omaggi e di adulazioni Pietro Aretino circondava le sue forti e vittoriose spalle dell'aurea catena, ornamento che egli non doveva più mai lasciare sino alla morte, perchè esso racchiudeva in sè il simbolo della sua vita, il pegno della vittoria.

## V.

## PERIODO AUREO DELL'ARETINO

Con la catena d'oro di Francesco I si inizia appunto il periodo aureo dell'Aretino, sia come uomo, sia come scrittore con la pubblicazione del *Marescalco* e poco dopo della *Cortigiana,* della *Passione di Gesù,* dei *Sette Salmi di David* e, singolare contrasto, del primo e del più osceno dei suoi *Ragionamenti.* E intanto la schiera dei suoi protettori si andava sempre più allargando, e se da una parte poteva contare sui benefizi della corte francese, dall'altra con la protezione del famoso capitano di Carlo V, il marchese del Vasto, vincitore dei Turchi, chiamato dai contemporanei: il nuovo Achille, e con quella di Antonio De Leyva, capitano generale di Carlo V in Lombardia, poteva contare effettivamente anche sull'Imperatore, il quale infatti dopo poco doveva divenire il primo dei suoi protettori. Clemente VII era morto, ma il suo successore Paolo III non si mostrava ancora ostile all'Aretino: sembra anzi che alcuni zelanti amici del Nostro negoziassero in questo tempo il passaggio dell'Aretino alla corte papale: negoziati troncati subito, non appena appresi, dal Nostro, con una lettera a mons. Guidiccioni. « Rompete — scriveva l'Aretino — ogni pratica che si fosse ordita per

rappiccarmi a Roma, chè non starei con San Pietro, non che col suo successore » (1). Del resto anche altri principi avrebbero desiderato l'Aretino alla loro corte: così il duca Alessandro De' Medici, faceva nel 1533 e nel 35 vari tentativi per attrarlo a Firenze, donandogli persino il palazzo Strozzi (2); ma l'Aretino rifiutò il palazzo e le offerte.

Chi lo avrebbe potuto muovere da Venezia, fautrice innegabile della sua potenza, dove nessuno gli toglieva quella libera parola e quella libera volontà, cui tutto egli doveva, e dove amato ed ammirato contava amici e protettori senza numero?

Ma sul modo con cui l'Aretino procacciavasi i protettori ed il denaro si è tanto scritto, che ci sembra necessario esprimere il nostro giudizio. Un coro unanime, o quasi, proclama nell'Aretino un ricattatore della stampa: protezioni, amicizie, denaro, tutto sarebbe frutto del timore ispirato dalla sua lingua; e la vendita di sfacciate adulazioni, l'assalto agli uomini più in vista perchè intimoriti comprassero il silenzio, il parassitismo, l'accattonaggio sfacciato, la prepotenza coi deboli, le bassezze infine d'ogni sorta sarebbero la base su cui l'Aretino edificava la propria fortuna.

Questa è in fondo la tesi sviluppata dal Mazzuchelli nella sua biografia; e dopo di lui nessuno ne ha dubitato. Ed ecco quindi il Taine (3) scrivere che questo « parassite de métier devient à force de calomnies et d'adulations l'arbitre des rénommées »; ecco Filarete Chasles cominciare così il suo mirabolante studio: « Pietro Aretino! L'infamia di questo nome mi arresta. Io esito tracciandone le lettere,

---

(1) *Lettere,* I (D), p. 52. Le trattative erano state iniziate per equivoco, poichè avendo l'Aretino chiesto dal pontefice soltanto un « Breve di familiarità », alcuni suoi amici avevano voluto mostrarsi troppo zelanti.

(2) *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, pp. 261, 263.

(3) Taine, *Voyage cit.,* p. 89.

osceno simbolo d'impurità. . . . . Il nome di Pietro Aretino rappresenta l'incivilimento depravato d'Italia e la prima licenza della stampa venale: la penna divenuta mercenaria, le lodi ed il biasimo mercanteggiati vilmente » (4); mentre nel corso del suo studio colma l'Aretino di insulti, di cui il minore è quello di « uomo da vendere o da affittare ».

Nè ai giorni nostri sonosi cambiati i giudizi. Per il Camerini l'Aretino è uno « sfacciato lenone » (5); per il Panzacchi « senza Pietro Aretino il secolo decimosesto sarebbe riuscito un poco meno corrotto » (6); per il De Gubernatis è uomo sozzissimo « pervertitore dei costumi e delle lettere » (7); per il Cima è uomo « di rea memoria » (8), e per il Campori l'Aretino è la causa principale delle limitazioni posteriori alla libertà di stampa in Italia (9). Fin che si arriva al De Sanctis il quale, ripetute le medesime cose, proclama che del Nostro un uomo bene educato non pronunzierebbe il nome davanti ad una donna (10); cosicchè l'Hauvette, scrivendone, si sente imbarazzato, perchè « le critique conserve malaisément sa sérénité et son sang froid en face de l'homme dont le nom seul est devenu le synonyme de toutes les infamies » (11). In fondo tutti questi giudizi si assomigliano e si ripetono: il Gregorovius scrive che con l'Aretino « la corruzione d'Italia si appalesa come un pantano », e che il Nostro è « il Cesare Borgia della letteratura del

---

(4) Chasles, *op. cit.*, p. 1.

(5) Prefazione alle opere del Berni, Milano, Sonzogno 1880.

(6) *N. Antologia,* Ottobre 1885.

(7) *N. Antologia,* Ottobre 1881. Il De Gubernatis scrive che Tiziano, l'Ariosto, il Machiavelli e gli altri, quando lodavano l'Aretino « malgrado di tutta la loro grandezza eran volgo anch'essi ».

(8) Antonio Cima, art. in *Propugnatore* 1877, I.

(9) Cfr. *Atti e mem. delle RR. Deputaz. di st. pat. per le prov. di Modena e Parma,* vol. V.

(10) De Sanctis, art. cit. in *N. Antologia,* Novembre 1870.

(11) *Revue Critique,* Maggio 1896.

secolo XVI » (12) ed il Reumont, toccando il colmo dell'esagerazione trova modo di chiamare in quattro righe l'Aretino: « Ignominia del suo secolo — peste della nazione che non lo ripudiava — disonore delle donne che gli scrivevano — Cesare Borgia della letteratura » (13).

Non parliamo poi dei già citati, come il Fontanini, lo Zeno e gli altri di quel tempo e dei recenti come il Virgili ed il Gauthiez, al qual ultimo, per esempio, il Müntz fa la lode di aver resistito alla tentazione « de réhabiliter son héros », dandocelo invece « avec ses vices, sa dépravation, son infamie » (14); nè ci dilungheremo sui libelli contemporanei contro l'Aretino, ai quali furono credute tante calunnie, e su quanto è detto nelle note Storie letterarie del Tiraboschi, Ginguené, Cantù, Corniani, Settembrini, Emiliani Giudici, De Sanctis, ed in tanti e tanti altri scritti; nè infine ci occuperemo dei poeti i quali del Nostro cantarono od a lui accennarono (15), e delle frasi su di lui contenute in tante e tante opere d'ogni genere. Altrimenti la trista e lunga antologia formerebbe da sola

---

(12) Gregorovius, *op. cit.*, vol. VIII, p. 431.

(13) Reumont, *op. cit.*, p. 50.

(14) Müntz, *art. cit.* in *Revue polit. et litt.* Il Müntz scrive che l'Aretino incarna una « agglomeration de vices ».

(15) Così, ad es. il Carducci come supremo insulto a certe donne, nella nota poesia sul processo Fadda, scrive:

« Avete ne le vene
L'Aretino e il Lojola! »;

e P. Fambri nel suo dramma *Pietro Aretino,* Milano 1887, supera tutti i limiti del possibile, facendo dell'Aretino un uomo in preda ad una vera ossessione del male. Ecco un esempio del suo linguaggio:

« .... O che mi infischio io
Di cause buone o tristi?... Io scrivo
Non pei begli occhi, ma pei bei fiorini
Di sua eccellenza.... » ecc.

La figura dell'Aretino non era del resto nuova sulle scene: chè nel 1842 le sue gesta, musicate da un tale maestro Speranza, erano state messe in bocca a qualche tenore o baritono. Cfr. *Gazzetta musicale di Milano,* 1842, num. 10.

un volume; monotona sfilata di frasi ripetute, sfruttate, stereotipe.

Prima di restituire le cose, brevemente, nei loro veri limiti, facciamo un po' parlare lo stesso Aretino. — Gli accusatori, scrive al Marcolini, « mentre mi vorrebbero abbassare mi esaltano, imperocchè io sono invero un terribile uomo poichè i Re e gli Imperatori mi dànno per paura » (16). A volte manifesta un elevato concetto di sè e della propria missione. Ha scritto delle terribili lettere a Francesco I, delle quali diremo poi, e il duca d'Atri se n'è lagnato. Ed ecco l'Aretino a scrivere che gli sembra « ufficio della servitù vera il non usare col suo principe, negli interessi di Dio, l'adulazion falsa.... Nè sono uomo che giornei per le piazze esaltando con la bava alla bocca Aquile e Galli: nè tento di trar gradi e denari per via di millantare i grandi » (17).

Senonchè, voltando altre pagine, quale diversità di linguaggio, quale contradizione! In una lettera a Pasquino riconosce di dover spesso mendicare, ma, soggiunge, « quando leggi quello che in sì fatta materia scrivo a chi non ti pare, piglialo pure in canzone di baia » (18); e confessa di dover ciò al suo continuo bisogno di denaro, a quella prodigalità per la quale si vantava di poter consumare anche le piramidi d'Egitto (19). Sa di sciupare il suo ingegno « in ciancie bugiarde e non in opre vere: ma d'ogni male è cagione la voluptà d'altrui e la necessità mia » (20). E in fine in una lettera ad un ministro di Francesco I patteggia la propria penna, le proprie lodi. Se fossi stato ben pagato, scrive, « molte cose si son dette che si sarebbon taciute, e molte se ne son taciute che si

---

(16) *Lettere,* t. III, f. 89.
(17) *Lettere,* I (D), p. 273.
(18) *Lettere,* t. III, f. 124.
(19) *Lettere,* t. III, f. 273.
(20) *Lettere,* t. II, f. 9.

sarieno dette.... La mia penna paga altri d'onori e di biasimi in contanti. Io in una mattina, senza altre istorie, divulgo le lodi ed i vituperî di coloro, non ch'io adoro ed odio, ma di quegli che *meritano* d'essere adorati ed odiati » (21); e *meritare* valeva: *pagare*.

Questa dell'Aretino è dunque una figura complessa, le cui manifestazioni sono così diverse ed opposte che si può, coll'epistolario alla mano, portarlo ai sette cieli o farne l'uomo più abbietto del suo tempo, a seconda della scelta che si fa in quelle lettere, in cui abbondano frasi, espressioni, confidenze che servono benissimo sia all'una che all'altra tesi.

Ed è appunto questo amor della tesi che spesso danneggia la comprensione di una figura del passato, specialmente quando essa, come nell'Aretino avviene, ci si estrinseca in un modo così vario ed opposto; è appunto l'amor della tesi, il preconcetto che spingeva il Mazzuchelli a ricercare nell'epistolario dell'Aretino, nei libelli dei suoi nemici tutto ciò che potesse avvalorare la figura che egli aveva concepito, divenendo così la fonte principale di tanti e tanti giudizi e scritti posteriori, a lui direttamente od indirettamente inspirati.

Ma nel valutare la figura morale dell'Aretino, molto si è esagerato e molto si è falsato. Dalla semplice esposizione della biografia aretinesca scaturisce quanta esagerazione animi questi giudizi sul Nostro, giudicando il quale noi ci siamo tenuti e ci terremo nel giusto mezzo di una narrazione critica ed obbiettiva; ora faremo alcune brevi osservazioni sui giudizi che abbiamo citati, senza dilungarci, tanto più che già il Graf nel suo splendido articolo sull'Aretino (22) ha già molto sfrondato queste accuse e tante cose ha rimesse nei suoi veri termini, coll'eccellente mezzo di non abbandonare mai, studiando la

(21) *Lettere,* I (D), p. 160 e seg.
(22) GRAF, *op. e luog. cit.*

figura aretinesca, la giusta valutazione dei tempi in cui il Nostro condusse la sua vita avventurosa.

È intanto cosa certamente innegabile che l'Aretino sfruttò la sua fama di satirico e di maldicente e la sua consecutiva temibilità che doveva derivarne. Ma è anche chiaro che coloro i quali questo timore provavano, coloro i quali si affrettavano a rendersi amico l'Aretino con doni e con denaro per paura della sua lingua, dovevano aver la coscienza di meritare la satira, di offrir campo alla maldicenza, ed allora rientriamo nella tesi così egregiamente svolta dal Graf: che cioè più colpevoli dell'Aretino, più degni delle accuse volte contro il Nostro, erano quei tempi e quegli uomini corrotti e senza scrupoli che vi vivevano.

Il solo fatto di essersi reso temibile colla satira, qualunque uso abbia egli poi fatto della sua rinomanza, è cosa che in sè non può essere che onorevole per l'Aretino: lo avevano compreso tutte quelle illustri figure del Cinquecento che all'Aretino furono amiche e ne ammirarono il vigoroso ingegno: letterati ed artisti sommi i cui nomi incontriamo ad ogni passo, accompagnando nel suo corso la biografia aretinesca. Di questo nostro concetto si rendeva interprete sin da allora un contemporaneo dell'Aretino, con sensatissime parole. Fra le *Lettere all'Aretino,* infatti, una ve n'è che appare fuori di posto, essendo diretta dal conte di Montelabbate a Pompeo Pace, ma che fu inclusa evidentemente perchè argomento ne era appunto l'Aretino (23). In essa il conte, rispondendo appunto a simili accuse contro il Nostro, così scriveva all'amico: « Se vogliamo dire che il signore Pietro sia rispettato per timore, questo veramente gli apporta onore, perchè non essendo di tale forza che possa opprimere quelli che l'onorano, gli è necessario che qualche parte sia in lui che causi questo timore, e se non ha forze d'armi, di ricchezze, nè d'altri

(23) *Lettere all'A.,* t. II, part. II, p. 384.

beni della fortuna, come può egli dar timore ad alcuno? eccetto forse a coloro che per avventura si cognoscessero poter essere di qualche vizio notati? E questo timore nascerebbe da virtù di questo uomo il quale, presupponendosi che sia atto a riprendere, si presuppone che sia di tanto giudizio e di tanto animo che dica la verità.... benchè chi volesse sostenere che egli fusse stimato per timore e non amato, offenderebbe un'infinità di principi e passati e presenti e il numero grande dei buoni i quali l'onorarono, nè si può dir per timore alcuno ».

Meglio non si potrebbe dire. L'Aretino inserendo questa lettera nella sua raccolta mostrava di comprendere le accuse che a lui si sarebbero rivolte, senza però forse prevedere a quale esagerazione si sarebbe giunti. Lo stesso timore incusso dalla libera parola dell'Aretino ci mostra come egli sferzando i suoi contemporanei non dicesse che la verità: e allora non è agevole stabilire dove finisca il maldicente e cominci il satirico, essendo appunto la verità il contenuto della satira, il cui ministero non è mai stato certamente disonorevole per alcuno. Se è trista la verità, non è maldicente colui che la espone (24), per quanto certamente la libera proclamazione della verità non possa che attirare odî, calunnie ed accuse; cosicchè lo stesso Aretino scriveva: « Chi vuole acquistarsi il nome del più tristo huom che viva, dica il vero » (25); cosa che a lui era appunto accaduta.

Ma l'Aretino nel suo epistolario chiede, mendica, esige: per le lodi che ha date, pei libri che ha dedicati, per gli onori che ha cantati, per le cose che ha taciute, egli vuol essere pagato; questo è il caposaldo di tutte le accuse

---

(24) Nella *Cortigiana,* I, 22ª, l' Aretino, in una breve *battuta,* come si direbbe oggi con gergo teatrale, esprime efficacemente questo concetto:

« *M. Maco.* — Come si dice male?
*M. Andrea.* — Dicendo il vero, dicendo il vero ».

(25) *Lettere,* t. II, f. 273.

rivolte all' Aretino, essendo una delle poche che abbiano reale consistenza storica. Ma questa colpa dell'Aretino resta di molto attenuata, ove non a lui solo si guardi, ma a tutto l' ambiente del Cinquecento, a quella società con la quale egli doveva vivere in armonia, e la cui storia è ormai ben nota, perchè io mi dilunghi a tratteggiarla. È ingiusto accusare soltanto l'Aretino. O che non chiedevano, non mendicavano, non vendevano le proprie opere e le lodi contenutevi gli altri letterati del tempo? O che forse il più grande di quei poeti, l'immortale Ariosto, non vendeva a casa d'Este il proprio meraviglioso talento, incaricando il fratello di mercanteggiarlo presso il cardinale Ippolito, come egli stesso, qual cosa naturale, espone in una nota satira?

.... « Se vuol di calamo o di inchiostro
Di me servirsi e non mi tôr da bomba
Digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto
Che tanto mai non si levò colomba ».

Il letterato doveva per forza, date le condizioni fattegli dai tempi e dai principi, essere un vero accattone, ed in corte e fuori doveva adulare, servire, chiedere, se voleva trarre la vita dall'opera sua; e la protezione, il sussidio che il principe gli accordava, non nascendo dalla schietta ammirazione e dalla spinta di un vero interessamento all'arte, doveva per forza esigere il contraccambio di lodi e di adulazioni, ed esserne il pagamento.

L' Aretino non avrebbe certo potuto fare diversamente dagli altri: ma egli aveva una maggiore forza che attingeva nella sua rinomanza di satirico e nella sua posizione. Egli non esagerava affatto chiamandosi « uomo libero », chè a Venezia tutto egli poteva con sicurezza dire ed osare, senza bisogno di piegare la schiena od il pensiero: cosicchè domani egli poteva liberamente censurare colui che ieri aveva portato alle stelle. Questa sua forza egli avrebbe perduto recandosi, come gli altri, a

servire nella corte di qualche principe, menandovi quella vita di cortigiano che egli con sì foschi colori ci dipinse nel *Dialogo delle Corti,* nella *Cortigiana* e in tutte le opere sue; ed egli ben ne era conscio, tanto da scrivere che « nella fossa si seppelliscono i morti e nella corte i vivi » (26); nè aveva torto.

Ma il Nostro, se non volle, nel secondo periodo della sua vita, più saperne delle corti, pure, come gli altri, ebbe bisogno del denaro dei principi: eccolo quindi fare da lontano quello che gli altri facevano da vicino, e che gli è stato maggiormente rimproverato perchè ne è rimasta la testimonianza di sei volumi di lettere.

Considerata dunque così, rispetto alle condizioni del tempo, la condotta dell'Aretino non appare meno giustificabile di quella degli altri della età sua; anzi, come nota il Gaspary (27), il Nostro imponendo ai principi il tributo dovuto al libero talento, diverso dalla mercede, che spesso appariva elemosina, concessa all'adulatore o a chi li divertiva, contribuì a migliorare la sorte e la dignità dello scrittore ed a renderne più stimabile la posizione. Ed anche il Luzio, tutt'altro che benigno verso il Nostro, scrive che « almeno in questo avventuriero v'era un sentimento abbastanza distinto e preciso di ciò che avrebbe dovuto essere l'emancipazione e la dignità delle lettere » (28). È innegabile infatti che, sotto un certo aspetto, l'Aretino può considerarsi a volte come un vendicatore della classe dei letterati, molti dei quali eran tenuti nelle corti, come con energica frase scriveva il Nostro, in qualità di buffoni (29).

---

(26) *Lettere,* I (D), p. 345.
(27) Gaspary, trad. Rossi, *op. e luog. cit.*
(28) Luzio, *op. cit.,* p. 55.
(29) *Lettere,* I (D), p. 128. In questa lettera l'Aretino si vanta di avere incusso ai signori quel rispetto che si deve avere ai « belli intelletti » i quali, « innanzi ch'io cominciassi a lacerargli (ai signori) il nome.... mendicavano le oneste comodità della vita »; nè questo vanto è così esagerato come a prima vista può sembrare.

Nell' Aretino ci sono dunque due uomini: quello che chiede, adula e minaccia, perchè i tempi lo vogliono, perchè egli vuol vivere, vuol denaro, vuole che il proprio talento gli frutti; ma v'è anche quello che gli amici, i letterati, gli artisti amavano, il poeta, lo scrittore geniale, il satirico coraggioso, l' uomo di cuore, leale e sincero; nè è giusto tener conto di un solo lato della sua fisonomia, poichè senza questa distinzione molte cose non potremmo spiegarci nella biografia di lui, nè intendere quel largo fascino di simpatia da lui esercitato su quanti l'avvicinarono, e che il Panzacchi anzi faceva unica base della di lui fortuna (30).

Per queste sue caratteristiche, per il suo modo di commentare e giudicare rapidamente ed efficacemente nelle *Lettere* ed in altri suoi scritti le cose, le persone e gli avvenimenti del tempo suo, per l' utile che seppe trarre dalla stampa, della quale forse pel primo intuì ed intese tutta la meravigliosa potenza, l' Aretino fu giustamente chiamato il giornalista del secolo decimosesto (31). La frase va certamente intesa in un senso largo e molto comprensivo; ma non è men vero che il Nostro molto somiglia al moderno giornalista, del quale può additarsi in lui il precursore.

Gli scritti che più servivano all'Aretino per tener desta la propria fama di maledico, assalendo or questa or quella corte e lodando invece il protettore del momento, erano i

---

(30) Panzacchi, *art. cit.*, in N. Antologia, Ottobre 1885.

(31) Questo concetto fu accennato per primo dallo Chasles, nel principio del suo scritto, ma coi soliti modi reboanti. Fu poi svolto dal Luzio, il quale ha esagerato alquanto, facendo dell'Aretino un vero giornalista, le cui lettere erano gli articoli quotidiani, mentre i Principi erano gli abbonati ai cui *fondi segreti* il Nostro attingeva (Luzio, *op. cit.*, p. 7); e istituendo quindi un parallelo fra l'Aretino ed i giornalisti moderni i quali « hanno assai minor talento ed originalità del loro antenato e non sono moralmente più rispettabili di lui ». Cfr. Luzio. *Un pronostico satirico, ecc. cit.*, p. XLI. Anche in altri scritti, come nel citato art. del Müntz, si è esagerata questa nota della fisonomia del Nostro.

cosidetti *Giudizi* che andava periodicamente componendo e che, per quanto altri creda diversamente, non diede mai alle stampe, limitandosi a dirigerli privatamente a chi si indirizzavano ed a qualche amico.

Questi *Judicii* erano stati dapprima soltanto opera degli astrologi i quali, atteggiandosi ad oracoli, coprendo le cose più vane con l'apparenza di teorie e formule astrologiche, lanciavano i loro pronostici ed oroscopi sull'anno nascente, e li diffondevano fra il credulo popolo e per le corti, dalle quali ricevevano qualche regalo di denaro in compenso dei buoni ed adulatorî augurî fatti: fra questi scrittori di *Giudizi* è ben nota la figura del Gaurico, dei cui scritti fu più tardi bizzarro continuatore Gabriele Simeoni (32).

Fra coloro che questo genere di scritti presero a parodiare, poichè esso alla parodia magnificamente si prestava (33), non poteva certo mancare l' Aretino, tanto più che il genere era proprio quello che faceva al suo caso, potendovisi, fra i periodi strampalati della parodia astrologica, sbizzarrire a suo bell'agio, mescendo capricciosamente quelle frasi satiriche e quelle lodi dalle quali traeva la sua potenza e la sua fortuna: cosicchè egli ben presto di tali parodie cominciò a fare una vera speculazione, scrivendo, a nome di maestro Pasquino, dei veri e propri *Giudizi*, quantunque l'elemento astrologico e ciarlatanesco non potesse essere in lui che una burla; chè, infatti, le sue predizioni astrologiche o sono apertamente burlesche, o parodistiche: apertamente burlesche, come quando scrive, ad esempio: « Secondo la opinione dei moderni interpreti dei pianeti.... lo introito del sole sarà nella prima taverna ch'egli troverà.... et usciranne imbriaco in termine di otto

---

(32) Del Simeoni si veda un curioso pronostico diretto da lui a Caterina De' Medici nel 1561, in Molini, *Doc. di st. it.*, Firenze 1837, vol. II, doc. 456.

(33) Il Luzio che pel primo considerò nel Nostro lo scrittore di *Giudizi*, ne cita una che trovasi nel Cod. marc. XI, it. 66, a c. 434. Cfr. Luzio, *P. A. nei primi suoi anni, ecc. cit.*, p. 5, n. 1.

giorni.... » (34) e via via di questo passo; o parodistiche, come quando pronostica che « a mezza state sarà un caldo indiavolato », e « il verno sarà più freddo che la primavera fiorita e lo autunno mostoso » (35). Ciò che l'Aretino cercava nei *Giudizi* era il mezzo di conservare la fama sua di maldicente, convenendogli di attaccare tutto e tutti in questi scritti destinati a rimanere inediti.

L'Aretino cominciò molto presto l'uso di tali pronostici: sin dal 1526 il marchese di Mantova, scrivendogli, lo ringrazia dei suoi *juditii* (36); e da quest'anno in poi abbiamo tracce sicure di *Giudizi* periodicamente scritti man mano che i nuovi anni nascevano (37), per quanto poco o nulla ci sia rimasto, all'infuori del *Giudizio* composto dall'Aretino nel 1534, recentemente trovato e pubblicato dal Luzio (38), e che non è che un lungo

---

(34) Così è detto nelle prime righe del *Judicio over pronostico* scritto dall'Aretino per l'anno 1527, del quale un frammento, il principio, è conservato nel Cod. marc. cit. a c. 255 e fu pubblicato dal Luzio, in *op. cit.*, a p. 8. Era diretto al marchese di Mantova ed era probabilmente per cagione di questo scritto satirico che il papa faceva fare rimostranze, come abbiam visto, al Marchese per le ingiurie dell'Aretino, quando questi era già al sicuro in Venezia.

(35) Questi assai facili pronostici trovansi nella parte astrologica del *Giudizio* scritto dall'Aretino per l'anno 1534, a cui fra poco accenneremo.

(36) Cfr. Luzio, *Un pronostico satirico.... ecc. cit.*, pp. 93 e segg., e la nota 84 della nostra p. 66. Non crediamo col Luzio che alcune delle lettere aretinesche sieno dei *Giudizi,* facendo così risalire quest'uso del Nostro sino al 1522, perchè questo genere di scritti aveva degli elementi astrologici che mancano assolutamente nelle dette lettere del Nostro, le quali hanno diversa intonazione e stile.

(37) Pel *Giudizio* del 1527, cfr. not. 34; quelli del 1528 e del 1529 furono anche inviati al marchese di Mantova; cfr. Luzio, *P. A. nei primi suoi anni.... ecc. cit.,* docc. XIV e XVII: e tracce esistono parimenti nell'Arch. Gonzaga e nelle *Lettere all' A.* dei *Giudizi* degli anni seguenti.

(38) Cfr. l'opera più volte citata del Luzio; *Un pronostico satirico di P. Aretino,* Bergamo, Arti grafiche 1900. Questo *Giudizio* fu tratto dal Cod. 15115 della Imperiale di Vienna ed è intitolato

sfogo satirico e terribilmente maledico del Nostro, rimasto certamente inedito e conosciuto da pochi amici (39).

Nè altrimenti potrebbe essere. L'Aretino, infatti, vi attacca tutto e tutti, compresi amici suoi che nel medesimo tempo ed in seguito gli scrivevano affettuosissime lettere, come l'Accolti, cardinal di Ravenna, Veronica Gambara, il Giovio, Vittoria Colonna e tanti altri, mentre ne dice di ogni sorta su Principi e personaggi illustri, quali Carlo V, il Marchese del Vasto, Antonio de Leyva ed altri che di lì a poco dovevano diventare i suoi primi protettori. Ora nelle relazioni epistolari con tutti costoro non appare alcuna traccia del rancore, della sorpresa, dell'ira che l'inopinato attacco dell'Aretino avrebbe dovuto suscitare: nemmeno il più piccolo accenno. È quindi per noi cosa sicura che questo *Giudizio,* come tutti gli altri, sia rimasto inedito, rispondendo così alla tattica dell'Aretino di conservare la sua rinomanza satirica e cattivarsi nello stesso tempo potenti protezioni, parlando male di molti in particolare, in segreto quasi, presso coloro ai quali maledico voleva apparire per guadagnarseli incutendo loro la tema della sua lingua; lodando poi quelle medesime persone, che aveva attaccate privatamente, negli scritti che pubblicava e tramandava alla posterità: tattica non certo lodevole, ma le cui giustificazioni si trovano nella posizione dell'Aretino costretto a farsi temere per vivere, per non cadere dall'altezza ove era pervenuto, ed in quelle ragioni generali e di ambiente che più sopra abbiamo brevemente esposte.

Che l'Aretino si burlasse dei suoi amici e protettori in qualche sonetto non destinato alla pubblicità è del resto cosa sicura. Nella *Vita dell'Aretino* dello pseudo Berni è

---

a Francesco I del quale il Nostro assale tutti i nemici, a cominciare da Carlo V.

(39) Per il Luzio il cit. manoscritto è copia di qualche stampa del *Giudizio*; ma questa stampa, della quale non si ha traccia alcuna, ci sembra impossibile per le ragioni suesposte.

citato il capoverso di un sonetto aretinesco diretto a mettere in burla il tanto lodato dal Nostro duca d'Urbino (40), e nel Codice magliabechiano 269 sono due sonetti dell'Aretino, nei quali egli scherza sopra Ercole Rangone e sul marchese del Vasto che, per essere « massa bello e delicao » :

« Rappresentava più Vener che Marte » (41).

Ma il Nostro era ormai considerato per un mala lingua che era impossibile far tacere, e non si faceva caso a questi suoi scherzi che giravano manoscritti, badandosi soltanto ad averne le lodi nei volumi destinati alla pub-

---

(40) « Il Duca vuol per corsaletto un muro »
*Vita cit.*, p. 67.

(41) Furono pubblicati dal Trucchi, in *Poesie it. cit.*, vol. III, pp. 212, 213. Anche nel Cod. marc. XI, it., 66, studiato dal Luzio, trovasi uno di questi scherzi aretineschi, sul cardinale di Ravenna: dapprima se ne fa un grande elogio che dura per quasi tutto il sonetto:

« Ravenna è dotto più che Cicerone
Et è più justo che non fu Traiano.... »

e via via: senonchè poi si conchiude scherzosamente:

« Dolce Ravenna mio,
Vuoi ch'io ti dica il vero a una parola?
Di ciò che ho detto mento per la gola ».

Non bisogna però prendere per roba dell' Aretino tutto ciò che al Nostro veniva o viene attribuito: molte cose giravano sotto il nome di lui, come in appresso avremo modo di notare. Così, ad es. in *Lettere,* I (D) p. 115, l'Aretino nega recisamente di essere autore di un sonetto contro Cesare Fregoso: « Io sono uomo verace e scrivo quel che mi par che sia: e son poltronerie il mandar fuora con la mia ombra le sciocchezze che freddamente vorrien calunniar gli uomini onorati ». Queste falsificazioni avvenivano, si può dire, quotidianamente, o per sfruttare la fama dell'Aretino, o per nuocerle: ed eran versi, prose e scritti d'ogni genere; fra poco vedremo in proposito una polemica dell' Aretino. Il Nostro scriveva che a Milano uscivano « molte ciance con il *suo* titolo »; *Lettere,* I (D) p. 124. Tutto ciò ci induce ad andar cauti nell'accogliere per cose dell' Aretino tutto ciò che porta il suo nome, quando specialmente, come vedremo per un sonetto contro Vittoria Colonna, con le espressioni di altre opere di lui, realmente autentiche, stona e contrasta.

blicità ed a quella diffusione che pochi libri ebbero in quel tempo; anche perchè questi sonetti non contenevano, in fondo, alcun attacco insultante: erano semplici scherzi coi quali l'Aretino badava a mantenersi in fama di maledico, e che giravano manoscritti per le mani di una ristretta cerchia di persone. Gli insulti invece contenuti in quel pronostico sono veramente gravi e avrebbero scatenato sull'Aretino una vera bufera: non è quindi a dubitare un sol momento che l'Aretino lo abbia fatto avere manoscritto a chi gli interessava, curando nel medesimo tempo che non si diffondesse.

Questi espedienti ci mostrano quanto complicata fosse la macchina montata dall'Aretino onde avere protettori ed agiatezze: senza di ciò la potenza veramente straordinaria del Nostro rimarrebbe certo un inesplicabile mistero. D'altra parte poi non sarebbe giusto considerare per ciò l'Aretino unicamente come libellista, appunto perchè, come osservava il Bonneau (42), gran parte dei suoi scritti satirici rimase inedita, ed egli ci ha lasciato a stampa delle opere per le quali ha diritto di essere giudicato come scrittore, all'infuori della sua vita, dei suoi falli e dei mezzi coi quali si acquistò onori e ricchezze.

Pareva che l'Aretino dalla catena di Francesco I fosse stato per sempre aggiogato al carro del Re francese, al quale nel 1534, oltre che il citato *Giudizio* consacrava la sua prima opera religiosa, la *Passione di Gesù,* accompagnata da una canzone piena di sperticati elogi. Senonchè questi rapporti dovevano invece raffreddarsi rapidamente. L'Aretino non aveva voluto convertir la catena in denaro, ma d'altra parte ne aveva bisogno e, per passar

(42) Alcide Bonneau, art. in *Revue Encyclopedique,* vol. VI, (1896); quantunque il Müntz cerchi confusamente di confutarlo nel luogo medesimo, vol. VII.

di tempo non gli veniva di Francia alcuna promessa. Sorgeva inoltre ormai gigantesco l'astro di Carlo V, e si disegnava già la straordinaria grandezza dell' impero.

Disgustato dal silenzio di Francesco, l'Aretino pian piano, in due anni compì, mosso più che altro dalla forza degli eventi, la sua evoluzione e piegò verso Carlo V; sinchè nel 1536 gli scrive augurandogli apertamente la vittoria (43). La corte imperiale fu lesta ad accaparrarsi un elemento così potente come l'Aretino, il quale pesava tanto notevolmente sull'opinione pubblica in Italia: cosicchè poco dopo fu annunziato all'Aretino che Carlo V gli assegnava una pensione di duecento scudi da pagarglisi sulle entrate dello Stato di Milano. Questa pensione, che fu tanto invidiata all'Aretino, essendo fissa, dava al Nostro la sicurezza di una entrata annua che sino ad ora non aveva avuta e così periodicamente serviva

« A sostentar delle *sue* spese il quarto »,

come scriveva nel suo Capitolo a Francesco I (44). L'Aretino inviava subito all' Imperatore un' entusiastica lettera di ringraziamento (45), scrivendogli che dei monarchi egli solo dimostrava « d'esser fatto alla imagine di Dio »; e da indi in poi le relazioni fra i due seguirono cordiali, imperturbate, costanti: chè Carlo V teneva il Nostro in grandissima considerazione, e ben lo vedremo più tardi, e l'Aretino era grato all' Imperatore di avergli concesso la pensione di *motu proprio* (46), senza aver avuto bisogno

(43) *Lettere,* I (D), p. 74.

(44) *Op. burlesche cit.,* lib. III, p. 21. L'ordine di pagamento, per sin che vivesse l'Aretino, fu inviato a Milano nel Dicembre del 36; l' Aretino chiese tosto che gli fosse pagato il primo semestre da Luglio a Dicembre, poi che sin da allora gli era stata annunziata la pensione. *Lettere,* I (D), p. 94. In seguito questa gli fu pagata divisa per lo più in quartali, di cui il Nostro chiese spesso anticipazione, ma che qualche volta gli si fecero, ad onta delle sue impazienze, aspettare.

(45) *Lettere,* I (D), p. 77.

(46) La frase è del Nostro nel Capitolo cit.

di mendicare, come aveva dovuto fare con Francesco I; e così la munificenza imperiale avvinceva il Nostro per sempre (47).

Francesco I non doveva tardare a comprendere l'errore di essersi lasciato sfuggir di mano una penna come quella dell'Aretino. Se ne accorse nel medesimo anno 1536 quando egli, pur di combattere l'eterno rivale, strinse formale alleanza coi Turchi, e così, come scrive il dotto De Leva (48) « la cristianissima Francia cancellava d'un tratto sei secoli di tradizioni cristiane senza farne mistero ». L'Aretino allora, anche perchè l'intervento turco minacciava direttamente la sua Venezia, scrisse a Francesco una lettera terribile: tanto che essa fu lasciata fuori dalla raccolta e rimase inedita sino al secolo nostro (49). Incredibile è l'audacia dell'Aretino, in questa lunghissima lettera, nel parlare al Re. « Mi doglio, scriveva, di non poterti più chiamare nè Rè di Franza, nè Francesco, perocchè non veramente può chiamarsi Re e libero.... colui che va

(47) Il Sinigaglia, *op. cit.*, p. 70 scrive che l'Aretino, quantunque avesse in odio la boria spagnuola, si accostò a Carlo V perchè questi rappresentava un mondo moderno ed in certo qual modo l'unità d'Italia; ma noi crediamo che più d'ogni altro abbiano influito sull'Aretino i vincoli di gratitudine.

(48) G. De Leva, *St. docum. di Carlo V in correlaz. all'Italia,* Padova 1875, vol. III, p. 185.

(49) Fu pubblicata in un opuscolo da A. Cappelli: *P. Aretino e una sua lettera inedita a Francesco I,* Modena 1865; e fu tratta dalla Palatina di Modena, Cod. miscell. it. 288. Il Luzio nel suo *Un Pronostico satirico.... ecc. cit.,* mette in dubbio l'autenticità di questa lettera, che invece è sicuramente del Nostro, non solo per lo stile e per i particolari che vi si contengono, ma anche perchè la lettera che si trova nel vol. I (D), pp. 233 e segg. delle *Lettere* aretinesche, diretta a Francesco I ha il medesimo contenuto, quantunque in termini più rispettosi. Nella lettera pubblicata dal Cappelli l'Aretino accenna ad un'altra anteriore sul medesimo argomento, la qual lettera probabilmente è quella citata del vol. I: dico probabilmente perchè nell'accenno dell'Aretino è affermato che la lettera anteriore era più acre ancora, mentre quella stampata è senza confronto assai più dolce, e potrebbe quindi trattarsi di una terza lettera andata perduta.

mendicando gli aiuti.... dei rubelli al suo Dio.... Se da te fossero così avuti in pregio i cori valorosi e forti come le vili adulazioni questo non sarebbe: se fosse in pregio nella tua corte il militare sudore come il molle profumo, questo non sarebbe.... non avresti bisogno di Turchi e Mori ».

Queste verità dovevano fare grande impressione, anche per la forma audace e franca con cui erano espresse. È per questo che Francesco I quasi contemporaneamente tentava di riparare il fallo commesso e di staccare l'Aretino dall' Imperatore.

Si aspettava, a tal uopo, dagli agenti di re Francesco un momento d' ira dell'Aretino, prevedendosi che per le ingenti spese di guerra l' erario milanese avrebbe dovuto per qualche tempo ritardare i pagamenti. L'Aretino scriveva nel Maggio del 1537 che si tenevano « le spie costì (a Venezia) *per sapere se mi si paga la pensione, per potere, non mi si pagando, lapidarmi con il rimprovero dell' affezion ch' io porto a Carlo* » (50). D' altra parte, per far doppio giuoco si tentava di mettere in cattiva vista l'Aretino presso l'Imperatore ed i suoi. Infatti nel medesimo anno 1537 si facevano uscire contro la corte imperiale, il De Leyva ed altri delle lettere che portavano il nome dell'Aretino; e tra queste, due assai bene imitanti lo stile del Nostro: una diretta a Guido Rangone contro Carlo V, l'altra contro Cesare Fregoso. Il falsificatore che aveva, come scrive l'Aretino, « tentato di colorire il viso della sua bugia con il pennello dei miei veri » (51), era il poeta Gian Alberto Albicante.

Sulle relazioni dell'Albicante con l'Aretino e sulla contesa fra loro avvenuta molto si è scritto, specie ai giorni nostri dal Virgili (52); nessuno però ha detto la vera causa di questa contesa, che è appunto la falsificazione

---

(50) *Lettere,* I (D), p. 153.
(51) *Ibid.,* p. 124.
(52) Virgili, *op. cit.,* pp. 533 e segg.

compiuta dall'Albicante nel 1537 ai danni dell'Aretino. Riepilogheremo quindi brevemente le cose già note su questa polemica dell'Aretino, precorrendo alquanto gli avvenimenti, per dimostrare quanto abbiamo affermato.

L'Albicante, parassitario poetucolo che viveva in quel tempo a Milano (53), pubblicava nel 1538 un suo poema in ottava rima sulla guerra di Piemonte (54) e ne inviava copia all'Aretino, del quale s'era sempre professato amico: anzi nel principio del poemetto ne faceva grandi lodi, chiamandolo:

« Delli principi il flagello
Al mondo detto Pietro il gran Retino ».

Senonchè il Nostro invece di lodarlo e contracambiare gli incensi, rispondeva nei primi del 1539 con un Capitolo tutto intonato, salvo gli ultimi versi, a scherno, ironia e spesso ad insulto: Capitolo in cui si indovina tra le righe il rancore e lo sdegno (55).

---

(53) Sulla figura di Gian Alberto Albicante, da non confondere con quella di Giulio Cesare suo figliuolo, e poeta anch'esso, e sulle relazioni con l'Aretino cfr. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia cit.*, t. I, part. I, art. Albicante a pp. 326 e segg.

(54) *Historia de la guerra del Piamonte,* Milano, G. A. Da Castiglione 1538. Il libro è dedicato al duca di Mantova ed è altrettanto raro, quanto le stanze dell'Albicante sono prive di ogni pregio; sì che toccano anche il ridicolo quando, ad es., si comincia a descrivere la battaglia con questa armonia imitativa:

« Et tif, tof, todof, con gran rumore
Cominciano a scroccar testa per testa.... »

e via via: chè non val la pena di ingombrar pagine con simili citazioni.

(55) Cfr. *Op. burlesche cit.,* luog. cit. Il Capitolo è un vero capolavoro di ironia. L'Aretino chiama l'Albicante *Meschino* e si burla saporitamente dell'opera sua.

« Voi spolverate i gesti di Piemonte
Con un rumor di stanze sì feroce
Che ammazza i serpi di Laocoonte ».

Al poeta rivolge sardoniche apostrofi:

« O delle rime eroico architetto,
O dei versi stupendo prospettivo,
Il vostro libro ho tutto quanto letto ».

Quale era la ragione di questa mossa e di questa ira dell'Aretino, inaspettata forse dallo stesso Albicante? Il Mazzuchelli non ne dà alcuna; altri parlano soltanto della maldicenza naturale dell'Aretino, ciò che non regge trattandosi di due amici; e meno poi regge la spiegazione del Virgili (56), il quale fa che l'Aretino si offenda perchè l'Albicante aveva scritto che la voce del Nostro era potente

« Senza parlar nè greco nè latino »,

mentre ciò formava per l'Aretino una delle più gradite lodi che gli si potessero fare, essendosene vantato egli stesso più volte e tenendoci egli anzi a rappresentare il genio popolare che senza studi, con solo un calamaio e una penna, giungeva alle più alte cime dell'arte.

No: per comprendere le origini di questa contesa bisogna interpretare diversamente da quanto si è fatto sin ora un brano di una lettera del Nostro all'Albicante. Al Capitolo aretinesco l'Albicante, poco dopo, rispondeva con un suo, intitolato: « L'Apologia del bestiale Albicante contra il divino Pietro Aretino » (57); e non era che una pallida

---

Dell'Albicante si burlano i modi, le rime, gli spropositi:

« Mi dà la vita il leggere *Firenza*
Non mica detto dal Decamerone,
Ma dall'Albicantissima eccellenza ».

L'Albicante merita una statua sui pinnacoli del Duomo milanese; ma lo scherno diviene insulto quando l'Aretino esclama:

« L'ermafrodito e dabben secol nostro
Glorifichi ed esalti tuttavia
In vocem magnam ciò che c'è di vostro ».

Tutto ciò l'Aretino non poteva scrivere per nulla, a capriccio.

(56) Virgili, *op. e luog. cit.*

(57) Questo Capitolo dell'Albicante, come quello dell'Aretino e gli altri documenti di questa polemica del 1537 fra i due, che sopra citiamo, trovansi riuniti in un opuscolo intitolato: « *Combattimento poetico del divino Aretino e del bestiale Albicante, occorso sopra la Guerra di Piemonte, e la pace loro celebrata nell'Accademia degli Intronati a Siena* ». (Senza data nè luogo). Questo opuscolo fu stampato a spese dell'Accademia senese e dedicato a Carlo V, quasi si trattasse di una polemica puramente letteraria; sembra

imitazione delle felici ironie del Nostro, senza spirito e senza sugo. L'Albicante, desideroso di farsi della *réclame* battendosi con un uomo della fama del Nostro, prendeva a due mani l'occasione offertagli di far parlare di sè e far vedere il proprio coraggio nell'affrontare il terribile Aretino (58).

Fu allora che il Nostro rispose con una lettera veramente schiacciante, la cui interpretazione ci sembra diversa da quella voluta dai biografi di lui. L'Aretino, incominciando, scrive: « .... Quando udiva dire che voi tanto mi amavate.... e me ne andava preso a le grida, sento scapparvi della penna *in mio nome due lettere, una contro la fama di Carlo Imperatore, l'altra in pregiudizio de l'honore del Signor Cesare Fregoso*: onde dimostraste in sì fatte ciancie presunzione, viltà e malignitade: presunzione in credervi di aguagliarmi, viltà per non vi bastar l'animo che esse uscissero col titolo vostro, e malignità pensandovi pure che per cotali filastroccole io dovessi restarne rovinato ». Ma conchiudeva scrivendo che sentiva risolversi il proprio sdegno in fumo (59).

Ora scorriamo la lettera che nel 1537 scriveva l'Aretino al cardinale Caracciolo per protestare circa le falsificazioni compiute in suo nome. L'Aretino vi parla di una lettera scritta « *in pregiudizio di quel Cesare* al quale non si può scemare nè crescer laude » e di « uno *che aveva*

---

anzi che se ne facessero più impressioni, portando alcune copie lo stesso titolo ma con la parola *Abbattimento* sostituita a *Combattimento*. Cfr. Luzio, *G. Stor. della lett. it.*, vol. 29, p. 243, not. 3, e Mazzuchelli, *op. e luog. cit.*

(58) Del coraggio certamente, in questo periodo della maggior potenza del Nostro, ce ne voleva: cosicchè Annibal Caro in una lettera lo lodava per essere stato « a tu per tu con l' Aretino ». Cfr. *Lettere di tredici uomini illustri.... ecc.*, Venezia, Comin da Trino 1561, p. 97.

(59) *Lettere*, t. II, f. 69; in data dell'Aprile 1539. Il Mazzuchelli, nell'*op. e luog. cit.*, come altri del resto, tace completamente di queste falsificazioni dell'Albicante.

*infamato il Fregoso a nome mio* » (60). Evidentemente si tratta delle due lettere rimproverate tempo dopo all'Albicante: ne è prova l'identità del contenuto. L'Aretino coll'andar del tempo aveva finito col conoscere il nome di colui che aveva tentato di alienargli l'animo dell'Imperatore, e, presentatasi l'occasione, s'era vendicato col Capitolo, prima, con la lettera citata, poi; pur sentendosi, per esser passato alcun tempo, svanir l'ira nell'animo suo incapace di lunghi rancori. Così l'Aretino, scrivendo quel « quando udiva dire che voi tanto mi amavate » ecc., alluderebbe al fatto del 1537, schiacciando così l'avversario col fargli vedere di essere conscio delle sue passate insidie e spiegandogli nel medesimo tempo la causa dei suoi attacchi. Chè se crediamo col Virgili e gli altri, prima e dopo di lui, che l'Albicante abbia scritto le due false lettere aretinesche contro l'Imperatore ed il Fregoso durante la sua contesa con l'Aretino e per vendicarsi del Capitolo, allora non comprendiamo più e la causa dell'attacco del Nostro contro un amico, e come l'Aretino in piena lotta con l'Albicante potesse scrivere che l'avversario gli aveva teso il tranello « quando.... tanto m'amavate ».

L'Albicante, colto in fallo, rispose con una lettera in cui, pur cercando di calunniare l'Aretino, negava le colpe rinfacciategli dal Nostro: nè certo poteva confessare di esser stato falsario (61): le sue discolpe non hanno alcun accento di sincerità. Del resto il Nostro fece cadere la polemica, tendendo ancora all'Albicante la mano di amico (62); ma seguì sempre a scrivergli in modo agrodolce e

---

(60) *Lettere,* I (D), pp. 124, 125.

(61) La lettera dell'Albicante trovasi anch'essa raccolta nell'opuscolo cit.

(62) *Lettere,* t. II, f. 81 e f. 131. Il Virgili, manco a dirlo, trae da questa polemica argomenti per dimostrare la vigliaccheria dell'Aretino davanti a chi, come l'Albicante, sapeva mostrargli i denti; anzi aggiunge (*op. cit.,* p. 545) che la remissione dell'Aretino verso l'Albicante era dovuta al fatto che il Nostro aveva saputo che proprio l'avversario doveva curare l'edizione milanese

spesso leggermente ironico. In fondo questa contesa ha un'importanza assai relativa: chè le polemiche erano per l'Aretino, si può dire, pane quotidiano, e guai a volersi fermare su tutte; ma se non altro essa ci offre il modo di conoscere l'autore delle false lettere del 1537, con le quali si tendeva a togliere all'Aretino il favore dell'Imperatore e dei suoi agenti, per ricondurre il famoso satirico ai servigi di Francesco I.

Ma il tentativo fu vano. Una sola lettera del Nostro, fiera, risoluta ed evidentemente sincera al cardinal Caracciolo bastò a discolparlo. « Io, scriveva, quando fulmino questo e quello faccio per farlo e non perchè dopo il fatto l'umiltà del pentimento mi assolva dall'indegnazione e dal pericolo. La natura mi diede i privilegi del dire ampi e liberi, nè sono per imbastardirgli mai: ed i cieli che mi fecero tale mi assicurano dallo spavento degli uomini » (63). E gli fu tosto creduto.

Allora, poichè nessun dissenso si poteva suscitare fra il Nostro e la corte imperiale, si ricorse a dirette trattative. Da varie parti fu annunziato all'Aretino, sempre nel 1537, che Francesco I gli offriva una pensione di 400

---

del poema del Berni che in lui suscitava tanti timori: gli era quindi necessario placarlo e rifarselo amico per ordire quel complicato e tenebroso complotto immaginato dal Virgili contro l'edizione del Rifacimento bernesco, e i cui particolari sono spesso, come in questo caso, basati più sull'immaginazione che su fatti reali. Ma l'Aretino perdonava all'Albicante per quella medesima generosità per la quale aveva perdonato ad uomini che gli avevano fatto assai più male che non le ciance dell'Albicante, il quale, in fondo, privo di vere doti d'ingegno, non era che un cercatore di pettegolezzi e di polemiche, delle quali ebbe parecchie, tra cui una clamorosissima con A. F. Doni, nel 1545. Non è quindi la sua una figura da potersi lontanamente paragonare a quella dell'Aretino, come fa il Virgili chiamandolo « non indegno emulo di Pietro Aretino ». Cfr. *Fanfulla della Domenica,* anno IV, n. 39.

(63) *Lettere,* I (D), p. 124. L'Aretino mostra anche il suo risentimento di letterato perchè non si vide che quelle falsificazioni mancavano dei pregi dello stile di lui.

scudi (64); il doppio di quanto gli somministrava l'Imperatore. L'Aretino scrivendone subito ad un amico, esclamava: « Or ecco che la virtù mia si venderia all'incanto, se io fussi tanto avaro, quanto sono prodigo, e non conoscessi i meriti cesarei » (65). Come si vede il suo pensiero fu sin da prima quello di rifiutare, tanto più che temeva, e non a torto, che le promesse non dovessero risolversi « nel fumo francese » (66). Certo è che se avesse accettato risolutamente, e dichiarando di volgersi contro l'Imperatore, la pensione gli si sarebbe cominciata a pagare. Ma il Nostro invece rispose senza alcuna voglia di intavolare serie trattative, a malgrado dell'allettamento del denaro, più « *per gli stimoli altrui,* come scrive, e non per averci fede » (67). E scriveva al duca d'Atri che nulla aveva contro re Francesco, e se n'era allontanato perchè da quattro anni « a me non è di costì venuto pur un saluto »; ma, aggiungeva, « quando sia che mi si provvegga d'una onesta comodità, riconoscerò il beneficio, e se il gran contestabile manterrà ciò che ha detto di farmi, esalterò gli onori reali » (68). Senonchè « riconoscere il beneficio » era troppo poco: egli non parlava, nè in questa nè in altre lettere al gran maestro di Francesco I, il Montemorency, di abbandonare l'Imperatore; e così la cosa andò in fumo, e, fallito anche questo tentativo, la penna dell'Aretino rimase a Carlo V (69).

---

(64) *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, pp. 34 e segg.
(65) *Lettere,* I (D), p. 166.
(66) *Lettere,* I (D), p. 168.
(67) *Ibid.,* p. 167.
(68) *Ibid.,* p. 168. Però l'Aretino dichiarava di non credere al mantenimento delle promesse di Francesco I, perchè egli, scriveva, « per non digenerare dalla natura francesca non si ricorda degli amici se non ai bisogni ». *Ibid.,* p. 170.
(69) Le relazioni del Nostro con Francesco I, per quanto raffreddatesi, non però cessarono; anzi nel 1538 re Francesco promise all'Aretino seicento scudi, per quanto un segretario del Nostro, Ambrogio Eusebi, recatosi a posta a Nizza, ove tenevasi allora lo storico convegno, non avesse avuto che carezze molte e denaro

Nel 1537 medesimo un noto avvenimento storico doveva avere buone conseguenze per l'Aretino e procurargli un nuovo ed efficace protettore. Alessandro De' Medici periva

---

punto. (*Lettere all'A.*, vol. II, part. I, p. 40). Però nel 1539 l'Aretino rimandò l'Eusebi a Francesco I, con quel suo Capitolo al Re di Francia che è tra i più noti di lui, (*Op. burlesche cit.*, lib. III, pp. 29 e segg.), chiedendo l'esaudimento della promessa in tutte le numerose terzine e firmandosi:

« Pietro Aretino che aspetta i contanti »

ed in tale occasione mandò anche a Francesco il proprio ritratto dipinto dal Salviati. I seicento scudi furono pagati all'Eusebi, il quale ne riscosse anche duecento dal cardinale di Lorena; ma era destino che il Nostro non avesse quei denari, perchè l'Eusebi poco dopo li perdeva al giuoco a Rohan. Non è a dirsi il dispetto dell'Aretino, anche perchè gli era stato riferito che Ambrogio aveva perduta la ragguardevole somma in casa di quel cardinale Gaddi col quale, come si vede da alcuni attacchi del Nostro, non era in buone relazioni: cosicchè per quanto il Gaddi si facesse scusare presso l'Aretino e gli facesse sapere che il denaro era stato perduto non nella sua ma nella casa dello Strozzi e che egli anzi aveva rimproverato « il mal pratico giovane » mentre giocava, (*Lettere all'A.*, vol. II, part. I, p. 331), pure il Nostro lo prese addirittura in odio e gli scrisse parole acerbe e duri rimproveri (*Lettere*, t. II, f. 304), mentre d'altro canto invocava da Francesco I giustizia contro i bari che avevano « truffato la gioventù del mio messo di tutti i denari ». Cfr. *Lettere*, t. II, f. 134. Curiosa è la figura di questo Ambrogio Eusebi che presso l'Aretino aveva l'ufficio di segretario letterario e, diremo, commerciale, disimpegnando molteplici faccende e benvoluto dall'Aretino, sì da dar luogo ad osceni commenti dell'autore della *Vita di P. Aretino* pseudo bernesca (ediz. cit., p. 180) e poi di Nicolò Franco, come vedremo. Certo però l'Eusebi era giovane d'ingegno e di una certa cultura: poetava, e di lui ci rimangono tre sonetti inseriti dall'Aretino in una sua lettera (*Lettere*, I (D), p. 331); doveva anche essere giovanissimo, poichè in questa lettera, in data del 1537, l'Aretino lo chiamava fanciullo. Innamoratosi di una delle donne che erano in casa dell'Aretino e che i Veneziani chiamavano *Aretine*, Marietta dall'Oro, quantunque il Nostro ne lo sconsigliasse vivamente, (*Lettere*, I (D), p. 158) la sposò. Cfr. *Lettere all'A.*, vol. II, part. I, p. 40 e Aretino, *Lettere*, t. II, f. 29. L'Eusebi, invero, danneggiò tanto il suo padrone per quanti benefizi aveva ricevuti. Nel 1538 girando le corti per conto dell'Aretino aveva già dovuto fargliene una grossa, perchè il Nostro si lagnava della « crudeltà con la quale mi ha assassinato Ambrogio ». *Lettere*, t. II, f. 29. Perduti, poi, gli ottocento scudi si recò, nel 1541, in Inghilterra e vi ri-

assassinato da Lorenzino, come sembrava avesse presentito l'Aretino, quando scriveva al Duca: « Iddio allontani dalla Signoria vostra illustrissima il pessimo talento dell' invidia

---

scosse per conto dell'Aretino duecento scudi, ma poco dopo scriveva al Nostro di averli perduti in un naufragio. *Lettere all' A.*, vol. II, part. I, p. 41. E da Lisbona scriveva all'Aretino che sarebbe andato in India per « portarvi tributo fin da gli Antipodi, non restando niuno in questo nostro hemispero che vi resti a dare », (*Ibid.*, p. 43); infatti in seguito mandava sue notizie all' Aretino da Rio della Plata, scrivendogli una lunga e bizzarra lettera e dicendogli che in India aveva predicato il nome di lui e che era pentito dei passati errori; ma l'Aretino ne era ormai stanco. Curioso tipo di avventuriero e scroccone! L'Aretino era solito a tenere in casa di questi giovani colti ed intelligenti, che egli adibiva come amanuensi e come segretari: uno di essi, primo in ordine di tempo, il poeta Lorenzo Veniero salì poi ad importanti cariche pubbliche, ed avremo in seguito occasione di parlare di lui; di un altro, il Franco, vedremo fra poco le gesta. Prima dell'Eusebi l'Aretino si serviva di Leonardo Parpaglioni, lucchese, poeta anch'esso. Anche costui nel 1537 si faceva rubare « robe di valore di duecento scudi » onde l'Aretino esclamava: « Ma Dio lo perdoni a chi assassina me, che do ad ognuno quel ch'io ho ». *Lettere,* I (D), p. 122. Anche contro il Parpaglioni, che lasciò l'Aretino appunto nel 1537 per stabilirsi in patria, si insinuano oscene cose nella *Vita di P. A. cit.,* a p. 179; ma erano le solite spudorate calunnie: basta leggere una stupenda lettera a lui diretta dall'Aretino, in cui lo esorta a continuare nella buona via, e che ci rivela qual animo fosse quello del Nostro, a malgrado delle circostanze che ne intorbidavano la vita e di molte apparenze assai più tristi del vero. « Ficcati nel cuore, gli scriveva, della grazia dei buoni, coi quali conversa assiduamente, confessando i piaceri che ne ricevi, chè facendosi ciò si nobilita la gratitudine. Odia il lascivo della lussuria, distruggitrice della vita, perchè l'uomo a lato della donna è sepoltura di sè proprio. Fa che tu sia ragionevole e giusto in ciascuna faccenda. Non eseguire con perversità niuno intento; fuggi l'avarizia, carcere della virtù, soccorri la necessità dell'amico, perchè l' umanità nostra si compiace tutta seco medesima quando conosce d'averlo beneficato. Volgi ognora la mente alle cose grandi; se ben non le puoi avere, e s'altri te ne riprende, digli, io soddisfo alla nobiltà del mio animo bramandole.... Insomma tienti per fermo che Iddio ha cura delle persone che si sforzano di parer lui, sì che è necessario a chi vuol tenere della sua divinità di constituire l' animo suo re sopra d' ogni errore ». *Lettere,* I (D), p. 402. Queste ed altre bellissime cose, troppo lunghe a trascriversi, manifestava quell'uomo che fu detto l'infamia del suo secolo.

e della fraude; *nè lasci accostare a quella il ferro nè il veleno del tradimento* » (70); e l'avvento al governo di Firenze di Cosimo De' Medici apriva l'animo del Nostro alle più liete speranze. Non era egli figliuolo di quel Giovanni De' Medici ch'era stato l'intimo amico della sua avventurosa giovinezza, e la cui memoria egli aveva in seguito tanto esaltato?

Non pose egli tempo in mezzo, e tosto scrisse al Medici rammentandogli chi egli fosse: « Io son quello che servì il vostro gran padre vivo e lo seppellì morto; io son quello che in Mantova lo feci onorare e piangere da chi forse non l'avrebbe onorato nè pianto (71); io son quello che ho tratte le lodi sue dalla bocca di coloro che per invidia il biasimavano.... io son quello che l'ho più d'ogni altro amato e celebrato quanto più l'ho conosciuto degno di amore e di memoria ». Lo ammoniva anche ad aver presente la fine del suo predecessore, dovuta al vizio, affinchè « vogliate per guardia la continenza la quale è più fedele e più sicura di quella degli armati.... e stando nella sua onestà non dà in preda i segreti nè il favore nè la persona agli altrui veleni, nè si lascia scannare per le camere sola e di notte dai ferri che la pessima volontà dell'invidia e dell'ambizione porge alla mano dell'inganno ». E, poichè si consigliava Cosimo ad abbandonare il conferitogli potere, gli dice che « chi non sa desiderar la signoria merita d'esser schiavo.... La viltà dell'animo e non

(70) *Lettere,* I (D), p. 97. Il presentimento non era forse difficile data la vita oscena di Alessandro; della morte di lui però si dolse il Nostro (*Lettere,* I (D), p. 140), come si rallegrò anni dopo dell'uccisione di Lorenzino, il quale, scrive, avrebbe dovuto morire « mille volte la notte et il giorno.... non di coltello o veleno, ma di pentimento e rossore. *Lettere,* t. IV, f. 302.

(71) Queste parole si riferiscono all'innegabile merito del Nostro di avere fatto accogliere ferito, ed onorare morto Giovanni De' Medici dal marchese di Mantova. Anche più tardi ricordava a Cosimo le cure prestate al ferito e come « portandolo dove desiderava, mi adoperai di maniera che il marchese Federico mutò seco volontà ». *Lettere,* t. III, f. 158.

la santità della mente mosse Celestino a refutare il Papato; e tanto più dovete conservarvi nell'impero, quanto senza violenza alcuna ci siete pervenuto » (72). Così scriveva l'Aretino ai Principi del suo tempo: singolare autorità e potenza in un uomo venuto dal nulla. Ma faceva anche di più. Come si sa, la signoria di Cosimo era in principio limitata, ed egli aspirava ad ingrandirla sposando la figliuola di Carlo V, vedova dell'ucciso Alessandro. Orbene fra i sostenitori di Cosimo fu anche il Nostro, che si adoperò a tal uopo presso l'Imperatore, al quale scriveva, esortandolo a confermare l'elezione del Medici, ad ingrandirne il potere, aggiungendo che era « degno della vostra grandezza.... il congiungerlo in matrimonio con la vostra gloriosa figliuola.... Ecco il buon Cosimo che tacito nella sua mansuetudine aspetta consolarsi mercè della grazia che dovete spargergli sopra, sì perchè i buoni la bramano, sì perchè il tempo lo richiede » (73). Da parte sua Cosimo scriveva al Nostro, annunziandogli subito che sarebbe suo amico e lo saprebbe ricompensare « non solo dell'amor che mostrate portarmi ma molto più dell'incomparabile amicizia e più tosto fratellanza che tenevate con quella inusitata memoria di mio padre, chè l'un e l'altro mi farà sempre prontissimo a ricordarmi di messer Pietro, quale amaud'io di quel vero affetto che merita la fede, integrità e virtù vostra.... ecc. » (74). Infatti Cosimo non mancò mai di spedire doni e denari all'Aretino, conservandosi in continue relazioni con lui e scrivendogli affettuosamente, mentre il nostro lo contracambiava con versi ed elogî d'ogni sorta e facendo riprodurre, con delicato pensiero, la maschera che seco, come tesoro, conservava di Giovanni De' Medici dal Vecellio, dal Sansovino, ed in

---

(72) *Lettere,* I (D), p. 140 e seg. Una bella lettera scrisse anche allora l'Aretino a Maria De' Medici, colei che un giorno egli aveva con dolci parole confortata, piangendole insieme.

(73) *Ibid.,* p. 192.

(74) *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 10.

medaglia dal Danese. Più tardi Cosimo si prestò anche in una occasione cara oltremodo al cuore dell'Aretino.

Fra le amanti dell'Aretino, colei che più a lungo regnò sul suo cuore e nella sua casa fu certamente Caterina Sandella, una bionda veneziana che per molti anni convisse con lui. Da lei nel 1537 l'Aretino ebbe una figliuola la quale, tenuta al fonte battesimale da Sebastiano dal Piombo e da Francesco Marcolini libraio (75), fu chiamata Adria « poichè, scrive il Nostro, in grembo delle sue onde per volontà divina è nata e me ne glorio, perchè questo sito è il giardino di natura » (76). E all'amore dell'Aretino immenso per questa sua figliuola, come per l'altra che ebbe più tardi, dobbiamo le più belle pagine del suo epistolario. E' incredibile come il suo stile ed i suoi modi sappiano, piegarsi duttilmente alle espressioni più tenere e più tenui dell'affetto paterno: sono pagine sincere e semplici che ci fanno dimenticare le vuote e fredde ampollosità di tante lettere. Noi non ricorderemo che un brano, già da altri citato, è vero, ma che nondimeno va riportato perchè mostra nell'Aretino un uomo completamente diverso da quello effigiato in tante biografie ed un'anima aperta alle più dolci commozioni del sentimento: « Bisognerà ch'io diventi il suo giuoco, perchè noi siamo i buffoni dei nostri figliuoli; la lor semplicità tuttavia ci calpesta, ci tira la barba, ci percuote il volto, ci sveglie i capelli; onde ci vendono i baci con cui gli suggiamo e gli abbracciamenti con che gli leghiamo per cotal moneta; ma non è diletto che ugualiasse un tanto piacere se la paura dei sinistri loro non ci tenesse ognora gli animi inquieti. Ogni lagrimuccia che

---

(75) *Lettere,* I (D), p. 173. Sebastiano fu, come si dice, compare per procura, essendo allora a Roma. Per il Marcolini cfr. *Lettere all'A.,* vol. II, part. II, p. 357 e seg. Sulla figura del Marcolini e sulle sue relazioni col Nostro, su cui torneremo a suo tempo, cfr. SCIPIONE CASALI, *Annali della tipografia di F. Marcolini,* Forlì, 1861.

(76) *Lettere,* I (D), p, 174.

essi versano, ogni voce, ogni sospiro che gli esce di bocca o del petto ci scuotono l'anima. Non cade fronda, nè si aggira pelo per l'aria che non paia piombo che gli caschi sopra il capo uccidendoli, nè mai la natura gli rompe il sonno o gli sazia il gusto che non temiamo della lor salute, sicchè il dolce è straniamente mescolato con l'amaro, e quanto più vaghi sono più acuta è la gelosia del perdergli. Iddio mi guardi la mia figliuola.... » (77). Nella prosa del Cinquecento non si incontrano ad ogni passo simili pagine di prosa sentita, efficace, commovente.

La casa dell'Aretino, piena d'ogni libertà, di liete brigate, di festevoli suoni e di allegre cene parve trasformata dalla nascita della bimba. « Pensate, scriveva l'Aretino al Parpaglioni, ch'io son trasformato in un altro, la casa nostra è piena di donne, di balie e di figlie. E vi parria strano di trovar serva degli ordini la irregolata libertà che ci lasciaste » (78).

E poichè siamo nell'intimità della casa del Nostro, sarà bene fare alcune osservazioni sopra un giudizio costante, per quanto esagerato, in tutti coloro che di lui hanno scritto:

---

(77) *Lettere,* luog. cit. Una raccolta dei luoghi dell'epistolario aretinesco in cui si parla di Adria e dell'altra figliuola di cui in seguito diremo, costituirebbe una bella antologia di dolci affetti paterni. L'Aretino, in seguito, si compiaceva che Adria, oltre che bella, crescesse intelligente e spiritosa: cosicchè ne riferiva con commovente ingenuità le più piccole frasi. In uno di questi luoghi, p. es. raccontava che avendogli chiesto la bimba perchè la notte succedesse al giorno, ed avendole egli risposto: per dormire, Adria era scoppiata « in un riso dolce come i baci che le do tuttavia, dicendomi: ancora al dì si fanno dei sonni nel letto. Insomma è di donna e non di fanciulla lo ingegno suo ». *Lettere,* t. IV, f. 202. Egli non se ne sapeva staccare mai, senza dolore: così alla balia che l'aveva condotta qualche giorno con sè, scriveva: « Vero è che vi prestai Adria per otto giorni, ma con quelle lagrime che nel menarla con voi vedeste uscire dai miei occhi e dai suoi, il che testimoniava che nè la figlia senza il padre nè il padre senza la figlia poteva rimanere contento ». *Lettere,* t. IV, f. 143. Sono piccole cose, ma di esse è fatto l'amor paterno, ed il narrarle, il compiacersene ci provano l'anima affettuosa e buona del Nostro.

(78) *Lettere,* I (D), p. 203.

che cioè la sua casa fosse un vero *harem*; che in quelle stanze si riunisse, come scrive il Passano (79) « una accademia animalesca, vero gregge d'Epicuro », il cui capo rappresenterebbe, secondo lo Chasles, un peggioramento di don Giovanni Tenorio (80). Il Mazzuchelli, alquanto impressionato da ciò che aveva letto nei citati libelli contro l'Aretino, ha fatto gran caso di un brano d'una lettera scritta al Nostro dal Doni, in cui si parla di « donne che stan sotto le gelosie, e parecchie di loro si chiamano per vezzo le Aretine » (81); ed è andato spigolando nelle lettere del Nostro i nomi femminili a cui l'Aretino rivolgeva parole d'amore, e ci ha compilata una lista di tali nomi, aumentata poi dallo Chasles e da altri: Paola, Paolina, Pierina Riccia, Laura, Angela Sarra, la Zaffetta, la Sandella, Marietta dall'Oro, Chiara, Margherita, la Pocofila, Angela Serena, Franceschina.... « Non son qui tutte, scrive lo Chasles, ma gli condoniamo il resto » (82).

Certo non son qui tutte; alcune se ne potrebbero aggiungere (83), altre se ne dovrebbero togliere, perchè erroneamente credute amanti o amate dall'Aretino (84): ma, che monta? La biografia del Nostro non ne avrebbe certo una luce maggiore: sono tenui profili muliebri, fuggitivi nella vita dell'Aretino, che non ebbero sull'uomo e sullo scrittore nessuno influsso, all'infuori, forse, della Riccia,

---

(79) G. B. Passano, *I novellieri it. in verso,* Bologna, Romagnoli 1865, p. 117.

(80) Chasles, *op. cit.,* cap. IV: Gli amori dell'Aretino.

(81) Cfr. *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, p. 348.

(82) Chasles, *op. e luog. cit.*

(83) Per es.: in un sonetto dell'Aretino, inserito in *Lettere,* t. IV, f. 122, si parla retoricamente di una Giulia che gli era:

« D'empietà larga e di clemenza avara ».

E altri nomi femminili appaiono qua e là per l'epistolario a testimoniarci fuggevoli amori del Nostro.

(84) Tale è il caso di Angela Serena, che l'Aretino non sognò mai di amare d'altro affetto che non fosse un amore affatto paterno ed amichevole, come avremo agio di dimostrare parlando del poemetto aretinesco in lode di lei.

della quale diremo fra poco, e di Caterina Sandella che lo fece padre e gli fu lungamente compagna. Ma i biografi dell'Aretino, scandalizzati dal numero dei nomi femminili non hanno pensato che le lettere di lui, nelle quali egli tutto ci ha narrato con franchezza e sincerità, abbracciano più di un trentennio della sua vita, nella piena vigoria fisica ed intellettuale di un uomo ardente, appassionato, sensuale, impetuoso, libero d'ogni vincolo familiare o coniugale (85) in un ambiente come quello di que' tempi e di Venezia.

Perchè caricare sulle spalle dell'Aretino tutte le colpe dell'età che fu sua, degli uomini che lo circondavano, simboleggiando in lui tutto il vizio del Cinquecento? L'Aretino si prodigò nei facili amori, nella sensualità, è vero; ma altrettanto e peggio facevano i suoi contemporanei, nè i loro costumi erano più puri. Anzi, come giustamente nota il Gaspary (86), il Nostro, quantunque proclamasse l'amor sensuale come il solo umano, « non aveva il freddo egoismo del libertino » ; e infatti l'affetto con cui alcune di quelle donne amò e l'adorazione per le sue figliuole ce lo provano.

A sua discolpa noi non tracceremo certo il quadro della cor-

---

(85) L'Aretino che conosceva il proprio temperamento non volle mai ammogliarsi : anzi da vero scapolo impenitente, come diremmo oggi, parlò sempre male del matrimonio : « Per venire alla mogliere, beati coloro che le pigliano con le parole e con gli effetti le lasciano. Sai tu a chi esse stan bene? A chi vuol diventar da più che non fu Giobbe.... » e via via, con un desolante quadro del matrimonio. *Lettere,* I (D), p. 158. Da Adria e da Caterina egli ebbe però le gioie del matrimonio, senza averne il vincolo; ed a questa sua famiglia, accresciutasi poi con Austria, egli prodigò tesori di affezione, quantunque non credesse necessaria verso di essa altra formalità che l'amore. Così sembra che sin da allora lo si rimproverasse di non aver legittimato le figliuole; ma egli, indignato, scriveva : « Oh Dio, fin del non legittimar le mie figliuole mi tassano! Io ciò non cerco dalla beatitudine del Papa nè dalla maestà dell'Imperatore, imperocchè halle in modo legittimate l'animo che me le tiene nel cuore che non hanno bisogno d'altra cerimonia in tal cosa ». *Lettere,* t. V, f. 165.

(86) Gaspary, *op. e luog. cit.*

ruzione cinquecentesca, per ridire cose già ripetute a sazietà; ma ci terremo lontani dalle esagerazioni che in quella folla di uomini corrotti non scorgono che la figura del Nostro, e a lui tutto imputano, agli altri tutto perdonano. Certamente nella casa dell'Aretino non doveva regnare quella austerità, i cui esempi sono così poco numerosi in quel tempo; e vi contribuivano le condizioni della sua vita, le abitudini contratte nella avventurosa giovinezza, l'educazione sua compiutasi fra lo spettacolo della corruzione romano e la libertà sfrenata del campo, e infine l'indole sua rumorosa, espansiva, liberale, per cui amava nella casa l'allegria e la libertà. « Le mie fanti, scriveva, mi son figliuole ed i miei servitori fratelli: la pace è la pompa delle mie camere e la libertà il maggiordomo de la casa mia » (87). E quanto poi alle parole del Doni, esse vanno prese nel senso adulatorio in cui sono scritte: chè il Doni intendeva dare una prova della popolarità del Nostro; d'altra parte queste donne che così facevansi chiamare, se pur c'erano, non abitavano, nè il Doni l'ha detto, nella casa del Nostro: la qual casa non sarà certo stata più austera e regolata delle altre, senza per questo chiamarla addirittura un *harem,* o prestar fede alle sconcezze ed alle oscenità che sono affastellate senza senso comune nella *Vita* dello pseudo Berni ed in altri libelli. Del resto, come abbiamo accennato con le parole dell'Aretino, la nascita di Adria pose un freno a certe libertà; e crescendo la fanciulla e regnando la Sandella (88) certe cose non furono più

(87) *Lettere,* t. II, f. 58.

(88) Come madre di Adria, la Sandella, che poi sposò in contado tal m. Bartolo, visse qualche anno coniugalmente con l'Aretino. Dell' affetto del Nostro verso di lei fa fede la medaglia che egli le fece coniare, recante da un lato l' effigie di lei con la scritta: *Catherina mater,* e dall'altro l' immagine di Adria: *Adria divi Petri Aretini filia*; riprodotta dal MAZZUCHELLI nell'*op. cit.,* tav. I. Di questa medaglia, veramente bella, fu autore lo scultore Alessandro Vittoria, amico e corrispondente dell' Aretino. Cfr. G. LUMBROSO, *Mem. it. del buon tempo antico,* art. *I maestri di zecca di P. A.,* Torino, Loescher 1889.

possibili: nè l' Aretino, padre quanto mai amoroso e curante della innocenza della figliuola, avrebbe potuto volere intorno a lei un ambiente di palesi disonestà.

Ma ritorniamo a lei. Il primo pensiero dell' Aretino sin dalla nascita della figliuola e che non lo abbandonò più mai, era stato quello di poterla vedere un giorno sposa e felice. — Ringrazio il cielo, scriveva, di avermela data « pregandolo che mi conceda il vivere fino al celebrar de le nozze sue » (89). E crescendo la fanciulla, egli si adoperò affinchè le fosse assicurata una ricca dote, raccomandandosi ai suoi protettori; e invero non gli mancarono i ducati, chè principi come Cosimo De' Medici ed insigni personaggi come il cardinal di Ravenna, che già aveva dotata la sorella dell'Aretino, ed il Mendoza, ambasciatore di Carlo V concorsero a mettere insieme mille ducati per la dote di Adria. Cosimo, anzi, conoscendo la prodigalità dell'Aretino, non diede la sua parte se non quando fu effettuato il matrimonio; a tal uopo avvisava il Nostro sin da prima che avrebbe dati i suoi trecento scudi « ogni volta che saremo certi che l' abbiate maritata e che abbiano a servire solamente per tale effetto » (90) e più tardi, forse dietro rimostranze del Nostro, gli scriveva che « sarà maggior benefizio che vadino in sue mani, per uscir del debito, che in le vostre; le quali per natural liberalità (che non è vizio) le averian possuto convertire in altro uso » (91). Come appare dall' epistolario, Adria, giovanissima ancora, nel 1549, sposò Diotallevi Rota, un bergamasco facoltoso che risiedeva ad Urbino (92), e ad Ur-

---

(89) *Lettere,* I (D), p. 173.
(90) *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 21.
(91) *Ibid.,* p. 23.
(92) Nell'Arch. di Stato di Firenze esiste l'atto di una procura rogata nel 1549, riguardante il matrimonio di Adria: vi si parla della dote e della somma offerta dal duca Cosimo. Adria vi è chiamata figlia « excellentis oratoris et versificatoris totius linguae latinae et modernae ». Cfr. l'articoletto del Guasti: *Una figlia di P. A.,* in *Arch. veneto,* t. XXIX.

bino fu condotta nel 1550. Colà da parte del duca Guidobaldo e della Duchessa, grandi amici, come vedremo, del Nostro, ella si ebbe pompose accoglienze (93) e da indi in poi fu ricevuta amichevolmente in corte (94), quantunque pare che il suo matrimonio sia stato poco fortunato e felice (95).

Ma se l'amore per la Sandella procurò al Nostro le pure gioie della famiglia, un altro amore gli doveva esser fonte di dolore e di tormenti angosciosi; noi ne parleremo, sia perchè le sue linee romanzesche hanno attratta l'attenzione di altri biografi, sia perchè esso si collega ad ad un episodio della vita di lui che noi, per quanto ai giorni nostri se ne sia detto, riteniamo ancora poco chiaro e privo di dati sicuri.

Nel principio del 1537 Polo Bartolini, uno dei *creati* dell' Aretino dei quali più indietro abbiamo detto, sposava una Perina Riccia e la conduceva in casa del padrone (96).

---

(93) *Lettere,* t. V, f. 277.

(94) *Lettere all'A.,* vol. II, part. II, p. 33.

(95) L'Aretino che appena sposata la figlia scriveva: « Io ringrazio Cristo con certa e nuova contentezza di tutti gli spiriti che mi tengono vivo da che mi è suto il favor suo si propizio che ho ben collocata la figlia ». (*Lettere,* t. V, f. 78), qualche anno dopo teneva ben diverso linguaggio e scriveva alla duchessa di Urbino: « Adria, parto delle mie ossa, della mia carne e del mio sangue.... a la paterna casa condotta, raccontando gli strazi, le villanie e le crudeltà usatele dalla suocera, dai cognati e dal resto della parentela, fece quasi venire in angoscia il da ben Tiziano una sera.... Lagrime e non parole sono queste che il duolo mi vi fa scrivere, sospirando e languendo, perchè sono padre e come tale ohimè, amo Adria.... ». *Lettere,* t. VI, f. 280.

(96) Molti hanno scritto che l'Aretino fece sposare al Bartolini la Riccia già sua amante; il SINIGAGLIA, il GASPARY ed altri per es. vogliono che le relazioni del Nostro con Perina sieno cominciate sin dal 1536; altri come il SICARDI, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss cit.,* sulla fede di uno dei sonetti del Franco contro l'Aretino, della cui nessuna veridicità avremo occasione di vedere esempi, hanno affermato che Perina era una cortigiana venuta da Roma. Ma tutto ciò manca di qualsiasi prova, e contrasta anzi coi sicuri documenti rimastici. La prima volta che si parla della

Perina non aveva che quattordici anni (97) e l'Aretino provò subito per lei un affetto ed un interessamento tutto affatto paterni. Adria non era ancora nata ed il Nostro scriveva che avrebbe tenuto la virtuosa fanciulla venutagli in casa « *in luogo di figliuola;* anzi l'ho per figlia propria, tenendola per guardia della tarda vecchiezza » (98).

Questo fu il primo sentimento dell'Aretino: e la nascita di Adria, avvenuta poco dopo, che gli schiudeva un nuovo mondo di affetti ed il conseguente potere acquistato senza dubbio dalla Sandella ce ne persuadono ancor più. Poco dopo la Sandella recavasi, forse a ristoro, in villa, alle Gambarare, sulle rive della Brenta, e seco andavano Perina ed il di lei marito; richiamandoli dopo alcuni giorni, l'Are-

---

Riccia nell' epistolario aretinesco è nel primo volume, a p. 119 (ed. Daelli); e la si dice « sposa d' un giovane mio creato », in data del 1° Marzo 1537. Sulle relazioni della Riccia col Nostro, oltre il MAZZUCHELLI, lo CHASLES e gli altri citati, hanno scritto di proposito il PANZACCHI nell'*art. cit.* ed il FAMBRI, nel citato suo dramma; e vi si sono diffusi anche altri che del Nostro hanno scritto: appunto perchè questo episodio prestavasi a romanzeschi commenti. E un vero romanzo scrive lo Chasles in poche pagine. « V'era, comincia, in Venezia una fanciulla di quindici anni pallida e snella. Aveva una beltà etica, una grazia speciale e sofferente, eterea e, quasi direi, trasparente.... una eleganza ed una dolcezza naturale; qualcosa d'aereo e di malinconico.... ecc. ecc. Allorchè l'Aretino la vide per la prima volta ell'era fidanzata (?), benchè povera, ad un signore chiamato Polo e n'era amata teneramente ». Lo Chasles fa che Perina abbandoni lo sposo per andare in casa dell'Aretino e così continua, con la sua ricca immaginazione e con retorica molta, la sua novella, ma trascurando ogni documento storico per favorire l'elemento romanzesco. Si senta, ad es. ancora questo periodo: « Elle (Perina) était chargée d'une sorte de mission providentielle; elle devait punir l'Arétin, lui faire subir un long chagrin moral; a lui qui avait renié l'âme et qui n'avait accepté que les plaisirs phisiques: elle devait être aimée profondément, inutilement.... de cet homme qui riait de tout au monde ». Cfr. CHASLES, *op. cit.,* cap. IV: *Gli amori dell'Aretino.* Anche il GAUTHIEZ, nell' *op. cit.* si avvolge, a questo proposito in nebulosità melodrammatiche.

(97) *Lettere,* I (D), p. 222.

(98) *Lettere,* I (D), p. 119.

tino usa ancora espressioni paterne ed amichevoli verso la Riccia (99).

Poco dopo il Nostro scrive della Perina a monsignor Zicotto, suo zio; e questa lettera è assai importante per la nostra tesi. L'Aretino parla dell'onestà di lei, delle sue virtù « Ella, dice, *mi chiama padre e madre, e ben le son io l'uno e l'altra; e nel dimandarmisi quante figlie mi ha dato Iddio, due, rispondo* » (100). L'Aretino tutto compreso delle nuove dolcezze paterne non avrebbe mai contaminato e mentito il nome di padre: e tutte le altre cose dette in questa lettera, il godere del Nostro per l'affetto di lei verso il marito e verso la Sandella, e le espressioni usate mostrano chiaramente, invero, un'affezione tenera sì, ma affatto paterna.

È più tardi che questo affetto diviene amore: un amore misto di pietà per i mali della Riccia e di tenerezza sensuale. L'Aretino, divenuto l'amante di lei, poichè Polo Bartolini già da tempo aveva abbandonato e moglie e padrone per andare in cerca di avventure, potè abbandonarsi completamente a questa passione che accendeva la sua età già matura. Ma in pari tempo già si manifestava nella Riccia l'opera insidiatrice di quel male che doveva trarla alla tomba: la tisi; e un'immensa pietà verso di lei, già votata alla tomba, dovette ancor più alimentare ed accrescere l'amore del Nostro. Nel 1540, infatti, troviamo la Riccia ammalata gravemente e l'Aretino tutto in angoscia per lei, prodigantele le più tenere cure. « È certo, scriveva allora, che le tenerezze de le materne compassioni non potevan

---

(99) *Lettere,* I (D), p. 217. Non è esatto, come lo Chasles ed altri hanno scritto, che l' Aretino abbia mandato la Riccia alle Gambarare in questa occasione perchè le si era manifestata l'etisia. Perina cadde ammalata molto tempo dopo.

(100) *Lettere,* I (D), p. 222 e seg. Poco dopo scriveva anche a Maddalena Bartolini, madre di Polo, con simili espressioni, parlandole dell'amore della nuora verso il figliuolo e compiacendosene. Cfr. *Lettere,* I (D), p. 344.

guardare, non che soffrire, il disagio che le mie vigilie, con istupore di chi le attendeva, sostennero i tredici mesi che ella fu in preda del male » (101).

Perina si riebbe alquanto, ma per pagare di ingratitudine l'Aretino. L'animo suo aveva innato il germe della decadenza morale, che si impadroniva di lei man mano che la distruggeva la decadenza fisica: fenomeno non raro in coloro cui il terribile male insidia la vita. Nel 1541 ella fuggiva con un suo amante, abbandonando l'Aretino nella collera più violenta, la quale però celava la profonda amarezza del tradimento ed il desiderio (102). A chi si profferiva di fargli riaver Perina e di castigare il rapitore scriveva di essere ben lieto di aver liberato l'anima sua da quella catena (103); ma egli mentiva così dicendo, a sè ed agli altri: chè infatti quanto la Riccia disfatta e morente picchiò alla sua porta, dopo avere per quattro anni perduto a brani la sua carne, il suo onore, tutto, il Nostro la raccolse con un nuovo slancio di amore e di passione. E angosciosamente si rivolgeva a maestro Elia, il medico (104), perchè la salvasse; ma quell'anno 1545 doveva essere l'ultimo

---

(101) *Lettere,* t. II, f. 115. Segue narrando come di pieno inverno, rifiutandosi i barcaiuoli, per il temporale, di accompagnarlo alla casa di Perina, prendeva da sè la barca per andare a vederla « non men disperato che solo », bersagliato « da le pioggie che mi cadevano in capo, da le nevi che mi fioccavano addosso e dai venti che mi soffiavano intorno »; e raggiuntala, non curando le deformità impressele dal male, la baciava appassionatamente. Questa bellissima lettera, documento non solo di un amore ardente, ma anche di un cuore oltremodo impetuoso nei suoi affetti, vera pagina di intima psicologia, è stata citata da tutti coloro che di questo amore hanno scritto. E giustamente notava il Panzacchi, in *art. e luog. cit.,* come « è difficile esprimere angosce vere con più pietosa vivezza di linguaggio ».

(102) *Lettere,* t. II, f. 221.

(103) *Lettere,* t. II, f. 220.

(104) Elia Alfano era il medico di casa Aretino. Nel 1542 egli aveva salvato da morte Caterina Sandella. (*Lettere,* t. II, f. 294). Era ebreo, e l'Aretino gli diceva: « Si può imparare da voi ad esser Cristiano ».

della Riccia, che si giaceva nel letto « come cadavere nel sepolcro » (105), ed ella si spense nelle braccia del Nostro il cui amore così troncato si cambiava in un intenso dolore, sfogato da lui sinceramente, con la sua solita esuberanza di sentimenti. « L' ho amata, esclamava, l' amo e l'amerò fin che la sentenzia del dì novissimo giudicherà le vanità nostre nel senso » (106). Ai suoi occhi le lunghe sofferenze di lei l'avevano redenta e purificata. « La infermità lunga le è suta martirio e la forte pazienza palma » (107). E la portò sempre nel cuore, e ancora dopo molti anni esclamava : « Io credo che io sia morto con lei » (108).

Questa è, in breve, la storia dell'amore del Nostro verso Perina Riccia ; e null'altro se ne può dedurre che una nuova conferma di quella natura passionale ed ardente che lo caratterizza. Ma, come abbiamo detto più sopra, a questo episodio se ne collega un altro, sul quale anche recentemente si è discusso con troppa sicurezza, invero, in confronto agli scarsi documenti rimastici.

Nella *Vita di P. Aretino* dello pseudo Berni, dopo fatto un osceno guazzabuglio sulle relazioni dell'Aretino con la Riccia, si narra che questa abbandonò la casa del Nostro, sedotta, per vendetta, da Gian Antonio Serena, un marito che l' Aretino avrebbe oltraggiato nell' onor suo (109), e si aggiunge che la madre di lei diede al Nostro querela per bestemmia e sodomia, cosicchè egli dovette fuggirsene alle Gambarare: ma, conchiude il libellista, « la querela non fu lasciata andare avanti » (110). Data l' indole del li-

---

(105) *Lettere,* t. III, f. 187.
(106) *Ibid.,* f. 188.
(107) *Lettere,* t. III, f. 191. Ella non aveva che vent'anni, come scrive l'Aretino : il quale afferma di aver già da molto tempo cambiata « l'ardenza venerea in carità cristiana ».
(108) *Lettere,* t. IV, f. 137.
(109) Discorreremo in seguito di quest'altro episodio e vedremo l' insussistenza di questo oltraggio, voluto da tutti i biografi del Nostro.
(110) *Vita di P. A. cit.,* ediz. cit., p. 190. Anche il Franco vi

bello, e le calunnie e le invenzioni, spesso sfacciatamente inverosimili, che vi si trovano ad ogni riga, questo racconto non avrebbe alcun valore, come tutti gli altri che vi sono narrati. Senonchè in una delle citate lettere polemiche all'Aretino dell'Abicante (111), questi si vanta di aver offerto dieci scudi all'Aretino che si trovava « in ribaldo esilio », bandito da Venezia come bestemmiatore e......; dimodochè, al dir dell'Albicante, vi sarebbe stato nientemeno che un processo ed una sentenza contro l'Aretino. Per di più il Luzio pubblicò (112) due dispacci dell'ambasciatore Agnello, tratti dall'Archivio Gonzaga, uno in data del dodìci Maggio 1538 aununziante la fuga dell'Aretino perchè gli si procedeva contro per bestemmia (l'Agnello non parla del resto), ed uno in data del 28 Maggio annunziantene il ritorno a Venezia. Per queste testimonianze, da alcuni che del Nostro di recente scrissero, si è ritenuto indubitabile il processo contro l'Aretino, il quale sarebbe stato salvato dalle sue forti protezioni, e principalmente da quella del duca d'Urbino (113). Secondo alcuni vi sarebbe stata sentenza, revocata dopo pochi giorni, secondo altri, come il Luzio, sentenza non vi fu, non essendo il processo andato avanti: ma questo in ogni modo sarebbe stato iniziato.

Ora sta in fatto che, quantunque si sieno eseguite mi-

---

allude nei suoi sonetti anti-aretineschi. L'accenno a questo episodio è una nuova conferma che edizione del 1537 di questa *Vita* non potè esservi. Cfr. la nostra nota 72 del Cap. III.

(111) È la lettera in cui l'Albicante, rispondendo alle accuse dell'Aretino, inveleniva contro di lui: trovasi nell'*opuscolo cit.* Cfr. le note 51 e 55 di questo Cap.

(112) Luzio, *L'A. e il Franco* in *Giorn. st. della lett. ital.,* vol. 29 (1897) p. 247 e seg.

(113) Così il Sicardi in *Miscellanea nuziale cit.,* non ha alcun dubbio su questo processo, ed il Tassini, in *Arch. veneto,* vol. XXXI (1886) *cit.,* presta fede completa al racconto della *Vita* pseudo bernesca. Così pure non ha dubbi il Simiani, di cui fra poco avremo più volte occasione di citar l'opera.

nuziose ricerche negli archivi criminali di Venezia (114), non fu potuta trovare alcuna traccia del preteso processo: nè alcuna ve n' ha nell' epistolario aretinesco. L' Aretino sarebbe, come si è scritto, fuggito alle Gambarare; ma era quello il luogo consueto ove recavasi quando voleva trascorrere in campagna alcuni giorni: vi mandava le sue donne come abbiam visto, e vi si recò egli stesso parecchie volte; nel 1540, per esempio, vi passò alcuni giorni (115).

Sull'Aretino era sempre desta l'attenzione e sempre pronta la fantasia popolare: quante leggende non si diffusero il giorno dopo della sua morte? Ora, non è impossibile che la madre di Perina abbia, in un momento di corruccio, per vendetta o per dispetto, tentata la querela contro il Nostro; ma ciò che è assurdo è che a questa querela sia stato dato corso e che l'Aretino abbia dovuto fuggire. Mai i reggitori di Venezia avrebbero così leggermente proceduto contro un personaggio tanto potente e popolare come l'Aretino: nè egli sarebbe fuggito al primo stormir di foglia. È quindi più che probabile che una sua gita alle Gambarare abbia dato luogo a qualche falsa voce di fuga, ingrandita tosto e commentata dalla voce popolare: l' Agnello, l' Albicante, il Franco e l' anonimo della *Vita* l'avrebbero creduta, raccolta e riprodotta o in buona fede (e di simili notizie false anche oggi ad onta dei nostri mezzi di constatazione e di propalazione abbondiamo quotidianamente) o anche in mala fede: specialmente gli ultimi, per i quali era arma di polemica e di calunnia.

Nulla quindi possiamo assicurare, mancandoci prove indiscutibili; nè possiamo dunque oggi gettare sulla biografia dell' Aretino una nuova ombra, risparmiata al Nostro dal Mazzuchelli e da altri biografi, senza poter documentare sicuramente la nostra convinzione. Accusiamo l' Aretino

---

(114) Dal Sicardi, p. es. Cfr. *Giorn. st. della lett. it.*, vol. 26, p. 223 e seg. Le sue ricerche furono vane.

(115) *Lettere*, t. II, f. 129. Alle Gambarare abitava Marietta Riccia, madre di Perina.

dove la realtà storica e la verità lo vogliono, ma non perseguitiamolo, facendo di ogni calunnia un fatto vero, di ogni sospetto una certezza, dando corpo ad ogni ombra, dopo che tante e tante accuse fattegli abbiam visto, e vedremo, essere o calunniose o vane.

L'Aretino, invero, sul finire del 1537 toccava il culmine della sua potenza, colla pubblicazione del primo volume delle sue *Lettere* (116): era la prima pubblicazione di quel genere che si faceva, e l'Aretino, col suo solito talento originale e ardito ne aveva pel primo compreso il valore. E le lettere ebbero un successo straordinario: le edizioni si moltiplicarono e girarono il mondo a testimoniare della grandezza di quell'uomo che, davanti ai suoi contemporanei ammirati, superbamente sfoggiava i nomi di re, di imperatori, di principi e di grandi d'ogni sorta, per potenza o per genio, ai quali egli, riverentemente e benevolmente ascoltato, aveva rivolte le sue epistole.

Ma in tanta grandezza, nel 1538 noi notiamo alcuni fatti che ci mostrano come per l'Aretino, giunto al culmine della sua potenza e fama e rimastovi stazionario, secondo quanto avviene in tutte le cose umane, cominciava, relativamente, una certa decadenza, minima quanto si voglia. La diceria sparsasi per Venezia del suo processo e della sua fuga, la pubblicazione nel 1538 medesimo della *Vita* di lui dello pseudo Berni che lo oltraggiava e diffamava sanguinosamente, per quanto l'autore si fosse tenuto celato, e l'altra clamorosa ribellione di Nicolò Franco, di cui ora diremo, sono sintomi che ci mostrano appunto come, tacendo il satirico, per essersi la sua mente vôlta ad opere più durature, la fama terribile di lui cominciasse ad affievolirsi un poco ed in qualcuno l'invidia, che per paura s'era taciuta, cominciasse alquanto a riprender coraggio. Ma, lo ripetiamo, si tratta di decadenza minima e relativa: chè la fortuna non l'abbandonò mai, ed egli giunse sino

(116) Anche delle *Lettere* discorreremo di proposito più innanzi.

all'ultimo anno di sua vita ugualmente temuto, amato e protetto.

Nel 1538 medesimo il Nostro provava il dolore di vedere sparire due suoi sinceri amici e protettori efficaci, ai quali tanto doveva, e cioè il doge Andrea Gritti e Francesco Maria, duca d'Urbino. A questi due egli aveva consacrate le prime pagine del suo epistolario allora pubblicato, dedicando all'uno, il Gritti, la seconda lettera, nella quale esprimeva la sua gratitudine ed in lui impersonava Venezia che al profugo satirico aveva schiuse le amorevoli braccia; all'altro, il Duca, dedicando il volume, con la speranza, scriveva « che mi avvenga come alle reliquie d'una colonna antica raccolte dal fango e poste in alto per la riverenza del titolo » (117). Dell'uno e dell'altro egli pianse la morte, e fu certamente sincero nel suo dolore (118).

Senonchè quella dei suoi protettori era una falange che

---

(117) *Lettere,* I (D), pp. 1 e segg.

(118) Sulla morte del duca d'Urbino il Nostro scriveva numerose terzine, dedicandole a Carlo V: tra esse non ne mancano di pregevoli, e tutte sono sincere. Trovansi inserite in *Lettere,* t. II, ff. 59 e segg. L'Aretino vi esalta in primo luogo le virtù ed il valore militare di Francesco Maria.

« Mai horror di pericol non lo scosse,
Mai temenza inimica nol ritenne....
La fatica e il digiun fermo sostenne,
La notte gli fu dì, letto il terreno,
O vinse altri o d'altrui il vincer tenne ».

Conchiude cantando l'apoteosi funeraria:

« Gli iddii del mare suo squamosi e ignoti
A l'urna lo portar sopra il ferétro
Da' cui lati pendean ghirlande e voti.
La pompa funeral che seguia dietro
Si facea ombra con le insegne invitte
Ch'egli aggiunse a Giovanni, a Marco e a Pietro.
E mentre lo spargean le turbe afflitte
Di ghiande d'ôr, di corone e di palme
A la immortalità nel tempio ascritte,
— Posate in pace, ossa felici ed alme, —
Dicea chi vide le reliquie.... ».

Anche in seguito, sempre memore di coloro che lo avevano beneficato, più volte rimpianse il perduto protettore.

diminuita da un lato s'accresceva dall'altro, senza posa. Guidobaldo che ventiquattrenne succedeva a Francesco Maria doveva in breve divenire uno degli ammiratori più costanti e più amorevoli del Nostro: più volte lo invitava a stabilirsi nella sua corte (119) e due volte, come vedremo, egli poteva far quello che nessuno avrebbe potuto: muovere per alcun tempo l'Aretino da Venezia. Inoltre il Nostro l'anno seguente riacquistava l'affezione di Federico Gonzaga, dopo tanti anni di rottura, e ricominciava con lui le relazioni amichevoli di prima con una lettera in cui si augurava di averlo protettore in vecchiezza, come lo aveva avuto in gioventù. « Sotto l'ombra de le vostre ali ripongo hora gli anni de la vecchiezza, nella maniera che già ci riposi i giorni de la gioventù » (120). Anche Ercole II duca di Ferrara era già da anni protettore dell'Aretino, e tale rimaneva costantemente, sovvenendo il Nostro con denaro e con doni (121); cosicchè l'Aretino

---

(119) Cfr. *Lettere,* t. III, f. 92. Guidobaldo d'Urbino voleva davvero, senza simulazioni, un gran bene all'Aretino: affettuose frasi gli scriveva in numerose lettere, firmandosi sempre: « come figliuolo ». *Lettere all'A.,* vol. II, part. II, pp. 5 e segg. Ne ammirava l'ingegno e lo pregava di scriver versi su questo o su quell'argomento che gli indicava, implorandolo, mendicando quasi. *Ibid.,* pp. 12 e 32.

(120) *Lettere,* t. II, ff. 111 e segg. Presto però la morte di Federico doveva rendere vano l'augurio.

(121) Le relazioni fra il duca Ercole e l' Aretino erano cominciate sin dal 1535, come appare da *Lettere,* I (D), pp. 57, 61 e via via. Su di esse cfr. l'art. di Giuseppe Campori in *Atti e memorie delle RR. Deputaz. di st. pat. per le prov. modensi e parmensi,* vol. V, fasc. I (1869), p. 29; per quanto le ricerche del Campori negli Archivi Estensi ben poco abbiano, a questo riguardo, fruttato. Nella *Vita dell'A.,* dello pseudo Berni, fra le tante invenzioni è anche quella che Ercole abbia tentato, dietro offese ricevute, di fare uccidere l'Aretino: e si aggiunge che non vi riuscì perchè il Nostro, per essere pieno di debiti, si stava chiuso in casa: sarebbe invece stato ferito un familiare di casa Aretino. Ediz. cit., p. 180. Anche questa notizia va messa in fascio con le altre false e calunniose di cui è esclusivamente pieno il libello. Il Luzio in *Un pronostico satirico.... cit.,* presta fede a questo

aveva per sè quasi tutti i Principi italiani e, per quanto falcidiasse la morte, poteva stare da questo lato tranquillo e sicuro.

Ma se in questo aureo periodo la fama, la potenza e la ricchezza concedevano all'Aretino tutti i lor doni, nella casa stessa di lui era chi gli preparava, all'ombra dei benefizi ricevuti, le amarezze dell'ingratitudine, le offese di una guerra rumorosa e continua, il veleno di turpi calunnie: Nicolò Franco.

La figura di Nicolò Franco, beneventano, non è certamente fra le ignote del Cinquecento, chè anzi a renderla nota forse, più che altro, contribuì la guerra da lui mossa a Pietro Aretino; anche ai giorni nostri essa è stata oggetto di studio e se n'è ricostruita con diligente cura la biografia (122), per quanto forse l'amor del soggetto abbia

---

racconto; ma ciò che egli adduce come nuova conferma non prova altro che qualcuno di casa Aretino fu, forse, ferito in quel tempo, nè può assolutamente assicurarci che il colpo sia stato diretto al Nostro e dal Duca. Molte cose dette nella *Vita* pseudo bernesca avevano certo origine da qualche avvenimento reale: ma snaturate, interpretate immaginariamente e accresciute con fantastici contorni, divenivano calunnie. E se il Franco ed il Doni più tardi riaccennarono nei loro libelli alle medesime cose, il buon senso stesso ci persuade a credere che essi si valsero delle calunnie dell'anonimo autore della *Vita,* ripetendole a scopo di polemica: nè quindi essi ci forniscono una prova di più. Anche il Campori non ha potuto di questo fatto trovare alcuna conferma, per quanto, imbevuto della falsa biografia aretinesca, confessi che « *gli* duole di non poter confermare la verità di quel fatto, chè un buon rabbuffo a quel furfante sarebbe stato un'azione meritoria e assai più onorevole alla memoria di quel principe che non siano i doni delle centinaia di ducati, delle vesti preziose e delle coppe d'argento ». Nulla alterò mai le relazioni fra il Duca e l'Aretino: questi nel 1552 scriveva un sonetto in lode di Ercole (*Lettere,* t. VI, f. 301) ed il Duca incaricava nel 1555 il suo ambasciatore Falletti di porgere al Nostro omaggi e ringraziamenti, come risulta da una lettera inedita pubblicata dal Campori. E infine ad Ercole l'Aretino dedicava e consacrava il sesto volume delle sue *Lettere.*

(122) Sul Franco citiamo una volta per tutte l'opera di Carlo Simiani, *La vita e le opere di Nicolò Franco,* Roma, Roux 1894. Cfr. anche una succosa esposizione di Salvatore Bongi in *Annali di G. Gio-*

fatto attribuire al Franco una importanza letteraria e storica che non ebbe affatto.

Nicolò Franco è il tipo del pedante cinquecentesco, del parassita dell'ingegno altrui: nessun alito proprio, originale ha nelle sue opere, monotone, scolorite, sciatte. Plagiario di idee e di sentimenti, rumoroso come una vera nullità, pieno della presunzione di sè ed invidioso della gloria altrui: questo è Nicolò Franco; ben lontano dall'Aretino al quale fu erroneamente paragonato; chè il Nostro almeno compensava le sue colpe con la luce abbagliante del suo talento creatore e geniale, con cui nuove forme letterarie risuscitava e ad altre infondeva nuova vita. E se pure il Franco fu imitatore dei mezzi adoperati dall'Aretino per crescere in fortuna, il fatto che egli trascinò in povertà la vita e finì lagrimevolmente ci dimostra quanto lontano e quanto diverso egli sia stato.

Il Franco venne a Venezia verso la metà del 1536 e fu subito accolto, povero ed in cattivo arnese, in casa del Nostro. — Capitato, scrive l' Aretino, « in questa città divina » mi fece dire di volermi servire come schiavo: ed io lo accolsi, lo nutrii e lo vestii, cambiandogli aspetto — (123). Il Franco fu preso dal Nostro in qualità di segretario; uno di quei segretari, dei quali abbiamo visto alcuni, che servivano da copisti, da amanuensi e che il

---

*lito De' Ferrari,* Lucca, Giusti 1890, pp. 10-22; e sulle relazioni col Nostro il già cit. art. del Luzio, *L'Aretino e il Franco,* in *Giorn. st. della lett. it.,* vol. 29 (1897).

(123) *Lettere,* t. II, f. 97. In questa lunga lettera diretta al Dolce l' Aretino fa la storia delle sue relazioni col Franco: una vera requisitoria schiacciante e terribile contro l'avversario. La citeremo quindi più volte, trattandosi di storia veritiera che tutti gli altri documenti confermano. Sull' aspetto del Franco, quando gli si presentò, il Nostro narra che una sua fante, vedendolo, esclamasse: — Il mio padrone s' è fatto spedaliere dei furfanti! — Che poi l'Aretino abbia dovuto rivestire il lacero beneventano è detto, come abbiam visto nella *Vita* dello pseudo Berni. Cfr. la not. 73 del nostro Cap. III.

Nostro incaricava anche delle più varie faccende. Il Franco più tardi si vantò nientemeno di avere aiutato l'Aretino a comporre i suoi libri sacri, traducendogli i testi latini, come se il Nostro prima e dopo quell'anno e mezzo che il Franco fu con lui non avesse saputo e potuto scriver da sè! Quando il beneventano si recò a Venezia alcune delle opere sacre del Nostro, come l'*Umanità di Cristo* e la *Parafrasi dei sette salmi* erano già composte e stampate senza l'aiuto del Franco: altre come le *Vite* di *S. Caterina, S. Tommaso* e della *Vergine* furono compiute quando già l'Aretino s'era rotto col beneventano, come vedremo in seguito discorrendone di proposito. Non a torto quindi l'Aretino si rideva delle vanterie di lui (124).

A malgrado del pane che aveva trovato in casa del Nostro, il Franco fu punto di invidia e di emulazione dal successo straordinario che il primo volume delle *Lettere* aretinesche aveva avuto. La fortuna immensa dell'Aretino lo colpiva ed egli non scorgeva quanta parte vi avessero la forza e l'audacia dell'ingegno. Certamente la presunzione di sè e l'invidia sono due caratteristiche che informano tutta la vita del Franco. L'Aretino ci narra come sin dai primi tempi ch'era seco, vistosi ben pasciuto, s'era dato alla poesia e scriveva dei sonetti che, rispondendo alle critiche di lui, proclamava degni del Petrarca.

---

(124) *Lettere,* t. III, f. 145. Il Simiani, *op. cit.,* p. 20, come anche altri, del resto, e per es. il Sicardi in *Giorn. st. della lett. it.,* vol. 26, p. 223, presta fede al vanto del Franco, il quale dice testualmente in una lettera all'Alunno, acclusa alle sue *Rime:* « Se i miei pari non fossero egli da sè non varrebbe a tradursi nel volgare le leggende dei Santi Padri che tutto il giorno va fioreggiando »; e anche altrove ripete la stessa cosa. L'Aretino nella succitata lettera lo smentiva; ed infatti egli era in grado certamente di comprendere il facile latino ecclesiastico senza ricorrere ad alcuno, e da solo, come sopra abbiamo osservato, aveva scritte opere religiose prima di aver seco il Franco, come da solo le scrisse in seguito. Non bisogna esagerare sulla ignoranza dell'Aretino, il quale del resto spesso nei suoi scritti cita e mostra di conoscere frasi latine.

« Non feci mottò, esclama il Nostro, ricevendo nelle orecchie il suono delle fastidiose parole » (125). Ma se pure non volessimo credere a questo e ad altri aneddoti raccontati dall'Aretino, sta in fatto che appena uscito l'epistolario aretinesco, pel quale probabilmente egli aveva prestata l'umile opera di amanuense, il Franco pensò subito ad una simile pubblicazione da parte sua. Egli non comprendeva, invero, che il segreto del successo delle *Lettere* dell'Aretino era nella sua fama così diffusa, nella curiosità che gli uomini del Cinquecento provavano di udire la parola intima del « Flagello dei Principi » e nella qualità e potenza delle persone a cui quelle lettere erano dirette.

Senonchè prima ancora che le sue *Pistole* fossero stampate, il Franco era cacciato da casa Aretino. La cagione della rottura è molto complessa e va cercata nella natura del beneventano. L'Aretino s'era accorto del carattere poco sincero di lui: doveva forse avernelo fatto accorgere lo stesso Franco, spargendo sul conto di chi lo aveva beneficato qualche calunniosa diceria. D'altra parte l'Aretino voleva ai suoi servigi uomini di ingegno sì, ma non imitatori delle sue pubblicazioni: e certo non doveva piacergli che il Franco raffazzonasse anch'egli un suo epistolario, calcando le orme di lui e sciupando un genere che egli da poco aveva con tanta fortuna rinnovato.

Sulla rottura fra il beneventano ed il Nostro discordi sono le opinioni, e spesso s'è fatta alquanta confusione di cose e di giudizi nel determinarne l'epoca. Ma a noi sembra cosa sicura che essa non abbia dovuto avvenire

---

(125) *Lettera cit.,* al Dolce. E a proposito del Dolce, sembra che egli e il Franco si siano guastati sin dai primi tempi dell'arrivo a Venezia del beneventano. Infatti fra le *Lettere all'A.,* (vol. I, part. II, p. 277) ve n'è una, senza data, del Dolce in cui questi parla del Franco come « *già tre giorni venuto in questa città* e divenuto familiare di vostra signoria ». Il Dolce si lagna di una lettera scrittagli contro dal Franco e rimprovera costui acerbamente, pregando il Nostro di fare altrettanto.

dopo la metà del 1538. Le *Pistole* del Franco (126) uscirono nel Novembre del 38 (127) e già portavano accenni evidentemente diretti contro l'Aretino (128). Il Franco aveva dunque già avuto tempo di modificare i suoi giudizi sull'Aretino, di correggere le sue lettere in corso di stampa, togliere quelle che erano dirette amichevolmente all'Aretino e aggiungere in fine una lettera diretta all'Invidia, che è tutto un attacco contro il Nostro (129), ed in cui il beneventano appare già scacciato da casa Aretino. Inoltre la *Vita di P. Aretino* dello pseudo Berni, uscita nel Settembre del 1538 parlava già della rottura fra i due e del « mal merto » che il Franco rendeva all'Aretino dei benefizi ricevuti (130). Senza dunque indagare altre prove possiamo sicuramente credere che verso la metà del 1538 il Franco non era più nè amico nè segretario del Nostro (131).

---

(126) Nicolò Franco, *Le Pistole vulgari*, Vinegia, Ant. Gardane 1538. Il Franco, da vero pedante, credeva di far cosa più dotta che l'Aretino, intitolandole così.

(127) Cfr. *Giorn. st. della lett. it.*, vol. XXIV, p. 399. Non nel 1539 come da alcuni fu ritenuto.

(128) Lasciando i brani incerti, basterà citare quello che trovasi nella lettera alla Lucerna, a f. 86. Il Franco non insulta ancora apertamente l'avversario; ma in ogni modo l'inimicizia appare già scoppiata.

(129) È l'ultima lettera della raccolta.

(130) Ediz. cit., p. 187.

(131) È anche l'opinione del Simiani, in *op. cit.*, p. 24 e seg. Il Luzio, nell'*art. e luog. cit.*, volendo dimostrare che una vera rottura non avvenne che ai primi del 1539, scrive che ad essa non dovette essere estranea la pubblicazione della *Vita* pseudo bernesca, in cui l'anonimo autore scriveva di avere udito parte delle cose che narrava appunto dal Franco. (Ediz. cit., p. 167). Ma quando la *Vita* uscì alla luce, le *Pistole* stavano anch'esse in corso di stampa; anzi nella *Vita* era un accenno alle lettere che il Franco stava per pubblicare; cosicchè la brevità dell'intervallo ci persuade della impossibilità che in pochi giorni abbia potuto avvenire tutto questo: che cioè l'Aretino abbia conosciuta la *Vita*, si sia guastato col Franco: questi abbia cominciato i suoi attacchi, modificate le *Pistole* e fattele uscire nel Novembre. Ma poi è detto chiaramente, come abbiam visto, nella *Vita* che il Franco e l'Are-

Nella lettera all'Invidia il Franco si fa vittima delle persecuzioni dell'Aretino. « Di qua, scrive, si può conoscere la mia bontà e la tua pessima malignità, che avendomi tanto nemicamente perseguitato ti ho voluto scrivere per mostrarti come il mio buono animo sia differente dal tuo ». Ma per quanto non conosciamo precisamente la vera cagione dell'inimicizia scoppiata fra i due, la costanza dell'Aretino nelle proprie amicizie, la bontà d'animo con la quale tante cose perdonava ai suoi familiari, il nessun utile che gli sarebbe venuto perseguitando colui che aveva accolto in casa, il carattere del Franco invidioso e maligno, tutto ciò ci persuade a credere alle parole del Nostro ed a ritenere che solo l'ingratitudine e la slealtà abbiano tolto la casa, l'affetto e la protezione dell'Aretino al beneventano.

Le lettere del Franco non ebbero quel successo che il loro autore si aspettava dopo la straordinaria fortuna dell'epistolario aretinesco: anzi su di esse scese subito il silenzio e l'oblio, cosicchè a quanto scrive l'Aretino, (il cui primo volume delle *Lettere* si diffondeva, per contrario, sempre più), lo stampatore vi rimise parecchie somme (132). In primo luogo il confronto immediato fra le lettere dell'Aretino, alcune delle quali sono dei veri capolavori del genere e basterebbero da sole a dare al Nostro onorato posto nella storia della letteratura, e quelle del Franco sbiadite, vacue, prolisse, tornava tutto a scapito di quest'ultimo, il quale non appariva che un pedantesco imitatore nel Nostro. Ma vi contribuivano anche altre cause che il Franco nella sua immensa presunzione non comprendeva: prima fra tutte il non avere messer Nicolò la rinomanza, le ammirazioni e le alte protezioni del Nostro. E in fine manca in quell'epistolario ciò che più in simili

tino s'erano già inimicati. Ad onta dunque dei sottili ragionamenti del Luzio noi crediamo indubitabile che le propalazioni del Franco furono effetto e non causa della rottura coll'Aretino, avvenuta già alla metà del 1538.

(132) Aretino, *lettera cit.*, al Dolce.

scritti si richiede: la sincerità. E' un epistolario improvvisato allo scopo di formare il volume e di sfruttare il successo ottenuto dal Nostro, il quale, invece quando scriveva le sue lettere non pensava certo alla futura pubblicazione. Così una gran parte delle lettere del Franco, come giustamente notava il Luzio (133), non furono realmente mandate ai personaggi cui sono indirizzate, e diventano quindi dei veri soliloquî; in fatti il Franco non poteva conoscere alcuni di coloro ai quali scrive: alcune date concidono con diversi luoghi di partenza delle lettere, cosicchè l'autore avrebbe dovuto nel medesimo giorno trovarsi in due differenti città: ed il volume infine è rimpinzato di lettere messe lì per accrescerne la mole, dirette a persone morte o a cose astratte, come quelle alla Lucerna, all'Invidia, ad Amore, a Cupido, alla Fama, al Petrarca, a se stesso, le quali evidentemente non avevano il valore di quelle del Nostro che eran brani di vita vissuta; e ciò scemava di metà l'interesse di quelle *Pistole*.

Questo insuccesso accese ancor più l'invidia e l'odio del Franco. Cominciò subito contro l'antico padrone una campagna di calunnie e di insinuazioni, ed a lanciargli contro, probabilmente, qualcuno di quei numerosi sonetti che due anni dopo pubblicava. Senonchè un bel giorno, verso la metà del 1539, uno dei *creati* dell'Aretino, quel bel tipo di Ambrogio Eusebi che già abbiamo incontrato, lo colse solo e con una pugnalata in pieno viso lo sfregiò (134). L'Aretino non ebbe parte alcuna in questo ferimento:

(133) Luzio, *art. e luog. cit.* Stando alle date apposte dal Franco, egli, fra l'altro, a sedici anni avrebbe scritto nientemeno che a Francesco I.

(134) Circa la data di questo ferimento altri credono diversamente. Ma a noi sembra che non potè avvenire prima della metà del 1539 dal momento che l'Aretino nella cit. lettera al Dolce, in data dell'Ottobre 1539, parla del ferimento come cosa recente e dice che il Franco era ancora a letto per la ferita. Da quanto scrive l'Aretino pare che anche un altro antico segretario di lui, il Veniero, abbia fatto bastonare il Franco. Questi brutti fatti si incontrano non di rado nelle violente polemiche di quel tempo.

l'Eusebi agì senza che nessuno lo istigasse, probabilmente per vendicare sè e l'onor proprio. Infatti il Franco nei sonetti pubblicati più tardi scriveva su di lui turpi cose, e non è quindi impossibile che anche prima, a Venezia non abbia, dilaniando il nome dell'Aretino, assalito anche i suoi familiari e tra essi l'Eusebi (135). Certo è che lo stesso Franco, il quale più volte narrò in versi e in prosa il fatto, non accusò mai l'odiato avversario; mentre non avrebbe mancato di mandare alte strida se avesse potuto credere nell'Aretino un mandante dell'Eusebi. Al Nostro, nemico di queste violenze e sempre pronto al perdono, dispiacque il brutto fatto e pare anzi, dalla lettera al Dolce, che abbia soccorso il ferito. Anche più tardi, ricordando il ferimento del Franco, se ne doleva sinceramente (136).

Questa inimicizia, come aveva influito sul testo dell'epistolario del Franco in corso di stampa, influì anche su quello dell'Aretino già stampato e diffuso, e del quale si moltiplicavano le edizioni. Alcune copie furono, per così dire, rappezzate, essendovisi soppresso, in qualunque pagina fosse, il nome del Franco, e mutate di indirizzo le lettere a lui dirette (137) e tolto persino il nome di suo

---

(135) Il Franco se la pigliava anche cogli amici dell'Aretino e d'altra parte questi, com'è naturale, gli volgevano le spalle. Narra per es. l'Aretino nella *cit. lettera* al Dolce: « Dice Tiziano riverito fin da quella natura con la quale il suo pennello concorre di vaghezza e di vivacità, che il disgraziato, vedendolo di lontano, e dovendogli passare accanto, si ascose la berretta in seno per non se gli la levare! » Ed anche nel medesimo luogo narra come la massaia dell'ambasciatore di Mantova, udendo parlare il Franco contro l'Aretino, lo avesse preso per il colletto, dicendogli: — Levatevi almeno, prima di parlar così, questa camicia che l'Aretino vi donò. — Già sin da allora il Franco componeva i sonetti contro l'Aretino, ed il Nostro ne fa cenno appunto nella *lett. cit.*

(136) Cfr. *Lettere,* t. III, f. 202.

(137) Come osserva il Luzio, (*art. cit.,* p. 246, nota) non si può parlare di nuove edizioni del 1538 col nome del Franco soppresso, sia perchè non l'avrebbero consentito le condizioni librarie, sia perchè il nome del Franco compare in alcune edizioni del 1539, non potute forse modificare; si tratterebbe quindi soltanto di « rappezzamenti ».

fratello Vincenzo (138): finchè posto mano all'edizione marcoliniana del 1542 le lettere ai Franco furono soppresse del tutto (139).

Il Franco intanto, non appena guarito, aveva dovuto allontanarsi da Venezia ch'era, si può dire, la rocca del suo avversario e dove non avrebbe certamente potuto più vivere. Nel 1540 infatti lo troviamo a Casal Monferrato, ospite del governatore Sigismondo Fanzini e di qui liberava tutta l'ira che gli bolliva nel petto pubblicando nel 1541 la *Priapea* e le *Rime contro l'Aretino* (140), sfogandosi così in circa cinquecento velenosi sonetti (141).

Cosa sono questi sonetti? É presto detto: un cumulo ignominioso di vituperî e di turpitudini diluite in una scorrevolezza flaccida di rime; tutto ciò ch'era stato inventato dallo pseudo Berni della *Vita* torna lì, in quell'accozzamento di versi strani; ma vi torna senz'arte e senza quell'impeto che anche di una calunnia può fare

---

(138) Anche il padre ed il fratello del Franco presero parte alla guerra contro il Nostro, che se ne lagna in *Lettere,* t. III, f. 312.

(139) Non rimase che l'originalissima lettera che si legge in Vol. I (D), pp. 183 e segg., diretta al Dolce, ma che in origine era diretta al Franco.

(140) *Torino* (ma veramente Casale), *per G. A. Guidone,* 1541. Di questa edizione non ci è noto alcun esemplare.

(141) L'edizione definitiva ed aumentata, del 1548, *Delle Rime di m. Nicolò Franco contro P. Aretino et de la Priapea del medesimo terza editione....* ecc. Basilea, Grineo 1548, conta appunto 495 sonetti: 297 compongono le *Rime* e 198 la *Priapea.* Questa edizione, di cui ci è noto un solo esemplare, non ci fu accessibile. L'edizione da noi vista è quella che porta la falsa indicazione di *Pe-king, Regnante Kiewn Long, nel XVIII secolo* (ma Parigi 1790); essa non contiene che la sola *Priapea* di 195 sonetti, che vi va unita al *Vendemmiatore* del Tansillo. Però i cenni e le citazioni dati dal Luzio nell'*art. cit.* bastano a persuaderci dello scarso interesse che le *Rime,* come del resto la *Priapea,* hanno per la biografia del Nostro. Infatti, se nulla può credersi alle affermazioni calunniose del Franco sul conto del Nostro e della sua vita e se nullo è il valore artistico e polemico di questi sonetti, ciò che ne rimane è ben poco ed interessa soltanto i biografi del beneventano.

un'arma terribile, senza quell'indignazione sincera e vigorosa che assolve tanti torti; cosicchè non se ne può leggere dieci sonetti di fila senza noia. Non parliamo poi delle sconcezze di cui si compiace e in cui si avvolge il Franco: chè il titolo di Priapea, rievocandoci i lascivi componimenti della latinità classica (142), ci rivela il proposito del beneventano di mescolar fango a piene mani e di non arrestarsi davanti ad alcun soggetto o ad alcun vocabolo.

Non si creda difatti che il Franco abbia per unico argomento dei sonetti il suo avversario, quantunque questi sia preso particolarmente di mira. Nei *Priapea,* come anche nelle *Rime,* egli canta le cose più abbiette; l'amore per la vecchia danarosa, l'esortazione ai giovani perchè si diano ai vizi più nefandi, le proprie miserie morali e materiali dànno spesso al Franco il tema dei suoi sonetti. Altre persone egli assale, oltre l'Aretino, come ad esempio Paolo III, Carlo V, Vittoria Colonna, lo Speroni, Jacopo e Francesco Sansovino e via via, o pure fa della lirica, compiangendo la morte di uomini illustri come il Bembo od esaltando se stesso.

Il Franco assale e morde tutti coloro che proteggono

---

(142) Sui Priapea dell'antichità cfr. un elaborato studio del povero Carmelo Calì in *Studi letterari: I Priapea....* ecc. Torino, Loescher 1898 [3]. Da questi componimenti epigrammatici rivolti a Priapo, che negli ultimi anni della repubblica si appendevano sotto statuette di legno sulle strade, vennero per diretta filiazione Pasquino, il Gobbo di Rialto e via via. Gli umanisti riprodussero anche queste forme dello spirito latino, ed il Franco cercò di accostarvisi quanto più potesse. I suoi sonetti dedicati a Priapo ricordano molte volte gli epigrammi latini: anzi spesso egli ne fa una vera traduzione, come mostra il Calì con opportuni raffronti. (*Op. cit.,* p. 77 e seg.). Parlando del Franco il Calì (p. 82) giustamente nota l'assoluta mancanza nei suoi sonetti di qualunque pregio di pensiero e d'arte e la soverchia compiacenza dell'osceno. Curioso è poi che il Franco in un punto dei suoi *Dialoghi* (nell'ediz. da me vista di L. Spineda, Venezia 1606 a f. 106), insulta Virgilio come autore di Priapee, e lo chiama « sporco scrittore di Priapee! »

l'Aretino: Venezia che lo ospita, l'Imperatore che lo pensiona, i Principi che gli donano, gli amici che lo amano. Carlo V rappresenta

« La vanagloria con la tirannia
Che ha per insegna le mascelle torte » (143).

— Credi, gli dice, che io non saprei scrivere come l'Aretino?

« Credi che la Marphisa con l'Ancroia
Non saprei fare?... »;

e così palesa l'invidia e la presunzione. Carlo V, passando la pensione all'Aretino, è per il Franco:

.... « Un gaglioffo che con doni
Contra le leggi gli mantien la vita ».

Sull'Aretino fa ogni più sciocco giuoco di parole.

« Se scriverai un *A* e poi seguendo
Un *R* un *E* un *T*, scrivendo appresso
Un *I* un *N* un *O*, potrai tu stesso
Comprender chiaro quel ch'io dirti intendo ».

E altrove scherza sul titolo di divino dato al Nostro, che egli, parodiando quanto già aveva fatto l'Aretino nelle pasquinate, scompone in *di-vino*. Rivolgendosi in principio a Priapo gli dice di voler celebrare

.... « il tuo d'Arezzo di cui canta
Ogni grand'ortolano a bocca piena »;

e da questa apostrofe banale si comprende subito come al Franco difettino quell'arguzia pungente e quello spirito che spesso rendono attraenti anche i libelli che si sanno falsi e calunniosi. Più volte il Franco scherza su Luca

---

(143) Allude ad un noto difetto di Carlo V. Meno maltrattato è Francesco I, perchè allora il Nostro era tutto per l'Imperatore. Però il Franco si sdegna delle pratiche che la corte francese faceva per riavere amico l'Aretino:

« Re Francesco io non so quel che vi manca
Che mostrate d'aver tanto dolore
Se l'Aretino per l'imperatore
Di spendere bugie mai non si stanca ».

calzolaio rimproverandone al Nostro la discendenza. Anche tu, gli dice, dal padre hai imparato a

> « sfoderare al popolo aretino
> Qualche scarpa fiammante de la zecca ».

Ma, a volte, credendosi di offendere l'Aretino, l'onora: così quando rivolto ai Principi dice loro:

> « Principi, egli si sa che già non piove
> La vostra grazia sopra l'Aretino.... »

non per altro che

> « .... per la tema grande che vi move
> Ch'egli di voi non parli con Pasquino ».

Così dicendo egli celebrava, senza volerlo, il valore del Nostro come satirico e ne riconosceva la potenza.

Ma era questa grazia dei Principi, questa fortuna sempre crescente del Nostro che imbestialiva il Franco, e ben lo mostra in questi sonetti palesemente pieni di rabbiosa invidia. Il Franco non nasconde neppure il desiderio della morte dell'avversario, e se da una parte Tiziano è lodato per aver fatto il miracolo, ritraendo l'Aretino, di rinchiudere in pochi centimetri di tela tutta l'infamia del secolo e di dare al Nostro

> .... « un atto ch'aggia dell'onesto »,

dall'altra il Della Volta è celebrato per le pugnalate d'un tempo ed il beneventano gli bacia le sacre mani.

Ah, se Venezia scacciasse

> « L'ignorante Aretino ciurmatore »

quale gioia sarebbe quella del Franco. Ma Venezia lo tien caro, cosicchè pieno di indignazione il santo uomo esclama:

> « Ma può far Christo mai che le tue mura
> Dieno al vitio ricetto? E nel tuo seggio
> Trovi la sodomia tanta ventura? »

A che moltiplicar citazioni? O ingiurie o menzogne sono quelle del Franco, e l'alito di calunnia che involge tutto il libro lo rende perfettamente vano per la biografia del Nostro: chè il Franco traeva partito di qualnnque

diceria (e ne correvan tante!) sul conto del nemico, e se pure si fosse trattato di cose evidentemente inverosimili ne approfittava per la sua polemica.

Il Franco si aspettava gran che dalla sua pubblicazione, ma anche stavolta fu deluso. Ormai si era abituati a veder l'Aretino fatto segno ad attacchi di ogni sorta: e la potenza del Nostro era poi troppo salda ormai perchè potesse essere scossa dai sonetti del beneventano. Le ire del Franco lasciarono molti indifferenti, ad altri destarono riso o compassione (144). E vi fu anche chi si sdegnò dell'ingratitudine di lui: pare anzi che questo disprezzo per gli insulti del Franco verso chi lo aveva non solo beneficato, ma anche tratto un po' alla luce, sia stato quasi generale. Così, almeno, scrive Paolo Caggio di Palermo, autore di *Dialoghi* non privi di pregio, nel dialogo della *Iconomica* (145):

« Apol. Di questi (i sonetti del Franco) non ho detto nulla perchè mi parrebbe imbrattarmi la bocca e la conscienza delle sporchezze loro. Dico che ho veduto certe rime dette i cinquecento sonetti di Nicolò Franco contra il suo maestro Aretino, le più disoneste e le più ladre che mai fossero immaginate da qual si voglia bordello di qual natione più gaglioffa si sia.

Mon. Dunque fu discepolo del nostro Aretino messer Nicolò?

Apol. Così dic'egli in una sua pistola a messer Francesco Alunno da Ferrara nel fine di queste rime ove cantando narra tante sciocchezze e tante ribalderie di quello spirito sì raro.... Et in vero non mi pare honesto che contra i maestri si voglia aprir la bocca così disonesta.

---

(144) Mal s'apponeva il Quadrio, nella sua *Storia e ragione d'ogni poesia,* Bologna 1739, vol. II, part. I, p. 233, scrivendo che il Franco rese ridicolo coi suoi sonetti l'Aretino in tutto il mondo: chè nessuna traccia rimase del ben che minimo effetto di queste *Rime* a danno del Nostro.

(145) In Vinegia, al segno del Pozzo 1553, part. I, p. 234 e seg.

*Et io per me con quanti ne ho ragionato sempre ho inteso biasmar il Franco per questo....* »

Il Franco dunque sprecava contro l'Aretino e tempo e fiato inutilmente. E non è a credere che egli presto abbia cessato dai suoi attacchi: chè egli voleva mantenere quanto al Nostro aveva minacciato in fine della citata lettera all'Invidia: « E poi che non hai maggior cordoglio che leggere le mie cose, sta a vedere che la penna che ti scrive la poca carta ti darà tanto a leggere che ne diventerai cieca (l'Invidia, ma le parole vanno al Nostro) affatto ». Infatti nel 1542 egli pubblicava il *Dialogo delle Bellezze* (146) in cui scriveva di essere un assai più grande scrittore dell'Aretino, che vantavasi di avere addirittura seppellito. In una raccolta poi di lettere, di poco tempo dopo (147), si trova una lettera del Franco a Dante tutta piena di allusioni contro il Nostro, e così pure è diretta contro l'Aretino una lettera del Franco al conte di Popoli stampata nel 1547 (148). Anche nella *Philena*, pubblicata in questo stesso anno (149), il Franco insulta l'Aretino; nel 1548 poi ripubblicava, accresciute, le *Rime* e la *Priapea*, come abbiam visto, tentando di trarle dall'oblio in cui erano rapidamente cadute (150).

Da parte sua l'Aretino, dopo avere nella lettera al Dolce spiegata la vera ragione delle ire del beneventano e la propria condotta, e conchiuso col pentimento di aver ragionato « di sì vil verme », non ebbe più altro per il Franco che disprezzo e scherno, senza collera alcuna e anzi qualche volta con pietà. Poco dopo avere scritto al

---

(146) Casal Monferrato, per G. A. Guidone, 1542. In questo medesimo anno il Gardane ripubblicava le *Pistole,* ma però nulla di nuovo v'è contro il Nostro.

(147) *Lettere di diversi....* ecc., raccolte da Venturin Ruffinelli. Mantova 1547.

(148) Mantova, per Iacomo Ruffinelli, 1547.

(149) Mantova, I. Ruffinelli, 1547, a ff. 218, 237, 291 e via via passim.

(150) Era la terza edizione; la seconda uscì nel 1546.

Dolce malinconicamente osservava: « A quanti di quegli che mi caverian gli occhi ho io tratto la fame? Quanti ne ho vestiti, quanti rubati agli ospedali? Ecco un Franco di Benevento capitatomi innanzi igundo e scalzo.... ecc. » (151); chè infatti più ch'altro lo pungeva l'ingratitudine del beneventano. E a chi si meravigliava che gli si scrivesse contro l'Aretino rispondeva con una sola spiegazione: l'invidia. « Ma io, aggiungeva, per essere simile ad un dado che sempre riman fermo ovunque il caso lo getti, ne do quella cura che diedi di ciò che di me scrisse un certo Franco » (152).

Un certo Franco? Ma quest'uomo non gli aveva scritto contro tutta quell'ira d'Iddio? Sì, ma com'egli scrive al cardinale di Mantova, « è la rarità delle scritture e non la trivialità quella che trafigge fino al vivo la fama altrui. Ma poniamo che il Franco fosse più arguto.... quando la malignità dell'invidia congiunta con la presunzione dell'ignoranza abbaia contro la modestia dei buoni, eglino si acquistano più honore nel sentirsi vituperare dai suoi libelli che non si acquisterebbon vituperio se si vedessero dai lor detti honorare » (153). E onorato si sentiva perciò

---

(151) *Lettere,* t. II, f. 124.

(152) *Lettere,* t. II, f. 362. Anche nel dialogo delle *Carti parlanti,* più volte citato, a p. 153 il Nostro usa la medesima frase, chiamando l'avversario: « un certo poeta franco mascalzone già famiglio dell'Aretino », e gli dà del morto di fame.

(153) *Lettere,* t. II, f. 217. In questa lettera l'Aretino si lagna col cardinale Ercole Gonzaga che le rime del Franco fossero state stampate in territorio del ducato di Mantova e sotto la protezione del governatore di Casale Sigismondo Fanzini. Federico di Mantova era morto, chè altrimenti il Franco non avrebbe potuto far guerra all'Aretino da Casale, ed il cardinale Ercole che aveva preso il governo del ducato era poco amico del Nostro. Il quale, poi, come scriveva al Gonzaga, non si lagnava affatto per sè, e sopra abbiam visto per quali ragioni, ma si doleva per gli attacchi del beneventano a Carlo V e ad altri, attacchi che il Gonzaga non avrebbe dovuto permettere ed il Fanzini incoraggiare così palesemente; nè del resto l'Aretino, per quanto del tutto sincero non potesse essere il disinteressamento che ostentava per la persona propria, aveva

degli insulti del Franco, rivolto al quale esclamava: « Ora io concludo col dire che il mio essere persona giusta è provato dal non mi aver tu per uomo così fatto » (154).

Al Franco il Nostro rivolgevasi direttamente più volte, per gettargli in faccia, freddamente, uno scherno o una risata ironica, dirigendo le letterine a Colui, al Benevento, al Beneventano, al Fr. e così via. Gli fa sapere le proprie fortune, perchè, gli dice, so che ti dànno dolore e che « le allegrezze del prossimo ti sono propri dolori e miserie »; e così gli racconta che l'Imperatore lo ama sempre e che egli invecchiando ringiovanisce, e che sta per istampare il terzo libro delle *Lettere* « *la invidia delle quali ti strascinò ad imitarmi* » (155). Quest'accusa dell'invidia gliela ripete quasi ogni volta. « O tu mi loda, esclama, in mia virtute, o tu ti taci in tua invidia! » (156). E altrove (157): « Il tuo compormi contra è più tosto peccato di invidia che di alterezza o di sdegno: chè è impossibile che il pane col quale ti ho sfamato a te mi faccia odioso ».

Senonchè ad un tratto si rivela la bontà d'animo e la generosità che troviamo costanti nel Nostro. Il Franco nel 1545 cadeva ammalato: ed ecco l'Aretino provare in sè un sentimento di compassione, e com'era tutto impeto e risolutezza, scrivergli quasi affettuosamente e confortarlo. « Dovrei consolarmene come tu ti attristi del mio bene, ma la bontà della mia natura, che non vuol legge, ne

---

tutti i torti. Anche al Fanzini il Nostro scriveva terribili parole provandogli che non era stato ingannato dalla falsa indicazione di Torino che le *Rime* portavano. Simili lagnanze dell'Aretino contengono alcuni documenti pubblicati dal Luzio in *art. cit.*, p. 265 e seg.

(154) *Lettere,* t. V, f. 312.

(155) *Lettere,* t. III, f. 242. Anche più tardi, sempre per fargli dispiacere, lo avvisa che il medico Elia lo ha guarito di una infermità. *Lettere,* t. III, f. 326.

(156) *Lettere,* t. III, f. 107.

(157) *Ibid.,* f. 307.

rincresce tanto che mostro più tosto di averti affezione che di odiarti; sicchè aiutati, spera e confórtati; ma perchè il vero fisico è Iddio, rinnova la coscienza e credigli, se vuoi che la sanità ritorni a ripatriare nelle membra » (158).

Il Franco guarì ma non si cambiò, e riprese l'opera sua. La miseria, il non veder danneggiato in alcun modo dai suoi attacchi l'avversario lo inasprivano sempre più. Che doveva restar sempre povero, l'Aretino lo aveva profetizzato al beneventano, chiamando i suoi scritti: « inezie che l'han tenuto, che lo tengono e che lo terranno in cenci di continuo » (159); e più tardi scriveva di lui: « Compassione dei suoi fatti mi dice esser meglio il raffazzonarlo in arnese che punirlo in contanti » (160); e questa compassione dimostrò più volte (161).

Ma un'altra terribile profezia aveva fatto l'Aretino al Franco, e anche questa si avverò. In uno scatto d'ira contro qualche insulto del beneventano il Nostro aveva esclamato: « Ho visto, ho letto ed ho compreso ciò che il tuo inchiostro mi notifica in carta.... *Ti sei destinato dai tuoi stessi peccati alle forche* » (162). Nessuno avrebbe mai detto che queste parole d'ira si sarebbero un giorno tristemente avverate!

Pure fu così. Com'è noto infatti il Franco, dopo avere tra continue diatribe e tristi polemiche trascinato miseramente la sua vita (163), finiva nel 1568, impiccato per ordine di Pio V, il quale vendicava così sè, Paolo IV e

(158) *Lettere*, t. III, f. 285.
(159) *Lettere*, t. II, f. 251.
(160) *Lettere*, t. V, f. 155.
(161) Questa medesima compassione spingeva l'Aretino a frenare i suoi troppo zelanti amici che colla violenza volevano punire l'arrogante diffamatore. Pregava il Nostro che al beneventano non si torcesse un capello affinchè nessuno dubitasse « che la mia bontà non fusse grande come la sua tristizia ». *Lettere*, t. IV, f. 216.
(162) *Lettere*, t. V, f. 312.
(163) A Casale per es. aveva avuto una contesa con un tale e lo aveva sfregiato. Per i particolari della fine del Franco cfr. SIMIANI, *op. cit.*

Paolo III delle aggressioni di lui. Se dobbiamo anzi credere all'Ammirato (164) era proprio la *Priapea* che costava la vita al Franco e dava sì crudele epilogo alla sua travagliata esistenza, che gravi colpe d'invidia, di poca misura nelle passioni e di soverchia presunzione intorbidarono.

Il Franco aveva voluto imitare i voli dell'Aretino senza averne la forza, e la sua presunzione lo fece cadere miseramente. L'Aretino allora era già morto da molti anni e s'eran taciuti gli echi di questa clamorosa contesa, nella quale non si può certamente scorgere, come alcuni han voluto, una prova di più della tristizia del Nostro, e che è certo, d'altra parte, uno degli episodi più notevoli della biografia aretinesca.

In questo periodo, intanto, l'Aretino giungeva all'apogeo della sua fortuna di uomo, e consolidava sempre più la sua fâma di scrittore con una fecondità di opere svariate veramente meravigliosa. I rifacimenti della *Cortigiana* e del *Marescalco*, l'*Ipocrito*, la *Talanta*, le sei opere religiose, il primo ed il secondo volume delle *Lettere*, i tre frammenti di poemi eroici, il frammento dell'*Orlandino*, i tre *Ragionamenti* osceni, il *Dialogo delle Corti* e quello delle *Carte parlanti*, tutte queste opere (165) così diverse d'indole e di contenuto videro appunto la luce in questo periodo aureo dell'Aretino che noi abbiamo creduto di stabilire nel decennio dal 1533 al 1543; ed in ognuna era una parte del suo talento così ricco, così vario e così audace.

(164) Ammirato, *op. cit.*, vol. II, p. 249: racconta che il Franco aveva assalito la memoria di Paolo IV perchè questo papa aveva proibita la *Priapea* col commento latino composta dal Franco: di qui la vendetta di Pio V. Anche l'altro accanito nemico del Nostro, il Berni, moriva di veleno....

(165) Di tutte queste opere discorreremo in seguito di proposito nella Parte II.

La tranquillità e la sicurezza dell'avvenire davano modo all'Aretino di esplicarsi in modo tanto fecondo. Ormai temprato nelle lotte e nelle polemiche, s'era formato una specie di serena indifferenza, cosicchè l'aculeo della calunnia o dell'insulto si spuntava davanti alla sua imperturbabile serenità, nè giungeva a toccargli il cuore. Il suo stesso carattere impetuoso, sfogandosi in ire momentanee, faceva sì che nessuna traccia serbasse l'animo suo delle perturbazioni passate.

Un grave dolore ebbe a provare l'Aretino nel Novembre del 1542, essendogli morta la sorella Francesca, una delle cortigiane della leggenda, ma che, come abbiamo visto, fu invece l'onesta moglie di Orazio Vanotti. Il Nostro ne scrisse con dolore al marito (166), ricordando le virtù dell'estinta e promettendo « di pigliar la medesima cura dei figliuoli che avete che d'una bambina ch'io ho ». E mantenne la promessa.

Ma questo periodo aureo, cominciato con gli onori di Francesco I, mette capo nel 1543 al maggiore dei trionfi dell'Aretino, alla consacrazione indiscussa e solenne della sua grandezza.

Alla metà di quest'anno Carlo V, tornando d'Italia in Germania, doveva passare per il territorio della repubblica veneta: fu perciò commesso a Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino, ch'era governatore generale delle milizie venete, di inchinare, insieme con gli altri oratori, il potente e vittorioso Imperatore (167). Guidobaldo mosso dall'affetto e dall'ammirazione che sincera nutriva per l'Are-

---

(166) *Lettere,* t. III, f. 15 e seg. Il Nostro trovava conforto al suo dolore pensando con orgoglio a quando « Alessandro De' Medici, duca di Fiorenza, nipote di due pontefici e genero d'uno imperatore, la riverì col capo ignudo in presenza del popolo, testimoniando il pregio de le sue honestà ». Sembra dunque che Alessandro abbia fatto omaggio ad entrambe le sorelle dell'Aretino. Cfr. il nostro Cap. I, nota 21.

(167) Su questa missione di Guidobaldo e su questo periodo storico cfr. PARUTA, *St. venet.,* t. II, p. 540 e seg.

tino lo volle seco in questa missione. Il Nostro si fece un po' pregare ed esitò alquanto: gli doleva di abbandonare, anche per poco, Venezia; ma pure il desiderio di avvicinare colui che tanto aveva esaltato nei suoi scritti lo decise a muoversi. Prima fu a Padova e colà, com' egli narra, andò ad incontrarlo « grande caterva di scolari, spinti più tosto da natural cortesia che da virtù ch' io m'abbi » (168); passò poi a Vicenza e quindi a Verona (169) ove nel Luglio del medesimo 1543 si fermò ad aspettare l'arrivo di Carlo V.

E quivi sembrava al Nostro di sognare, trovandosi fuori di Venezia dopo sedici anni che non s'era mosso dall'ombra del leone di S. Marco; e già ne provava l'acuta nostalgia. « Insopportabile è, scriveva al suo caro Tiziano, il martello ch'io ho del Canal grande, nè metto mai piede in la staffa che non sospiri il riposo dell'agio delle gondole.... E però s' io ci ritorno, s' io mi ci imbuco, s' io mi ci ripianto, Imperatori a lor posta, ch' io per me non iscapperò così in fretta » (170). Avvicinatosi poi di lì a poco l' Imperatore, Guidobaldo ed il Nostro si portarono con gli altri a Peschiera, ove incontrarono Carlo V.

Non appena vide l' Aretino, l' Imperatore spronò il cavallo verso di lui e, salutatolo affettuosamente, volle che cavalcasse seco ed alla sua destra (171). Lo vedete il figliuolo di Luca calzolaio, fra quella turba di signori, cortigiani e soldati inchinanti, cavalcare alla destra del più

(168) *Lettere,* t. III, f. 40.
(169) *Lettere,* t. III, ff. 41 e 28.
(170) *Lettere,* t. III, f. 36. Guidobaldo doveva in seguito rendere ancora una volta vano questo proposito.
(171) *Lettere,* t. III, ff. 37 e 41. Non è una vanteria dell'Aretino; chè sarebbe stata smentita da tutti coloro che furono presenti, mentre invece il fatto è confermato da altre testimonianze. Il Nostro medesimo, temendo che gli si desse dell' arrogante accenna a Guidobaldo e ad altre mille persone che ciò udirono e videro. *Lettere,* t. III, f. 41. E più avanti recheremo una di queste testimonianze.

potente sovrano di quel tempo, la cui figura è così gigantesca nella storia del passato? Non era dunque una nuova forza che si poneva a lato della potenza imperiale ed affermava il suo trionfo, fatto di ingegno e di audacia, la forza della penna, della stampa che saliva alle altezze di quella della sovranità e della spada?

Per alcune miglia cavalcarono così insieme, e Carlo V piegavasi amichevolmente verso l'Aretino, narrandogli i commoventi particolari dell'impresa d'Algeri (172) e lodandolo col dirgli che tutti i grandi di Spagna leggevano le cose di lui e ne avevano copia (173); sinchè giunti al ricco accampamento allestito, avendo tutti circondato l'Imperatore, a lui davanti, fra la schiera plaudente dei signori e dei capitani, l'Aretino lesse un suo lunghissimo Capitolo lodatorio (174).

Vi cantava egli le glorie di Carlo V e le sue vittorie:

« .... Vi assalir tutti gli elementi,
Il caso, il fato, la sorte, il destino,
Gli augurî, i prodigi ed i portenti;
L'aspro del verno, lo stran del confino,
La miseria del pan, l'orror del fatto,
Lo sperar lungi e il disperar vicino.
Ma in tal momento, in tal cosa, in tal atto
Voi stesso in tutti fermaste talmente
Che tornò fiero il campo esterrefatto »;

---

(172) *Ibid.*, e seg.
(173) *Lettere*, t. III, f. 37.
(174) Questo *Capitolo di m. P. Aretino in laude dell'Imperatore et a sua Maestà da lui proprio recitato*, trovasi in *Lettere*, t. III, ff. 30-34. Esso, da quanto si ricava da una lettera del Nostro a Guidobaldo, fu stampato nel 1543 « in uno piccolino libretto » e dedicato al Duca. *Lettere*, t. III, f. 29 e seg. Il Mazzuchelli dice anche di una edizione in 8.° Venezia, per B. Muschiaro 1543, ma non ci fu possibile ritrovarla. Il Nostro ne ebbe in compenso dall'Imperatore, nel medesimo giorno, un forte somma, e Carlo V, congratulandosene, gli diceva: « Duolmi di essere uomo idiota, non per altro che per non capirlo secondo il merito »; grande modestia invero. (*Lettere*, t. III, f. 37). Curiosa è l'osservazione del Nostro, il quale nota che l'Imperatore « adulterò la lingua dello italiano idioma solo in dirmi: — Da che non vi pare di venire con noi più oltra, supplite almeno con la *pluma* ». *Ibid.*

e profetizzava sovrumani trionfi, descrivere i quali in lingua umana sarebbe stato come

« L'imo al sommo agguagliar, l'atto a l'idea,
E prescrivere il fine all'infinito »,

mentre Carlo V compiacevasi ascoltando il sonante ritmo dei versi.

L'indomani l'Imperatore partiva, dopo avere invano tentato di condur seco l'Aretino (175) e dopo averlo raccomandato ai quattro ambasciatori veneti come un altro se stesso (176). Il Nostro ripartì subito per Venezia, ove già s'era sparsa la voce degli onori da lui ricevuti a Peschiera, cosicchè il suo ritorno fu un vero trionfo, ed egli fu ricevuto « con tanto applauso di visite, di laudi e di abbracciamenti, che non sono per mai poter essere, se non vo' dir felice » (177).

Questo trionfo è anche testimoniato da un libro del tempo, e cioè *Il Raverta* di Giuseppe Betussi (178). In principio di questo dialogo il Baffa domanda al Domenichi :

« Baffa. Onde venite che così siete affannato ?

Dom. *Vengo da casa l'Aretino nella quale concorre a rallegrarsi seco delle smisurate carezze che gli ha fatto l'Imperatore tutta la città.*

Baffa. Ho inteso dire che sua Maestà, oltre i doni, *lo ha fatto cavalcar seco a man ritta di molte miglia,* raccomandandolo alla Signoria di Venezia come la sua propria persona.

Dom. Così è.

Baffa. Che dicono i pedagoghi ?

Dom. Confessano che non ne sarà mai più altro ». —

(175) *Lettere,* t. V, f. 280.
(176) *Lettere,* t. III, f. 42 e t. VI, f. 37.
(177) *Lettere,* t. III, f. 44.
(178) Giuseppe Betussi, *Il Raverta, dialogo d' amore,* Milano, Daelli, 1864 (Bibl. Rara, vol. 30), p. 10. Quest'opera del Betussi fu pubblicata appunto nel 1544, due anni prima quindi che uscisse il terzo libro delle lettere aretinesche con la narrazione dell' incontro con l' Imperatore.

E certo simili onori uscivano dall'ordinario, come dall'ordinario escono la vita e la fortuna dell'Aretino. Ma tutto ciò contrasta palesemente con la trista leggenda di infamie intessuta per lungo tempo su di lui, e chiude con solenne trionfo questo periodo in cui l'Aretino toccò i più alti fastigi delle sue glorie, senza che per questo da indi in poi cominci per lui una vera e propria decadenza.

## VI.

## ULTIMI ANNI DELL'ARETINO

In una specie di *Decamerone* veneziano, i *Diporti* del Parabosco (1), alcuni gentiluomini di Venezia, fra cui il Molino e Domenico Veniero, si riuniscono in piacevoli conversari. Ma il primo fra essi, il più importante interlocutore, il centro di quella gaia conversazione è Pietro Aretino, che tutti i compagni interrogano, stimolano, ammirano (2).

Non era una compiacente adulazione quella del Parabosco. Ponendo il Nostro in quella compagnia di gentiluomini veneziani egli non faceva altro che rispecchiare nelle sue pagine la vita quotidiana del Nostro, a cui metteva capo l'affetto e l'amicizia di quanti Venezia contava fra i più illustri ed eminenti dei suoi figli e dei suoi

(1) Parabosco, *I Diporti,* Milano, Silvestri 1814, pp. 9 e segg. Furono scritti nel 1552, ma naturalmente concepiti prima.

(2) L'Aretino interloquisce durante tutto il libro e narra anche la novella III il cui fatto si svolge appunto ad Arezzo. Nella seconda parte del libro, che tratta di questioni amorose, il Nostro discute con passione e calore raccontando arguti motti, e colle sue parole chiudesi l'opera.

ospiti (3), e non solo Venezia, ma tutta Italia, cosicchè ora in una rapida corsa fra le relazioni dell'Aretino incontreremo tutte le più belle figure del Cinquecento.

« Io, scriveva il Nostro, *serbo gli amici come gli avari i tesori, perchè fra tutte le cose che ci fur concesse dalla sapienza, niuna è maggiore nè più buona dell'amicizia* » (4). Aurea sentenza invero, che l'Aretino realmente seguiva; onde la schiera degli amici suoi continuamente s'accresceva.

L'Aretino, sotto le spoglie di Flaminio nella *Cortigiana* ha voluto celebrare i nomi di coloro che a Venezia od altrove gli furono amici (5); e li ha ricordati anche nel *Marescalco* per bocca del Pedante (6) e in un suo bizzarro sogno da lui raccontato al Leonardi, ambasciatore d'Urbino (7); in tutte le opere poi egli vi accenna con affetto e compiacenza, ed i sei volumi di *Lettere* accompagnano passo passo lo svolgersi e le vicende di queste sue relazioni.

Di questi amici del Nostro parecchi abbiamo già incontrati, ed alcuni, come l'Ariosto ed il Bembo, portavano fulgidi nomi a noi sacri; ricorderemo ora, fra i più noti ed i meno ignoti, Nicolò Machiavelli, il Guicciardini, Annibal Caro, mons. Della Casa (8), Bernardo Tasso, Benedetto

---

(3) Scriveva il Nostro: « Io son visto dolcemente dai più stimati e dai più saputi. Io ottengo dalla benignità di tutti piaceri e grazie ». *Lettere,* I (D), p. 259.

(4) *Lettere,* I (D), p. 193.

(5) *Cortigiana,* III, 7.

(6) *Marescalco,* V, 3.

(7) *Lettere,* I (D), pp. 335-342.

(8) Il Della Casa si professò sempre amico dell'Aretino e, scrivendogli, lo chiamava « felicissimo ingegno e virtuosissimo uomo ». *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 163. L'Aretino in versi gli rispondeva:

« L'Invidia v'ama e ammira la Fortuna,
Quasi uom che in sè più meraviglie aduna
Che rai non sparge a mezzo Aprile il sole.

*Lettere,* t. VI, f. 62. E in un altro sonetto secentesco (*Lettere,* t. V, f. 104) lo chiamava:

« Di David cetra e di Parnaso ingegno,
Fiato alla fama e ricordanza a Lete ».

Varchi, il Trissino, lo Speroni (9), il Molza, Agnolo Firenzuola (10), Paolo Manuzio (11), l'Alamanni (12), Bernardo Accolti (13), il Guidiccioni, Benedetto Marcello, Trifone Gabrielli detto ai suoi tempi: *Nuovo Socrate,* colto ellenista e autore di opere morali, Andrea Navagero, Antonio

---

(9) L'autore della *Canace* scriveva al Nostro affettuose lettere. Alcune se ne leggono in *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, pp. 324 e segg.

(10) L'Aretino ed il Firenzuola trascorsero insieme liete ore della loro gioventù. Scrivendo a messer Agnolo il Nostro ricordava le follie giovanili, certe ardite burle ed i bei giorni convissuti a Perugia, ove avevano stretto amicizia, a Firenze ed a Roma. *Lettere,* t. II, f. 239. Ed anche il Firenzuola parlava con compiacenza di quel tempo, dolendosi di non aver più visto l'Aretino « perchè una lunga infermità di anni undici mi ha relegato in Prato ». *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 345.

(11) Ammiratore del Nostro, il Manuzio gli scriveva: « O felice chi della vostra amicizia e molto più chi delle vostre lodi è da voi degno reputato!... Io non mi meraviglio che i maggiori principi e re del mondo temano e onorino le forze della vostra eloquenza, nè che i pontefici vi bascino nella fronte, nè che gli imperatori vi pongano a man dritta ». E finiva augurandogli: « Dio vi doni l'effetto d'ogni vostro desiderio e conducavi sano alli ultimi termini della canuta vecchiezza, a beneficio e gloria del secol nostro, non men fortunato per la vostra penna che misero per tante altre sciagure! » Paolo Manuzio, *Tre libri di lettere volgari,* Pesaro, Cesano 1556, a pp. 115 e segg. Questa bella lettera fu scritta dal Manuzio nel 1555, e non potè quindi essere raccolta fra le *Lettere all'Aretino.*

(12) Con esagerata ammirazione l'Alamanni da Parigi scriveva al Nostro di voler conservare una sua lettera « acciò che quegli che mai nasceranno da me per tutti i secoli possin gloriarse leggendola di esser da tal discesi che lo inchiostro del divin Pietro Aretino non schivò scrivere il nome suo ». *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, p. 326. Questi strepitosi complimenti hanno un sol valore: quello di contrapporsi con pari eccesso alle atroci ingiurie dei libellisti contro il Nostro, e di farci rievocare quel coro di omaggi in mezzo ai quali l'Aretino viveva e che scusa di molto la sua frequente immodestia.

(13) Il famoso improvvisatore caro a Leone X e conterraneo del Nostro, diceva a Clemente VII di morir tranquillo dacchè lasciava nell'Aretino un altro sè stesso. *Lettere,* t. V, f. 46 e *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, p. 221. Suo nipote era quel cardinale di Ravenna munifico protettore del Nostro il quale, grato, gli cantava in un entusiastico sonetto:

Tebaldeo, Francesco Alunno, il famoso storico e latinista Paolo Giovio (14), Fausto Longiano, Gerolamo Molino, il

---

La bontà, la virtù e la fortuna
Han fatto di se stesse tre corone
E al sacro Accolti, come Iddio dispone,
Voglion le tempie ornar converse in una.

*Lettere,* t. V, f. 45.

(14) Tra Paolo Giovio ed il Nostro corsero ininterrotte relazioni di amicizia. Un'antica leggenda dice essere stato il Giovio l'autore del notissimo epigramma contro l'Aretino:

« Qui giace l'Aretin, poeta tosco,
Che d'ognun disse mal fuor che di Cristo
Scusandosi col dir: non lo conosco ».

Il Nostro avrebbe risposto con l'altro non men noto ed ingiurioso:

« Qui giace Paolo Giovio ermafrodito
Che seppe far da moglie e da marito ».

Questa leggenda fu già accennata da D. M. Bracci al Mazzuchelli (*op. cit.,* p. 135); ma entrambi non vi credettero davanti alle testimonianze dell'intima amicizia che univa il Nostro al Giovio. Anche il Cian in *Gioviana,* (*Giorn. st. della lett. it.,* vol. XVII, p. 355) accenna a questa tradizione, raccolta pure da G. B. Giovio nei suoi *Elogi italiani,* Venezia 1783, p. 108; ma giustamente il Cian la mette in quarantena. A rinforzare questa diceria Giuseppe Sanesi nel *Giorn. st. della lett. it.,* vol. 26 (1895) vuol dimostrare essere stato l'Aretino autore di una invettiva di Pasquino (già indicata come anonima dal Cian nel *luog. cit.*) in cui il Giovio è detto « vituperio della sede Apostolica » e ripetutamente insultato. (Rinucc. 9. F. 20). Secondo il Sanesi la prova sarebbe fornita da un'altra redazione di quel libello che è in un Cod. della Naz. di Firenze (Panciatich. 107, 9, F. 20). Pasquino si scaglia contro i Principi perchè quell'anno 1543 non si celebrò la sua festa consueta, e dà addosso a Carlo V, Francesco I, Paolo III, Guidobaldo d'Urbino e via via. Ma i sottili ragionamenti del Sanesi non ci persuadono. Nel 1543 l'Aretino era tutto per Carlo V, come abbiamo visto; ed era poi troppo avveduto per scagliarsi così d'un tratto contro tutti i suoi protettori in fascio, per difendere Pasquino. Il modo poi con cui nel libello si parla della maldicenza dell'Aretino e delle orme che gliene erano rimaste nel viso e per tutto il corpo, a cui si accenna con compiacenza, esclude, secondo noi, la paternità dell'Aretino; senza contare lo stile che non è quello caratteristico di lui. Tutto ciò, è vero, offre modo al Sanesi di chiamare l'Aretino « corrotto e corruttore nella forma e nella sostanza, cortigiano venale, l'uomo più turpe del suo secolo »; ma simili giudizi, ormai stereotipi, non bastano a fare attribuire al Nostro tutto ciò che di tristo ha prodotto quel secolo.

Fortunio, il Fracastoro, il Beaziano latinista celebre, Girolamo Quirini, Ferdinando D'Adda, famoso rettore dello Studio di Padova, che al Nostro dedicò versi latini, Giulio Camillo, poeta ed ellenista, Gabriello Simeoni, Pietro Nelli, Lorenzo Veniero, Gerolamo Parabosco, fecondo scrittore ed organista di S. Marco, Claudio Tolomei, l'elegante banditore delle *Regole per la nuova poesia,* Ortensio Landi, l'originale autore della *Sferza,* Lodovico Domenichi, il Vergerio, famoso nunzio pontificio che doveva suscitare tante polemiche passando al protestantesimo (15), Bernardo Clesio, cardinale di

---

Sta in fatto, invece, che in questo tempo il Nostro scriveva amichevolmente al Giovio, e già assai prima lo aveva elogiato nel *Marescalco* (V, 3) e nel primo volume delle *Lettere,* ove paragonava il vescovo di Nocera a Michelangelo, scolpendo entrambi figure, uno nel marmo, l'altro nelle storie. *Lettere,* I (D), p. 398. Il Giovio si interpose, sul finire del 1539, insieme con il marchese del Vasto e Tiziano, tra Federico Gonzaga ed il Nostro, rappacificandoli. Scrive a tal proposito il Giovio, (*Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 60) che la pace fu fatta « col ruffianamento *suo* »; ed *Ibid.,* p. 64 protesta modestamente che: « Nel levare quella poca nebbia quale era nata sopra la serena fronte del signor Duca di Mantua c'è stata sì poca manifatura, che a pena ne dovete essere per un scrupolo obligato, dico tanto al signor Marchese intercessore, quanto a me et a messer Ticiano, felicissimi e destrissimi ruffiani in simil cosa ». Il Giovio scrive al Nostro amorevoli lettere, chiamandolo: « *Unichissimo* » e lo menziona in un suo scritto, del che l'Aretino, tutto lieto, ringrazia. *Lettere,* t. III, ff. 105, 107. Il Giovio avrebbe desiderato di collocare anche il ritratto dell'Aretino fra quelli di uomini illustri che formavano la sua Pinacoteca di Como; questo ritratto chiedeva all'Aretino nel 1545 per poterlo anch'esso illustrare nel libro che stava preparando: « *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita quae in museo Ioviano Comi spectantur* ». Il Nostro gli faceva sapere (*Lettere,* t. III, f. 102) che avrebbe fatto trarre copia del suo nuovo ritratto dipinto da Tiziano, ma non fece a tempo ed il libro uscì nel 46 (Vinegia, Tramezino) senza l'elogio dell'Aretino. Infine le relazioni fra i due si possono seguire imperturbate lungo tutti i sei volumi dell'epistolario aretinesco, fino alla morte del Giovio nel 1552, compianta con belle parole dal Nostro. *Lettere,* t. VI, f. 125.

(15) Il Vergerio in numerose lettere al Nostro, (*Lettere all'A.,* vol. I, part. I, pp. 270 - 298), giunge a firmarsi: *Il vescovo de l'Aretino.*

Trento (16), il Ruscelli (17), Nicolò Martelli, accademico fiorentino, mercante e poeta (18).

Veronica Gambara, la poetessa elegante e virtuosa gentildonna:

« A cui si inchina
Chi più di bello ottiene.... »

come cantava Vittoria Colonna, era anch'essa amica ed ammiratrice dell'Aretino. « L'affezion mia, gli scriveva, verso di voi, quale non è per mancar mai in alcun tempo, così mi pare che le virtù vostre ricerchino » (19). E di tale

---

(16) Al cardinale di Trento, munifico amico dell'Aretino, è dedicata l'edizione del 1535 della *Cortigiana*. Scriveva il Vergerio (*luog. cit.*) che il Clesio parlava sempre del Nostro, domandando « talora se quando sarà a Trento e vi chiamasse a vederlo se gli andaresti ». L'Aretino gli mandò invece i suoi *Salmi*. Il Clesio che morì nel 1539 non è da confondere, come il Mazzuchelli ed altri han fatto, con Cristoforo Madruzzo divenuto dal 1542 cardinale di Trento ed anch'esso protettore dell'Aretino. Cfr. sulle relazioni del Madruzzo col Nostro un articoletto in *Archivio Trentino,* anno VII, fasc. II (1888) pp. 248 e segg.

(17) Il Ruscelli, buon amico del Nostro, ne difese la memoria dopo la morte. Così nel suo *Rimario,* Venezia, Molinari 1827, p. 451, menziona « il *suo* Aretino di buonissima memoria » e ne ricorda le opere.

(18) Il Martelli conobbe l'Aretino a Roma « essendo io, scrive, giovanetto et voi a pena alli 28 anni », e cioè sotto Leone X. Si conobbero in casa Chigi, ed il Martelli afferma che si invaghì della poesia udendo i versi del Nostro « di cui anchora tutta Roma stupiva »; onde lasciata « la vil mercatura » si diede alle Muse. Cfr. *Lettere di Nicolò Martelli,* Firenze, 1546, pp. 6 e segg.

(19) Cfr. *Rime e lettere di Veronica Gambara,* Brescia, Rizzardi 1759, p. 274. La Gambara scriveva con frequenza al Nostro, cfr. *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, pp. 318 e segg. L'Aretino la lodò più volte nelle sue opere; e del cenno fatto di lei nel prologo della *Cortigiana* la Gambara lo ringraziava « pregandovi però che come è stato il primo non voglia esser l'ultimo; nè questo sia attribuito ad animo ambizioso, ma a natural disio di vivere, che veramente lodata da voi viverò mille anni ». *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, p. 319. L'Aretino poco dopo la celebrava nei *Salmi*. Nel *Pronostico* aretinesco *cit.,* pubblicato dal Luzio, si contiene un insulto contro la Gambara veramente inopinato; ma abbiamo già ricercati gli scopi di questo scritto in cui l'Aretino assaliva chiunque per rassodare la sua fama di maledico, e che era destinato a

amicizia orgoglioso, il Nostro le rispondeva: « Io per me guardo le carte che di tempo in tempo vi piace di mandarmi, come le spose le gioie loro, e quando voglio specchiarmi nei miei onori, leggole una o due volte e poi le ripongo » (20).

E l'altro illustre fiore femminile del Cinquecento, Vittoria Colonna, rivolgeva al Nostro parole di ammirazione e di amicizia. La eletta donna lo esortava a scrivere solo di quelle opere religiose, nelle quali aveva saputo mettere arte e poesia; e l'Aretino le rispondeva che se gettava l'ingegno suo in molte opere vane la colpa era più altrui che propria (21).

---

rimanere inedito. Nè la Gambara lo conobbe, cosicchè contemporaneamente ed in seguito, insieme al figliuolo Gerolamo, scriveva con affetto all'Aretino, al quale, come in seguito vedremo, dirigeva anche un lusinghiero sonetto.

(20) *Lettere,* I (D), p. 151.

(21) Il Luzio, in alcuni cenni nell'*art. cit., Giorn. st. della lett. it.,* vol. 29, p. 262, n., nel *Pronostico sat. di P. A. cit.,* e in *Rivista st. mantovana,* I, 36, accusa l'Aretino di poca lealtà nelle sue relazioni con la Colonna, e questa di troppa remissività verso di lui. Ora riguardo al *Pronostico* più volte abbiamo ripetute le ragioni che tolgono ogni valore alle punte satiriche contenutevi; esso fu cosa privata, clandestina e rimase sconosciuto. Quanto ad un principio di sonetto contro la marchesa di Pescara, citato dal Luzio e da altri, che il Varchi scriveva al Molza di avere udito, (Cod. A, V, 34 della bibl. di Bergamo) ricordandone i primi quattro versi, esso viene da giri troppo tortuosi ed insicuri per essere ritenuto con certezza opera del Nostro. L'Aretino stesso si lagna di qualche « ruba favor » che tentava con falsificazioni di togliergli l'amicizia della Colonna. « Leggete, le scriveva, il prologo della *Cortigiana,* scorrete la comedia del *Marescalco,* guardate la pistola dei *Salmi* ed ogni altra mia cosa e vedrete s'io ho sempre avuto la vostra laude nella mia penna ». E nega di aver scritto alcuna cosa contro la Colonna, essendo questi dei maneggi nemici « per tormi la servitù che io ho con seco ». *Lettere,* t. II, f. 7 e seg. L'Aretino infatti in molte sue opere ha accenni entusiastici per la poetessa; così nel *Marescalco,* at. V, sc. 3, dice di lei: « Appena Dio potria fare che donna alcuna avesse una sola de le mille gloriose parti sue ». E in una lettera: « Mentre la purità delle fiamme di che ardono gli angeli vi accende il cuore, sête vantata dal grido vero della fama santa; onde il cielo vi

Questi i maggiori; trascureremo tutta l'infinita turba dei minori, di tutti quegli scrittori e poeti garruli nella loro mediocrità che al Nostro rivolgevano grandi proteste di ammirazione cercandone in compenso il favore; andremmo altrimenti all'infinito. Quanto ai Principi, già ne abbiamo molti ricordati nel corso delle vicende dell'Aretino; d'altra parte toglie valore alla loro ammirazione il timore che in essa destava la satirica lingua del cancelliere di Pasquino; ciò che certo non può dirsi per gli illustri nomi sopra ricordati. Anche troppo lunga sarebbe la lista dei signori e degli alti personaggi che all'Aretino porsero tributi materiali e morali. Ricorderemo il marchese del Vasto, che più volte abbiamo incontrato, e che fu sinceramente amico del Nostro e suo valido protettore (22), Manfredo di Collalto (23), Cornelio Frangipane, oratore friulano e poeta (24), Guido Rangoni, Antonio De Leyva e quel vescovo di Vaison di cui già abbiamo detto.

Tutta questa turba di protettori sconfinava dall'Italia, allargandosi per tutta l'Europa; ed al Nostro giungevano voci di plauso dalle brume nordiche e dagli splendori orientali.

---

serba altre palme ed altre corone che non son le mortali ». *Lettere,* I (D), p. 262. Ingiustificato sarebbe poi credere col Renier, *Giorn. st. della lett. it.,* vol. 13, p. 403, che le espressioni del Nostro verso la Colonna siano ironiche.

(22) Anche la marchesa del Vasto, Maria d'Aragona, celebre per bellezza e virtù, protesse l'Aretino ed ebbe corrispondenza con lui. Sotto un ritratto di lei il Nostro scriveva:

« Tre Marie in sembiante almo e giocondo  
La virtù, il disegno e la natura  
A ciò sembri del ciel vera fattura  
In una sola han consacrato al mondo ».

*Lettere,* t. VI, f. 146. E tanto lei come il marito egli esaltò nelle sue stanze cavalleresche, di cui in seguito diremo.

(23) Il Nostro ebbe relazione con tutta la famiglia Collalto, fra cui Bianca di Collalto, moglie di Manfredo, della quale pianse la morte in molti luoghi dei suoi scritti (come ad es. *Marescalco,* V, 3), Collaltino di Collalto, l'amante famoso di Gaspara Stampa, ed altri. Cfr. *Lettere,* t. III, f. 207.

(24) Sulle relazioni del Frangipane col Nostro cfr. *Arch. st. it.,* serie IV, t. VIII (1881), p. 339.

Così un famoso ammiraglio e pirata turco, Chaireddin Barbarossa inviava doni al Nostro, scrivendogli tra l'altro: « Avevo intesa per fama del nome tuo nel mondo, e più volte dimandato di te con alcuni miei schiavi genovesi e romani » (25). L'Aretino ne approfittava subito per raccomandargli di essere generoso ed umano coi prigionieri cristiani (26).

Nelle opere del tempo si consacravano all'Aretino omaggi d'ogni genere. Alcuni, come quelli del Betussi, e del Parabosco e di altri abbiamo visti; dei più noti ricorderemo Francesco Sansovino che al nostro dedicava la sua *Rettorica* (27), il Dolce, fecondissimo ma poco originale scrittore d'ogni genere letterario, che intitolando all'Aretino la *Poetica* di Orazio, diceva di farlo « non perchè io stimi a voi farsi di mestieri di verun precetto o ammaestramento d'Orazio, per essere voi un di quei veri e stupendi miracoli che forse infino a questo non ha veduto alcun secolo », ma perchè egli gioisse nel vedersi così grande « senza avere impallidito fra le carte » (28). Il Dolce fu quasi fratello del Nostro ed a lui si ispirò pel suo libro: *L'Aretino, dialogo della pittura,* che è l'esposizione dialogica fatta dal Nostro delle sue opinioni in materia d'arte (29). Così Francesco Cusano, come appare da una lettera del Nostro (30), gli dedicava la traduzione del primo libro dell' *Iliade,* e Paolo Caggio, oltre che nella *Iconomica,* di cui abbiam fatto cenno, in tutti i suoi scritti: *Ragionamenti politici, Dialogo di Ro-*

---

(25) *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 269.
(26) *Lettere,* t. II, f. 201.
(27) *Lettere,* t. III, f. 69.
(28) In Ferrara per Scipion et fratelli 1536. Prefazione.
(29) Noi ci varremo dell'ediz. Milano, Daelli 1863 (Bibl. Rara, vol. X). Il dialogo fu per la prima volta stampato dal Giolito, a Venezia, nel 1557; l' Aretino era già morto, nè è quindi a parlare di interessata adulazione. Già da prima l' Aretino, come vedremo, aveva fatto il Dolce principale interlocutore del suo *Dialogo delle Corti.*
(30) *Lettere,* t. III, f. 69.

*domonte, Favola di Flaminio* e via via, e in una sua lunga lettera (31), si proclamava imitatore e discepolo dell'Aretino.

Il Doni nelle sue *Librerie* menziona un' opera di Alessandro Maria, rimasta inedita, ma che egli giudica bellissima e degna di stampa, sulle *Concordanze delle comparazioni dell'Aretino* (32); Ortensio Landi nella sua *Sferza degli scrittori* (33) consacra al Nostro elogi d'ogni sorta e nei suoi *Oracoli* (34) riferisce molte sentenze aretinesche, mentre il Castelvetro nei suoi scritti (35) lo elogia più volte e Francesco Alunno lo invita a rivedere, prima che le stampi, le *Osservazioni sul Petrarca* (36). Persino quel bizzarro e popolaresco ingegno di Andrea Calmo chiudendo il terzo libro delle sue *Lettere* con una alla Fama (37) pone il nome dell'Aretino fra quelli di Dante, Ovidio, Petrarca, Boccaccio, Ariosto; ed il non meno bizzarro pseudo Grappa nel suo *Comento alla Canzone del Firenzuola in lode della Salsiccia* (38) parla dell' Aretino come di una autorità in materia di stile burlesco (39), lodando « il divino d'Arezzo il quale dice secondo la varietà dei suoi capricci essere dalle Muse di varie corone

(31) *Lettere all'A.*, vol. II, part. II, pp. 269 e segg.
(32) Venezia, Giolito 1558, p. 174.
(33) Venezia, Al segno del pozzo (A. Arrivabene) 1550, passim.
(34) Venezia, Giolito, 1550, p. 152.
(35) Così in quella famosa e pedantesca *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di A. Caro....* ecc., Parma, Viotto 1593, p. 45 e passim.
(36) Lo dice il Ruscelli in una lettera premessa all' ediz. di Venezia 1550 delle *Osservazioni*.
(37) Cfr. V. Rossi, *Le lettere di m. Andrea Calmo cit.*, p. 249. Il Calmo chiama sè, in confronto, « *picolo vermeto* ». A p. 185 e seg., in un' altra lettera diretta al Nostro sciorina una lunga filastrocca di lodi, chiamandolo addirittura « persona celeste, divina e deificada.... tempio de la poesia, teatro de invention, selva de vocabuli e mar de comparation.... I principi ve teme tutti in genere, e anche el mondo ve honora al so marzo despeto ».
(38) Ristampato dall'ediz. 1545 in *Scelta di Curiosità lett.*, disp. 184. (Bologna, Romagnoli 1881).
(39) Cfr. ediz. cit., pp. 9, 18, 29, 32 ecc.

suto onorato » (40). E continuando potremmo citare un'intiera bibliografia del tempo.

Numerosi versi dirigevano all'Aretino i poeti e gli amici; versi di cui alcuni erano elogi vacui, sonanti, iperbolici, ma altri suonavano veramente lusinghieri, e per la fama di chi li inviava, e per il loro contenuto.

Bernardo Tasso, per esempio gli cantava in un entusiastico sonetto:

« Divo Aretino il cui nome famoso
Suona non solo Tebro, Arno e Tesino
E quanto cinge il mar, vede Appennino,
Ma ogni altro lido al nostro polo ascoso,
Che col flagello irato e disdegnoso
Del vostro dir dal sinistro cammino
Del vizio ogni Signor lungi o vicino
Volgete al destro calle e dilettoso,
Seguite pure il cominciato stile
Accusando color che il tergo dánno
A l'opre degne di perpetuo onore.
Chè fra que' spirti ov'è mai sempre Aprile,
Ove non muore il dì, nè fuggon l'ore,
Vivrete ancor più che il millesim'anno » (41).

(40) *Ibid.*, p. 30. Allude il Grappa al sogno narrato dall'Aretino al Leonardi, ambasciatore d'Urbino, a *Lettere*, I (D), p. 335.

(41) B. Tasso, *Gli Amori*, Vinegia, Giolito et. frat. 1555, lib. II, p. 111. Fra il Tasso ed il Nostro fu per breve tempo un passeggiero malumore su cui non mette conto di diffondersi, e di cui rimane traccia nell'epistolario aretinesco (*Lettere*, t. V, ff. 184, 234 ecc.); già narrato coi soliti fronzoli dal Seghezzi nella *Vita* premessa alle *Opere del Tasso*, Padova, 1783. Vi si diffonde sopra lo Chasles il quale (e ciò prova la leggerezza con cui il suo studio è condotto) comicamente confonde Bernardo Tasso con Torquato! E bisogna leggere che pagine egli scrive a questo proposito e che retorica sull'anima « bella, platonica e sventurata, l'intelligenza armoniosa e desolata, fiore poetico il cui incenso esalava dolorosamente.... » ecc., di Torquato Tasso! Lo Chasles mette a raffronto Torquato con messer Pietro: uno « l'anima tremante, passionata, ardente », l'altro l'anima « che si pasce della brutalità del corpo, rozza e brutale ». Di qui il conflitto che lo Chasles ingrandisce e svisa con questo equivoco, sino al punto di tradurre, in una lettera del Nostro, un « mon pauvre *Torquato Tasso* » che il Nostro non poteva scrivere per quella benedetta ragione che quand'egli veniva a morte il futuro cantore della *Gerusalemme* sedeva ancora, fanciullo dodicenne, sui banchi della scuola.

Questa funzione, diremo, moralizzatrice dell'opera del Nostro è il concetto dominante in tutte le liriche a lui dirette. Si guarda al satirico e si celebrano gli effetti della sua satira. Così fa anche Benedetto Varchi in un sonetto all'Aretino che, per essere forse il più bello fra quanti al Nostro furono diretti, riprodurremo anch'esso intieramente:

« A l'alta fama che di voi ragiona
E vi chiama fra noi mortal divino
Non prescrisse unqua il ciel tempo o confino
Onde più larga sempre e maggior suona.
Non odio, voi, ma caritade sprona
Biasmar chi torce dal vero cammino,
Come chi male accorto pellegrino
Garrisce, che il sentier dritto abbandona.
Ed or veggendo pur che l'empio e rio
Secol nostro a mal far più pronto ognora
Nulla ha del fallir suo vergogna e tema,
Colla penna e col cor rivolto a Dio
Fate sì che ogni buon lieto v'onora
E tristo ciascun reo paventa e trema » (42).

Ferrante Carafa cantava gli onori avuti dall'Aretino:

« Più di Febo divin dir vi potete
Aretin mio, perchè ai suoi degni altari
Sacerdoti talora empi ed avari
Gli incensi dean con voglie or tristi or liete.
Ma voi da Carlo e da Clemente avete
E da Francesco avuto, in così chiari
Sembianti, doni preciosi e cari,
E da Giulio e da Enrico ancor ne avrete » (43).

---

(42) B. Varchi, *Opere,* Trieste 1859, t. II, p. 923. Questo sonetto fu per errore alcun tempo inserito fra le rime di A. F. Raineri. Cfr. *Notizie istorico critiche intorno gli scrittori veneziani,* di Giovanni Degli Agostini, Venezia, 1752, t. II, f. 517. Il Varchi ripeteva i medesimi concetti in prosa, nel suo dialogo *L'Ercolano,* ediz. cit., t. II, p. 159. L'Aretino gli rispondeva in un suo sonetto:
« Voi move con i puri e dolci affetti
Natía bontade e i suoi cortesi ardori
Vi fan notare in carta il nome mio ».
*Lettere,* t. IV, f. 65.

(43) Cfr. *Rime di diversi eccell. raccolte dal Ruscelli,* Venezia, Bonelli, 1553, p. 17.

Quel bizzarro spirito di Gabriello Simeoni dedicava, fra l'altro, al Nostro un suo Capitolo sull'avarizia. E cominciava:

« Mi volgo a te dei Principi flagello
Con questo stil che solo al mondo è caro
Per esser più comun, facile e bello;
E dico che ai dì nostri un uomo raro
Sei stato tu e d'ingegno e di stile
Vedendo il secol nostro tanto avaro »

Conchiudeva invitando l'Aretino a continuare l'opera sua di satirico:

« Pietro, rimanti in pace con quegli anni
Che Nestor ebbe, e poi ch'el mondo è tale,
Non restar mai ch'affatto non lo scanni
Con la tua lingua intrepida e immortale » (44).

E Lodovico Dolce in un sonetto:

« O tra quanti fur mai forse il più chiaro
D'ogni eccellenzia e di virtù splendore,
Gloria di nostra età, pregio et honore.... ».

Anch'egli finiva con un augurio:

« Non offenda fortuna o sorte acerba
L'alto Aretino e sempre adorni il cielo
Del suo dolce seren sì ricca pianta » (45).

Nicolò Martelli così comincia un suo sonetto in onore del Nostro:

« O mar d'alta eloquenza e d'onor degno,
O sovra ogni altra risonora tromba.... » (46)

e via di questo *risonoro* passo.

---

(44) *Satirici italiani,* Londra (ma Livorno) 1786-1788). *Satire del Simeoni,* sat. II.

(45) Sta in fine della cit. traduzione della *Poetica* d'Orazio. L'Aretino rispondeva in un sonetto:

« Dolce, ora sì che alter me ne vo io
Nel sentirmi lodar dal vostro ingegno.... ».

*Lettere,* t. V, f. 47. E altrove:

« Io me conosco e voi: e so che l'arte
Vostra è del dire, e so che chiaro sête
In quegli onor che ponno dar le carte;
So che dal ciel la poesia traete,
Però s'appagar voi bramate in parte
E rime e versi a voi stesso scrivete ».

*Lettere,* I (D), p. 300.

(46) *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 117.

Anche il conte Vincenzo Brusantino, ammiratore ed amico del Nostro, nella *Angelica Innamorata* cantava di lui:

« Chiamerassi censor del vizio orrendo,
Otterrà d'esser per grazia del cielo
Il flagello dei Principi tremendo » (47);

e ponendo in ottava rima il *Decamerone*, chiamava l'Aretino:

« .... Uomo sincero,
Libero, e sol predicator del vero » (48).

E il Fenaruolo, spiritoso imitatore del Berni, scriveva nel *Capitolo* a Domenico Veniero:

« Udirete il signor Pietro Aretino
Cantare in quel suo bravo primo stile
Che gli diede il cognome di *Divino* » (49).

Bartolomeo Egnazio scriveva in un sonetto di riverire l'Aretino siccome un Dio!

« Non vi sdegnate già poco nè molto
S'io come Dio vi riverisco e inchino
Mercè della virtù non del destino
Che vi fa dire il vero all'uom sul volto.... » (50).

Lo stesso ripeteva Luigi Quirini conchiudendo, in un suo sonetto, coll'esclamare:

« O miracolo nuovo e al mondo raro,
O divino Aretin del mondo onore,
Anzi pur dei poeti vero Iddio! » (51).

---

(47) Brusantino, *L' Angelica Innamorata*, Vinegia, Marcolini 1550, f. 24.

(48) Brusantino, *Le cento novelle....* ecc., Vinegia, Marcolini 1554, in fine del c. XXXII.

(49) *Satirici it. cit., Satire del Fenaruolo*, sat. IV.

(50) *Lettere all'A.*, vol. II, part. I, p. 177. In una lettera scriveva nientemeno l' Egnazio al Nostro: « Dio è somma verità in cielo e voi essa verità in terra; e sappiate certo che ogni altra città non sarebbe capace a darvi albergo eccetto che Venezia, perchè voi siete ornamento della terra, tesoro del mare e gloria del cielo! » *Ibid.*, p. 176.

(51) *Lettere all'A.*, vol. I, part. I, p. 145. Anche G. Cazza in *Rime spirituali*, Novara, Sesalli, 1552, p. 74 e seg. ha un sonetto lodatorio sull'Aretino, già riportato dal Mazzuchelli, op. cit., p. 102. Lorenzo Veniero, in principio di un suo poco pulito poe-

Queste citazioni bastano a darci un' idea del quotidiano incenso che saliva al Nostro; nè sono manifestazioni da trascurarsi, tanto più che esse portano sovente illustri nomi; ai quali devono aggiungersi quelli dell'Ariosto, i cui versi abbiamo già citati, e del Bembo del quale citeremo in seguito il sonetto, a proposito della fioritura poetica che salutò l'apparire delle *Stanze in lode della Sirena* dell'Aretino.

A questi amici, a questi poeti, sono da aggiungere i più bei nomi d'artisti che quel secolo, così grande nella storia artistica dell'umanità, ci ha tramandato. Di alcuni già abbiamo detto, e già abbiamo discorso della fratellanza che

---

metto, a cui accenneremo a suo luogo, esaltava l'Aretino, cui diceva che i Principi

« Temono l'ombra de' tuoi gran sonetti ».

L'Aretino rispondeva con un sonetto in stile pasquinistico, inserito nell'opera del Veniero. Nientemeno che:

« Son le Muse massare e Apollo è fante
E facchine le rime tutte quante
De lo stupendo ingegno del Veniero ».

Non mancarono neanche versi latini in onore dell'Aretino. Agostino Beaziano scriveva, tra l'altro, sotto un ritratto del Nostro:

« Haec Aretini vatis, quam cernis, imago est,
Qui nullum sceleri liquit in urbe locum ».

Cfr. Beaziano, *Op. volg. e lat.,* Venezia, De Zaneti, 1538; vi si contengono anche versi in volgare sull'Aretino. Il quale rispondeva all'elegante latinista con un sonetto in lode della donna di lui (*Lettere,* I (D), p. 301), scusandosi di essere, in confronto, « roco cigno ». Un altro latinista celebre ai suoi tempi, il Cerruto, in *Carm.*, Venezia 1550, p. 97, scriveva una lunga ode latina al Nostro, già riportata dal Mazzuchelli nel *luog. cit.* Finiva dicendogli:

« At tu permittas pecudes balare; rudentis
Vocemque aselli obaudias.
Laetus vive igitur, vitiorum acerrimus hostis,
Virtutum amicus optimus ».

Infiniti sono poi i brevi accenni al Nostro nelle poesie di quel tempo.... così tanto versaiuolo. Pietro Nelli, per es. così cominciava una sua satira:

« S'io avessi il spirto di Pietro Aretino,
Del Bernia o d'un di questi semidei.... » ecc.

*Satirici it. cit., Satire del Nelli,* sat. II. Non è a dire quanto tutti questi omaggi lusingassero l'Aretino, già così poco propenso alla modestia!

univa il Nostro a Tiziano (52); fra i più noti di coloro che l'Aretino conobbero e amarono, ricorderemo Giovanni d'Udine, G. A. de' Bazzi detto il Sodoma, Leone Leoni, il Moretto, il Tintoretto (53), Giorgio Vasari, Sebastiano dal Piombo, Luigi Anichini (54), Giulio Romano (55), Jacopo

(52) Su questa intima relazione fra i due ha scritto anche alcune cose G. Taormina, in *Saggi di lett. e d'arte,* Girgenti 1890; quantunque noi disconveniamo da lui quando nega all' Aretino l'evidente elevato sentimento d'arte che informa tante pagine della sua prosa e che gli faceva comprendere, nella sua intima essenza, l'arte dell' illustre amico.

(53) Carlo Ridolfi, nelle *Maraviglie dell' arte....* ecc., Venezia 1648, vol. II, p. 58 narra, a questo proposito, che il Tintoretto chiamato l'Aretino a casa sua, col pretesto di fargli il ritratto, lo minacciò improvvisamente con « un pistolese » spaventandolo in tal modo che non osò più sparlare del pittore. Naturalmente il Mazzuchelli, nell'*op. cit.,* p. 64, non dubita della verità di questo episodio, e dopo di lui non ne dubitarono tutti gli altri, ai quali il Mazzuchelli fu unica fonte. A noi la cosa sembra affatto priva di fondamento, nè ce la rende credibile la narrazione del Ridolfi, fatta così senza accennare ad alcuna prova, un secolo dopo la morte dell'Aretino, in un libro zeppo di panzane in materia d'arte. Iacopo Robusti non fu, è vero, amico di Tiziano, per ragioni di rivalità artistica; ma con l' Aretino, da quanto sappiamo, ebbe sempre relazioni buone ed amichevoli. Ritrasse il Nostro, come lo stesso Ridolfi ricorda nell'*op. cit.,* vol. II, p. 42; l'Aretino poi gli scriveva con affetto, chiamandolo « figliuol *suo* » e lodandone l' ingegno. *Lettere,* t. III, f. 110. Più tardi nel Capitolo alla regina di Francia, (*Lettere,* t. VI, f. 22) lo pone fra i grandi pittori di quel secolo. Qualche malumore fra i due avrà messo le ali per trasformarsi nella suesposta leggenda; se pure non se la cavò di testa qualcuno. Tutte queste narrazioni episodiche tendono a mostrare che il Nostro si intimidiva facilmente quando gli si mostravano i denti; ma quel coraggio, per cui Giovanni De' Medici, nemico dei timorosi, amava e prediligeva l'Aretino, contrasta singolarmente con questa opinione.

(54) L'Anichini, ferrarese, fu famoso glittografo; già alcuna volta lo abbiamo sopra incontrato. Fu egli infatti intimo dell' Aretino, pel quale lavorò molte cose, fra cui un sigillo con la testa di Medusa, per bollar lettere, nel 1548; « degno sigillo del letterato i cui scritti erano velenosi come le serpi della Gorgone » scrive, con uno dei soliti giudizi di seconda mano, il Venturi, in *Arch. st. dell'Arte,* vol. II (1889) p. 159 e seg. Il Nostro faceva curare all'Anichini quei vasi di vetro di cui ci parla con tanto

Sansovino, Marco Antonio Raimondi, senza contare i minori, i quali tutti cercavano dal Nostro una lode ch'era efficace ed autorevole (56). A tutti questi sono da aggiungere due altri grandissimi: Raffaello (57) e Michelangelo.

Come vedremo in seguito, questo largo e fulgido cerchio di relazioni artistiche del Nostro si connette al sorgere, con l'Aretino, di una nuova forza di diffusione d'arte, di un nuovo genere letterario: la critica d'arte, di cui il Nostro è il primo e veramente geniale affermatore. Non solo gli artisti novellini, ma i più grandi si sottomettevano al giudizio dell'Aretino, il quale parlava schiettamente, cogliendo d'ogni opera d'arte la nota dominante e dicendo sinceramente il suo pensiero. Questa sincerità egli affermava anche davanti al più grande artista di nostra gente, il Buonarroti per quanto alcuni che del Nostro scrissero, imbevuti di leggende e di preconcetti, abbiano anche in questo episodio trovate nuove colpe dell'Aretino.

Nel 1537 il Nostro, saputo che il divino artista stava dipingendo il suo *Giudizio universale*, gli scrisse reverentemente e con ammirazione. Il quadro grandioso era già balenato nell'anima sua così piena di sentimento pittorico « Veggo, scriveva, lo spavento nella fronte dei viventi, veggo i cenni che di spegnersi fa il sole, la luna e le stelle; veggo quasi esalar lo spirto al foco, all'aria, alla terra ed all'acqua; veggo là in disparte la natura esterrefatta, sterilmente raccolta nella sua età decrepita; veggo il tempo asciutto e tremante che per essere giunto al suo termine siede sopra un tronco secco; e mentre sento dalle trombe degli angeli scuotere i cuori di tutti i petti, veggo la vita

---

amore, e ricordava il nome dell' amico nel *Marescalco,* nella *Cortigiana* e in altri luoghi.

(55) Il Nostro, anche lontano, si conservò sempre amico del famoso allievo di Raffaello, scrivendogli, e piangendo di gioia nel saperlo ristabilito in salute. *Lettere,* t. III, f. 108.

(56) Così Gasparo Longo, per esempio, si poneva sotto la protezione del Nostro, mandandogli un saggio dell' arte sua. *Lettere,* t. V, f. 86.

e la morte oppresse da spaventosa confusione.... veggo il teatro de le nuvole colorite dai raggi che escono dai puri fuochi del cielo.... veggo la fama con le sue corone e con le sue palme sotto i piedi gittata là fra le ruote dei suoi carri ». Conchiudeva promettendo di rompere il voto di non veder più Roma, per ammirare l'opera michelangiolesca (58).

Michelangelo gli rispondeva immediatamente che s'era rallegrato di quella lettera, « per venire da voi che siete unico di virtù al mondo; et anche mi sono assai doluto, però che avendo compito gran parte de l'istoria non posso mettere in opra la vostra immaginazione, la quale è sì fatta, che se il dì del giudicio fosse stato e voi l'aveste veduto impresenza, le parole vostre non lo figurarebbon meglio » (59). Grande modestia in quel Michelangelo così superbo delle sue concezioni!

---

(57) L'Aretino conobbe Raffaello in casa Chigi e ne fu sempre ammiratore. Il Dolce che nel *Dialogo della pittura cit.,* raccolse cose udite nelle conversazioni con l'Aretino, gli fa dire a p. 6, (ediz. Daelli), che Raffaello solevagli « dimostrare quasi sempre ogni sua pittura prima ch'egli la pubblicasse ». L'Aretino stesso scriveva in una lettera: « Io non son cieco nella pittura, anzi molte volte e Raffaello e fra' Bastiano e Tiziano si sono attenuti al giudizio mio ». Nel dialogo del Dolce l'Aretino mostra di preferire l'arte di Raffaello a quella di Michelangelo; secondo quanto gli mette in bocca il Dolce, Michelangelo eccelle nel disegno, ma Raffaello ha tutte le qualità. L'Aretino del resto a *Lettere,* t. IV, f. 86, scrive che vedendo i nudi di Michelangelo « *ha* fornito di comprendere la illustre grazia di Raffaello nella grata bellezza dell'invenzione ». Questa della preminenza fra i due grandi era del resto una questione che, con le solite inutili accademie, allora, come in seguito, fu dibattuta; nelle parole del Dolce era poi l'eco delle critiche mosse dal Nostro a Michelangelo, di cui ora diremo.

(58) *Lettere,* I (D), pp. 230 e segg.

(59) *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, p. 334. Conchiudeva pregando il Nostro di scrivergli spesso, « dacchè i Re e gli Imperatori hanno per somma grazia che la penna vostra gli nomini ». Anche il Doni, in *Lettere,* Vinegia, Marcolini 1552, p. 199, ricordava che « Michel Agnolo di sua mano scrisse che se gli havesse tenuto la lettera vostra al principio del suo giuditio (il quale è la più bella cosa del mondo) che gli avrebbe fatto il vostro disegno ».

Le relazioni amichevoli continuarono così inalterate. Michelangelo inviava saluti al Nostro (60) e questi gli chiedeva più volte qualcuno di quei cartoni che il sommo artefice gettava al fuoco (61): raccoglitore intelligente, appassionato di cose d'arte, a cui tutti gli artisti donavano e che tali doni rendevano felice, avrebbe voluto nella sua collezione anche qualche cosa del Buonarroti. E non potendo averla, si impazientiva qualche volta, specialmente contro il mercante Jacopo Cellini che gliela faceva intravedere da lungo tempo: così gli scriveva chiedendo « se devo tenere fidanza nel Buonaruoto o no » (62).

Questo episodio dei cartoni non avuti è, secondo noi, di minima importanza ed indipendente dall'aspra critica rivolta dal Nostro nel 1545 a Michelangelo, a proposito del *Giudizio universale;* nè si può affermare che l'Aretino avrebbe taciuto se avesse ricevuto i promessi disegni, dono di valore puramente intellèttivo. Comunque sia, poi, l'Aretino che si fa eco d'un pensiero assai diffuso ed osa dirlo ad un Buonarroti è sempre un notevolissimo episodio del nascere della nostra critica d'arte, che può ascriversi più ad onore che a disonore del Nostro.

Il pensiero dell'Aretino si manifesta chiaramente in una lettera di lui, diretta « al gran Michelangelo » e pubblicata dal Gaye (63). In essa il Nostro rimprovera il Buonarroti per l'arditezza eccessiva dei nudi nel *Giudizio;* e pur chiamandolo *ammirando* e « stupendo in la fama », non può nascondergli che non poteva evitare una taccia

---

(60) *Lettere,* t. III, f. 122.

(61) *Lettere,* t. II, f. 10, t. III, f. 122, t. IV, f. 37. E a t. III, f. 45, ringraziando Iddio di averlo fatto nascere al tempo del Buonarroti, scrive che quei disegni, se li avrà, gli saranno cari « *più che quante coppe e catene mi presentò mai questo principe e quello* ».

(62) *Lettere,* t. III, f. 131.

(63) G. Gaye, *Carteggio inedito d'artisti....* ecc., Firenze, Molini, 1839-40, vol. II, p. 333. Questa lettera è datata nel 1565, ma è evidente errore invece di 1545.

di irreligione per le cose esposte nel tempio più sacro del mondo. Afferma che nelle sue censure non lo muove alcuno sdegno privato; ed anzi in un poscritto aggiunge: « Hor ch'io mi sono un poco isfogato la colera.... stracciate questa che anch'io l'ho fatta a pezzi ». E infatti non ne tenne copia.

Questi suoi concetti l'Aretino ribadiva in una lettera ad Alessandro Corvino. Narrava la cattiva impressione ricevuta dai disegni tratti dall'opera del Buonarroti, che egli chiama « stupendo nella fama, notabile nella prudenza, esemplare nella bontade ». Ma, aggiunge « conviene ch'io circa il licenzioso procedere del suo pennello mi ristringa nelle spalle *amichevolmente*.... È possibile che l'uomo piu tosto divino che umano abbia ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Gesù? ». E cita i pagani che almeno ricoprivano col gesto le nudità delle Veneri e delle Diane: « Nelle mura d'un bagno delitioso e non in le facciate d'un coro superno si richiedeva la libertà del far suo ». Però non ha alcuna acrimonia o ira estranea contro Michelangelo di cui dice anzi: « Un simulacro di gloria è per drizzargli questo secolo nel tempio della posteritade, se il prestante uomo corregge le figure iscorrette ». A tal uopo egli propone di nasconder certe cose con raggi e fiamme opportune perchè « le anime nostre han più bisogno dello affetto della divotione che del piacere che porta seco la vivacità del disegno ». E termina sperando che Michelangelo non si risenta delle sue parole; ma, infine, è meglio dispiacere a lui parlandone che ingiuriar Cristo tacendone » (64).

Noi non discuteremo la giustezza o meno di queste osservazioni che l'Aretino ardiva fare al gran maestro; a noi basta di escludere da questo episodio l'intenzione del Nostro di vendicarsi con un pretesto qualunque della tra-

(64) *Lettere,* t. IV, f. 86. Anche il Dolce nel *Dialogo cit.,* p. 48, gli fa dire le medesime cose.

scuranza di Michelangelo verso di lui, riguardo ai disegni chiestigli. Nulla di ciò è nelle due lettere citate; e anzi il Nostro più volte protesta che le sue parole hanno un movente tutto affatto artistico.

Noteremo soltanto che l'Aretino parlava senza aver visto l'opera completa e nel luogo ove il sublime artista la volle e pensò; gli sfuggiva così tutta la parte ideale postavi da Michelangelo e il suo giudizio restava limitato ai particolari più o meno liberi del dipinto. L'Aretino, inoltre, era, come avremo a suo tempo occasione di vedere, in un periodo di ascetismo e di religiosità, ed è da questo punto di vista religioso che egli muove i suoi rimproveri.

Nondimeno, in questo caso, era in lui, così acuto innovatore in tante cose, una certa miopia di critico; in lui che professava la libertà di mezzi nell'estrinsecazione di ogni opera d'arte e del pensiero stesso, superbo ribelle a certe tirannidi di forma, faceva difetto, in questa circostanza la giusta visione critica: e certo noi avremmo preferito vedere l'Aretino proclamare il sacro rispetto alla manifestazione di un genio prepotente, quale quello di Michelangelo, senza cercare di giudicarlo, errore sommo nella critica d'arte, alla sola stregua del buon senso e del lecito.

Ma invero l'Aretino non era il solo. Il Cinquecento che non poteva intendere Dante, non poteva comprendere nemmeno Michelangelo; come il Petrarca era il suo poeta, così Tiziano, soave e fantasioso, era il suo pittore. E perciò il Nostro in questi scritti si faceva interprete di un sentimento assai diffuso: il *Dialogo della pittura* del Dolce ce lo mostra assai chiaramente; ed il Müntz stesso, così ostile al Nostro, deve riconoscere che « l'Arétin, quelque indigne qu'il fût, se faisait l'interprète du sentiment général lorsqu'il écrivit à Michel Ange son étonnante lettre sur le *Jugement* » (65). Così l'Aretino si faceva eco di giu-

---

(65) Cfr. Eugène Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, Paris, Hachette 1889-1895, vol. III, p. 40.

dizi e sentimenti che dovevano preparare alla sublime composizione michelangiolesca gli scrupoli di Paolo IV e gli sconciamenti di Daniele da Volterra il *Brachettone,* che doveva esser chiamato, come scriveva Salvator Rosa

« In quel Giudizio a lavorar mutande ».

Errore critico dunque, non malvagità velenosa o vendicativo risentimento, come alcuni hanno con indignazione affermato (66), fu quello dell'Aretino in questo episodio che abbiamo voluto rimettere nelle sue vere proporzioni.

Da queste amicizie cogli artisti del suo tempo l'Aretino traeva un altro omaggio, e cioè quella copia di medaglie che a lui furono, in segno d'onore e di ammirazione, coniate.

La moda delle medaglie fioriva nel Cinquecento; artisti egregi vi si dedicavano con amore. Se ne coniavano a Principi, a gentiluomini e gentildonne con motti gentili, ed ai maggiori letterati; tutti i più noti cinquecentisti s'ebbero tale omaggio, che anch'esso traeva origine da quella gara

---

(66) Così il Gaye, nell'*op. cit.,* vol. II, p. 335; il Gauthiez che nell'*op. cit.* fa gran chiasso sull'impudenza dell'Aretino in questa occasione. Gli stessi sdegni ha il Müntz in *Revue politique et littéraire* (*Revue bleue*), serie IV, t. V (1896, Febbraio), e nell'*Op. e luog. cit.,* p. 61. Il Müntz presta fede all'episodio del Tintoretto, cui abbiamo accennato; crede anche un'altra storiella, accennata da qualche biografo del Nostro e raccolta dal Ginguené, (*Hist. litt. d'Italie,* t. VI, p. 243) da cui egli ripete ogni sua cognizione sul Nostro; storiella che noi abbiamo a suo luogo, come vana, trascurata, e che narra essere l'Aretino fuggito da Perugia (le solite fughe!) perchè colpevole di aver dipinto di notte un liuto fra le braccia di una santa Maddalena effigiata all'angolo di una via. Questa leggenda, non creduta dal Mazzuchelli e da altri, è priva di fondamento; trae origine da una noticina alle *Rime* di Cesare Caporali, nell'ediz. Venezia 1656, p. 217: un secolo dopo; evidentemente è una delle tante storielle fiorite sul Nostro dopo la sua morte e nel secolo decimosettimo; ma serve al Müntz per isdegnarsi del fatto che un uomo così sacrilego come l'Aretino abbia osato rimproverare un Michelangelo.

nell' imitazione degli antichi in ogni usanza che il Rinascimento aveva destato (67).

Il più celebre fra coloro che al Nostro diedero in ciò l'opera propria fu Leone Leoni di Arezzo (68), l'insigne architetto e scultore che nei primi suoi passi ebbe dal Nostro efficaci protezioni presso le varie Corti e con lui mantenne frequenti relazioni epistolari. Uomo assai stravagante, tipo d'avventuriero e d'artista ne fece d'ogni sorta nella sua vita; e l'Aretino, con fine umorismo alludendo a sè, gli scriveva: « Voi figliuolo, non sareste d'Arezzo.... non avendo lo spirito bizzarro » (69).

Il Leoni è l'autore (70) della bella medaglia aretinesca rappresentante il caratteristico viso del Nostro, con la leggenda: *Divus Petrus Aretinus — Veritas odium parit* (71); il qual motto fu ripetuto in parecchie delle medaglie coniate al Nostro, e deve essere stato adoperato in medaglie

---

(67) Cfr. alcune buone considerazioni in R. Erculei, *Le medaglie artistiche nei secoli XV, XVI,* Roma 1882. Impropriamente noi diciamo coniate, perchè queste medaglie, (ed anche in ciò si imitavano gli antichi), venivano per lo più modellate e cesellate. Un succoso articolo sulle medaglie che il Nostro s' ebbe ha il Lumbroso, *Mem. it. del buon tempo antico,* art. *I maestri di zecca di P. Aretino,* Torino, Loescher 1889.

(68) Su di lui e le sue relazioni col Nostro cfr. Casati, *L. Leoni,* Milano, Hoepli 1884, ed E. Plon, *L. Leoni,* Paris, 1887. È quel Leoni fatto segno di stravaganti accuse nella autobiografia di Benvenuto Cellini. Del resto il Leoni aveva carattere violentissimo; tentò una volta anzi di fare uccidere a Venezia, per rivalità, un suo allievo, tal Pasqualigo. Di ciò lo riprovava l'Aretino (*Lettere,* t. IV, f. 28), pur discolpandolo in seguito presso il duca di Ferrara. Cfr. Plon, *op. cit.,* pp. 30 e segg., e Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma,* Milano, Hoepli 1881, t. I, p. 300.

(69) *Lettere,* I (D), p. 156.

(70) Cfr. *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, p. 251 e *Lettere,* I (D), p. 284.

(71) Reca la firma Leo e la data 1537. Fu riprodotta dal Mazzuchelli, *op. cit.,* tav. III, e meglio dal Lumbroso nell' *art. cit.* Il Leoni è il probabile autore della medaglia al Nostro recante al rovescio la Verità ignuda, assisa, calpestante un satiro, contemplata da Giove fra le nuvole e coronata da un genio; fu coniata nel 1546 e riprodotta nelle *op. cit.*

anteriori a quella del Leoni, lavorata nel 1537, se l'Aretino lo ricorda già nel *Marescalco* (72).

Coniarono medaglie all'Aretino anche Lodovico Marmita, Francesco Revesla e Battista Baffo, mentovati nell'epistolario del Nostro e come autori e come riproduttori di medaglie (73); a costoro sono da aggiungersi Luigi Anichini, sopra ricordato e Alessandro Vittoria che già abbiam visto autore di una medaglia rappresentante Caterina Sandella ed Adria. Il Vittoria fece dono all'Aretino di parecchie medaglie, fra cui una raffigurante nel rovescio l'Aretino seduto in trono, abbigliato all'antica, guardante dall'alto i Principi che gli portan tributi, con la leggenda: « *I Principi tributati dai popoli — Il servo loro tributano* »; le quali parole già erano state orgogliosamente scritte dall'Aretino nelle *Lettere* (74); un'altra del Vittoria, poco conosciuta, rappresenta, da sola, la florida bellezza di Caterina Sandella (75).

Nella *Vita* pseudo bernesca (76) l'anonimo accusa il Nostro di essersi fatto, per irrefrenata vanità, coniare da sè le medaglie; molti altri biografi, tutti anzi, ripeterono questa accusa. Senza voler menomamente dubitare della vanità aretinesca, dobbiamo, per vero, scagionare il Nostro, in parte, su questo punto. L'Aretino agli artisti ed ai maestri di zecca chiedeva non le medaglie, ma le riproduzioni, le copie, per contentare gli amici che glie ne chiedevano; ciò egli stesso conferma in una lettera al Vittoria (77). Così al Baffo, poeta e maestro di Zecca, chiede copia « in ariento ed in rame di quelle mie teste

---

(72) *Marescalco,* V, 3.
(73) *Lettere,* t. II, ff. 5, 255, ecc., e vol. I (D), p. 284.
(74) *Lettere,* t. II, f. 273, t. III, f. 64, t. VI, f. 115. Fu riprodotta nelle *op. cit.,* e in Mazzuchelli, tav. VI.
(75) Fu riprodotta in Aloiss Heiss, *Les médailleurs de la Renaissance,* Paris, Rothschild 1881-1892, vol. VII, tav. VII.
(76) Ediz. cit., p. 183.
(77) *Lettere,* t. VI, f. 144.

che in acciaio con sì bella pratica ritrasse Leone » (78); ma non vi è motivo a dubitare che l'omaggio del Leoni al suo famoso concittadino non sia stato spontaneo. Anche dalla già citata lettera del Nostro al Marmita chiaramente si vede come questo ed altri artisti offrissero spontaneamente tali omaggi dell'arte loro all'Aretino. E se, come osserva il Lumbroso, la leggenda della medaglia fatta dal Vittoria è una frase che più volte ricorre nelle *Lettere* aretinesche, non è da ciò provato affatto che appaia « lo zampino del committente », potendo tale frase essere stata presa dal Vittoria, come iscrizione, dalle *Lettere* del Nostro già stampate e divulgate ed essere poi stata ripetuta dall'Aretino nello stesso modo che già aveva ripetuto nel *Marescalco* altri motti di altre medaglie ed opere d'arte a lui consacrate (79).

Queste medaglie, insieme coi ritratti si diffondevano per il mondo incisi dal Raimondi, da Iacopo Carallo, dal Van Dalen, da Enea Vico, dall'Hollar e da altri valenti (80), e per mezzo dei libri del tempo. Così il Doni nei *Marmi* e nei *Mondi* (81) riproduceva e ritratti e medaglie del Nostro. Vero è, d'altra parte, che anche questi onori suscitavano le solite invidie; tanto che un anonimo coniava, e forse per commissione avuta, una medaglia in dispregio dell'Aretino, assai indecente, con una sconcia iscrizione e con una testa del Nostro in cui barba e capelli sono formati da sconcie membra (82).

---

(78) *Lettere,* I (D), p. 284.

(79) *Marescalco,* V, 3. Oltre il *Veritas odium parit* l'Aretino vi ricorda per bocca del Pedante un' iscrizione sottoposta al ritratto di lui fatto in Roma da Marco Antonio Raimondi.

(80) Cfr. Heiss, *op. cit.,* vol. VII, p. 140. L' Heiss però è rimasto molto indietro in riguardo alla biografia dell' Aretino, che egli traccia *ibid.,* a pp. 138-142.

(81) A. F. Doni *I mondi celesti, terrestri....* ecc., Venezia 1552, a ff. 33, 70, 120.

(82) Il disegno di questa medaglia è lasciato in bianco dal Mazzuchelli; lo riproduce invece l' Heiss, *op. e luog. cit.* Il Mazzuchelli, (*op. cit.,* p. 135) raccolse, pur non credendovi, l' assurda

E poichè siamo nel gran mare degli onori aretineschi, non dimenticheremo le Accademie più famose che ritenevansi onorate di avere nelle loro file l'Aretino. « Fui, scrive questi, nel numero della Senese grande Accademia, di poi ne la caterva de la Padovana Infiammata; ma una non conobbi per colpa de la gioventù vagabonda, l'altra non gustai.... ecc. » (83). Agli Infiammati di Padova egli appartenne dal 1540; Alessandro Piccolomini che propose il Nostro a tale onore, gli scrive che il suo nome fu in tale occasione applaudito e raccolse l'unanimità dei trentotto votanti (84). In seguito, nel 1544, fu ascritto anche nell'Accademia fiorentina, eletto all'unanimità (85). Questi onori si rivolgevano al letterato, il quale certamente assai più li meritava di tante altre garrule nullità ascritte in quelle file.

Fra questo coro di omaggi e di ammirazioni l'Aretino conduceva la sua vita, ed a Venezia, fra gli amici e le

---

voce che al Nostro abbia fatto coniare questa medaglia il Giovio. Essa probabilmente ebbe invece ad ispiratore il Franco o almeno l'opera sua, in cui, come abbiam visto è utilizzato il simbolo di Priapo.

(83) *Lettere,* t. III, f. 92. Il Luzio in *Un pronostico satirico,* ecc. cit., p. 156, n. 2, raffrontando questo brano con un altro di una lettera di Claudio Tolomei al Nostro, in *Lettere volg. di nobil huomini,* Vinegia, Figli d'Aldo 1551, I, 107, è tratto a credere che il Nostro abbia in Siena passato qualche anno della sua prima giovinezza. A noi sembra che nel brano sopra citato l'Aretino dica precisamente il contrario: di non aver potuto cioè conoscere Siena e la sua Accademia perchè la sua errabonda gioventù non ve lo aveva portato; così pure la lettera del Tolomei nulla di preciso afferma. Del resto il Nostro non potè appartenere all'Accademia senese se non dopo essersi reso famoso con le sue pasquinate romane; ma dalla sua partenza definitiva da Roma noi possiamo coi documenti seguire i suoi passi in modo da escludere una sua permanenza a Siena che non fosse un possibile momentaneo passaggio; e certo se a Siena il Nostro avesse alquanto vissuto sarebbe rimasta qualche traccia nell'epistolario, come ne è rimasta di tutte le altre peregrinazioni aretinesche.

(84) *Lettere,* t. II, f. 200, e *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 229.

(85) *Lettere,* t. III, f, 92, e *Lettere* di Nicolò Martelli, Firenze, 1546, f. 56.

occupazioni dilette trascorreva le serene ore della sua avanzata ma robusta età (86).

Innegabilmente il suo fascino personale contribuiva a destare quella simpatia ci cui ci giunge tanta eco. Nei suoi ritratti rimastici, e da giovane e da vecchio, e nelle medaglie ci colpisce l'imponenza singolare del suo aspetto: alta ed aperta la fronte, i capelli neri e ricciuti: naso aquilino, e tutto il viso contornato da una barba nera, ondulata, morbida che gli dà un aspetto severo: intorno al robusto collo e sulle larghe spalle da lottatore gira l'aurea catena di Francesco I e da tutta la sua figura traspare l'ingegno, la forza, l'ardire. Giustamente il famoso ammiraglio e.... pirata turco Ariadin Barbarossa scriveva all'Aretino: « Certo tu hai più presto cera di capitano che di scrittore » (87). E tutto ciò si vede chiaramente in uno dei più bei ritratti dell'Aretino, quello dipinto dal Raimondi a Roma, di cui già abbiam detto, che porta l'iscrizione: *Petrus Arretinus acerrimus virtutum ac vitiorum demostrator....* ecc. » (88); ritratto che, secondo scrive giustamente il Müntz (89), solo riproduce « cette

---

(86) Rare volte nell'epistolario abbiamo traccia di malattie sofferte dal Nostro. La più grave fu la quartana che ebbe, insieme col duca di Urbino, dopo il viaggio incontro a Carlo V, sul finire del 1543. L'Aretino scriveva allora di essersi ridotto irriconoscibile. « In pelle ed ossa s'è conversa quella mia vivacità robusta ». *Lettere,* t. III, f. 44. La malattia gli durò per buona pezza del 1544; (*Lettere,* t. III, ff. 57 e segg.); i continui disordini, come egli stesso confessa, gli impedivano di guarire, nè valeva certo a risanarlo la cura stravagante che in un suo Capitolo ci ha narrato.

(87) *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 269.

(88) Una bella riproduzione di questo ritratto è in Müntz, *Histoire de l'art....* ecc. cit., vol. II, p. 61. L'Aretino nel *Marescalco,* V, 3, ricorda, come abbiamo detto, questo motto; ciò prova che egli ricordava e nelle opere e nell'epistolario i motti consacratigli da altrui; non che se li affibbiasse da sè.

(89) Müntz, *op. cit.,* vol. III, p. 174, n. Il Müntz nel ritratto tizianesco del Nostro, ch'è nella galleria Pitti, non vede il vero Aretino, ma « une sorte d'usurier vénitien, quelque chose comme le Shylok de Shakespeare ». Su questi ritratti del Nostro, dipinti

phisionomie belle comme celle du Satan de Milton, ce front large et puissant, ces yeux éclatants et cette bouche à la fois si sensuelle et si amère ».

Anche questo elemento personale doveva certamente essere uno dei fattori di quella larga popolarità che l'Aretino sapeva destare intorno a sè ovunque andasse, e di cui più volte abbiamo detto. A Venezia, dove egli trascorse metà della sua vita, la sua bella e virile figura non doveva essere sconosciuta a nessuno. Già altrove abbiamo recato qualche esempio di questa popolarità, la quale giungeva a dare il nome di *Aretini* ai vasi artistici che il Nostro aveva accresciuti d'arte colle sue cure intelligenti (90). Si sfruttava questa popolarità mettendo il ritratto di lui sulle scatole di pettini, fra Cesare ed Alessandro. « Eccomi, scriveva l'Aretino, esclamato dalle voci dei cerretani, eccomi intitolato sopra le historie di chi con altra via non le venderebbe, eccomi in piombo, in rame, in argento e in oro » (91). La sua effigie si poneva sui piatti di maiolica, negli ornamenti degli specchi; una razza di cavalli ottenuta da uno donato al Nostro da Clemente VII, e da lui a Federico di Mantova, si chiamava *Aretina*; *Aretine* eran tutte le cose di cui quest'uomo singolare tesseva la sua vita, dalla casa ove abitava, alle donne ch'erano state sue. Egli ci narra come il popolo andasse a raccontargli i torti patiti ed a chiedergli consigli: « per la qual cosa mi par esser diventato l'oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal principe o da cotal prelato » (92). Questo ricorrere a lui non era, come abbiam visto più volte, inu-

---

da Tiziano, abbiamo già dato cenno; ne discorrono con vera competenza Cavalcaselle e Crowe, in *Tiziano la sua vita....* ecc., Firenze 1877, passim.

(90) *Lettere,* I (D), p. 37.

(91) *Lettere,* t. III, f. 89.

(92) Queste cose narra l'Aretino in *Lettere,* t. III, f. 145, vol. I (D), p. 21, 309; ce le conferma il Doni in *Lettere all'A.*, vol. II, part. II, p. 395.

tile; chè egli era prodigo di aiuti d'ogni sorta. « Credamisi pure, scriveva, che io solo dispenso in limosine più che non fanno dieci di quegli che son più ricchi » (93); ed egli stesso ricordava con orgoglio « l'animo che da Re e non da servo mi risiede nel petto » (94).

Era questa una popolarità che varcava i confini di Venezia e dell'Italia; si può dire che egli fosse noto agli uomini colti ed ai potenti di tutto il mondo. Le sue opere si spargevano ovunque, tradotte, come vedremo, in più lingue, recando il suo nome e la sua fama; e tutta la leggenda che si veniva formando sulla straordinaria fortuna di lui acuiva la curiosità dei lontani. Nei *Diarî* del Sanudo, per esempio, è riprodotta una lettera scritta da Parigi a Pietro Morexini da Iacomo Justiniani. « Ti mando, dice fra l'altro il Giustiniani, a ziò habbi per doe hore de leger, con questa, una copia di l'Aretino, *a questi dì venuta qui in Franza* » (95). Questo libro (96) che torna di Francia a Venezia è un bell'esempio della popolarità delle opere aretinesche che, di mano in mano, giravano il mondo.

Ma questo quadro delle amicizie, della popolarità e degli onori tributati all'Aretino ci porterebbe troppo oltre, se volessimo completarlo con altri numerosi particolari di cui è ricca la biografia del Nostro. Era un coro di ammirazioni che d'ogni parte giungeva all'Aretino nel suo asilo veneto; e quanto abbiam veduto basta a non farci più meravigliare se egli spesso, come scrive, non sapeva « raffrenare l'animo col guinzaglio di quella modestia che debbe usare ognuno » (97). E come avrebbe potuto

(93) *Lettere,* t. II, f. 135.
(94) *Lettere,* t. VI, f. 218.
(95) Marin Sanudo, *I diarî,* ediz. a stampa, vol. 54, col. 392.
(96) La lettera è in data del Marzo 1531; non può quindi trattarsi, come vedremo, che di qualcuno dei canti cavallereschi del Nostro.
(97) *Lettere,* t. IV, f. 162.

farlo quando il famoso capitano Antonio De Leyva era arrivato a dire che: « L'Aretino è più necessario alla vita umana che le predicazioni, perchè esse pongono in su le dritte strade le persone semplici, ed i suoi scritti le signorili » (98). Tutto ciò d'altra parte contrasta con quanto da molti si è detto: cioè che l'unica ragione di tanti onori resi all'Aretino fosse la paura della sua lingua. Noi abbiamo infatti incontrato i più grandi, per potenza e per ingegno, dei suoi contemporanei; onde giustamente notava l'ostile Reumont (99) che « egli ebbe dappertutto relazioni superiori alle condizioni della sua vita, anche là dove non ne fu motivo la paura della sua lingua scellerata ».

Certo non si deve dimenticare in lui l'avventuriero ed il maldicente; ma d'altra parte la sua vita aveva degli altri elementi ancora; quegli elementi dell'ingegno, della genialità, che insieme con la sua generosa bontà gli conciliavano gli omaggi di uomini che erano fra i maggiori del Cinquecento, l'affetto degli amici e la più larga popolarità.

Nel 1547 nasceva all'Aretino una seconda figliuola, Austria; la sua casa così si allietava di un nuovo sorriso infantile, e d'un novello ramo la sua vigorosa maturità (100).

---

(98) Lo riferisce l'Aretino nella prefazione alla II parte dei *Ragionamenti,* raccolta anche nel primo volume delle *Lettere.* (Ediz. Daelli, p. 368 e seg.).

(99) REUMONT, *V. Colonna,* trad. MULLER-FERRERO, Torino, Loescher 1892, p. 51.

(100) L'Aretino se ne vantava come di una prova della sua eterna gioventù. *Lettere,* t. IV, f. 190. Chiamandola Austria egli rendeva omaggio al più potente dei suoi protettori. Austria fu la seconda delle sue figliuole e tale egli la chiama in più luoghi delle *Lettere;* onde terza dovette essere un'altra figliuola di lui, morta infante, di cui ci parla il Marcolini in *Lettere all'A.,* vol. II, part. II, p. 357. Questa terza fu battezzata appunto dal Marcolini, il quale così scrive delle figliuole del Nostro: « Che Dio doni

Di Austria non conosciamo la madre; dal modo con cui l'Aretino scrive a Caterina Sandella (101) potrebbe arguirsi essere costei anche la madre di Austria: ma è una pura ipotesi cui anzi contrasta il fatto che la Sandella era allora già maritata. Sappiamo però che l'Aretino amò Austria di un amore non meno intenso di quello che portava ad Adria. Con quanta dolcezza di lei scriveva: « Austria a me come la vita cara, Austria soave mia animetta! » (102). Come supremo paragone di dolcezza egli ricordava « la tenerezza con cui poco mancò che mi distrusse l'anima Austria, allorchè venendo di Roma in Urbino la restrinsi in modo in me stesso che mi credetti che lei che uscì di me proprio rientrasse in me medesimo con la carne con il sangue e con l'ossa » (103). Nel 1550 l'Aretino, ammalato egli stesso, fu per perdere Austria (104); questa però sopravvisse ad allietargli la vecchiezza. Rimasta orfana appena novenne, Austria rientra con la morte del padre nell'ombra; raccolta probabilmente in qualche monastero, nulla più sappiamo di lei.

In quel medesimo 1547 toccò all'Aretino una brutta avventura. Molti anni prima, pubblicando il secondo volume delle *Lettere,* lo aveva dedicato « al sacratissimo re d'Inghilterra », Enrico VIII. Ne aveva avuto in compenso una promessa di trecento scudi; ma gli anni passavano ed il denaro non veniva. Figuriamoci se un Aretino volesse star zitto! A torto, o a ragione, non possiamo

---

lunga vita alla viva (*Adria*) et al consorte suo; *l'altra interceda per la salute vostra appresso Iddio,* e conservi la terza (*Austria*) in bontade e in sanitade ». *Ibid.* Ma il Marcolini, che dice di averne battezzate due, chiama terza Austria solo secondo l'ordine della sua enumerazione.

(101) Così in *Lettere,* t. IV, f. 118. Anche lo Zeno, in Fontanini-Zeno, *Bibl. dell'Eloq. it.,* Venezia, Pasquali 1753, vol. I, p. 213, non sappiamo se a ragion veduta, scrive essere stata Austria figliuola della Sandella.

(102) *Lettere,* t. V, f. 45.

(103) *Lettere,* t. VI, f. 200.

(104) *Lettere,* t. V, f. 229.

dirlo sicuramente, egli imputava l'ambasciatore inglese Harowell, da lui chiamato italianamente Arovello, di trattenersi illecitamente la somma, che gli si diceva già spedita; e tanto ne parlò e ne scrisse (105) che l'Arovello, offesosi, un bel giorno lo appostò con altri sei armati e assalitolo lo ferì. Il Nostro scrive (106) che avrebbe potuto schivare in tempo l'assalto avendo da lontano scorto l'Arovello con que' sei armati, minacciosi; pure, quantunque inerme, preferì (e cita i testimoni) aspettarlo ed affrontarlo « avvenga che *gli* parve più onorevole il pericolo di mostrargli il viso che la viltà di volgergli le spalle ».

Fu forse questa sua serena audacia che lo salvò da peggior sorte; il danno dovette certamente essere assai lieve. Egli stesso dice (107) che i sette armati non gli fecero nè dolore nè paura, e protesta perciò di non volersene vendicare, rimettendosene in Cristo: « Assai contro il nemico si vendica chi, in cambio di vendicarsi, rimette in Cristo l'offesa ». Fatto sta che non ne menò davvero alcun rumore, pur vantandosi della sua generosità (108). Delle sue cristiane intenzioni anzi dava pegno in una lettera (109) in cui scriveva di volersi comunicare in prova di non nutrire odio alcuno nell'animo. « Così Iddio a me perdoni i peccati commessi contro la infinita bontade sua, come rimetto ogni ingiuria nella dimenticanza del cuor mio ».

In ogni modo l'Arovello fu riprovato universalmente; quand'anche avesse avuto ragione e fosse stato innocente dell'appropriazione addebitatagli, con la violenza usata contro il vecchio Aretino si pose in torto; certo, come

---

(105) *Lettere,* t. IV, ff. 24, 34, ecc.
(106) *Lettere,* t. IV, f. 114.
(107) *Lettere,* t. IV, f. 94.
(108) *Lettere,* t. IV, f. 111.
(109) *Lettere,* t. IV, f. 171.

scrive il Nostro, non tardò a pentirsene (110); e tosto fece di tutto per tornare in grazia dell'Aretino, facendogli avere il denaro e scrivendogli che era pronto ad emendare il fallo col proprio sangue; cosicchè data la generosa remissività dell'Aretino non tardò fra i due la rappacificazione. Era questo del resto un episodio non nuovo nella vita avventurosa dell'Aretino (111), che sulla estrema libertà della parola aveva fondata la propria fortuna.

Anche in questo caso il Nostro ci si presenta facile

---

(110) *Lettere*, t. IV, f. 283.

(111) Non bisogna però esagerare su queste aggressioni patite dall'Aretino. Molte narrazioni di minacce e di assalti subìti dal Nostro non hanno alcuna apparenza di credibilità; nè più credibili le rendono le fantastiche narrazioni fatte dallo Zilioli nel *ms. cit.* Lo Zilioli scrive nientemeno, fra l'altro, che l'Aretino fu ferito anche a Napoli, dove mai pose piede! Così il Mazzuchelli, *op. cit.*, p. 63, racconta che Pietro Strozzi, l'esule fiorentino, figlio di Filippo, offesosi di un sonetto del Nostro che cominciava:

« Mentre il gran Strozzi *arma virumque cano* »,

e di un passo del Capitolo della *Quartana* in cui gli si diceva:

« Che ha speso il suo in far mille pazzie »,

minacciò di morte l'Aretino che, impaurito, tacque. Questa storiella fa, invero, il paio con quella del Tintoretto che abbiamo veduta. Il Mazzuchelli, per prova, ci presenta le solite narrazioni della fantastica fioritura del secolo decimosettimo sulla biografia aretinesca: e cioè un passo di certe *Considerazioni civili sul Guicciardini,* mentre invece nessuna prova ci forniscono i documenti del tempo, soli testimoni indiscutibili. Nè fede merita Traiano Boccalini, nei *Ragguagli di Parnaso,* Milano, 1615, vol. II, p. 423 (ragg. 99), il quale narra che una volta l'Aretino, tornando da aver visitato Tiziano, di notte, fu sfregiato in volto « *che si può dire il vigesimo che abbia ricevuto questo uomo,* calamita dei pugnali e dei bastoni, coi quali gli ingegni così pronti di mano come egli è di lingua, di modo gli hanno segnata la faccia, il petto e le mani, *che sembrano una ben lineata carta da navigare* » .... ecc. Come si vede siamo in un campo puramente fantastico; tutto ciò che nel Seicento si scrisse ed inventò sull'Aretino non ha valore alcuno, essendovi egli divenuto una figura quasi simbolica e leggendaria. Quanto, infine, alla aggressione patita, prima di quella del Della Volta, dall'Aretino e in cui egli sarebbe stato salvato da Ferraguto di Lazara, aneddoto accennato pel primo dal Mazzuchelli, in *op. cit.,* p. 70, abbiamo già veduta la poca consistenza delle prove. Cfr. il nostro Cap. III, n. 39.

all' ira, ma anche al perdono. « Nessuna perversità di ingiuria, scriveva, è bastante a farmi cambiar di natura » (112); e altrove: « So scordarmi delle offese e rammentarmi dei beneficî » (113). Questa sua generosa qualità egli in un suo sonetto chiamava:

« Memoria del ben far, del male oblio ». (114).

È perciò che ad uno il quale lo aveva offeso scriveva: « Scordatevi delle ingiurie che mi avete fatte, come me ne sono scordato io che le ho ricevute » (115); ed a Giulio Tancredi in questo modo parlava delle proprie ire e dei propositi di vendetta: « *Così è, così sarà;* anzi non è, non sarà perchè la mia stizza si dilegua col fumo delle parole e fornisco di adirarmi come ho fornito di parlare; onde mi è forza poi (bontà della natura benigna che mi ha in preda) di chieder perdono fino a chi mi offende, ed ogni piccola sommessione che usino i miei crocifissori mi trae le lacrime dal cuore non che dagli occhi » (116). Infatti non lo troviamo mai capace di meditate, tarde vendette; grida, strepita, s'infuria nelle lettere e in ogni sorta di scritti: poi, non appena ode una parola di pace e di oblio, tende la mano, perdona, dimentica.

Quest' avventura non scosse, nè lo poteva, la posizione ormai rassodata e forte dell' Aretino, il quale continuò imperturbato e pieno sempre di audacia giovanile la sua via. Nulla di notevole troviamo in questi anni dal 1547 al 1550, che non abbiamo a suo luogo esposto. Ma il 1550 fu fecondo all' Aretino di nuovi e grandi onori. In quest'anno infatti Arezzo si decideva finalmente ad onorare

---

(112) *Lettere,* t. IV, f. 138.
(113) *Lettere,* t. IV, f. 141.
(114) *Lettere,* t. V, f. 43.
(115) *Lettere,* t. II, f. 307.
(116) *Lettere,* I (D), p. 312.

il suo famoso concittadino, e gli conferiva un titolo di nobiltà assai pregiato: quello di Gonfaloniere d'Arezzo.

Poco, sino allora, aveva fatto Arezzo in onore del Nostro, che pure, come abbiamo visto, la aveva in momenti difficili generosamente ed efficacemente difesa; solo aveva posto nella sala della Comunità il ritratto aretinesco dipinto dal Vasari e dal Nostro medesimo donato alla patria (117). Di questa trascuranza egli s'era anzi lagnato, scrivendo: « *La patria non mi diede mai nè riputation nè autorità, ed io ho ben dato a lei honore e gloria.* Onde Arezzo oggidì è più nominata per il credito di me solo che per grazia di mille altri, ed il premio di cotal laude mi riserbano gli Aretini che ci verran dopo. Eglino senza veruno stimolo di invidia si vanteranno di avere avuto un cittadino che solo e ignudo si è fatto tributare e temere da qualunque principe si sia » (118). Orgogliose parole invero, ma non basate sul vuoto; nè facendo tal presagio, riuscito così vano, l' Aretino poteva mai pensare come la sua figura e la sua fama dovessero rapidamente, dopo la morte di lui, precipitare di leggenda in leggenda, di disprezzo in disprezzo.

Con tutto ciò assai cara riuscì all' Aretino questa onoranza « a tutte l'altre superiore in patria » (119) e che fu forse dovuta ad un prospero evento che parve schiudere

---

(117) Cfr. VASARI, *op. cit.*, ediz. cit., vol. X, p. 129. Un altro ritratto del Nostro era stato posto su l'uscio della camera ove doveva dormire Alessandro De' Medici, in occasione del suo viaggio ad Arezzo nel 1536, di cui abbiamo detto; *Lettere*, I (D), p. 96; come a ricordare all'ospite augusto il più grande degli Aretini.

(118) *Lettere*, t. III, f. 15 e seg. Queste parole amare erano dovute al dispiacere provato dal Nostro perchè ai funerali di sua sorella Francesca non s'era recato, dei signori, che il solo conte Francesco Bacci.

(119) *Lettere*, t. VI, f. 56, ove con nobili parole ringrazia i Signori di Arezzo. Sembra anzi che l' Aretino pensasse di ritirarsi nell'estrema vecchiaia ad Arezzo, (*Lett.*, VI, 82); proponimento però che l'affetto immenso per Venezia doveva rendere vano.

all'Aretino ancor più superbe sorti, e gli fu fecondo di nuovi onori, aprendogli forse l'animo ad ardite speranze.

Nel 1549 moriva Paolo III. Questo papa non era mai stato molto amico dell' Aretino il quale, a malgrado di qualche lettera rispettosa e di qualche dedica, non aveva tardato a mostrarglisi avverso; probabilmente a cagione delle sue opere religiose alle quali egli aveva auspicato ben altra sorte presso la corte romana. Così sin dal 1540 l'Aretino aveva cominciato a pungere quel pontefice, scrivendogli contro un sonetto che conchiudeva:

« Di grazia, Cristo, mettici la mano
E fa che Polo rimbambito e frusto
Dorma con l'altre bestie in Vaticano » (120).

E nel 1545 poi aveva, con una terribile pasquinata, attaccato Paolo III in un punto veramente biasimevole, quello cioè del suo sfacciato nepotismo e della sua vita intima, giungendo a dirlo:

« Ai figli de *sua* figlia padre e nonno »

e mordendo tutti i Farnese. La pasquinata, invero, assumeva forma di satira violenta, ma giusta, quando l'Aretino, prendendo le mosse dal pontefice, inveiva sdegnoso contro la corruzione e la simonia del clero,

« Questa genía, cagion di tutti i mali....
Ch'han fatto i sacri tempî
Piaza e botega del sangue di Christo.... »,

arrivando a questa terribile invocazione:

« Hor passa Soliman presto la Sava
E vien tu a riformarci a suon de pali! » (121).

---

(120) Questo sonetto, conosciuto anche dagli antichi biografi del Nostro, trovasi in un poscritto di una lettera del secondo volume, poscritto non raccolto dall'Aretino nelle *Lettere*. Cfr. Luzio, *art. cit.* in *Giorn. st. della lett. it.*, vol. XXIX.

(121) Questa pasquinata è acclusa in una lettera di Benedetto Agnello, nell'Arch. Gonzaga. Cfr. Luzio, *Giorn. st. della lett. it.*, vol. XIX, p. 102.

Ma Paolo III veniva a morire e adunatosi il conclave, che fu assai lungo, dibattuto e pieno di intrighi sfacciati, l'Aretino sentì rinascere l'antica audacia e veemenza con cui un giorno aveva fatto parlare ed inveire maestro Pasquino. E da Venezia s'alzò ancora il suo scherno satirico, la sua beffa ingiuriosa; una quantità di pasquinate, come riferisce l'ambasciatore Agnello al cardinale Ercole Gonzaga, fu composta in questa occasione dal Nostro e prese la via di Roma (122). Ce ne rimangono ancora alcune; due furono mandate a Cosimo De' Medici dall'Aretino stesso ed esse ci mostrano come Pasquino, invecchiando, non avesse perduta la giovanile violenza. Vi si morde la corruzione, l'intrigo del conclave, paragonato ad un

.... « Garbuglio di cani
Intorno ad un gran pezzo di castrone »,

e si assalgono que' cardinali senza alcun riguardo (123).

Ma queste non sono, secondo noi, le sole pasquinate di questa occasione rimasteci del Nostro. In una busta della Biblioteca Comunale di Como (124), fra le carte provenienti dalla famiglia Giovio, sono delle poesie scritte sicuramente di mano di Paolo Giovio, come prova il confronto con altri sicuri autografi di lui. Fra queste poesie sono inserite delle pasquinate, scritte per il conclave che seguì la morte di Paolo III ed evidentemente trascritte dal Giovio.

Il Cian che le esaminò, pubblicando appunto quelle pasquinate che riguardavano questo conclave (125), non si pronunziò riguardo al loro possibile autore; a noi sembra invece di riconoscere lo stile, i modi e le forme dell'Aretino, della cui paternità il Cian non ebbe alcun sospetto,

---

(122) Luzio, *art. e luogo cit.*
(123) *Ibid.*, p. 102, n, e p. 103.
(124) Segnata S. 11, F. 3, n. 1.
(125) Cfr. V. Cian, *Gioviana*, in *Giorn. st. della lett. it.*, vol. XVII, pp. 304 e segg. Per il Cian non è sicuro che queste carte siano autografe del Giovio; a noi invece un minuzioso confronto sembrò togliere ogni dubbio.

ma che pure, come abbiam visto riferiva l'Agnello, compose in questa occasione una quantità di pasquinate.

All' infuori della prova, non sempre sicura, dello stile, noi scorgiamo la mano dell'Aretino anche in alcune particolarità del contenuto. La prima di queste pasquinate (126) comincia:

« Vinti dui Cardinal senza rumore
Giocando a gli tarochi in una cella
Fe' Farnese e mischiò e de' la stella
A puteo e juda a pisa traditore ».

Ora una delle prime pasquinate dell'Aretino per il conclave che seguì la morte di Leone X, tratte in luce dal Rossi (127), comincia appunto:

« Vinti duo Chardinal senza rumore
Giocavano a tarochi in la lor cella
Fe' Medici e mischiò poi de' la stella
Ad farnese aegidio traditore ».

Chi mai, se non l'Aretino, avrebbe potuto ripetere, mutando appena i nomi dei protagonisti, a trent'anni di distanza, le forme di una pasquinata della quale certo presso altrui s' era perduto il ricordo delle forme, delle parole e delle minute particolarità? E tutto, all' infuori dei nomi, prosegue con tal somiglianza, sino agli ultimi versi perfettamente identici, salvo la sostituzione di tre cognomi. L'Aretino evidentemente (poichè se mutati erano i tempi il giuoco rimaneva lo stesso) riprendeva i suoi vecchi versi, inserendovi i nomi dei nuovi protagonisti. La seconda di queste pasquinate (128), ch' è un dialogo tra Pasquino e Marforio, dà addosso a Paolo III e vi troviamo l' eco dei rancori aretineschi; così la terza (129), in cui Pasquino si rivolge al cardinal Cibo, ci rievoca alcune forme delle

---

(126) Nei *mss. cit.* è il foglio n. 30; la pasquinata è riportata dal Cian nell'*art. e luogo cit.,* p. 338.
(127) V. Rossi, *Pasquinate di P. Aretino....*, ecc., cit.
(128) *Ms.* f. 31 e *Giorn. st.* p. 340.
(129) *Ms. ibid.* e *Giorn. st.* p. 341.

vecchie pasquinate dell' Aretino che, se tutte le volessimo notare, ci trarrebbero assai per le lunghe. Nella quarta (130) Pasquino e Marforio, in un satirico dialogo, si fanno eco delle impazienze per la lunghezza del conclave e della sedia vacante: proprio come già Pasquino, e per lui l'Aretino, aveva fatto durante il conclave dal quale uscì papa Adriano. Anche meglio nella quinta (131) si manifesta la mano del Nostro. Parla Pasquino e dice che sta per cominciare una commedia:

« Il Conclave per scena è figurato,
Saranno recitanti i cardinali.... » ecc.

E rimanendo in questo tema, a verso 20, senza alcun bisogno, per evidente vanità di autore, si cita *L'Ipocrito* dell'Aretino; la

« comedia.... ch' è chiamata
*L'hepocrito,* al gran Carlo intitolata ».

Solo l'Aretino poteva avere interesse di ricordare l'opera propria e la dedica al suo imperiale protettore. In questa pasquinata si assale inoltre, a verso 30 e altrove, il cardinale Gaddi ch' era, come abbiamo visto, in inimicizia col Nostro (132).

Se a tutto ciò si aggiunga lo stile prettamente aretinesco, senza andare oltre in minuti confronti, avremo un complesso di cose per le quali ci sembra assai probabile la paternità dell' Aretino. Il Giovio, a cui erano mandati questi satirici echi del conclave, li trascriveva con tanto

---

(130) *Ms. ibid.* e *Giorn. st.* p. 344.
(131) *Ms.* f. 32 e *Giorn. st. cit.* p. 346.
(132) Seguono due altre pasquinate scritte in questa occasione ed anche, a nostro credere, dell' Aretino. L' ultima è datata da Roma, nel Febbraio 1550, ma il Nostro evidentemente non scriveva questi versi per tenerli a Venezia, e da Roma poi si spandevano fra gli amici. Seguono poi nei mss. altre pasquinate che vertono su avvenimenti posteriori e si appalesano di altri autori e molte anche trascritte da mano diversa da quella del Giovio, premorto ai fatti da esse satireggiati.

maggiore interesse in quanto erano opera del suo intimo e famoso amico.

Ma siano, come a noi sembra, queste pasquinate, dell'Aretino, o no, resta sempre fuor di dubbio la parte da lui presa, per mezzo di Pasquino, alle mene di questo conclave. Ed erano questi gli ultimi scherni del più grande dei pasquinisti; il suo animo battagliero s'era ancor ridesto e ringiovanivasi tornando alle forme antiche, al ricordo delle giovanili pugne d'un giorno, a Roma, a quelle pasquinate con le quali s'era creata la grandezza, la fama, l'agiatezza.

Per questo conclave nel Febbraio del 1550 il cardinale Del Monte diveniva Giulio III. Il Del Monte era di Arezzo, e con la sua famiglia e con Baldovino, fratello del nuovo papa l'Aretino era in rapporti d'amicizia. Gli eventi volgevano dunque per lui fortunati; nè egli poneva tempo in mezzo a salutare Giulio III con un enfatico sonetto che cominciava:

> « Ecco pur che in pro nostro ha Iddio converso
> In Giulio terzo il gran Giulio secondo,
> E siccome quel fu stupor del mondo,
> Miracol questo fia dell'universo » (133).

Contemporaneamente in un lungo Capitolo con cui s'apre il quinto volume delle *Lettere* esaltava in ogni modo il nuovo pontefice, quel

> « Giulio a cui Dio, perchè de l'ostia il pondo
> Atto a reggere il vidde, in premio e in grazia
> Su le spalle gli pose il cielo e il mondo....
> Giulio è la vita de la veritade,
> E chi, qual debbe, in ginocchioni il mira
> Scorge l'esempio de la Deitade....

---

(133) Inserito in *Lettere,* t. V, f. 236. Questo sonetto procurò subito all'Aretino mille corone d'oro. *Lettere,* t. V, f. 281. Baldovino Del Monte, fratello di Giulio III, scriveva al Nostro che il sonetto fu dal papa « laudato sopra ogni altra compositione vulgare e latina, essendone state presentate molte in questa felice assunzione a sua Santità ». *Lettere all'A.,* vol. II, part. II, p. 224.

Se gli anni suoi durassero in eterno
L'anime nostre continuo vedrieno
Il Paradiso aprir, serrar l'inferno ».

Conchiudeva proclamando che Giulio III:

« De le cose divine è simulacro
E de le umane suprema statura
E tre volte Beato, Santo e Sacro ».

Nel Giugno del 1550 non tardava a venire all'Aretino, oltre un cospicuo dono di denaro, il primo frutto onorifico: il papa, pei buoni uffici del fratello, lo creava cavaliere di S. Pietro (134). Era questa la seconda volta che gli toccava l'onore del cavalierato; sarebbe stata la terza se, come abbiam visto, avesse accettato nel 1530 le profferte di Clemente VII.

Ma si accontentò l'ambizione del Nostro, o non andò più in là? La visione della porpora cardinalizia non si affacciò in queste fortunate circostanze all'animo suo?

Vediamo. Che l'Aretino ambisse a divenir cardinale è stato detto da quasi tutti i biografi di lui, dal Mazzuchelli ai giorni nostri. L'Ammirato, anche prima del Mazzuchelli, gli fa dire che « preponendo egli la stanza di Venezia a quella di Roma, e la semplice e schietta gloria che traeva dal vedersi ammirato dal mondo e temuto dai Principi al *cappel rosso che avrebbe potuto uccellar da Giulio III suo conoscente,* si contentava della vita privata » (135). Ed aggiunge l'Ammirato che tali parole in bocca altrui sarebbero parse ciurmerie, ma « chi vedea quel che in lui aveva adoperato la sorte, non lo stimava che parlasse va-

---

(134) *Lettere all' A.*, vol. II, part. II, pp. 33, 224, 352 ecc. Questo cavalierato rendeva un' ottantina di scudi all' anno. Cfr. Mazzuchelli, *op. cit.*, p. 58, e *Lettere,* t. V, f. 268, t. VI, f. 114. Baldovino Del Monte avvertiva anzi l'Aretino di eleggersi un procuratore per la riscossione dei frutti. Cfr. *Lettere all'A.*, vol. II, part. II, p. 224. Questo nuovo onore tributato al *Flagello dei Principi* destò rumore ed invidia, come narra l'Aretino in *Lettere,* t. V, f. 268.

(135) S. Ammirato, *op. cit.*, ed. cit., vol. II, p. 265.

namente ed a caso ». Questa ambizione dell' Aretino fornisce anzi ai suoi biografi il tema di nuovi sdegni; vi pare? cardinale un tal uomo? Ecco quindi lo Chasles, con la solita retorica esclamare: « Date il cappello rosso all'Aretino! Egli l'ha chiesto. Come avrei voluto veder Pietro Aretino passare per la serie delle età storiche col berretto rosso in capo! » (136). Pure questi sdegni contro le ambizioni aretinesche non ci fanno dimenticare che altri uomini, e ben più colpevoli sotto ogni aspetto dell' Aretino, ebbero quell'eccelso grado; nè il Cinquecento, com'è noto, era secolo in cui si potesse badare tanto pel sottile in questo campo: papi con figliuoli e concubine, cardinali che erano passati per ogni trama della vita e delle passioni, tutto ciò non era nuovo certamente; nè gli amori ed i figliuoli avevano impedito di divenir cardinale a Pietro Bembo, che pure non aveva scritte tutte quelle opere di religione con le quali il Nostro aveva ad usura bilanciate le oscenità dei *Ragionamenti*.

Ma invero a noi sembra che il desiderio di tale cardinalato fosse più in altrui che nel Nostro. Si parlava tanto sul conto di lui che non è strano il veder correre questa voce sin dal 1540, in cui Tiziano ne accennava all'Aretino (137).

Che altri poi sin dal tempo di Paolo III brigasse spontaneamente per fare avere tale onore al Nostro, chiaramente si vede in una lettera a lui di un cameriere del del duca di Piacenza, in data del 1546. Costui narra che il Duca « nel metterlo noi suoi camerieri a letto disse allegramente che aveva fatto un buono uffizio per

---

(136) Chasles, *op. cit.*, cap. V.

(137) *Lettere all'A.*, vol. I, part. I, p. 245. In seguito anche Medoro Nucci adulava l' Aretino, come giustamente osserva il Bongi, in *Arch. st. it.*, serie V, vol. II, p. 119, facendogli credere l'elezione come cosa fatta; questa è forse la prima cagione dell' inimicizia che, come abbiam visto in principio, doveva fieramente scoppiare tra i due.

voi con nostro Signore dicendo a sua beatitudine: — Voi, Padre Santo, fate tutto dì cardinali poveri, di bassa condizione.... ma se sì fatta sorte di persone paiono a la Santità vostra a giovarci a tempo, che sarebbe se quella desse cotal degnità a l' Aretino che, se egli è ignobile e povero, ha il credito che ognun sa con i principi di tutto il mondo?... — A le cui parole gli rispose il Papa che gli piaceva il pensamento de sua eccellenza e che ci voleva discorrere sopra e che qualche cosa saria; mi è parso darvene avviso perchè vi rendiate sicuro del ben che vi vuole il padrone et in che stima vi tiene » (138). Come avrebbe potuto l'Aretino non mettersi in testa tale speranza, quando gli si scrivevano simili cose e d' ogni parte gli arrivavano voci che più l'assicuravano? Certo è cosa indubbia che sotto il papato di Paolo III qualche cosa ci fu, se non altro come progetto, reso vano forse dai nemici numerosi che il Nostro si aveva alla corte di Roma e dai suoi attacchi a quel pontefice.

L'elezione di Giulio III rese più possibile la cosa, e la voce divenne generale. « *Ognun dice*, scrive il Nostro, *che sua beatitudine deliberi ch'io mi viva seco in la corte* » (139). Come si vede erano le solite dicerie che si sbizzarrivano sul conto di lui; il quale però rimaneva evidentemente scettico. Non abbiamo elementi per giudicare se, eletto, avrebbe accettato, o no. Certo nel 1552 scriveva a m. Passero: « *Il grido che mi pubblica per cardinale a gran voce è bugiardo, chè se bene il potrei, se ci pensasse, ottenere, ben mi terrebbero i savi per vile nel vedersi che da me, privo d'ambitione, e d'avaritia, si accettassi questo grado cotanto ambitioso ed avaro* » (140). Senonchè questo rifiuto, confermato anche da un'altra lettera in cui il Nostro esplicitamente afferma di non aver voluto essere cardinale

---

(138) *Lettere all'A.*, vol. II, part. II, p. 99 e seg.
(139) *Lettere*, t. V, f. 289.
(140) *Lettere*, t. VI, f. 102.

(141), non può, in mancanza di altri documenti esimersi dal sospetto che l' Aretino rifiutasse ciò che non gli era stato offerto, ripetendo la vecchia favola della volpe e dell'uva; quantunque però i forti vincoli che lo legavano a Venezia ed il suo disprezzo per certe persone della corte vaticana potrebbero forse aver bilanciato la tentazione di sì grande onore.

Ma l'elezione di Giulio III ebbe per l'Aretino una inaspettata conseguenza: quella cioè di farlo muovere ancora una volta da Venezia, dopo tanti giuramenti fatti nel 1543 di non allontanarsene più, e, vecchio com' era, fargli affrontare i disagi del lungo viaggio a Roma. Chi lo spinse e lo stimolò fu, anche questa volta, il duca Guidobaldo d' Urbino.

Nel Febbraio del 1553 il Duca, creato da Giulio III capitano generale della Chiesa, dovendo recarsi a Roma a ricevere le insegne del nuovo grado, volle seco l'Aretino, pregandolo vivamente più volte e facendogli anche pervenire cento scudi per le spese (142). L'Aretino aveva già sin da prima avuto invito dal Papa; sin dal 1550 questo disegno gli era balenato per la mente (143), subito scacciato dal pensiero del disagio e dal rammarico dell'abbandono, anche temporaneo, di Venezia. Scriveva infatti allora: « Solo il pensare di questa cittade partirmi mi reca le lagrime del cuore in su gli occhi, imperocchè a me, nimico dell'ambitione e dell'avaritia, è ella paradiso, e l'adoro » (144).

Giulio III però intanto diceva, lusingando il sensibile amor proprio del Nostro, che se l'Aretino fosse venuto a Roma sarebbe stato come un secondo giubileo perchè da tutto il mondo sarebbero corse le genti a vederlo (145).

(141) *Lettere,* t. VI, f. 293.
(142) *Lettere,* t. VI, f. 166.
(143) *Lettere,* t. V, f. 321.
(144) *Lettere,* t. V, f. 281.
(145) *Lettere,* t. VI, ff. 113, 160.

Era un'esagerazione: ma non quanto a noi, lontani, può sembrare; la vita dell'Aretino fu di tali esagerazioni intessuta, sì che gli onori da lui avuti ci sembrano, a volte, quasi inverosimili. Fra tanto, come ci narra l'Aretino, a Venezia si discuteva sulla possibilità o meno del suo viaggio: « e che non ci andrò si fanno scommesse non poche » (146). D'altra parte lo spingevano, oltre le pressioni del Duca e le lusinghe del papa, i cari ricordi che a Roma quotidianamente lo richiamavano, le care memorie della giovinezza; e tutto ciò lo decise, ad onta che molti lo sconsigliassero vivamente, giungendo alcuni a dirgli che a Roma le febbri potevano ucciderlo ed i preti avrebbero potuto vendicarsi dei suoi assalti avvelenandolo! (147).

Così consentiva, come scrive in un sonetto, ad andare a baciare il sacro piede di Giulio III:

> « Baciando poi al divo Giulio il piede
> Vedrò, mirando in l'aurea croce fiso,
> Il sacramento il battesmo e la fede » (148),

e nel Maggio del 1553 lasciava Venezia. Passando per Perugia e rivedendo dopo tanti anni quella città dove aveva trascorso la sua fanciullezza, gli pareva come « un trasfigurato fantasma errar pel mondo in vecchiezza » (149).

Festose, cordiali, onorifiche furono a Roma le accoglienze che Giulio III gli fece. Subito vedutolo gli andò incontro abbracciandolo e baciandolo « con tenerezza fraterna » (150). E gran numero di gente trasse a vedere quell'Aretino del quale doveva essere ancor vivo a Roma un ricordo divenuto quasi leggenda, a guardare il pasquinista famoso che un giorno aveva riempito Roma della sua audacia e dei

---

(146) *Lettere,* t. VI, f. 166.
(147) *Lettere,* t. VI, f. 167.
(148) *Lettere,* t. VI, f. 170.
(149) *Lettere,* t. VI, f. 169.
(150) *Lettere,* t. VI, f. 174. Altre testimonianze confermano concordi questa affettuosa onoranza tributata da Giulio III all'Aretino, della quale molti biografi del Nostro ebbero sdegno.

suoi scherni. E tutti lo incitavano a rimanere ed a « redursi a finir la vita in palazzo, nel quale andito *gli* diedero stanze da Re e non da servo » (151).

Ma a malgrado di tutto nell'Agosto l'Aretino era già ad Urbino di ritorno, dopo aver visitato Pesaro, accolto familiarmente dalla corte del Duca e da Vittoria Farnese. Vi si fermò alquanti giorni, recitandovi un suo Capitolo in onore di Guidobaldo e del Papa (152), poi ripartì, come più presto ebbe potuto, alla volta di Venezia, ove giunse nel Settembre, e per non muoversi più, stavolta.

Così prima di chiudere gli occhi aveva riveduto i luoghi della sua fortunosa e fortunata giovinezza, e quella Roma che aveva sviluppata la sua fama e che egli, dopo tante peripezie passatevi, aveva giurato di non più vedere (153), ricevendovi da colui che era allora sovrano dei sovrani un sommo ed abbastanza inusitato onore.

Ritornato fra i suoi amici diletti, l'Aretino riprese la sua vita consueta, ormai non più esagitata da lotte, ma tranquilla e serena. Le passioni si calmavano ormai in quel vecchio combattente; e ormai delle pensioni fisse e periodiche, aumentate da doni continui in oggetti e in denaro, gli assicuravano la tranquillità del domani (154.

---

(151) *Ibid.;* sembra però, da qualche accenno dell'Aretino, che egli avrebbe desiderato meno onori e più pecunia.

(152) Inserito a *Lettere,* t. VI, f. 176.

(153) *Lettere,* I (D), p. 232.

(154) Ai perenni duecento scudi pagati da Carlo V si aggiungevano altre pensioni; cento scudi pagava il duca d'Urbino, e dal 1552 divennero duecento, (*Lettere,* VI, 104), senza contare i continui doni che gli faceva di abiti e cibi di pregio come carpioni, cedri ecc., (*Lettere,* VI, 35); cento glie ne pagò il marchese Del Vasto sin che visse e poi la vedova, cento, e per lunghi anni (*Lettere,* I (D), p. 134) il principe di Salerno. Nel 1540 egli scriveva di avere 600 scudi annui di pensioni, (*Lettere,* II, 213), le quali d'allora eran più cresciute che diminuite; così, per es. Baldovino Del Monte gli pagò centoventi scudi all'anno. (*Lettere,* VI, 173.

Nel 1551 aveva lasciata la casa ove abitava da tanti anni; con grande dolore abbandonava quelle stanze in cui per sì lungo tempo aveva vissuto ed amato, così piene di dolci ricordi e di adornamenti d'arte, ove, fra gli altri, Tiziano, come scrive il Ridolfi (155), aveva dipinto « nel cielo d'una stanza Marsia scorticato da Apollo e Mercurio che troncava il capo ad Argo e la testa di S. Giovanni nel disco che.... trasse da un marmo del Sansovino » (156). Pure aveva dovuto abbandonare quella casa a cagione « del pioverci per tutto e l'essere da ciascuna parte in rovina », onde, aggiungeva, « mal posso riparare all'antichità di lei, non potendo alla di me vecchiezza soccorrere » (157).

S'era perciò trasferito sulla *Riva del Carbon,* in parrocchia di San Luca (158), nella casa di Leonardo Dandolo (159); e quivi trascorse gli ultimi anni della sua

---

Certo, a volte, i pagamenti non erano effettuati con regolarità; ma la loro somma complessiva era spesso superata dai regali straordinarî che d'ogni parte piovevano a casa Aretino sotto forma di denaro e di oggetti. Numerosi erano questi contribuenti non regolari, ma non meno munifici; ricorderemo Bona Sforza, regina di Polonia, Caterina De' Medici, regina di Francia, Enrico VIII, re d'Inghilterra, il re d'Ungheria; tutti, in conchiusione, i sovrani che in quel tempo si succedettero pagarono il loro tributo a Pietro Aretino. Egli stesso scriveva che oltre le pensioni procacciavasi ancora mille scudi l'anno « con un quaterno di fogli e con un'ampolla d'inchiostro ». *Lettere,* t. II, f. 213. Tributo di timore sì, ma anche di ammirazione.

(155) RIDOLFI, *op. cit.,* vol. I, p. 158.

(156) Sono queste « le figure del soffitto » a cui l'Aretino accenna in *Lettere,* t. VI, f. 37.

(157) *Ibid.* Il Luzio crede invece che l'Aretino sia stato sfrattato dal padron di casa, Bolani, perchè poco esatto nei pagamenti. Nulla però può provarcelo; d'altra parte il Bolani avrebbe pensato solo dopo ventidue anni a mandar via il suo famoso inquilino? Cfr. LUZIO, *P. A. nei primi suoi anni....* ecc., *cit.,* p. 44, n.

(158) Sulla precisa posizione di questa casa, cfr. TASSINI, *Curiosità veneziane,* Venezia, 1887 [4], p. 149, e *Arch. veneto,* t. XXXI, (1886).

(159) Ricavasi dall'attestato di morte del pievano di S. Luca, di cui a suo tempo diremo. Cosimo De' Medici pagava all'Aretino

vita nella gaia conversazione degli amici, nelle liete cene ove obliava il peso ed il disagio degli anni.

Robusto, a malgrado dell'età avanzata, egli non aveva rinunziato ad alcuna delle gioie della vita; amante sempre delle pompe e del fasto, cercava coi ricchi abbigliamenti e con la cura minuziosa della persona di nascondere le tracce degli anni. Sin dal 1537 scriveva all' Anichini: « Avendo voi qualche bella tinta da far nere le barbe, *me vobis commendo;* ma guardate di non me la far turchina che, per Dio, somiglierei i due gentiluomini che stettero, per cotal novella, murati in casa un anno » (160). E più tardi confessava: « Una tinterella d'ebano scancella d' un tratto due lustri dal volto » (161). Quantunque, a volte, con sereno rimpianto, ricordasse i gai giorni della giovinezza, le avventure del campo di Giovanni De' Medici, e quel suo « Ubino che di bianchezza vinceva la neve e di velocità il vento » (162), pure in fondo sapeva accettar la vecchiezza con pace e tranquillità. « Benchè, scrive, nè anco le facezie ci tolgono da lo invecchiare nè dal morire è ben vero che lo star sempre in su le spensierataggini giovenili fa far zoppo il tempo.... Il manigoldo l'ha con meco, ma io a onta sua adoprarò la volontà invece della forza, amando in eterno » (163). Queste massime non erano in vero quelle sublimi di Platone sulla vecchiezza, ma più tosto quelle di Anacreonte; ma non è men vero che eravamo in pieno Cinquecento, ch'era così platonico nelle forme e così lontano mille miglia dagli ideali del sommo filosofo antico.

Non si può dire quando cominci la decadenza dell'Are-

---

i sessanta scudi annui dell'affitto. *Lettere,* t. VI, f. 99. Il Nostro però si lagnava di « simile meschinitade », anche perchè la somma gli era pagata a poco per volta.

(160) *Lettere,* I (D), p. 294.
(161) *Lettere,* t. IV, f. 428.
(162) *Lettere,* t. II, f. 83.
(163) *Lettere,* t. V, f. 103.

tino. La sua mente, come il suo corpo, si mantenne fresca e vivace; egli muore in piena gloria e in piena forza. « Io per me, scriveva, quanto più imbianco la barba, tanto più rinverdisco i pensieri » (164). Era insomma sempre lo stesso Aretino, buon compagno e gaio anfitrione, che nel 47 scriveva a Tiziano: « Un paio di fagiani e non so che altro vi aspettano a cena insieme con la signora Angiola Zaffetta ed io; sicchè venite a ciò dandoci continuamente spasso la vecchiaia, spia della morte, non gli rapporti mai che noi siamo vecchi.... Venite via, dunque, e se l'Anichino vi vuol far compagnia mi sarà caro, carissimo » (165).

Quanto alla sua gloria di scrittore, essa era ormai stabilita, indiscussa. L'*Orazia,* il suo capolavoro, splendido frutto della maturità dell'ingegno suo, il *Filosofo,* l'arguta commedia ed altri quattro volumi di *Lettere* avevano compiuta la sua fisonomia di scrittore geniale, vario, inesauribile. A coronare questo edifizio, a soddisfare la propria vanità in un completo trionfo, nel 1551 l'Aretino volle riunire e pubblicare una buona parte delle lettere che i più grandi uomini di quel tempo gli avevano dirette (166); e sono queste le *Lettere all'Aretino* che tante volte ci sono state preziosi documenti. Sono centinaia di lettere di Re, di Principi, di grandi signori, di letterati e poeti famosi; e tutti si rivolgono all'Aretino con omaggi e lodi che spesso toccano l'esagerazione; i più bei nomi del Cinquecento passano per le pagine di questa raccolta, portando tutti al *Flagello dei Principi* un tributo d'ammirazione, una parola d'affetto. Questa pubblicazione dovette certamente ingrandire ancor più la fama di quell'uomo che con novità audace e senza esempio raccoglieva e divulgava

(164) *Lettere,* t. II, f. 283.
(165) *Lettere,* t. IV, f. 133. La cena a cui si riferisce il biglietto aretinesco è fantasticamente, ma con garbo, descritta dal Dandolo, *op. cit.,* p. 39.
(166) In Vinegia, Marcolini, 1551; dedicate dal Marcolini al

per mezzo della stampa, a celebrare il proprio nome, le lettere a lui dirette, le lodi a lui consacrate.

Anche in questo l'Aretino non potè sottrarsi alle accuse dei suoi ostili biografi. Con futili ragioni lo Zeno (167), il Mazzuchelli ed altri dopo di loro mossero il dubbio che l'Aretino abbia alterate parte di quelle lettere allo scopo di esaltarsi maggiormente; prova principale alcune varianti fra le lettere al Nostro di Claudio Tolomei, quali sono nella raccolta delle *Lettere all'Aretino,* da quali nelle edizioni delle *Lettere* del Tolomei. Come però giustamente osserva il Landoni (168), è proprio assurdo il pensare che l'Aretino abbia potuto alterare le lettere del Tolomei quando di queste lettere erano in giro già da quattro anni tre edizioni. E poi l'impostura era davvero inutile; qualche aggettivo in più non poteva certo nulla aggiungere a quel coro di lodi che da ogni angolo di quei volumi s'alza a celebrare l'Aretino. Basta poi osservare l'edizione marco-

---

cardinale Del Monte. L'edizione fu riprodotta, a cura del LANDONI e di altri in *Scelta di curiosità lett.,* Bologna, Romagnoli 1873; ed è questa l'edizione in due volumi, di due parti ognuno, da noi citata. Ma non tutte le lettere a lui dirette furono pubblicate dall'Aretino; solo quelle di cui aveva copia, e di personaggi noti, o non ignoti del tutto. Inoltre di ognuno dei suoi corrispondenti pubblicò solo un certo numero di lettere, bastandogli che quel nome fosse rappresentato. Così il LUZIO ha, nel *P. A. nei primi suoi anni a Venezia, cit.,* pubblicato moltissime lettere, ed assai lusinghiere, dirette all'Aretino dal marchese Federico di Mantova e che erano rimaste inedite nell'Arch. Gonzaga non essendo state comprese fra quelle raccolte, dello stesso Marchese, dal Nostro. Furono da lui anche trascurate tutte le lettere direttegli da uomini oscuri ed ignoti, i quali gli scrivevano sol per averne una qualunque risposta onde essere compresi fra i nomi a cui vanno le *Lettere* aretinesche. (*Lettere, III, 69*). Per compenso però v'era anche chi riteneva l'Aretino tanto alto da non osare nemmeno di scrivergli. Così ad esempio « la reverentia dell'alto nome » impediva a G. Paolo Cavriolo di scrivere direttamente al Nostro: onde pregava Giovan Manenti di salutarlo in suo nome. Cfr. M. SANUDO, *Diarî,* ediz. a stampa, vol. 53, col. 385.

(167) FONTANINI-ZENO, *op. cit.,* ediz. cit., vol. I, p. 203, n.

(168) Nella prefazione alla citata edizione moderna delle *Lettere all'A.*

liniana per vedere come l'editore abbia con tanta fedeltà stampate queste lettere, da riprodurle persino coi loro errori di punteggiatura ed ortografia, varianti a secondo dei criterî dell'uno o dell'altro autore: scrupolosità invero esagerata ed erronea. Del resto si comprende benissimo come possano variare in qualche punto le redazioni di queste lettere pubblicate dall'Aretino, da come furono dai loro autori stessi stampate; e gli scarsi esempi di varianti non autorizzano davvero a tacciare d'impostura l'Aretino (169).

Sorgeva fra tanto il 1556 che doveva essere l'ultimo dell'Aretino. Sorgeva invero coi brutti auspicî di una polemica e di un'assalto inaspettato contro la fama dell'Aretino, che non ha riscontro se non nelle ire di Nicolò Franco.

Uno degli amici più antichi dell'Aretino e più a lui legati da vincoli di riconoscenza, fu certamente Anton Francesco Doni, un nome che abbiamo più volte incontrato nella nostra via. Il Doni non è certo fra le figure ignote del Cinquecento (170); ma non è men vero che egli fu un mediocre abborracciatore (171), quantunque la favella toscana fluisca alcuna volta non senza grazia fra le sue

---

(169) Il Luzio che ha potuto confrontare tre delle lettere di Federico Gonzaga all'Aretino, pubblicate nella raccolta marcoliniana, con gli originali dell'*Archivio Gonzaga,* (copialettere dei Marchesi), ha trovato una perfetta identità; onde, quantunque tutt'altro che benevolo per l'Aretino, scrive essere « infondate le diffidenze di molti eruditi, che reputan quelle lettere a lui scritte, pubblicate dall'Aretino stesso, non esenti da qualche sua manipolazione ». Luzio, *op. cit.,* p. 28, n. 6. Se v'è un uomo pel quale ogni sospetto fu colpa egli è certo l'Aretino; ed è forse una legge di compenso per tutti gli onori, le lodi e le fortune della sua vita.

(170) Una pregevole vita del Doni premise il Bongi ai *Marmi* dello stesso Doni, Firenze, Barbera 1863.

(171) Lo Zeno, in *op. e luog. cit.,* lo chiama un cervellaccio, aggiungendo essere vera fortuna che il Doni non abbia scritto tutte le opere che andava disegnando, perchè « se costui avesse pubblicato quanto aveva promesso, sarebbe il mondo inondato dai suoi scritti, dei quali ne abbiamo anche troppi ».

pagine. Dall'Aretino egli aveva avuto protezioni d'ogni sorta, sicchè nei suoi scritti era stato del Nostro il più mirabolante esaltatore. Senonchè egli era facile all'ingratitudine, all'odio, e cambiava animo con suprema facilità. Quest'uomo che nella sua vita fu frate, prete, stampatore, scrittore, che errò per tutta Italia sin che nel 1547 l'amicizia dell'Aretino non lo fermò a Venezia, e che fu strano e mattoide al punto che in momenti di pazzia, ludibrio ai monelli, usciva di casa in camicia; che, disonesto e senza scrupoli, non seppe imitare l'Aretino che nella maldicenza, quest'uomo fu sleale nei suoi rapporti col Nostro e non gli si voltò contro che quando la vecchiaia gli ebbe tolta buona parte dell'antica terribilità.

Dell'animo suo il Doni aveva già dato prova in un'acerba persecuzione contro Lodovico Domenichi (172); dapprima gli fu amico, ammiratore, lodatore, sì da dedicargli le proprie *Lettere*; poi gli si voltò contro e lo combattè, non con le solite armi, relativamente inocue, della polemica, ma denunziandolo come diffamatore e traditore al cardinal Farnese ed a Ferrante Gonzaga e facendolo imprigionare, cosicchè se non fosse riescito ad evadere, il Domenichi sarebbe perito sulle forche. E più tardi, sempre il Doni, lo accusa di calvinismo all'Inquisizione e lo fa torturare e condannare; e tutto ciò senza contare gli assalti in ogni genere di scritti ed ogni sorta di accuse (173).

Non altrimenti agì il Doni con Ludovico Dolce: prima sconfinata ammirazione e dediche di versi nella *Zucca*; poi inimicizia, odio, insulti. Onde giustamente scriveva il

---

(172) Il Domenichi, uomo di talento versatile, fu anch'esso compilatore frettoloso e poco originale di molte e svariate opere di prosa e di poesia; però fu uomo coltissimo e tradusse una quantità di autori greci e latini.

(173) Così, ad esempio, nella nuova edizione del 1552 delle *Lettere*, il Doni o sopprimeva il nome del Domenichi, o indirizzava le lettere « al finto amico », e nelle *Librerie* ne mutava il nome in *chinimeDo covidoLo* e simili anagrammi, mentre stampando, la prima *Libraria*, aveva posto del Domenichi un bel ritratto!

Bongi (174) che « per la cagione di un così strano carattere il Doni non dovette aver molti nè sinceri amici »; ed invero non apparisce che nessuno lo abbia amato cordialmente e lungamente.

Tale è anche la storia delle relazioni del Doni con l'Aretino. Il Nostro non ebbe di lui maggior lodatore; basta scorrere le *Lettere* che il Doni, ad imitazione di quelle aretinesche, volle raccogliere e pubblicare. In una nientemeno lo chiama: « dente sdrucitore della pelle del vizio, coltello tagliente della giustizia » ecc. (175); e più avanti gli dice: « Ho più grato che voi mi amiate che se tutti i principi mi applaudissero di sufficiente. E più mi sazia — l'Aretino ti vuol bene — che se fosse il papato »! Altrove lo chiama *divinissimo* e così ne fa il ritratto: « Un Pietro Aretino che i virtuosi amano, i tristi temono, gli scostumati ecclesiastici abborriscono, i Principi paventano e i Re buoni riveriscono » (176). Come abbiamo visto nei suoi *Marmi* e nei *Mondi* aveva riprodotto medaglie e ritratti aretineschi con contorno di gran lodi, inserendo nei *Marmi* anche il principio della *Marfisa* dell'Aretino; del quale grandi elogi sono anche nella *Zucca* del Doni, fra quei cinque libri di *Rami, Fiori, Passerotti, Grilli, Farfalloni* e simili stramberie (177).

Come e perchè sul finire del 1555 il Doni si sia d'un

---

(174) *Luog. cit.*, p. LVII.
(175) A f. 16 della prima ediz. di Venezia, 1544.
(176) *Ibid.*, f. 56.
(177) Vinegia, 1552, passim. Così nel 1553 dedicava all'Aretino il secondo dei suoi *Inferni,* (Vinegia, Marcolini, 1553), e di lui inseriva due ritratti. E del Doni è la penultima delle *Lettere all'Aretino* in cui si esalta oltremodo il nostro sino a conchiudere gridando: *Viva l'Aretino,* con la firma: *Il Doni dell'Aretino.* Nella prima *Libraria* del Doni (Vinegia, Giolito 1550) le opere aretinesche sono « un oceano di bellezze »; inoltre, come si ricava dalle *Lettere* del Doni, (Vinegia, Marcolini 1552, p. 42), lo stesso Doni aveva indirizzata una canzone all'Aretino. Questi gli rispondeva con lettere amichevoli, di cui due sono persino inserite nel sesto volume delle *Lettere,* uscito alla luce dopo la morte dell'Aretino.

tratto rivolto con vero accanimento contro l'amico, non ci sembra ben definito. Nel libro contro il Nostro, di cui ora diremo, il Doni lo accusa di invidia verso di lui per il favore promessogli dal Duca d'Urbino, sì da attraversargli la strada. Ma tutto ciò è assurdo; nulla poteva al Nostro importare delle fortune del Doni e nulla togliergli ormai i protettori acquistati (178). Ci nasce quindi il giusto sospetto che tutte le ire del Doni non costituissero che un banale espediente per acquistarsi il favore del duca Guidobaldo o di Cosimo De' Medici.

Fatto sta che frutto delle novelle ire, nel marzo del 1556, fu *Il Terremoto del Doni fiorentino, con la rovina d'un gran colosso, bestiale Anticristo....* ecc., chè il titolo è lungo (179). È questo un volgare libello in prosa che fa il paio con quello rimato del Franco; una filza di insulti e contumelie cacciate là senza nesso, senz'ordine, senza spirito. L'Aretino non è più il dente sdrucitore del vizio, ma il re degli asini, l'uomo malvagio, nato e vissuto nel fango; è addirittura l'Anticristo perchè si fa chiamar *divino*. Il libello è sotto forma di lettere dirette all'Aretino od ai Principi suoi protettori. Presso Paolo IV il Doni accusa l'Aretino di aver venduto il cavalierato di San Pietro, conferitogli da Giulio III, e lo scongiura affinchè tolga al Nostro tale titolo, onde « il serpente vomiti ciò

---

(178) Il Doni appunto prende le mosse del suo libello da una pretesa lettera dell'Aretino a lui, che riproduce, in cui il Nostro gli proibiva di entrare ai servigi di Guidobaldo d' Urbino, minacciandolo, in caso contrario, di scrivergli contro una *Vita* piena di invettive e di calunnie, le quali, aggiunge l'Aretino, sarebbero state credute, data la grande fama di chi le scriveva! Ora questa lettera è falsa; chè l'Aretino non era così sciocco da mettersi a discrezione del Doni con simili frasi.

(179) Questo libretto fu stampato dal Conomelo nel 1556. Precede appunto una lettera in cui lo stampatore finge di pubblicare il libello ad insaputa del Doni, al quale chiede scusa; e segue una dedica al « vituperoso Aretino ». Fu ristampato nel 1861 a Lucca dal Canovetti e poi in *Bibl. Rara* n. 45, (Milano, Daelli, 1864), ed è questa l'edizione da noi seguita e citata.

che ha inghiottito, e renda il rubato onore », e ne accusa inoltre le opere religiose. E al Doge di Venezia scrive di scacciare l'Aretino « fregio di biasimo alle repubbliche », mentre al Duca di Firenze, che pagava pensioni al Nostro, raccomanda di abbandonarlo; tanto, scrive, non gli dovete nulla: vostro padre Giovanni lo teneva solo « per buffone sporco e disonesto ». Così via via: lettere a Carlo V, a Guidobaldo d'Urbino e ad altri Principi perchè tolgano le pensioni concesse all'Aretino (180); ed a questi ingiurie d'ogni sorta. Lo accusa di aver corrotto vergini, di essere uno di quelli che il popolo meridionale chiama *jettatori*, facendo un elenco di persone a cui l'amicizia del Nostro recò sventura e morte: infine se il Boccaccio chiamò Venezia « d'ogni bruttura ricetto » fu perchè profetizzò l'Aretino! Quanto alle lettere che si rivolgono direttamente al Nostro, esse contengono, tra le furibonde imprecazioni, degli insulti che toccano il ridicolo, delle vere stupidaggini; così quando si dà all'Aretino del « sorbitore a giornata d'uova marcie » ed altri simili insulti fanciulleschi.

Ma il Doni non ebbe dai suoi assalti il frutto che aspettava (181); i Principi seguirono a pagar pensioni all'Aretino e questi continuò la sua via in una vecchiaia serena e tranquilla. La sua posizione non poteva ormai rimanerne scossa e moralmente, abituato com'era a simili cose, non poteva certo soffrirne. Conosceva di essere segno di immensa invidia. Io non posso, scriveva, « fuggire i morsi di quella invidia che affliggerammi il nome assai maggior tempo che i suoi denti non affliggano le ric-

---

(180) Erano queste pensioni che davano sui nervi al Doni, invidiosissimo. Onde nella lettera a Carlo V scriveva: « Ahi, Carlo candido, quattro volte giusto! Cancella lo Aretino Pietro dalla tavola sacra dei virtuosi pagamenti! »

(181) Il libello, infatti, forse anche per la sopravvenuta morte dell'Aretino, non fu continuato, e non ebbe il seguito delle altre sei parti promesse: *La Rovina, Il Baleno, Il Tuono, La Saetta, La Vita e la Morte, Le Esequie e la Sepoltura.*

chezze » (182); quell'invida che in un suo bel sonetto così tratteggiava:

« L'Invidia che dà menda al ciel che gira,
Alla luna che varia, al sol che manca,
All'aria che ora imbruna ed ora imbianca,
All'acqua che coi venti è spesso in ira;
Alla terra che in grembo ognun si tira,
Al foco il cui ardor si spegne e stanca,
Alla notte che strane ombre rimira » (183).

Da tante lotte passate gli era però venuta una quieta imperturbabilità che lo rendeva spesso indifferente a tali attacchi. « Io son venuto al mondo con sì facile complession di natura e così atto a patire le controversie dei sinistri, che, vengano i mali, o vadino i beni, paio piuttosto pietra che uomo » (184). D'altra parte non poteva egli certo prevedere che i vituperî del Doni, come quelli del Franco e dello pseudo Berni, dovessero un giorno divenir base principale della sua biografia, come avvenne.

Ma fra le strampalate ingiurie del Doni era anche una profezia che la sorte doveva avverare. « Ho realmente detto, scriveva il libellista, che in quest'anno cinquantasei tu morirai » (185). E così avvenne davvero.

Sulla morte dell'Aretino si è scapricciata la leggenda in ogni modo (186), ed è solo in questo secolo che docu-

---

(182) *Lettere,* t. V., f. 42.

(183) Inserito *ibid.*

(184) *Lettere,* t. V, f. 145. Gli anni però non avevano certo fiaccata la sua combattività, e sapeva ancora difendersi, come quando nel 1554 scriveva ad uno che lo aveva offeso: « Perseverate in trafiggermi; chè se voi avete la lingua, io muto non sono ». *Lettere,* VI, 226.

(185) Nello stesso modo l'Aretino aveva profetizzata la morte del Franco. Nel 1556, in cui il Nostro moriva, anche il suo più grande protettore, Carlo V, si ritirava dalle lotte del mondo al silenzio di Estremadura.

(186) Se la fantasia dei contemporanei era così pronta ad esercitarsi sull'Aretino ancor vivente, figuriamoci quante dicerie si

menti venuti in luce, successivamente completantisi, hanno potuto accertarne la data ed escludere le fantastiche narrazioni; quantunque le opinioni siano in qualche modo discordi a causa della non precisa interpretazione dei documenti, ed anche dopo le nuove e sicure notizie si sia spesso continuato a seguire l'antica tradizione che ben si accordava con la falsata biografia dell'Aretino; onde il De Sanctis poteva ancora, non molti anni fa, scrivere: « Pietro morì di soverchio ridere, come morì Margutte e come moriva l'Italia » (187); conclusione di effetto, sì, per un articolo, ma pure già dimostrata falsa molto tempo prima.

Nel 1840 il Gaye inseriva nel suo *Carteggio inedito*

---

crearono e si sparsero quando fulmineamente si divulgò per Venezia la notizia della sua morte. Si giunse persino a ritenere falsa la nuova e l'Aretino ancor vivo e nascosto! Ma tutte coteste dicerie non presero corpo che nel secolo seguente, in cui fiorirono e si manipolarono tante leggende aretinesche. La più nota di queste leggende racconta che l'Aretino morì cadendo indietro dalla sedia, mentre era a mensa, in un accesso di ilarità provocatogli dall'udire alcune oscene prodezze delle sorelle sue, meretrici. Morte infame che invero s'accordava coll'infame biografia tramandataci del Nostro! Questa leggenda fu raccolta dal Mazzuchelli che, in parte incredulo, però, la trasse dal dialogo *De Risu* del secentista Lorenzini. Ma la palese assurdità rese increduli anche altri biografi posteriori al Mazzuchelli, come lo Chasles ed i più recenti, quantunque altri molti vi abbiano creduto, ripetendo che l'Aretino morì per troppo ridere. Noteremo soltanto che le sorelle dell'Aretino non erano, come abbiam visto, meretrici, e che quando l'Aretino venne a morte dovevano avere ben altra età da compiere le risibili gesta eroico-oscene. Senza contare altre assurde favole, come quella raccolta dal De L'Hôpital, celebre cancelliere di Francia, nel suo *Epistolarum seu serm.*, Paris, 1585, in cui l'Aretino si fa morire nientemeno che per mano del carnefice! Coi nuovi documenti cade anche l'altra leggenda che narra come l'Aretino, morendo, lanciasse un'ultima beffa, atroce nel sacro momento della morte, un ultimo scherno alla fede ed alla vita, col verso

« Guardatemi dai topi or che son unto ».

L'Aretino credette veramente; e la morte fulminea gli impedì di comporre versi.

(187) De Sanctis, *art. cit.*, in *N. Antologia,* Novembre, 1870.

*d'artisti* (188) un biglietto da lui trovato, diretto dal Pero, ambasciatore fiorentino, a Lorenzo Pagni, segretario di Cosimo De' Medici, in data del 24 ottobre 1556: « Il mortal Pietro Aretino mercoledì a hore 3 de notte fu portato all' altra vita *da una cannonata d' apoplexia*, senza aver lassato desiderio nè dolore a nessuno huomo da bene. Dio li abbia perdonato ». A parte l'ultima considerazione, dovuta all' inimicizia che già da due anni separava il Pero dall'Aretino, come anche risulta da un documento pubblicato dal Gaye (189), resta accertato il fatto indubitabile che l'Aretino morì di apoplessia la sera del 21 ottobre 1556, ch'era appunto di mercoledì (190).

Un secondo documento porta un nuovo particolare su questa morte, quantunque produca alcuna diversità d'opinioni. Venticinque anni dopo la fine dell'Aretino, Arezzo ne chiedeva l'attestato di morte; e lo ebbe, steso di mano del pievano di S. Luca, che questa morte aveva veduto. In questo documento, tratto in luce nel 1875 dall'Archivio comunale di Arezzo (191), si dice che il Nostro morì « *de morte subitanea giù d'una cadrega da pozo* » (192). E si aggiunge che egli fu sepolto in San Luca, « in un sepolcro novo, vicino alli gradi della sagrestia »; e che

---

(188) Firenze, Molini, 1839-1840, vol. II, p. 337. Fu ripubblicato dal Bongi, nella pref. alle *Novelle del Doni*, Lucca, Fontana 1852, onde alcuni credettero il Bongi primo produttore del documento.

(189) *Ibid.*, p. 336.

(190) Discordi furono sempre le opinioni circa l'anno di questa morte; ma era prevalsa quella del Mazzuchelli, che cioè l'Aretino fosse morto nel 1557. Mancavano le pagine del registro mortuario del 1556 riferentisi al periodo di mesi in cui morì l'Aretino, onde il Mazzuchelli, non essendosene accorto, escluse quest' anno dai suoi calcoli.

(191) Pubblicato per la prima volta nella *Provincia di Arezzo*, 1875, n. 35 (Agosto), e riprodotto poi dal Sinigaglia in fine dell'*op. cit.* È in data del 21 Settembre 1581.

(192) D'appoggio, a bracciuoli.

poco prima di morire l'Aretino si era confessato e comunicato « piangendo lui estremamente ».

Finalmente un terzo documento nulla aggiunge di nuovo, ma conferma il precedente. È una lettera dell'ambasciatore Ludovico Nelli, partecipante alla corte di Mantova la morte dell'Aretino. « Il povero Aretino se ne andò all'altro mondo et certo miseramente, *chè stando una sera verso le cinque hore in una carega a sedere cascò all'indietro....* » ecc. Di nuovo non v'è che un accenno ai solenni funerali fatti all'Aretino, nei quali fu dispensato « il suo catenone che portava al collo, donatogli dal Re di Francia di peso 8 libre » (193).

Ora, riassumendo, questi tre documenti possono essere interpretati in due modi diversi, a seconda che si giudichi la caduta, indubitabile, dalla sedia, come causa o come effetto della morte dell'Aretino.

Ma, abbandonando le antiche leggende, a noi sembra indubitabile che la morte fu dovuta alla *cannonata d'apoplessia* del Pero, della quale fu primo effetto la caduta dal seggiolone a bracciuoli (194); effetto, non causa. I ritratti dell'Aretino ci mostrano i caratteri fisiologici frequenti in coloro destinati a tal fine; ma questi segni, pur fallaci, trovano conforto nella lettera del Pero, scritta poco dopo la morte, quando la fantasia popolare non s'era ancora

---

(193) Fu pubblicata dal Luzio, in *Giorn. st. della lett. it.*, vol. I, p. 337, ed in seguito nell'*Arch. st. it.*; Serie V, vol. II, p. 118. E' in data del 29 Ottobre 1556. « Si può dir che sia mancato il *Flagello delli Principi* », commentava il Nelli. Come si vede l'ora differisce alquanto da quella del Pero.

(194) All'apoplessia accenna credere anche il Bongi nella vita del Doni premessa ai *Marmi*, Firenze, 1863. Il Sinigaglia invece nell'*op. cit.* crede che il Nostro sia morto pel colpo dato cadendo giù dalla sedia all'indietro; così pure il Graf in *Attraverso il Cinquecento*, art. *Un processo a P. A. cit.*; anzi il Graf dice che la morte per apoplessia fu voluta dai biografi ostili al Nostro, come coronamento della falsa biografia. Ma l'apoplessia non proverebbe nessuna delle calunnie propalate su di lui, perchè di apoplessia muoiono purtroppo anche dei galantuomini.

sbizzarrita e non si era confuso l'effetto della morte con la causa.

Questi documenti precisano anche il luogo dove il Nostro fu sepolto. Questa tomba ora non esiste più, per la legge inesorata del tempo e per le modificazioni del piano della chiesa di San Luca; ma è certo che lì fu sepolto l'Aretino; nè sappiamo come abbia fatto l'Heiss a vedere nella chiesa della Madonna della Salute a Venezia la tomba dell'Aretino, ornata di un suo ritratto dipinto da Alvise del Friso (195)! In questo sepolcro furono compagni all'Aretino due di coloro che in vita gli furono intimi amici, e cioè il Ruscelli ed il Dolce. Scriveva infatti Francesco Sansovino nel 1568 che il Dolce, morto in quell'anno, « *fu seppellito in San Luca di Venezia nel medesimo sepolcro dove fu prima posto Pietro Aretino ed Jeronimo Ruscelli,* acciochè sì come la volontà gli aveva fatti, vivendo, tutti tre amici, fussero, così, morti, perpetui compagni » (196).

Su questa tomba non fu certo, come un'antica leggenda narra, posto il noto epigramma attribuito falsamente al Giovio, di cui abbiam detto, nè tutti gli altri in latino, in francese e via via, che non altro erano che traduzioni di quello (197). É invece probabile che vi sia stato collocato un epitaffio che Lorenzo Schrader affermava di avervi copiato (198):

---

(195) Aloiss Heiss, *Les médailleurs.... ecc. cit.,* vol. VII (Venezia), p. 140.

(196) Cfr. la prefazione del Sansovino alle *Trasformazioni* di m. Ludovico Dolce, Venezia, F. Sansovino 1568.

(197) Parecchi ne son citati dal Mazzuchelli, *op. cit.,* p. 79, e prima da Lorenzo Crasso, *Elogi di uomini letterati,* Venezia 1666, vol. I, pp. 35 e segg., e dal Misson., *Voyage d'Italie,* Aja, 1731, t. I, p. 285.

(198) *Monumenta Italiae quae hoc nostro saeculo et a Christhianis posita sunt, libri quattuor, editi a* Laurentio Schradero, Helmaestadii, 1592.

« D'infima stirpe a tanta altezza venne
Pietro Aretin biasmando il vitio immondo
Che da color che tributava il mondo
Per temenza di lui tributo ottenne. »

Ed è in questi quattro versi tutta la vita del Nostro.

PARTE II.

# LE OPERE

## VII.

## LA POESIA LIRICA DELL'ARETINO

Appena morto l'Aretino quelle ire e quelle invidie che fremevano intorno a lui e di cui alcune, come abbiamo veduto, s'erano già manifestate, libere d'ogni timore scoppiarono e s'aizzarono contro la memoria e le opere del Nostro, l'una e le altre perseguendo accanitamente.

« Verrà tempo, aveva scritto l'Aretino, che le opere che di me si veggono si leggeranno senza invidia.... e almeno non mancheranno di farmi conoscere » (1). Molto egli infatti sperava dalle sue opere in cui aveva profuso tutto l'impeto del suo talento naturale; dalla posterità egli attendeva la gloria di scrittore alla quale incessantemente aveva mirato. Di questa preoccupazione della gloria e del giudizio della posterità son piene le opere di lui; onde ingiustamente scrisse il De Sanctis che l'Aretino « non mirava alla gloria e dell'avvenire se ne infischiava » (2).

Ma ben altro avvenne di quanto aveva sperato. Già nel

---

(1) *Lettere,* t. IV, f. 15.

(2) De Sanctis, *art. cit.,* in *N. Antologia*, Nov. 1870 e *St. della lett. it.,* vol. II.

*Terremoto* il Doni aveva accusato di irreligiosità le opere ascetiche dell'Aretino; ecco quindi, pochi mesi dopo la morte del Nostro, nel 1557, incluse alcune opere di lui nei cataloghi dell'*Indice* romano. Non contento il Doni si agitò ancora, perseguitando anche la memoria di colui al quale pure un giorno s'era professato amico riconoscente e devoto; e scrisse a Gerolamo Muzio, che si atteggiava a strenuo difensore del cattolicesimo, accusando di eresia l'Aretino. Il Muzio non metteva tempo in mezzo a ripetere ed ingrandire le accuse presso il cardinale di Trani del collegio della Inquisizione (3), e conseguenza di tutto questo armeggio è la proibizione del 1558 di tutte le opere del Nostro: *opera omnia.*

Fu questo l'inizio di una vera persecuzione contro le opere aretinesche. Ce ne porgono esempio alcuni documenti pubblicati dal Bongi (4), nei quali è manifesta tale crociata contro gli scritti dell'Aretino e la strage fattane. Così nel 1565 si perquisiva a Napoli la libreria di Battista Cappello, bolognese, e vi si distruggevano centinaia di copie di opere dell'Aretino (5): intieri mazzi, come dice la relazione di un secondo elenco di libri distrutti, « di opere de Pietro Aretino in prosa e in rima ».

E il nome dell'Aretino, si può dire, sparisce dalla nostra storia letteraria in breve tempo, dopo la sua morte; è la guerra a tutto ciò che porta questo nome. Un bell'esempio ce lo porge Paolo Manuzio quando nel 1573 scrive da Roma al figliuolo Aldo, che stava preparando la ristampa delle *Lettere volgari* del padre, raccomandandogli alcune correzioni volute dal *Sacro Palazzo*; fra gli avvertimenti è anche questo: « A carte 277 (s'intende dell'edizione

---

(3) Cfr. Muzio, *Lettere cattoliche,* Venezia, G. A. Valvassori detto Guadagnino 1571, p. 230.

(4) Cfr. le prime pagine dell'erudito libro del Bongi, *Annali di G. Giolito De' Ferrari,* Lucca, Giusti 1890.

(5) Centinaia se ne contano negli elenchi contenuti in questi documenti.

antecedente del 1567), depenna la lettera che ha l'asterisco, scritta dall'Aretino » (6). Questo nome sparisce così man mano dai libri del Cinquecento, soppresso il più delle volte nelle ristampe dei libri del tempo, tolto dalle raccolte di versi, di lettere e simili opere, facendosi sempre più raro, sin che nel secolo decimosettimo il Nostro cade, come scrittore, in un perfetto oblio. Le sue commedie, l'*Orazia* ed altri scritti suoi d'ogni sorta vengono pubblicati sotto titoli diversi, attribuiti ad altri autori, o sotto il nome anagrammatico di Partenio Etiro, o, qualche volta, stampati alla macchia, con ogni sorta di arbitrarie mutazioni. Non si nomina l'Aretino, in questo secolo seguente a quello che fu suo, che per dirne male e accumular leggende su di lui in quei grossi guazzabugli di notizie storico letterarie di cui fu fecondo il Seicento; così, per esempio, nelle *Maraviglie dell'Arte* del Ridolfi, da noi più volte citate, l'Aretino come « soave poeta » non è chiamato altrimenti che Partenio, mentre il suo nome è scritto quando si tratta di tracciarne la leggendaria biografia. Le sue *Lettere* sono fortunatamente ristampate, ma in Francia; nulla più in Italia si stampa col nome dell'Aretino. Il secolo decimottavo si occupa, principalmente col Mazzuchelli, della biografia dell'Aretino; ma questa è travisata ed inquinata dalla leggenda ed il Nostro rimane solo come tipo di maldicente avventuriero e di tagliaborse dei Principi: i pregi multiformi dei suoi scritti sono posti in non cale, lo scrittore è trascurato, abbattuto dalla trista fama dell'uomo e le sue opere si avviano sempre più all'oblio.

Effetto di tutto ciò fu che queste opere del Nostro divennero in breve di un'estrema rarità e che gran parte dei suoi scritti minori, alcune stampe, una moltitudine di versi e pasquinate manoscritte, una buona porzione in-

---

(6) Cfr. *Lettere inedite di Paolo Manuzio,* Parigi, Renouard 1834, p. 299.

somma della sua produzione letteraria, andò perduta in tanta trascuranza; solo ai giorni nostri le accurate ricerche dei valenti, che più volte abbiamo nella nostra narrazione incontrati, hanno potuto salvare qualche cosa. Tale rarità permetteva allo Chasles di scrivere: « Niente ora esiste dell'Aretino, eccetto il suo nome », e di parlare dell'*Orazia* come di libro introvabile, « preziosità letteraria negli angoli oscuri di qualche polverosa scansia » (7). E così su questi scritti molti furono costretti a ripetere cose già dette dal Mazzuchelli e da altri, ed a parlare di opere che non avevano vedute: di qui giudizi infondati, opinioni errate, notizie di fatto manchevoli, sconnesse e confuse.

Non sarà quindi inutile, a completare la biografia dell'Aretino, una rapida scorsa fra le sue opere, con alcune osservazioni sul carattere estetico e sugli elementi letterari di ciascuna, annoverandole tutte con la maggior esattezza storica che sia possibile, facendo così emergere nella figura del Nostro alcuni tratti ed alcune linee incomprese o trascurate: e prenderemo appunto le mosse da una parte veramente trascurata dell'opera aretinesca: la poesia lirica.

Un accordo meraviglioso di coloro che del Nostro hanno scritto, dal Mazzuchelli (8) allo Chasles (9), proclama che l'Aretino non fu poeta e la sua poesia non ebbe pregi. Per lo Chasles egli non merita elogi: è duro ed aspro; il Virgili nell'opera che più volte abbiamo citata, gli nega qualunque facoltà poetica; pochi, come il Crescimbeni, pur essendo dello stesso avviso, concedono qualche eccezione; pochissimi, come il Sinigaglia ed il Luzio, hanno qualche volta riconosciuto all' Aretino il diritto di essere studiato anche come poeta. Gli è che quei valentuomini leggevano

(7) Chasles, *op. cit.*, in fine.
(8) Mazzuchelli, *op. cit.*, passim.
(9) Chasles, *op. trad. cit.*, p. 91 e passim.

e giudicavano le opere dell'Aretino sotto l'influsso diretto della tradizionale biografia, la quale negava agli scritti di lui ogni ragion d'essere che non fosse quella del guadagno. Altri poi nei brevi lor cenni (perchè uno studio particolareggiato sui varî scritti del Nostro non è stato ancor fatto) vollero esaminare una poesia che, come vedremo, ha un carattere tutt'affatto particolare, alla stregua di canoni artistici rispettabilissimi, ma dai quali essa si professava indipendente.

Noi trascorreremo la poesia aretinesca senza preconcetti ed obbiettivamente, cercando nella poesia il poeta e nella forma la spontaneità e l'originalità; così solo potremo giudicare questa produzione dell'Aretino la quale, come la vita dell'autore, accumula in sè molta luce e molt'ombra.

È necessario intanto notare come quasi tutta la lirica dell'Aretino, come la sua poesia satirica e giocosa, abbia un carattere assai preponderante: quello di essere *poesia d'occasione*; nè può quindi scindersi dai tempi e dalle circostanze che la produssero. Non cerchiamo l'amore nella lirica dell'Aretino, e tanto meno quell'amore che riempiva tutta la poesia di quel secolo; non cerchiamo il sentimento della natura, come oggi lo intendiamo, in un poeta che visse fra le lotte delle mura cittadine. Il sonetto ci piange la perdita di un amico, la canzone si volge agli avvenimenti politici o si ispira ai sentimenti religiosi, la terzina esalta gli onori di un generoso protettore. Cerchiamo solo se in queste manifestazioni di uno scrittore che non si professava poeta siano pregi di poesia e d'arte.

L'animo dell'Aretino è essenzialmente satirico: colla satira egli si rese famoso. A stento egli s'adagia nelle forme liriche e non vi può grandeggiare; inoltre egli qualche volta non è sincero: e quando il suo verso è dettato dal bisogno di denaro allora non v'ha più luogo per la poesia e la sonora espressione non cela che un vuoto desolato. Ma non sempre è così: se l'Aretino è sincero, se il suo dolore, la sua gioia, i suoi affetti sono

sentiti, allora egli è veramente poeta; pochi versi ci fanno dimentichi di quanto è freddo e scolorito e persuasi che in quell'animo di epicureo era forte e vivo il sentimento sublime della poesia.

Non bisogna poi dimenticare che l'Aretino non si atteggiò mai a poeta lirico, lasciando che i suoi versi corressero la sorte comune alle poesie d'occasione, onde assai poco ci è rimasto di essi; questo ci rende proni a considerarne solamente la parte migliore, abbandonando il resto all'oblìo voluto dall'autore.

Ma un altro carattere, oltre quello dell'occasionalità, è importante a considerarsi nel giudicare la lirica dell'Aretino. È cognizione ormai elementare della nostra storia letteraria come il petrarchismo, cominciato invero dalla morte dal Petrarca e diffusosi quando gli eruditi del Quattrocento s'erano accostati al Petrarca come ad un primo maestro, avesse assunto il suo aspetto più molteplice e la sua più diffusa estrinsecazione proprio nel tempo e nel luogo in cui fioriva l'Aretino; e cioè la prima metà del Cinquecento e Venezia. Il petrarchismo era divenuto un fatto assai più complesso del boccaccismo della prosa; esso non si limitava a sciupare la più bella manifestazione dell'ingegno umano, la lirica, ma ingombrava per opera di una falange di mediocri tutte le forme letterarie, il pensiero, la parola, la vita materiale stessa.

Non più l'imitazione petrarchesca del Quattrocento, tutta originale e spontanea, quale ci sorride nelle pure eleganze e nelle fresche immagini del Poliziano e di Lorenzo De' Medici; ma invece la paziente, artificiosa elaborazione di tutto ciò che di sentimento e d'arte aveva profuso il Petrarca. Tutto un gregge di imitatori poetava parafrasando le forme e l'amore del grande poeta, ed ipotetiche Laure passavano per le vuote rime non destando nè un affetto nè un alito di vita; e tutta la poesia non solo lirica, ma civile, religiosa, morale, ad eccezione della giocosa e satirica, pareva uscita da uno stesso stampo.

Il Graf in un suo importante articolo (10) ci ha tracciato un quadro veramente geniale del petrarchismo; non ripeteremo quindi cose già note, nè faremo lunghe citazioni di quegli esercizi faticosi e sterili con cui da una parte si manipolavano sonetti e canzoni sulle esatte traccie dell' immortale *Canzoniere,* e dall'altra si lavorava di pazienza sullo stesso *Canzoniere,* rabberciandolo, trasformandolo, riducendolo. E quel diluvio di rime non era che un'eco lontana dei sentimenti del grande amante di Laura; solo qualche erudito, come il Bembo, eccelleva veramente nella forma sì da parer quasi originale, o qualche vero animo di poeta, come Vittoria Colonna, sapeva infondervi elementi propri e spontanei; nè ancora la seconda metà del Cinquecento aveva apportato la veramente originale poesia di Torquato Tasso.

Il petrarchismo, come giustamente nota il Graf, diveniva sempre più una malattia della nostra letteratura; esso toccava anche il ridicolo quando, per esempio, Alessandro Piccolomini scriveva all' Aretino di trovarsi in grande impaccio perchè, dovendo tradurre le opere di astronomia di Tolomeo, aveva bisogno di un linguaggio scientifico, mentre alcune parole che gli erano necessarie non erano state usate dal Petrarca ed era costretto quindi a ricorrere a lunghe circonlocuzioni! (11). E quel Malipiero che si faceva apparire in sogno il Petrarca ad ordinargli di spiritualizzare il *Canzoniere,* ond'egli, ubbidiente, rabberciava i versi del Petrarca nel suo *Petrarca spirituale* che ebbe numerose ristampe! (12).

Era dunque fatale che tutto ciò, specialmente presso

---

(10) Cfr. il più volte citato libro del Graf: *Attraverso il Cinquecento,* Torino, Loescher, 1888.

(11) *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 230.

(12) Il Malipiero, o Maripietro, era partito dall' idea di giovare al Petrarca; così dopo il suo esempio Vincenzo Marini spiritualizzava l'*Orlando Furioso* (Messina, Brea, 1596) ed altri il *Decamerone,* che era già stato dal Brusantini posto in versi petrarchevoli.

alcuni spiriti ribelli a tutte le tirannie del pensiero, dovesse venire a noia e produrre la nota reazione dell'antipetrarchismo: l'antipetrarchismo che combatteva gli eccessi petrarchisti degli imitatori, pur non negando le bellezze del modello immortale. Più naturale ancora che uno spirito indipendente, cresciuto ed educatosi all'infuori di scuole e chiesuole letterarie, come l'Aretino, in Venezia, capitale del petrarchismo, dovesse divenire di principio e di fatto il più ardente antipetrarchista.

L'antipetrarchismo dell'Aretino si manifesta in due modi: nel non volere imitare le maniere dei petrarchisti, dei quali diceva: « Certo io affermo, da pochi in fuora, che tutti gli altri vanno dietro al furare e non all'imitare » (13), e nella burla saporita che in molte delle sue prose e delle sue commedie egli fa delle stravaganti manìe dei petrarchisti minori, come più volte avremo agio di vedere. Ora, rimanendo nel campo della poesia, ci basti notare la costante preoccupazione di lui di non cadere nella imitazione del Petrarca e di fare del proprio, fuggendo

..... « la lindezza<br>
Dell'andar petrarchevole a sollazzo,<br>
Che a ricamar fiori e viole è avvezza » (14).

Queste sue idee in proposito egli esprime innumerevoli volte nel suo epistolario, ove burla, ammonisce e a volte si sdegna davanti all'esagerazione del culto petrarchesco. « Se l'anima del Petrarca e del Boccaccio nel mondo suo è tormentata come son le loro opere nel nostro, debbono rinnegare il battesimo » (15), scrive; e altrove ammonisce: « Non tenete in casa vostra gli *unquanchi*, i *soventi*, gli *ancide*, stitiche superstizioni della lingua nostra: allontanatevigli più che potete, perchè son cose troppo trite » (16).

---

(13) *Lettere*, I (D), p. 183.
(14) Cfr. il Capitolo dell'Aretino al duca di Mantova in *Op. burlesche*, Usecht 1771, lib. III, p. 40.
(15) *Lettere*, I (D), p. 32.
(16) *Ibid.*, p. 212.

Il suo non è un antipetrarchismo volgare, insolente come quello del Franco il quale poneva in ridicolo lo stesso *Canzoniere*; nè mette d'altra parte tutti i petrarchisti in un fascio: « Il Petrarca ed il Boccaccio sono imitati da chi esprime i concetti suoi con dolcezza e leggiadria, non da chi gli saccheggia non pur dei *quinci* e dei *quindi* e dei *soventi*, ma dei versi intieri.... ». Costoro egli chiama alchimisti della letteratura e « gli alchimisti con quanta industria si puote immaginare l'arte della loro paziente avarizia non fecer mai oro » (17). Quanto a sè, egli si proclama risolutamente avverso alla scuola dei petrarchisti, non per ignoranza, ma per libera elezione: « Io non mi sono tolto dagli andari del Petrarca nè del Boccaccio per ignoranza, che pur so ciò che essi sono, ma per non perdere il tempo, la pazienza e il nome nella pazzia del volermi trasformare in loro, non essendo possibile » (18). Egli si vanta di seguire la natura; di esprimere il proprio pensiero come gli viene, senza alcun lenocinio. « Veramente io, scrive, che tanto andai alla scuola, quanto intesi la santa croce fattami bene imparare, componendo ladramente merito scusa, e non quegli che lambiccano l'arte dei Greci e dei Latini » (19). Così altrove si dà vanto di avere « imparato la dottrina nelle scole della natura senza punto, o quasi, prevalermi dello studio dell'arte » (20).

Ma più volte, in seguito, avremo occasione di notare nelle prose dell'Aretino la sua fiera guerra alle forme veramente stravaganti a cui era pervenuta questa manìa petrarchevole. Ci basti ora di fissare questo carattere di spiccato antipetrarchismo che informa quasi tutta la poesia dell'Aretino: del più arguto, efficace e geniale degli antipetrarchisti, eccettuando il grande Ariosto che antipetrarchista fu, ma non di proposito, ed il Berni che deve la

(17) *Ibid.*, p. 184 e seg.
(18) *Lettere*, I (Daelli), p. 361.
(19) *Ibid.*, p. 299.
(20) *Lettere*, t. VI, f. 5.

sua gloria alla poesia giocosa, la quale per sua natura non poteva essere affetta da petrarchismo.

Come abbiamo detto, la maggior parte della lirica dell'Aretino, sorte solita delle poesie d'occasione abbandonate dall'autore, andò perduta (21). Ci rimane quanto fu conservato nell'epistolario del Nostro, nelle raccolte di quel secolo ed alcun poco ritrovato nei manoscritti del tempo. Nei sei libri dell'epistolario dell'Aretino sono inseriti da lui stesso, in lettere dirette ad amici od a Principi, centodue sonetti, cinque Capitoli, in terza rima, ed una stanza d'un dialogo d'amore. Tutti questi versi appartengono al genere lirico, salvo tre o quattro sonetti burleschi.

Molti di questi sonetti si riferiscono a ritratti dipinti da Tiziano; erano il commento in versi all'arte del grande amico: e già qualcuno ne abbiamo citato. Altri compiangono la morte di qualche persona illustre: di questi già abbiamo riportato a suo luogo i versi soavi scritti dal Nostro per la morte dell'Ariosto. Altri ancora rispondono alle lodi di poeti amici o ai benefizi di qualche protettore. Non molto è poi ciò che si può racimolare dalle raccolte del tempo e quanto potè ritornare alla luce, di cui a suo luogo daremo cenno.

In questa produzione lirica del Nostro bisogna distinguere, l'abbiamo già detto, la parte spontanea da quella che potremmo chiamare commerciale, per i motivi dai quali era mossa. È in quest'ultima che si riconosce lo sforzo, l'esagerazione dell'immagine, l'abbondanza degli aggettivi, le antitesi soverchie, i concettini, tutto ciò che in una parola suolsi chiamare secentismo. Ma come il secentismo non comincia dal Seicento, così sarebbe assurdo il voler

(21) Avveniva allo stesso Aretino di dover scrivere agli amici per avere qualche suo componimento che voleva ricordare. Cfr., ad es., *Lettere,* III, 288.

vedere, come si è voluto, nell'Aretino il primo dei secentisti. Il secentismo inquina tutti i secoli della nostra letteratura; non comincia coll' Aretino nè finisce col secolo da cui prese nome. Giustamente scriveva il Cima, in un articolo sull'*Orazia* del Nostro (22), che se nei versi dell'Aretino « ci diamo la briga di cogliere colle pinzette i così detti secentismi, quale più di Dante, del Petrarca e del Boccaccio non ha precorso il Seicento? »; per il Graf anzi, cercando il secentismo, si può risalire ai provenzali (23). E se nel secolo decimosettimo il secentismo dilagò senza freno, al punto di aver tal battesimo, ciò fu dovuto in gran parte al petrarchismo che inoculò il gusto dei modi manierati e metaforici.

Nulladimeno osservatori superficiali dei fenomeni della nostra letteratura hanno voluto riconoscere nell' Aretino il fondatore del secentismo. E lo Chasles scriveva (24): « Il secentismo data dall'epoca dell'Aretino.... Si comincia dopo di lui a personificare ogni cosa; i Marini e gli Achillini diventano i suoi copisti! » (25).

Certo è innegabile che nella poesia dell' Aretino, come in quella dei suoi contemporanei ed antecessori, troviamo

---

(22) A. Cima, art. in *Propugnatore,* 1877, I.
(23) Graf, *op. e luog. cit.*
(24) Chasles, *op. cit.,* cap. VII.
(25) Il Marini, fervido ingegno di poeta, a malgrado di tutto, fu ammiratore convinto delle opere del Nostro. In un madrigale per un ritratto aretinesco scriveva:

« Non perch'abbi col fiato
Al mordace d'Arezzo il parlar dato,
Ma perchè glie l' hai tolto
(Cosa che fu impossibile a Natura)
Sei mirabil, Pittura » . . . .

Ed in un sonetto fa dire, tra l'altro, all'Aretino:

« Finger non so, benchè mentito e finto
Sia in questa tela il mio vivace aspetto;
Sferza e flagel dei Principi son detto
Perchè altrui scopro il ver chiaro e distinto ».

Cfr. L. Crasso, *Elogi di uomini letterati, cit.,* vol. I, p. 40.

versi che sembrano scritti in pieno Seicento; come ad esempio:

« Tal che il dipinto è non men ver che il vero » (26)

o quel sonetto in cui per la morte del Bembo è detto:

« Gemêro in Vatican gli altari e i chiostri,
D'Adria i lidi s'aprir, tremar gli scogli.... » (27)

e via via. Così per una Giulia che gli era crudele l'Aretino scrive:

« Cerchi me per la traccia del mio pianto
Chi vuole un uom trovar converso in fiume.... » (28);

e tutto secentista è il sonetto già citato per l'elezione di Giulio III.

Ma a che moltiplicheremmo esempi? In tutta la poesia del Nostro sono traccie di secentismo accanto a brani di vera e sentita bellezza. Era l'indole immaginosa e ricca che trascinava l'ingegno dell'Aretino a quei modi preannunzianti il fragore poetico del Seicento; ma non per questo si può fare di lui il primo secentista e trascurare quanto di bello è nell'opera sua.

E questo bello si manifesta tutto quando l'ispirazione del Nostro è sincera, sentita; un alito di poesia si diffonde allora per quei versi, in cui egli sa trovare dolcezze di forma delle quali non si sarebbe creduto capace l'irruente pasquinista. Così quando scrive per santa Caterina, la sua figura prediletta di santa, il bel sonetto che comincia:

« Tu che odiasti ugualmente il corpo e il mondo
Per veramente amar l'anima e il cielo » (29);

o quando si rivolge a Dio per implorare la salvezza di Baldovino del Monte ammalato:

---

(26) *Lettere*, t. III, f. 35.
(27) *Lettere*, t. VI, f. 31.
(28) *Lettere*, t. VI, f. 122.
(29) *Lettere*, t. II, f. 190.

« O Cristo, in ginocchioni, a capo chino,
Ogni virtù languendo in umil voce,
Fo voto ai chiodi tuoi, alla tua croce
In salute del grato Baldovino » (30).

Soave è la conclusione di un sonetto in morte di Bianca di Collalto, diretto al marito:

« Mirate il cielo allor ch'apre ogni stella
Il fatal lume, e la notte serena
È chiara sì che il giorno men riluce.
E vedrete colei, di grazie piena,
Divinamente esser conversa in quella
Beata, bianca via che al ciel conduce » (31).

Non di rado troviamo espresse sentenze morali con semplicità ed efficacia di espressione; così in un sonetto a Vittoria, duchessa d'Urbino:

Vittoria, il vincer altri assai men vale
Che il soggiogar se stesso, ed è più forte
Chi annulla i colpi che gli dà la sorte
Di quel che il fier nemico abbatte e assale » (32).

---

(30) *Lettere,* t. VI, f. 206.
(31) *Lettere,* t. II, f. 152.
(32) Molti di questi sonetti non satirici trovansi riportati nelle raccolte del tempo, ove ve n'ha anche qualcuno non contenuto nell'epistolario. Così nelle *Rime di molti eccell....* ecc., Venezia, Giolito 1545-1556 ve ne sono parecchi sparsi pei vari volumi, come a t. I, pp. 211 e segg., pp. 361 e segg. e t. V, p. 388 e seg., ecc. Non contenuto nell'epistolario è per es. un bel sonetto a t. I, p. 215, in cui il Nostro si lagna di seguire spesso il male pur conoscendolo:

« Signor, se la mia anima volesse
Non fare il mal come che sa scordarlo.... »,

egli sarebbe puro; ma l'anima sua

. . . . . Oltre l'opra pecca ne gli intensi
Desiri dietro ai quali ella si svia
E nei pensieri e nei sogni e nei sensi ».

Due sonetti dell'Aretino trovansi in *Rime di diversi illustri Napoletani,* Giolito 1555, p. 388; uno in fine delle *Metamorfosi* di Ovidio, tradotte dal Dolce, Giolito 1553, (tolto nelle edizioni posteriori); uno nel *Tempio di donna Giovanna d'Aragona,* Venezia 1554, a p. 368; uno è inserito nel *Pellegrino* del Parabosco, Venezia, Giolito, 1560; uno in *Rime di diversi eccell....* ecc., raccolte dal Ruscelli, Venezia, Bonelli 1553. Così via via in parecchi dei libri e delle raccolte di quel periodo.

Uno poi dei più bei sonetti dell'Aretino, ispirato ad una innegabile fede religiosa, è quello da lui scritto in occasione di una sua infermità. Colui che quasi tutti vollero ateo, rivolge a Dio, in un momento di sconforto, preghiere per la propria salute, del corpo e dell'anima.

« Quegli occhi, Re del ciel, che a un guardo pio
L'alme fan liete e gli angioli contenti,
Volgi nei miei quasi gelati e spenti,
Chè a la sembianza tua pur son fatt' io.
Quelle sacrate mani con cui, Dio,
E creasti e spartisti gli elementi,
Porgi ai miei membri languidi e dolenti,
O insegna a sofferire al corpo mio.
Coi pie' che di Pluton rupper le porte
E che or premon le stelle, sgombra ormai
Lungi da me la mia perversa sorte.
Ma s'è il fin giunto, qual prescritto m' hai,
Meco le sue ragioni usi la morte,
Poi ti piaccia ch'io venga ove tu stai » (33).

Questa è, mi si passi la frase, poesia di poeta; la proporzione delle varie parti del sonetto, la parsimonia degli aggettivi, la freschezza delle immagini rendono, a nostro credere, questo il più bello forse dei componimenti lirici del Nostro. Questa, invero, non è più « l' art au service du ventre e des sens » dello Chasles! E che stridente contrasto fra questi versi e la figura triviale, ignominiosa venutaci dell'Aretino sulle ali della leggenda!

Questi pregi trovansi in minor numero nei *Capitoli* non giocosi o satirici dell'Aretino, dei quali già più volte abbiamo avuto occasione di discorrere (34). Sono tutti in

(33) In *Lettere,* I (D), p. 343. Fu inserito anche nella *Umanità di Cristo* e in qualche raccolta.

(34) Questi Capitoli, o Ternari, come li chiama l'Aretino, da lui scritti in lode dei suoi protettori, oltre che in alcune raccolte del tempo, furono anche stampati separatamente; così quelli in lode di Giulio III, di Caterina, regina di Francia, del duca d'Urbino. Quest' ultimo trovasi in un libretto senza data nè luogo; i due primi sono riuniti insieme nei *Ternari di Pietro Aretino in gloria di Giulio III e della maestà della reina christianissima,* Lione, Di

onore di questo o quel protettore, e la parte adulatoria va certo a scapito della poesia. Ci rimangono quelli raccolti nei sei volumi dell'epistolario, e già li abbiamo citati man mano, nelle circostanze della vita del Nostro cui si riferivano. A questi Capitoli d'indole non scherzevole appartiene quello, anche già spesso citato, diretto dall'Aretino a Cosimo De' Medici (35). Vi si trovano delle terzine veramente pregevoli, pensate dall'Aretino nella sincera commozione che in lui destava il ricordo del suo perduto Giovanni De' Medici, padre di Cosimo. Anche chiedendo denaro, l'Aretino sa trovare dei momenti lirici, come quando rimpiange le follie giovanili per le quali si trova alle prese col bisogno.

« Perdonate, Signor, alla vecchiezza
La qual difficilmente si confida
Nel trascurato della giovinezza.
L'età sbarbata va, presa alle grida
Non della gran virtù, ma del sollazzo
Ed ha caro che intorno se le rida;
Ella veste un buffon, dona ad un pazzo.... ».

Così pure brani pregevoli ha anche il lunghissimo Capitolo a Caterina di Francia, che fruttò all'Aretino mille scudi d'oro (36).

Ma una delle più perfette liriche dell'Aretino è una canzone (37) da lui scritta su quel sacco di Roma che egli ebbe la fortuna di non vedere, ma che fu così dolo-

---

Tournes, 1551. Così già abbiamo citata la stampa del Muschiaro, Venezia 1543, del Capitolo aretinesco in onore di Carlo V. Non ci fu accessibile una stampa, di cui si ha notizia, comprendente molti dei Capitoli, satirici o non, dell'Aretino.

(35) Cfr. *Opere burlesche,* Usecht 1771, lib. III, p. 18.

(36) *Lettere,* t. VI, f. 22.

(37) Cfr. Luzio, *P. A. nei primi suoi anni a Venezia,* cit., p. 64, doc. VI. La canzone è tratta dal Cod. marc. cl. XI it., 66, c. 282 r. e segg. È indirizzata al marchese Federico di Mantova in data del Luglio 1527, con una lettera finamente ironica in cui l'Aretino si scusa di non aver fatto uso dei modi petrarchisti, perchè a sfogare il suo dolore « per Dio bisogneria che le parole fosseno spiedi ed archibusi ».

roso per l'animo suo innamorato della città eterna ad onta di tutto, ad onta che considerasse quella profanazione come un castigo di Dio contro la corruzione e il malgoverno. Mandato un mesto saluto al più grande poeta di Roma, Virgilio, l'Aretino passa a descrivere la grande rovina, l'incendio disumano, lo strazio

> « Quando la vecchia e terrefatta madre
> Rabbiosa in fra le squadre
> El figlio giovinetto avea ricolto » ;

ci fa rivedere

> .... « il pio genitor che a l'ore estreme
> Pose la figlia, a ciò restasse illeso
> Il caro fior di pudicizia esempio »,

e gli altri dolorosi episodi. Di questi alcuni hanno un po' del manierato; ma altri sono descritti con mirabile efficacia. Eccone uno bellissimo e sobrio:

> « Sul ponte ove Adriano ha la gran mole
> Una romana infurïata corse
> Che il corpo avea corrotto e casto il core;
> E poi che il caso ai circustanti porse,
> Disse al Tever con lacrime e parole:
> — Levami il fango del perduto onore:
> Tu sarai del mio danno redemptore,
> Tu il mio sepolcro. — E nel sanguigno fiume
> Voluntaria gettò le offese membra ».

In questa canzone aleggia veramente un alito di poesia sentita e commossa; il poeta è sincero, e veramente ha sofferto dolore e sdegno per la sacrilega rovina di Roma, alla quale da Dio invoca pace e perdono. E questo suo dolore per il sacco di Roma ritorna in un'altra sua canzone in ottava rima, in cui celebra le bellezze di Venezia, quando fa lagnare le antiche ombre romane e fa dir loro:

> « La non più nostra e bella Roma in gioco
> Viverebb' anco e in pompa senza fine,
> Se i nostri indegnamente successori
> Amasser più la fama che i tesori » (38).

Un vivo dolore patriottico, non solo per Roma devastata, ma per tutta Italia sofferente e straziata dalle guerre, è in un *Lamento d'Italia,* in cui l'Aretino fa da questa narrare le proprie sventure a Francesco I (39):

« Italia afflitta nuda e miseranda
Ch'or dei principi suoi stanca si lagna
A te, Francesco, questa carta manda ».

L'Italia invoca libertà e prega Francesco di venire a Roma a cacciarvi lo stuolo tedesco:

« Magnanimo Signor, spigni la lancia
Contr'alla Spagna e falle col tuo volto
Volger le spalle e impallidir la guancia.
L'ebbro stuolo tedesco orrido e stolto
Senz'onor, senza legge e senza fede
Fallo, che puoi, restar morto e sepolto....
Vieni, ch'esser vogl'io la sepoltura
E tu sarai la morte ai fieri mostri,
Col vil sangue placando la natura....
Tu hai nel pugno il cielo, tu l'inferno,
E insomma può la maestade tua
Regnare un giorno e regnare in eterno ».

Qualche anno dopo l'Aretino cambiava opinione e si accostava a Carlo V; ma in quel momento, davanti alle

(38) Luzio, *op. cit.,* p. 37. Cavato dallo stesso codice, c. 433 e segg. Il Luzio la dice « la poesia più nobilmente ispirata dell'Aretino »; noi che cerchiamo nel poeta il puro e spontaneo impeto lirico ci permettiamo di dissentire da questo giudizio.

(39) Curiose sono a seguirsi le vicende di questo *Lamento,* che trovasi in parecchi codici, fra cui il marciano cit., a c. 435 e segg. Indicato pel primo dal Crescimbeni nei *Commentarî,* Venezia, 1730, vol. V, p. 132, fu pubblicato nel 1879 dal Fanfani, come di ignota paternità. Cfr. Fanfani, *Mescolanze letterarie....* ecc., Firenze 1879, p. 9. Il Luzio in seguito, pur credendolo inedito, potè provare la paternità del Nostro con un documento sicuro, una lettera cioè in data del 1527, diretta all'Aretino dal marchese di Mantova, in cui questi scrive: « .... Ho avuto il bellissimo capitolo che *in nome d'Italia haveti indriciato al Christianissimo* ». Cfr. Luzio, *op. cit.,* doc. VI, p. 72. A malgrado di ciò in Medin-Frati, *Lamenti storici dei sec. XIV, XV, XVI,* Bologna, Romagnoli, 1887-1890, vol. III, pp. 353, 405 e segg., il *Lamento* è notato, non sappiamo perchè, come attribuito al Guicciardini.

sventure d'Italia, le sue parole erano sincere; onde giustamente il Fanfani chiamava questa « nobilissima poesia » (40).

Due canzoni dell'Aretino vanno anche unite alle prime edizioni delle due parti dell'*Umanità di Cristo,* di cui diremo in seguito di proposito; una è diretta alla Vergine, l'altra a Francesco I. La prima non ha gran valore; la seconda invece ha brani pregevoli, alcuni dei quali furono ripetuti, come vedremo, nell'*Orazia,* con versi alcuna volta identici. Questa canzone, veramente, più che al Re è diretta a Dio, al quale porge preghiere per Francesco la fede, impersonata in una vergine, mentre la virtù che

> .... « Ha il sol nel viso
> E in testa un fil di rose mattutine
> E indosso un di que' manti che i prati hanno
> Quando il carro d'aprile ornano i fiori,
> Le man piene di gigli.... » ecc.,

prega la fortuna di aiutare le imprese reali, con una invocazione in cui, tra l'altro, le dice:

> « Tu le città supreme
> Abbatti e accendi e calchi l'universo
> Coi giri di tua rota ingiuriosa;
> Tu i superbi trionfi in pianto e in morte
> Rivolger puoi.... ».

Questa, che in breve abbiamo riassunta, insieme col poemetto di cui ora diremo, è quasi tutta la parte non satirica e giocosa della poesia aretinesca che ci rimane. Qualche altra cosa ci rimase manoscritta; alcuni componimenti inediti furono anzi tratti dall'oblio e pubblicati dal Trucchi (41). E qualche componimento resta tutt'ora

---

(40) Fanfani, *op. e luog. cit.* A questi componimenti d'indole politica vanno ascritte anche la *Esortazione per la pace tra l'Imperatore e il Re di Francia,* canzone dell'Aretino già da noi citata a cap. III, n. 30, ed in parte, le due in canzoni in lode del Datario e di Clemente VII. Cfr. il nostro cap. III, nn. 29, 31.

(41) Cfr. F. Trucchi, *Poesie it. di duecento autori*, Prato 1847, vol. III, passim.; vi sono del Nostro, miste, composizioni satiriche

inedito nello stesso codice donde il Trucchi trasse ciò che diede alla luce, e in un altro (42), anche della Nazionale di Firenze. Ma e gli editi e gli inediti non formano che un ristretto numero di sonetti, madrigali e frammenti di canzoni di assai poco valore, e non tutti attribuibili senza discussione all'Aretino (43).

In conchiusione quindi si può affermare che quanto andò perduto di questa lirica aretinesca supera quanto ci è rimasto. Di molti componimenti ci restano solo le traccie; così nei documenti pubblicati dal Baschet (44) si accenna ad una canzone al marchese Federico Gonzaga, scritta dall'Aretino a Reggio; ed il Marchese risponde all'autore che, nientemeno, egli aveva superato il Petrarca « et nel corso lassatolo dietro a voi un gran pezzo » (45); in altri ancora di questi documenti (46) si parla di un Capitolo e di una canzone del Nostro sulle guerre tra Carlo V e Francesco I. Un componimento in terza rima, composto

---

e liriche; ma se le prime possono importare per la biografia del Nostro, come ad es. il sonetto in difesa del Bembo (*Ibid.*, p. 211) e quello in scherzo del Marchese Del Vasto (p. 213), le seconde non hanno alcun pregio e sono assai poche. Il Trucchi trasse questi scritti dal cod. magliabec. cl. VII, n. 1037, ora, della Nazionale di Firenze, cod. II, 1, 398.

(42) Nel già magliabech. cl. VII, n. 724, ora cod. II, 1, 60. Cfr. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti*.... ecc., cit., vol. VIII, pp. 24 e segg., 119 e segg.

(43) Quache altra cosa potrebbesi racimolare nelle biblioteche parigine. Così il Molini, in *Doc. di st. it.,* Firenze, 1837, t. I, p. LIX addita nel cod. n. 574 della Bibl. dell'Arsenale di Parigi alcune poesie del Nostro. Trattasi però sempre di pochi avanzi, mai di una raccolta manoscritta di liriche aretinesche che riescirebbe preziosissima. È bene però notare come molti componimenti attribuiti all'Aretino siano invece di altro autore. Così L. Muratori nella *Perfetta poesia it.*, Modena 1706, vol. II, p. 259, pubblica e commenta con grandi lodi un sonetto petrarchista come opera del Nostro, mentre chiaramente appare, per stile e contenuto, opera d'altrui. Anche il Crescimbeni nell'*op. e luog. cit.,* pubblica per aretinesco un sonetto di Bernardo Accolti.

(44) Baschet, *Documents*.... ecc., cit.

(45) *Ibid.*, doc. VII.

(46) *Ibid.*, docc. XII, XIV.

dall'Aretino quando era in casa Chigi, in lode di Nicolò Martelli, che cominciava:

« Duoi zaphir vivi, anzi duoi sol fulgenti.... »

è ricordato dallo stesso Martelli, in una lettera (47). E il Martelli medesimo ricorda i principî di due composizioni del Nostro, di cui una andò perduta: cominciava:

« Se Lucrezia fu bella il sa il Tiranno.... » (48).

Inoltre in uno dei documenti pubblicati dal Luzio (49) l'Aretino scrive, nel 1529, al marchese di Mantova di aver composti otto sonetti per la venuta di Carlo V e sei in lode dell'Imperatore e di Clemente VII. Lo stesso Aretino nel 1530 mandava al Marchese un intiero *plico* di composizioni (50); e già nel 1526 gli inviava, dal campo di Giovanni De' Medici, numerosi madrigali e sonetti, come da lettere del Nostro si ricava (51).

Grande era, difatti, la fecondità letteraria dell'Aretino, di cui scriveva il marchese di Mantova: « *In un mese ha composto tante cose et versi et prose che in X anni non le metteriano insieme tutti li ingegni d'Italia* » (52). Non è quindi esagerazione l'affermare perduta la maggior parte della poesia dell'Aretino.

Pure quanto ci rimane, a parte i difetti notati, costituisce un buon nucleo, che basta a farci ricostruire la figura di poeta di Pietro Aretino: una linea davvero interessante della sua biografia. E se questa parte non sa-

---

(47) Cfr. *Il primo libro delle lettere* di Nicolò Martelli, Firenze 1546, p. 6.

(48) *Ibid.* L'altra è un madrigale che comincia:

« Alma mia donna e fiamma.... »;

Fu pubblicato dal Trucchi, *op. cit.,* vol. III, p. 298, e segnato come attribuito al Frillo. La testimonianza del Martelli rende indubbia la paternità dell'Aretino.

(49) Luzio, *op. cit.,* doc. XXV a p. 86.

(50) *Ibid.,* doc. XXVI a p. 88, n. 1. Fra tante composizioni, non saranno certo mancate poesie d'indole lirica.

(51) Cfr. Luzio, *Un pronostico satirico....* ecc., cit., p. 94.

(52) Luzio, *P. A. a Venezia,* cit., doc. I a p. 61.

tirica della poesia del Nostro non è certo quella che avrebbe potuto assicurargli una fama imperitura, pure non si può disconoscere la necessità di non considerare in lui soltanto il pasquinista violento e mordace. La sua lirica ha pregi di originalità, nella forma e nel contenuto, veramente insigni; essa non si rivolge ad astrazioni convenzionali, ma trae origine da cose ed affetti che toccavano da vicino il poeta, cosa assai notevole in quel tempo; nè merita quindi il grave, secolare silenzio che tutti i biografi dell'Aretino hanno voluto per questa parte della sua attività letteraria.

Alla poesia lirica dell'Aretino, intendendo il genere nel suo più comprensivo significato, appartengono per il loro contenuto le *Stanze in lode della Sirena* (53). Ma, prima di esaminarle, ci sono necessarie alcune osservazioni sull'episodio da cui questi versi ebbero origine, tanto più che questo componimento è in certo qual modo in opposizione coi propositi antipetrarchisti professati dall'Aretino; ritorneremo così ad un episodio della vita del Nostro di cui molti suoi biografi si occuparono, ripetendo tutti cose che a noi sembrano contrarie alla significazione dei documenti rimastici. Le relazioni, infatti, dell'Aretino con Angela Serena costituiscono uno dei tanti episodi incompresi, o svisati, della vita di lui, dei quali qualcuno abbiamo veduto.

È una storia semplice e chiara cotesta: ma pure quale trama romanzesca non ha fornito alla fantasia di alcuni

---

(53) La prima stampa è del 1537, pel Marcolini, Venezia: dedicata alla Imperatrice; e del Marcolini è l'edizione del 1544, comprendente anche alcuni strambotti: *Strambotti alla villanesca freneticati dalla Quartana, con le Stanze della Sirena in comparatione degli stili.* (Nel 1544, infatti, l'Aretino aveva la febbre quartana). Il Dolce ristampò il poemetto fra le *Stanze di illustri poeti,* Giolito 1569, e di qui lo trasse il FABI nell'ediz. cit. delle *Opere* dell'Aretino.

biografi, i quali ne hanno approfittato per additare nell'Aretino anche un insidiatore delle altrui paci domestiche!

G. Antonio Serena, una poco bella figura di uomo, chiede all'Aretino, il famoso ospite veneziano, l'onore di averlo compare di matrimonio nelle sue nozze con una bella fanciulla di origine toscana (54), Angela dei Torniben (55).

Così l'Aretino diviene intimo di famiglia. L'Angela doveva essere una di quelle bellezze seducenti la cui vista incanta e colpisce: pare componesse anche dei versi (56): certo era veramente gentildonna e colta. Queste doti, ornanti una donna così piacente, dovettero entusiasmare il Nostro e rendergli gradita la Serena. Ne cercava spesso la compagnia, e, poichè le era vicino di casa, la vedeva spesso (57).

Senonchè lo scrivere, come tutti hanno fatto, il nome della Serena nel lungo indice nominale degli amori dell'Aretino, è cosa affatto arbitraria: le prove addotte, dati i tempi e l'uomo, non reggono, contrastano anzi con le numerose testimonianze lasciateci dall'Aretino, che pure non era uomo da celar nulla di sè. Alcuni parlano di amore platonico; ma si pensi che l'Aretino era già prossimo alla cinquantina, età non proclive, e in tal uomo, alle illusioni di platonici amori.

D'altra parte la testimonianza dell'Aretino non è da porsi in non cale. Egli aveva ben compreso che cantando,

---

(54) *Lettere,* I (D), p. 364.

(55) Altri ritennero invece che l'Aretino avesse tenuto a battesimo una figliuola del Serena. Sulla Torniben cfr. un articoletto del Tassini in *Arch. veneto,* t. XXXI (1886); quantunque, come diremo, le nostre opinioni su queste relazioni del Nostro siano ben diverse.

(56) Il Quadrio in *Della storia e della ragione di ogni poesia,* Bologna, Milano 1739-1752, vol. II, part. I, p. 238, scrive che Angela Serena fu poetessa e, fra l'altro, nel 1540 compose alcuni bellissimi versi in lode dell'imperatrice Isabella.

(57) In *Lettere,* I (D), p. 255, parlando dei suoi vicini, l'Aretino scrive: « Havvi anche la Sirena vita ed anima dei miei studî ». È noto però che nel Cinquecento usavansi tali espressioni anche per l'amicizia.

più forse come esercizio poetico che altro, le bellezze e le virtù di Angela, avrebbe creato equivoco; eccolo quindi proclamare senza tregua l'onestà delle sue intenzioni e la virtù casta della donna; eccolo porre i suoi versi sotto l'egida della imperatrice Isabella ed a lei consacrarli, quasi in pegno dei suoi puri pensieri.

Con insistenza caratteristica noi lo vediamo, ogni qualvolta parla dell'Angela, dichiarare e ripetere che non si tratta di amore: le sue *Stanze* sono una lode, un omaggio consentito dall'uso del tempo e null'altro: nè mai manca di riaffermarlo. « Io mando a vostra Eccellenza alcune stanze che in lode della Sirena, *giovane castissima, castissimamente ho composto* », scrive al Marchese Del Vasto (58). Ed alla principessa di Molfetta scrive di aver tratte « le cosifatte stanze *dal casto e puro amore* ch'io *paternamente* le portava » (59).

Dedicando l'opera all'Imperatrice, scrive di porgerle gli onori della « *casta Sirena* », la quale egli chiama « degna di maggior tromba » (60). E ringraziando poi Isabella dei trecento scudi mandatigli in premio, l'Aretino scrive che ella ha reso onore non ai suoi meriti, « ma alle *castissime e venerabili qualità della Sirena* » (61). Alla stessa Angela, più tardi, quando già eran cominciati i pettegolezzi sulle vicendevoli relazioni, egli scrive: « Come si sia, fate superba Siena della cui città traete origine, onde io che per la vicinanza della città debbo amarvi, vi ho amato, amo ed amerò sempre *con affezion paterna* (62).

Compone sulla giovane donna anche un sonetto, ed inviandolo al Fortunio, scrive che quei versi « lodano la nostra comare, ancora che ai suoi parenti paia che ogni onore fattole dalla *castità della mia intenzione* le fia ver-

(58) *Lettere,* I (D), p. 95.
(59) *Ibid.,* p. 176.
(60) Questa dedica è anche raccolta in *Lettere,* I (D), p. 375.
(61) *Lettere,* I (D), p. 207.
(62) *Lettere,* I (D), p. 364.

gogna » (63). Finchè, quando avviene la completa rottura delle relazioni con Angela e la sua famiglia, scrivendone a Bernardo Tasso, l'Aretino esclama tristemente: « Per avere *rasserenato* il cielo col nome di colei da me amata *con santissima e castissima affezione,* ne ho avuto in premio la sua disgrazia » (64).

Tutto ciò naturalmente non ha valore alcuno per coloro che non ritengono credibile l'epistolario dell'Aretino, se non quando egli vi confessa candidamente certe sue magagne. A noi sembra invece che appunto questa costante franchezza renda l'Aretino degno di fede, non solo quando sparla, ma anche quando parla di sè.

Del resto tutta la vita di lui ci dimostra che egli non era capace di concepire così, a freddo, come altri del tempo suo, un amore soltanto platonico, e che egli sapeva dover rimanere tale per l'elevato sentimento morale della Serena; per lui, sensuale ed appassionato, non era fatto certo un amore che avesse soltanto per orizzonte uno sfogo di sessanta ottave.

Ci sembra dunque di dovergli credere quando parla di amicizia e di amor paterno, contrariamente all'opinione di tutti coloro che di lui scrissero, dei quali i più parlano di affettazione di amor platonico, ed alcuni pongono senz'altro Angela Serena fra le amanti del Nostro.

Ma si dirà: E le ire del marito? E la rottura delle relazioni? Ecco: che il Serena sia stato un tristo uomo nessuno l'ha mai potuto negare, dall'antico Mazzuchelli al recente Tassini. L'Aretino non ne parla al Fortunio se non premettendo: « Salvo l'onor vostro, chè così si debbe dire quando si mentova un tristo in presenza di un buono » (65). E nella stessa lettera, già citata, all'Angela, egli manifesta il suo dispiacere per essere lei moglie di tal uomo.

(63) *Ibid.,* p. 323.
(64) *Ibid.,* p. 249.
(65) *Ibid.,* p. 323.

L' Aretino accusava il Serena di tradire la moglie in turpi amori (66), e lo rimproverava acerbamente. Tentò anche di trarnelo, scrivendogli una lunga lettera in cui gli dava buoni consigli e lo esortava a tornare alla moglie, facendogli la filosofia morale del matrimonio. Ad un certo punto però l'ammiratore prende la mano al consigliere e dalle parole del Nostro trapela una viva simpatia, senza che però si possa dedurre nulla di quanto si è voluto. — Come tradire, esclama, una donna così bella e buona? « Le sue trecce sparse sopra le spalle e per le tempie e per il collo par che brillino quasi iacinti filati con la sottigliezza dell'arte, la cui maestria a lato delle orecchie ed in cima della fronte gli ha fatti ricci come le api dei prati; ed il cristallo non è sì netto come sono le membra della *inviolabile castità sua, tesoro miracoloso a questi tempi senza vergogna* » (67).

Così egli cerca e desidera che il Serena riami la moglie, ponendogliene in risalto le bellezze con calda parola. Queste esortazioni vanno d'accordo con la natura del suo sentimento, ch' era un misto di affetto paterno e di ammirazione: altrimenti nulla, meglio della condotta del marito, avrebbe favorito i suoi progetti.

L'Aretino conchiudeva la sua lettera dicendo: « Ma io parlo al vento, perchè i vizi che in voi sono procedono dalla natura »; la sua predica infatti non ebbe altro effetto che di inimicargli il Serena. Tutti hanno voluto che la rottura delle relazioni sia stata effetto della pubblicazione delle *Stanze;* essa invece avvenne prima; nulla inoltre conteneva il poemetto che potesse offendere la suscettibilità del marito; quelle lodi erano nell'uso del tempo: i poeti ne eran prodighi e nessun marito se ne allarmava.

---

(66) *Ibid.,* p. 337. In questo suo sogno, più volte citato, l'Aretino scrive di aver pianto al suono di due stanze della *Sirena* « non per la dolcezza di tali rime, ma per le orribili scelleratezze del marito in sesso degli uomini ».

(67) *Lettere,* I (D), p. 146.

La stessa Angela ringraziava, grata dell'onore fattole, l'Aretino, il quale le rispondeva di ringraziare Iddio, che l'aveva fatta bella e virtuosa (68).

La pubblicazione delle *Stanze* fu dunque il pretesto che il Serena, offeso dei rimproveri dell'Aretino, prese per ordinare alla moglie di romperla col poeta. E con qual dispregio non gli scrisse allora l'Aretino! E con che impeto di smisurato orgoglio! — La mia penna ha reso immortale Angela. Sapete chi sono io? Sono uno cui il duca di Ferrara invia un ambasciatore per ottenerne una visita. Verrà tempo che questa lettera ch'io vi mando, e mi degno di firmare di mio pugno, sarà per i vostri figliuoli titolo di nobiltà e d'orgoglio — (69). E in queste parole è tutto l'Aretino.

Non molto dopo, nel 1540, la povera Angela moriva in piena gioventù e l'Aretino ne piangeva la morte immatura. E di lei scriveva: « Oltre lo essere stata infelice per *l'indegnità del marito,* non ha potuto col piè della vita fornire di ascendere i gradi della gioventù » (70).

Questa è la breve storia delle relazioni fra l'Aretino e la Serena; relazioni che tutti i particolari affermano ben diverse di quelle da tutti volute. Tutti pongono Angela fra le donne amate dall'Aretino; e l'origine di questa credenza è, manco a dirlo, la solita *Vita* pseudo bernesca, il vangelo della biografia dell'Aretino. L'episodio è in essa ornato di fantastici e turpi ricami: l'anonimo libellista nè fa un osceno guazzabuglio, in cui entrano Isabella Marcolini, moglie del libraio, i coniugi Serena, la Perina Riccia ed il di lei marito; il Serena induce, per vendicarsi, quella povera tisica di Perina Riccia a fuggire con lui, poi fa querelare l'Aretino per bestemmia.... e via via di questo passo (71). Queste narrazioni ritornano poi, na-

---

(68) *Ibid.,* p. 364.
(69) *Lettere,* t. II, f. 97.
(70) *Lettere,* t. II, f. 116.
(71) Ediz. Daelli cit., p. 187.

turalmente, nei libelli del Franco e del Doni, passano di biografia in biografia e giungono sino a noi come fatti indiscutibili. Così il Tassini ai giorni nostri, nel citato articoletto, non ha alcun dubbio sulle narrazioni dell'anonimo; anche il Gaspary (72) scrive che l'Aretino ostentò affetto platonico per la Serena onde seguire la moda del tempo, mentre il Panzacchi si burla e ride dell' Aretino così trasformato in platonico da burla (73); nessuno può credere ad alcuna sincerità di affetto disinteressato nell'Aretino. Più severo ancora, il Sicardi (74) si ribella ad ogni possibile platonismo di questo affetto. E questo per non accennare che ai più recenti; risalendo allo Chasles (75) e poi al Mazzuchelli (76), vediamo la Serena, sdegnosa dell'amore dell'Aretino, chiudergli la sua porta in viso, mentre il Quadrio (77) fa morire l'Angela nientemeno che di disperazione pei dispiaceri amorosi procuratile dal Nostro.

Ma sarebbe ben lunga la rassegna dei commenti su questo episodio svisato, che ripete le sue origini da quelle ciarle rabbiose sull'Aretino, delle quali tante abbiamo vedute. E il pettegolezzo in cui finisce ed annega questo episodio non è dovuto che alla tristizia di G. Antonio Serena ed ai maligni commenti dei nemici dell'Aretino, i quali vollero travisare un sincero affetto paterno in una turpe leggenda.

Sarà meglio invece scorrere un po' questo poemetto dell' Aretino, importante non forse tanto per il suo valore artistico, quanto perchè si discosta dai modi e dalle forme abituali del poeta, mostrandocelo in una nuova attitudine.

L'Aretino, in tutti i suoi scritti, appare dominato dall'ambizione di mostrare come egli sapesse scrivere in qua-

---

(72) Gaspary, *op. cit.*, (trad. V. Rossi), luog. cit.
(73) Panzacchi, *art. cit.*
(74) Sicardi, luogo cit., in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss.*
(75) Chasles, *op. cit.*, cap. VI: Gli amori.
(76) Mazzuchelli, *op. cit.*, p. 49.
(77) Quadrio, *op. cit.*, t. II, p. 238.

lunque forma di prosa o di poesia ed in qualunque argomento: da ciò il fatto che non v'è genere letterario al quale egli non abbia posto mano. È naturale quindi che egli abbia voluto anche tentare il poemetto pastorale, nel qual genere aveva mietuto allori il suo amico Molza con la *Ninfa Tiberina.*

Ma è inesatto il dire che nella *Sirena* l'Aretino divenga petrarchista: egli invece s'accosta al fare elegante e puro del Poliziano; e, scrivendo, ne aveva certo davanti agli occhi gli armoniosi modelli. Lo spingeva certo a forme e rime insolite la novità del sentimento che lo agitava. Quel misto di affetto disinteressato e di ammirazione sincera verso una bella e giovane donna, era una cosa nuova per l'Aretino, e la purezza del suo sentimento sorprendeva il vecchio peccatore. Di qui la necessità di chiedere nuove espressioni per il nuovo affetto a quei generi d'arte che vivevano di pure idealità; di qui il nuovo atteggiamento del poeta.

Senonchè il poeta delle pasquinate doveva trovarsi a disagio in certi vincoli inusitati, onde sin dai primi versi si manifesta un certo sforzo: sotto i più scorrevoli versi si scorge la lunga e faticosa elaborazione, che veramente era cosa insolita per il Nostro. Lo confessava egli stesso scrivendo ad un amico: — Io che componeva quaranta stanze per mattina « ho penato sei mesi nell'opera della Sirena » (78). Ed erano sessanta stanze! Ma questa lentezza, oltre che alla novità della forma, era dovuta all'intendimento del poeta, proseguito con minuziosa cura, di non creare equivoco coi suoi versi e di non fare apparire amore ciò che amore non era.

E non l'amante, infatti, ma l'ammiratore paterno appare in queste rime, le quali sono tutte una immaginosa e fantasiosa sequela di omaggi alla bellezza ed alla virtù di Angela Serena. L'Aretino, e ciò conferma l'intendimento

(78) *Lettere,* I (D), p. 148.

che abbiamo notato, non parla in prima persona, ma fa cantare le lodi della Serena, divenuta Sirena, da un pastore toscano, in cui egli cela la propria personalità, dopo aver prima però chiamato ad ascoltare il pastore le aure, l'eco a ritenerne i canti, e le creature tutte della terra, dell'aria e del mare a ripeterli.

La prima e maggior parte del poemetto è intesa a far risalire le molteplici bellezze della Sirena alle stelle da cui provengono, alle stelle, simboli di pura beltà, a cui sono paragonabili tutti i pregi di lei. Ad esse va l'invocazione del pastore:

> « Glorïose, soprane, amiche stelle
> Che infondete in altrui senno e valore,
> O lucerne del ciel viventi e belle,
> Di Colui che v'accese eterno onore.... ».

Da esse viene la bellezza degli occhi e delle chiome della Sirena:

> « Dai crin di fiamma lucida e sottile,
> Che talor dietro vi spargete ardendo,
> Prendono qualità più che gentile
> Le chiome sue che van l'arte schernendo ».

Il paragone dei denti della Sirena con le stelle è ingegnoso, ma per sua natura un po' stiracchiato. L'ottava è però vigorosa:

> « Da le candide ruote luminose
> Che, per voler di Dio, con le man dotte
> La providenza di natura pose
> Al bel carro stellato de la notte,
> Tolgono esempio quelle prezïose
> E terse perle in duo cerchi ridotte
> Ch'ella in ordine ugual ne la bocca have,
> Da cui l'aura vital spira soave ».

E così dicasi per le dita:

> « I trasparenti ed imperlati diti
> Che nel dolce allargarsi in vaghe stelle
> Le converton le man leggiadre e belle ».

Le stelle hanno infuso in lei maestà e cortesia. Ma la virtù della Sirena è esaltata al di là dell'iperbole: l'onestà

sua è armata di diamante, sul quale si poggia ogni desiderio, il cuore è difeso da smalto, ed è la sua una pudica beltà, una casta vita, cui non osa appressarsi il peccato.

Ma ad un certo punto il pastore s'accorge che è vano voler numerare tutte quelle eccelse qualità e quelle molteplici grazie.

> « Sembrarò quel che de le stelle vuole
> Ogni drappello, ogni stuolo, ogni schiera
> Annoverar, che alfin ne sceglie alcuna
> Nel tacito conspetto de la luna ».

Onori divini egli invoca sul capo di lei: la circondi, chiede, l'omaggio di tutte le creature e le create cose; ella stia nel mezzo, volti gli occhi al sole, e:

> « Il mar, che nel gran letto ogni onda acqueta,
> Tanto assottigli sua grossezza occulta,
> Che i tesori da lui rubati al mondo
> Discopra a lei nel periglioso fondo ».

A lei tutte le ricchezze del mare: lei adornino i coralli, le perle e le altre meraviglie dell'oceano. E voi, fiumi, che scendete all'Adriatico senza che alcuno possa

> « torcervi il corso ch'eterno movete,
> L'urne che in man per antichi costumi
> Piene di voi medesimi tenete.... »,

offrite a lei: porgetele i corni che

> « .... non pur colmi son d'uve e di spiche,
> Ma di fiori, di frutti e d'erbe adorni ».

Così canta il pastore, e la gioia gli trabocca dal seno. Intanto sopravviene la notte.

> « Tosto che le gran fasce orride e negre
> De le cose il color fecero oscuro,
> Le buone stelle che ascoltaro allegre
> Le lodi sue, vestite d'oro puro.... »,

si affacciarono ad ascoltare. Il pastore si tace e con lui il poeta; ma non prima di aver narrato, in fine, come:

« I semplici, soavi e piani venti
Che aggradan più, dove men arda il sole
Sendo acquetati i pellegrini accenti,
Lasciar l'ombra, le frondi e le viole,
E portaro a l'orecchio de le genti
Il grave suon de le udite parole,
Tal che ogni ingegno in ogni chiara parte
La intaglia in marmi e la descrive in carte ».

Questo è, in breve, il poemetto, il quale è stato quasi sempre trascurato dai biografi dell'Aretino. Se è innegabile che quelle *fere,* quei pesci, quelle aure, tutti quegli ingredienti petrarchisti sono come fuori di posto in bocca all'Aretino, e che d'altra parte alcune immagini ci trasportano in pieno Seicento, pure è vero che molto spesso ci imbattiamo in versi pieni di vigoria, in descrizioni sentite ed in immagini fantasiose che ci fanno dimenticare l'artificio e lo stento di alcuni punti. Questo componimento ebbe infatti gran successo a quei tempi.

Nè anco è senza pregi il sonetto sulla Sirena che precede le *Stanze,* quantunque un po' manierato. Ella

« ha nelle guancie i vivi color fini
Che accendono le rose e le viole:
Ha l'angelico suon de le parole
Che parton fra le perle ed i robini.... » ;

ma siamo sempre nel campo di un puro omaggio.

Abbiamo accennato al successo di questo poemetto; infatti non esagerò l'Aretino parlando dei chiari ingegni che dopo di lui avrebbero esaltata la Sirena. Entrato con queste *Stanze* in certo modo in quell'orbita letteraria che poneva capo al Bembo, da questi, come da Veronica Gambara, dal Molza e da tanti altri s'ebbe sonetti onorifici per sè e per la donna. — O Pietro, gli scrisse il Bembo, voi volete ch'io lodi la vostra Sirena? Sarebbe lo stesso che volere che l'Arno, o altro fiume, renda più ricco l'oceano. — E conchiudeva nelle due terzine:

« Chi vede il bel lavoro ultimo vostro
Alto levan, dirà, le costui rime
La sua Sirena, onor del secol nostro.

La quale oggi risplende tra le prime
Per voi, siccome novo e chiaro mostro
Di beltà, di valor chiaro e sublime ».

E l'Aretino lo ringraziava con una bella lettera (79).

Migliore è il sonetto della Gambara. Il Nostro le aveva inviato le prime quattro stanze che aveva composte, dicendole che dovevano esser cento, (ne furono invece sessanta), e pregandola di dargliene un giudizio. « Le quattro stanze, rispondeva la poetessa, per principio de le cento che mi scrivete voler fare in onor de la vostra Sirena, sono al giudizio mio bellissime e, se tale sarà il fine, certo saranno divine » (80). E gli inviava un sonetto tutto caldo di ammirazione, in cui mostrava di aver compreso la qualità del sentimento di lui. Alla Sirena, coi soliti modi esagerati del tempo, diceva:

« Ben si può dir che a voi largo e cortese
Dei suoi doni sia stato il cielo avaro,
Poscia che l'Aretin, spirito raro,
*Castamente* di voi, donna, s'accese....
Certo giusta cagion di gire altera
Più ch'altra avete, da che sol vi onora
Quello che tutto il mondo esalta e teme.
Quanti diranno ragionando ancora:
Sol con Beatrice fia, con Laura insieme
Sirena eterna ne la terza sfera » (81).

Inviando questo sonetto all'Aretino la Gambara scriveva: « Piacciavi così di buon cuore accettarlo, come di buonissimo lo mando, e del resto aver compassione del mio poco sapere: voi lo correggerete dove sarà di mestiere » (82). E sopra tutti gli altri piacquero al Nostro questi versi; forse perchè quel *castamente* aveva bene interpretato il suo pensiero, forse perchè alcune espressioni solleticavano il

(79) *Lettere,* I (D), p. 111. L'Aretino rispose anche al Bembo con un freddo sonetto inserito in *Lettere,* t. V, f. 26.

(80) *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, p. 324.

(81) Cfr. Gambara, *Rime e Lettere,* Brescia, Rizzardi 1759, son. CX.

(82) *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, p. 325.

suo sensibile amor proprio: fatto sta che li inserì al posto d'onore nella stampa delle sue *Stanze*.

Ed oltre il Bembo, la Gambara ed il Molza, altri petrarchisti minori, come Gerolamo Molino, il Camillo, il Cavallino ecc. invocarono, in questa occasione, le Muse in onore dell'Aretino e della sua Sirena. Antonio Cavallino scriveva nel suo sonetto:

> « Mentre ad onor de l'immortal Sirena
> Il mio grande Aretin batte le squille....
> Già deste intorno la vezzosa arena
> Ov'Adria smalta inargentate stille,
> Le Sirene del mare a mille a mille
> Corrono a far del suon l'orecchia piena.... » (83).

Ed un autore ignoto cantava:

> « Ben potrà con le stelle a paro a paro
> Quella vaga Sirena che lodate
> Il mondo ornar di sua rara beltate,
> Senza far contra morte altro riparo » (84).

È il solito tema dell'immortalità acquistata dalla Sirena. Altri ripetevano le medesime cose in prosa; così Nicolò Martelli scriveva al Nostro: « Le stanze di quella fra noi del ciel Sirena, che ha saputo fare di sorte che la sarà invidiata in eterno, le sono state lodate pur assai assai, perchè vi se conosce un certo raro allontanarsi dal vulgo, meraviglioso » (85). Tutto ciò prova il successo avuto da questo poemetto, che affermava ancora una volta la versatilità veramente notevole del Nostro.

Tale è, sfrondata da ogni fantasia, la storia di Angela Serena e dei versi dell'Aretino in onore di lei; versi non indegni di considerazione e non privi di importanza, come tutta la lirica dell' Aretino della quale in questa breve, ma completa, rassegna abbiamo cercato di dar saggio. Non

(83) Cfr. *Rime di molti eccell....,* Vinegia, Giolito 1545-1556, t. I, p. 216.
(84) *Ibid.,* t. II, p. 134. Il sonetto è posto fra i versi di autori incerti.
(85) *Lettere all'A.,* vol. II, part. I, p. 122.

s'era ancor spenta l'eco dei suoi onori, che l'Angela moriva, mentre già l'Aretino, noiato di non veder compreso l'animo suo e del fastidioso pettegolezzo, trascinato dalle sopravvenienti passioni, s'era già completamente assorbito nelle altre cure della sua vita agitata.

E il nome della sua bella comare, giunto sino a noi, solo resti compagno di queste rime, nè sia più frammesso a quelli di donne, amanti o amate, che accompagnano ogni biografia di Pietro Aretino.

## VIII.

## LA POESIA SATIRICA E GIOCOSA DELL'ARETINO

Avremmo dovuto cominciare da questa, perchè, si può dire, fu la prima manifestazione del Nostro, fu quella che portò il suo nome alle altezze dei più famosi del tempo suo. Senonchè abbiamo voluto prima occuparci di una parte affatto trascurata sin ora della produzione aretinesca; anche perchè, cronologicamente, quasi contemporanea a questa, se è vero che l'Aretino, come abbiam visto scriveva il Martelli, alternava in casa Chigi la risata di Pasquino ai teneri sospiri di madrigali e canzoni.

La maggior parte dei nostri storici allorquando si trova di fronte alla grande fama dell'Aretino, che si può dire essere divenuta, ad un certo punto, universale, è costretta a cercarne le ragioni nella fortuna e nell'audacia dell'uomo, nello spavento che incuteva la sua mala lingua e nella corruzione del tempo. Ma perchè la maldicenza produca una tal fama, bisogna bene che essa sia accoppiata all'arte, al talento, basata su cose e persone che la meritino. E allora abbiamo la satira.

E satirica è l'opera che all'Aretino diede onori e fortuna; satira è la pasquinata perchè le piaghe che essa mostrava ghignando erano vere e profonde; ed è da questo suo coraggio della verità che il figliuolo del povero ciabattino d'Arezzo trasse l'applauso, la fama e la terribilità su cui doveva edificare la propria grandezza. Potrà egli in seguito scrivere capolavori come l'*Orazia* e la *Cortigiana*: rimarrà sempre il *Flagello dei principi.*

È vero: egli in seguito sfrutterà questa fama e ne trarrà denaro e doni dai principi tementi la lingua di Pasquino; ma è questa una colpa che possa togliergli ogni merito? Non son cose umane che tuttodì avvengono intorno a noi? E non meritavano tanto i principi di quel secolo che non premiavano l'ingegno se non quando li stimolava l'incenso della lode, onde il Dolce in un Capitolo ebbe ad esclamare:

« O Aretino, benedetto voi
Che vendete li principi al quattrino
E gli stimate men d'asini e buoi? »

Ma di ciò abbiamo altra volta detto; dobbiamo ora brevemente considerare quanto ci rimane di questa opera satirica del Nostro. Purtroppo anche in questo campo è assai più quanto si è perduto di quello che ci è rimasto. Era nella natura di simile poesia di morire così rapidamente come era nata; la pasquinata cadeva nell'oblio non sì tosto cessavano le cause che l'avevano prodotta. Onde l'Aretino mai si curò di raccogliere questi suoi versi satirici; anzi, quando il suo ingegno giunse a maturità, parecchi ne distrusse, nè mai volle tenerne copia (1).

Non potremmo quindi che ben poco dire di questa parte dell'attività letteraria del Nostro, così importante per la sua biografia e per la storia degli uomini del suo tempo,

---

(1) L'Aretino scriveva al Rosso, in *Lettere,* t. III, f. 288 di aver composto almeno quattrocento sonetti satirici, senza averne più uno. Fra questi, quanti dovevano essere di quei « *pungenti sonetti preteschi* » ricordati a *Lettere,* I (D), p. 341!

di cui ci fornisce preziosi documenti, se fortunatamente un buon gruppo di pasquinate, raccolte da un anonimo ammiratore dell'Aretino, non fosse stato, come abbiam visto, rimesso in luce da Vittorio Rossi (2), il quale ha così potuto illuminare le tenebre che avvolgevano fitte questa parte famosa dell'opera aretinesca. Con questi documenti resta non solo completata la storia degli scritti del Nostro, ma anche un periodo decisivo della sua vita, perchè è da questa battaglia combattuta a colpi di pasquinate, che si è così potuta ricostruire, è da questa strenua lotta sostenuta dall'Aretino dopo la morte di Leone X, durante il conclave, a sostener l'elezione del cardinale De' Medici, e dopo contro l'inaspettato Adriano VI, così diverso dallo spirito italiano di quel tempo, che noi possiamo trarre la spiegazione della larga popolarità e dell'immensa rinomanza che accompagnarono costantemente la vita del Nostro.

Ma il conclave, l'elezione, non erano che lo spunto, l'occasione della pasquinata; chè questa si allargava ad assalire tutto quanto era di tristo nella cerchia vaticana e fuori: cardinali e potenti d'ogni sorta passarono sotto la sferza di questi versi del giovane audace che si ergeva a fustigatore d'una delle più splendide corti di quei tempi. E bisogna ben dire che egli colpisse giustamente, se la fama di lui si ingrandiva per consenso universale; chè la satira, se non parte da sentimenti sinceri e condivisi, è strumento infido che si spezza nelle mani di chi l'usa.

Pasquino, come abbiam detto, non fu creato dall'Aretino; questi trovò già incamminata la sua trasformazione. Pure lo sconciato tronco s'ebbe da lui un potente alito di vita; è la giovinezza di Pasquino quella che si iniziò col Nostro:

---

(2) Della raccolta pubblicata dal Rossi in *Pasquinate di P. Aretino....* ecc. cit., Palermo, Torino, Clausen 1891 abbiamo già detto nelle nostre pp. 26 e segg.; vi abbiamo riferite le prove indiscutibili che attestano la paternità dell'Aretino e narrato le circostanze in cui queste pasquinate fiorirono. A pp. 23 e segg. abbiamo discorso di Pasquino e dell'opera sua; non ci ripeteremo quindi.

giovinezza audace, violenta, feconda. L'Aretino pel primo chiamò su maestro Pasquino l'attenzione di tutta Italia, e Roma ebbe veri impeti di ammirazione per il valente satirico che raccoglieva tutta la voce di un popolo.

E invero i versi della raccolta pubblicata dal Rossi meritavano di tornare alla luce anche per il loro valore intrinseco. L'arguzia vivace, l'ironia scottante, lo spirito spesso di buona lega, la forza della polemica, tutte queste qualità necessarie affinchè una satira divenga popolare e riesca allo scopo, abbondano in questi sonetti. E si pensi che i contemporanei potevano scorgervi molte cose che a noi sfuggono e che l'*attualità* dava ad esse prima l'acuto desiderio nell'attenderle, e dopo l'immensa diffusione di luogo in luogo, di bocca in bocca.

Si veda, per esempio, uno dei primi sonetti (3). Papa Leone è morto: sta per radunarsi il conclave: quante speranze, quante vanità in tumulto! L'occhio acuto di Pasquino penetra nelle anime dei cardinali e ne irride le chimere.

« Chi fusse nel giardino, anzi nel prato
Della cardinalesca fantasia,
Mille chimere in aria vederia
Formate tutte per man del papato.
Quel fa disegno in sul camarlingato,
Questo fa sua la penitenzeria,
Chi Tre Fontane e la cancelleria
Chi da San Giorgio il palazzo ha pigliato.
Chi fa Duca d'Urbino il suo fratello,
Quel di San Pier capitan generale,
E questo al suo fratel dona il cappello....
Ma passato Natale,
Vedremo coi pensier pazzi abbassati
Uno allegro e trent'otto disperati ».

Il conclave intanto andava per le lunghe e la fantasia popolare vi accumulava i suoi salaci commenti. Ecco Pasquino chiedere (4) alla Chiesa in imbarazzo qual papa volesse:

(3) Sonetto V della raccolta.
(4) Son. XXIV.

« — Piacevi, monna Chiesa onesta e buona,
Per legittimo sposo l'Armellino? —
— Messer no, chè m'ha detto Bernardino
Che tien madonna Onesta per padrona — »;

ed il dialogo così proseguiva, svelando il punto debole, o tristo, d'ogni aspirante al sacro soglio. Queste accuse diventano più gravi in un'altra pasquinata terribile (5), ove si sente passare, attraverso l'ironia, il soffio dello sdegno:

« Non ti meravigliar, Roma, se tanto
S'indugia a far del Papa l'elezione,
Perchè fra' cardinal Pier con ragione
Non trova chi sie degno del suo manto.
La cagion è che sempre ha moglie accanto
Questo, e quel volentier tocca il garzone....
Uno è falsario, l'altro adulatore....
Chi è di Spagna e chi di Francia spia
E chi ben mille volte a tutte l'ore
Dio venderebbe per far simonia ».

Quando poi Roma, attonita, conobbe il nome del nuovo pontefice, l'Aretino non curò più di nascondersi; e già del resto il suo nome era su tutte le bocche. Finge anzi che il popolo gli dia l'incarico di andare da Adriano a mostrargli i versi contro i cardinali, affinchè potesse conoscere qual era il conclave

« .... che per gara ignorante
L'ha fatto papa a suo danno e dispregio ».

E più volte rivela il proprio nome, sino a ripeterlo di proposito in un sonetto (6) come rima costante; grande audacia da poi che la sua lingua non aveva risparmiato nessuna vergogna ai cardinali, di cui specialmente alcuni aveva coperti di contumelie.

Ma non sempre Pasquino ride e scherza. Passano a volte per queste pasquinate soffi di sdegno ed accenti d'ira; allora la satira diventa lirica, sino al punto di imitare i

---

(5) Son. XXVII.
(6) Son. XLIII.

versi del Petrarca (7) o di invocare (8) le grandi memorie antiche.

« O tempi nostri iniqui e scellerati!
O spirti gloriosi e pellegrini
Di Bruto e Cassio, hai lasso, or dove sete? »

E frasi di sdegno scoppiano inaspettate in mezzo allo scherzo, come quando, schernite le vergogne di Roma, l'Aretino esclama d'un tratto:

« A torto dunque oggi risplende il sole! » (9).

Ma andremmo ben per le lunghe se volessimo largheggiare in esempi di quanto è degno d'attenzione nella raccolta pubblicata dal Rossi; certo quel mezzo centinaio di pasquinate costituisce un nucleo di preziosi documenti per la biografia del Nostro, e basta a darci un'idea dell'opera aretinesca durante il soggiorno romano.

Anche dopo l'elezione di Clemente VII l'Aretino fece udire la sua voce; ma con molto minore frequenza. Di tanto in tanto egli con qualche pasquinata mordeva a sangue qualcuna delle persone che circondavano quel Papa; così nel 1525 assaliva ironicamente il cardinal Armellini, già da lui più volte additato come ladro, con una pasquinata che cominciava

« I miracoli al mondo furon sette.... » (10);

e molte altre rime satiriche faceva certo seguire, dal momento che Federico di Mantova insisteva presso di lui per avere le primizie di Pasquino (11).

Abbandonata poi Roma per sempre, l'Aretino trasse dall'ira sopravvenutagli contro Clemente VII e la sua corte i motivi di nuove pasquinate. Ora rimpiange i « sette

---

(7) Son. XL.
(8) Son. XLVII.
(9) Son. XXXIII.
(10) Cfr. Baschet, *Documents....* ecc., cit., doc. XXIV.
(11) *Ibid.*, doc. XXV.

anni traditori » perduti in Roma, senza avervi fatto fortuna, mentre

« .... beneficî, officî et pensioni
Hanno bastardi et furfanti plebei
Che i Papi mangerieno in duo bocconi » (12),

ed ora assale papa *Che-mente* ed il Giberti

« Il vescovo bastardo di Verona » (13).

Piange nelle sue canzoni il sacco di Roma, ma non tralascia di prorompere nello scherno di una frottola, il *Pax vobis* (14) che fece piangere Clemente VII in leggerlo, se è vero quanto afferma un suo cameriere decano (15).

« Pax vobis, brigata,
E Dio vi dia in le mani
A giudei et marrani
Et a todeschi,
Che a Roma, a quei vin freschi
Si stanno ora a sguazare,
Attendendo a . . . . . . . .
Uomini et donne » . . . . ecc.

Ma da questo punto in poi finisce la vera attività pasquinistica dell'Aretino. Lancia, è vero, di tanto in tanto qualche pungente sonetto contro questo o quel personaggio, ma non è più la pasquinata d'un tempo che trovava con sè tutto il popolo consenziente e plaudente; è uno scherzo isolato e spesso una cosa tutt'affatto particolare, personale. E già nel corso della vita del Nostro abbiamo più volte citati di questi componimenti (16), dei quali molta parte andò perduta.

Ma dal complesso di quanto ci rimane è un satirico

(12) Cfr. Luzio, *op. cit.,* p. 3, n. 3. Il sonetto è tratto dal cod. marc. XI, it., 66, c. 434.

(13) *Ibid.,* p. 30, n. 2. Dal medesimo cod. marc., c. 437.

(14) Il principio di questa frottola fu trovato dal Luzio nel cod. marc. cit., c. 284. Cfr. *op. cit.,* doc. VI, p. 69.

(15) *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, p. 339.

(16) Cfr. ad es., p. 81, n. 27. Sulla fioritura di pasquinate aretinesche pel conclave 1549-1550, cfr. le nostre pp. 214 e segg.

audace, violento, importantissimo a considerarsi che ci appare. La sua, il più delle volte, non è maldicenza, ma riprensione del vizio; come tale si aveva il plauso della moltitudine e il timore delle corti. Certo noi non dobbiamo cercare alla pasquinata quanto essa non ci può dare, e cioè la forma, lo stile e simili pregi d'arte; le pasquinate dell'Aretino sono rudi, aspre, e nella forma manifestano la fretta dell'improvvisazione (17). Ma esse ottengono lo scopo; la parola va dritta ove mira, lo scherno brucia e più d'uno avrà sanguinato sotto questi colpi.

Non neghiamo dunque ogni merito all'Aretino sol perchè più tardi si avvalse della fama così creatasi per trarne agiatezze ed onori. Questo giovane che in tempi di petrarchismo bamboleggiante comincia in Roma la propria opera letteraria dando uno scopo alla sua poesia, traendo dalle vicende della vita e delle passioni i motivi dei suoi versi, adirandosi, sferzando il male e sempre colpendo giustamente, era ben degno di giungere a quella fama cui pervenne. E possiamo bene perdonargli se in seguito accettò i doni di chi aveva motivo di temerne la lingua, ricordando che la maggior parte dei letterati di quel tempo asservì la penna alle glorie di questo o di quel principe; e saremmo tentati di perdonare ai suoi contemporanei che, in un impeto di ammirazione, lo salutarono « divino », se non ricordassimo che alle volte il poeta satirico trascorse

(17) Con eccessivo rigore il FLAMINI nel suo *Cinquecento* in *St. lett. d'Italia,* ed. Vallardi, Milano 1900, p. 224, pur riconoscendo l'originale intelletto del Nostro, scrive che i pregi delle sue pasquinate vanno perduti « in mezzo al turpiloquio stomachevole ed al continuo ripetersi di lazzi plebei, di vituperî canaglieschi.... ». Anche il LUZIO in *Giorn. st. della lett. it.,* vol. XIX, p. 82, a proposito di queste pasquinate dell'Aretino parla di « *verve* canagliesca.... lazzi volgari » ecc. Ma così è la pasquinata per sua natura, indirizzata com'è alla plebe; con altre forme non sarebbe in carattere. Noi non possiamo altro che ammirare la versatilità dell'Aretino che seppe grandeggiare e sotto il triviale manto di Pasquino, e fra i maestosi paludamenti dell'*Orazia*.

il limite, pur largo, che divide la libera satira dallo sfogo degli odî e dei rancori personali.

Accanto a questa poesia satirica, l'Aretino ne ha un'altra: la poesia giocosa di qualche suo Capitolo rimastoci e di un frammento di poema. Anche in questo campo ben poco ci è restato; ma neanche molto produsse l'Aretino.

Egli, per indole, è satirico, ed infatti nella satira eccelse; la sua poesia giocosa non ha le finezze umoristiche di cui abbisogna, la sua gaiezza manca di spontaneità; sa frustare, non ridere. Si aggiunga che, per lo più, nei suoi Capitoli il Nostro non fa che chieder denaro al principe cui dirige i suoi versi, ciò che va a scapito della fresca vena di umorismo che si richiede in simili componimenti, dei quali il Berni fu maestro e padre.

Prendiamo, ad esempio, il più famoso dei Capitoli giocosi dell'Aretino, quello diretto nel 1539 a Francesco I (18), di cui già abbiamo dato cenno a suo luogo.

« Cristianissimo Re, dopo i saluti
 Ed il baciarvi con l'animo il piede,
 Che vi convien più che ai Papi cornuti,
Supplico di Francesco la mercede
 Che faccia sì che la sua Maestade
 Mi dia gli scudi che a Nizza mi diede ».

Ecco dichiarato nei primi sei versi lo scopo del Capitolo; chiedere gli scudi già da tempo promessi. L'intenzione del Nostro è di scrivere dei versi giocosi, ma non sa che essere violento al suo solito, come ci prova quell' epiteto dato ai pontefici. E di questo passo continua tutto il Capitolo; Paolo III vi diviene « Papa Cristero » e parecchi

---

(18) Cfr. *Op. burlesche,* Usecht 1771, lib. III, pp. 29 e segg. Fu riprodotto molte volte, fra le quali dal Fabi nelle *Opere di P. A.* cit., e recentemente dal Luzio nel suo *Un Pronostico sat. di P. A.* cit., con qualche buona correzione.

cardinali, fra cui il Gaddi ed il Carafa, sono assai malmenati (19); essi che

« Manucano a Gesù la croce e i chiodi ».

Così la poesia giocosa si cambia in pasquinata e si allontana dai suoi scopi; non sorride, ma ghigna. L'Aretino o si scaglia contro qualcuno, o adula Francesco e

« .... ritorna a que' ducati d'oro
Che mi darete, visto la presente,
Non perch'io il merti, ma perchè v'adoro »;

sino alla fine, ove conchiude firmandosi nell'ultimo verso:

« Pietro Aretino che aspetta i contanti ».

È dunque questo Capitolo non altro che una missiva in versi, e manca dei principali caratteri della poesia

---

(19) A questo Capitolo si collega un aneddoto veramente curioso. L'Aretino a vv. 61 e segg. aveva scritto che per

« .... Caraffa ipocrito, infingardo....
Se rinascesse San Giovambattista
Non fingendo l'astuzie del volpone,
Si porrìa dei ribaldi in sulla lista ».

L'Aretino intendeva dire che gli ipocriti e l'Inquisizione avrebbero condannato lo stesso san Giovanni rivissuto, se questi non avesse finto, come era necessario. Or ecco che un benedettino di Francia, Gioacchino Perionio, più dotto certo in teologia che in poesia italiana, credette in questi versi ravvisare un'ingiuria a san Giovan Battista! Ne nacque un'*Oratio in Petrum Aretinum,* (Paris, Perier 1551), diretta al re Enrico di Francia e agli altri principi, in cui si accusava il Nostro di tal delitto. Scriveva il Perionio che la vita dell'Aretino « semper, a pueritia, in omni libidinum genere versata est », e tirava in ballo Solone, Licurgo, ecc. tuonando un « quousque tandem » ai principi affinchè più non sopportassero chi era venuto « in tanta dicendi scribendique libertate » da non rispettare nemmeno san Giovanni Battista! E finiva pregando il Re di farsi mandare il Nostro incatenato e di toglierlo di mezzo! Tutto ciò per pochi versi non compresi era ben comico, nè certo l'Aretino dovette rabbrividire a tali fulmini. Più tardi il Perionio si accorse certo del granchio preso; infatti ristampando nel 61 le *Orationes,* vi tolse il nome dell'Aretino. Noteremo che alquanto inesatti sono i particolari di questo episodio negli accenni dei Fontanini-Zeno, *op. e luog. cit.,* e del Mazzuchelli.

giocosa, differendone negli scopi e nell'indole. Così si dica del Capitolo al principe di Salerno (20) ove l'autore si firma in fine:

« .... Pietro che getta il danaio ».

e di quello diretto al duca di Mantova (21); questi Capitoli hanno ancora minori pregi del primo e sono spesso veramente volgari.

Migliore di tutti è a parer nostro il Capitolo diretto a schernire l'Albicante e di cui già abbiamo detto (22). Qui il Nostro, avendo per sola mira lo scherzo, mostra che avrebbe certamente saputo elevarsi alle altezze della migliore poesia giocosa, ove non avesse fatto di simili componimenti delle missive postulatorie. Lo scherzo è finamente umoristico e quasi mai lazzi sguaiati lo deturpano. Anche un Capitolo dell'Aretino, diretto alla sua Diva (23), si discosta dai primi tre che abbiamo veduti, per volgersi, come appare, a schernire le forme petrarchesche; ma esso è d'altra parte assai libero ed inquinato da soverchia licenza; onde bene l'Aretino vi diceva di sè:

« Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio » (24).

Del genere giocoso sono anche gli *Strambotti* dell'Aretino (25). Poco possiamo però dire di essi; il titolo di

---

(20) *Op. burlesche* cit., lib. III, pp. 26 e segg.

(21) *Ibid.*, pp. 38 e segg.

(22) *Op. burlesche*, lib. III, pp. 23 e segg. Ne abbiamo già parlato nella n. 55 del nostro cap. V.

(23) *Ibid.*, lib. II, pp. 207 e segg. Questi Capitoli che abbiamo citati, quello della Quartana e qualche altro che si può trovare in qualcuno dei libri del tempo, come per es. in una stampa di Ferrara 1562 della *Caccia d'Amore* del Berni, ove è un Capitolo aretinesco contro le donne, costituiscono quanto ci avanza dei componimenti di questo genere del Nostro.

(24) *Ibid.*, p. 210.

(25) Furono raccolti nella già citata edizione Marcolini 1544, con le *Stanze* sulla Serena; ma questa stampa non ci fu accessibile, ed è sfuggita anche alle pazienti ricerche del D'Ancona. Cfr. D'Ancona, *La poesia pop. it.*, Livorno, Vigo 1878. Quanto all'*Opera nova del fecundissimo giovene Pietro Pictore Arretino....*

*Strambotti alla villanesca* che hanno nell' edizione marcoliniana ci dice che l' Aretino cercava di imitarvi il fare contadinesco. A questi strambotti appartengono assai probabilmente i sei madrigali raccolti nelle *Opere burlesche* (26). Salvo uno o due, essi sono eccessivamente liberi, cosa del resto non nuova nella letteratura di quel tempo. In uno, con intonazione antipetrarchista che ricorda un famoso sonetto del Berni, l'Aretino dice:

« Per tutto l'ôr del mondo,
Donna, in lodarvi non direi menzogna....
Per Dio che non direi
Che in bocca abbiate odor d' Indi e Sabei
Nè che i vostri capelli
Dell'oro sien più belli....
Nè che le labbra e i denti
Sien bianche perle e bei rubini ardenti ».

Ma degli altri, e specialmente del secondo e del terzo, non potremmo certo citar nulla (27).

Così anche a questo genere di poesia si connettono quei sedici sonetti osceni dell'Aretino dei quali già abbiamo discorso (28) e che costrinsero il Nostro a fuggire da Roma. Di essi non è d'uopo parlare: diremo solo che nella prefazione diretta al Zatti (29) l'Aretino, con specioso ragio-

ecc., contenente anche strambotti, abbiamo già detto (cfr. la n. 34 del cap. I) le ragioni per cui non sappiamo affermare con la sicurezza del Luzio la paternità dell'Aretino, rimanendo nel dubbio del D'Ancona. Cfr. *op. cit.*, p. 135, nota.

(26) *Op. burlesche* cit., lib. III, pp. 47 e segg. Sono tratti dai *Ragionamenti*.

(27) Uno strambotto dell'Aretino è nella *Cortigiana,* II, 12, ma è cosa vana, benchè popolarmente fresca, perchè messa in bocca ad uno scioccone della forza di messer Maco.

(28) Cfr. su questo episodio le nostre pp. 41 e segg.

(29) È raccolta in *Lettere,* I (D), p. 376, e fu già da noi citata. Questa dedica è in data del 1537, ma a queste dediche di libri dell'Aretino raccolte nel primo volume delle *Lettere* furono apposte date arbitrarie, essendo esse state allegate dal Nostro allo scopo di ingrossare il volume. Infatti l'Aretino menziona la stampa di questi sonetti, probabilmente illustrata colla riproduzione delle oscene figure di Giulio Romano, sino dal 1527 in cui scriveva a Cesare Fregoso: « Il libro dei Sonetti e delle figure lussuriose io

namento, si giustifica dicendo essere lecito esporre e mostrare certe cose.... perchè sono naturali; ma ognun vede dove condurrebbero siffatti ragionamenti. Nessun'altra giustificazione può avere l'Aretino in questo caso che quella dei tempi in cui scriveva e delle circostanze in cui scrisse questi sonetti, dovuti al desiderio di far dispetto a monsignor Giberti.

Al genere giocoso appartiene anche l'*Orlandino* (30) del Nostro, frammento di un poema eroicomico incompiuto. Quivi, più che altrove, appare chiaramente quanto sopra abbiamo affermato, che cioè l'ingegno satirico dell'Aretino mal s'adattava all'umorismo giocoso.

L'*Orlandino* è frutto di una legittima reazione che s'andava delineando presso molti liberi ingegni contro il vero diluviare di poemi cavallereschi che, quando fioriva l'Aretino, minacciava di travolgere ogni fonte di poesia. Tutta quella sciatta fioritura cavalleresca, tutti quei Rinaldi, quegli Astolfi e quei Mandricardi a volta a volta Innamorati, Appassionati, Boriosi.... ecc., dei quali si potrebbero fare lunghi elenchi, dovevano, come vedremo, troncare l'opera del Nostro in simil genere e spingerlo a dar tutto alle fiamme, producendo in lui, come in altri, un

---

per contraccambio le mando ». *Lettere,* I (D), p. 21. Alcuni bibliografi hanno precisato il titolo di questa prima stampa in *Corona dei C....*, ma fu forse titolo dato a riproduzioni posteriori.

(30) La prima stampa dell'*Orlandino,* rarissima, non porta che questa indicazione: « Stampato nella Stampa — pel mastro della stampa — dentro dalla città, in casa e non di fuora — nel millevallocerca ». Non possiamo precisare quando fu scritto dall' Aretino; certo però intorno al 1540, quando l' Aretino fu preso da tal disgusto dei poemi cavallereschi, da bruciare i propri incominciati. Dovette esserne stata fatta più di una stampa, perchè quella citata dal Mazzuchelli, su notizie fornitegli da Apostolo Zeno, è detta contenere 46 stanze al canto primo, mentre quella da noi veduta: *Li dui primi canti di Orlandino del Divino Pietro Aretino,* ne contiene 50. Inoltre nella prima la dedica va a Vincenzo Gambarino, mentre nella seconda a Filippo Pasquarino. Quest'ultima fu riprodotta in *Scelta di curiosità letterarie,* disp. 95. (Bologna, Romagnoli 1868).

moto di reazione paragonabile a quello dell' antipetrarchismo.

In uno di questi momenti reattivi nacque l'*Orlandino*; nacque probabilmente in una rapida improvvisazione, chè queste stanze non mostrano certo un lavoro di pazienza e ponderazione; forse l'Aretino le trovò nel gaio frastuono d'una delle sue liete cene. E che sia un'improvvisazione sembra affermarlo l'Aretino stesso quando vi dice:

> « Del miser Carlo Imperadore io scrivo
> La ladra historia composta *improviso* ».

Ma l'*Orlandino* morì in tempo più breve ancora di quanto nacque. Il Nostro lo abbandonò al principio del secondo canto; forse perchè allora già volgeva nell'animo la poesia delle scene dell'*Orazia,* i tipi arguti del *Filosofo* e della *Talanta.* Nè mai egli diede importanza a questo frammento, da lui non annoverato fra le sue opere.

Anche nell'*Orlandino* l' Aretino non raggiunge tutti i suoi intendimenti, mancandogli quell'attitudine umoristica che fa scaturire la situazione comica naturalmente, da una parola, da un contrasto; molte volte, è vero, sa provocare il riso, ma in generale egli non sa fare della satira se non prorompendo in invettive; assale i poveri paladini con l'impeto suo usato e li copre di contumelie quasi fossero viventi, quasi nella sua fantasia li avesse trasformati in altrettanti nemici: essi che altra colpa non avevano se non di aver finito col seccare la gente passando attraverso le ottave di una folla di mediocri. Così cotesti paladini divengono tutti, dal primo all'ultimo, una massa di cialtroni e di buffoni. Siamo lontani dal fare del Folengo; dalla dolce burla del Berni, dal sorriso incredulo dell'Ariosto, lievemente accennato. In Pietro Aretino la derisione diviene insolenza, contumelia, e spesso i versi trascendono, a scapito dell' effetto.

Pure, se alcune volte l'indole sua violenta ed aggressiva lo fa cadere nel volgare, se la viltà e la goffaggine dei

suoi personaggi è troppo caricata per essere efficace, se la mancanza d'ogni lavorìo di lima rende a volte il verso sciatto e stiracchiato, non si può tuttavolta negare che nell'*Orlandino* abbondino ottave chiare, scorrevoli, immagini piacevoli e scene comicamente delineate; non di raro le gesta di quei cavalieri, che erano stati purissimi simboli di eroismo, chiamano il sorriso alle labbra ed allora la parodia diviene, ad onta di tutto, gustosa. Così com'è l'*Orlandino* è opera non del tutto priva di importanza e per se stessa e come documento della spontaneità del multiforme talento del Nostro.

L'esame di questo frammento è stato però quasi sempre trascurato dai biografi dell'Aretino, e forse anche per la rarità della stampa; chi ne ha accennato lo ha, per lo più, fatto solo per cercare argomenti nuovi alla solita tesi dell'abbiettezza del Nostro nella vita e nell'arte. Così il Mazzuchelli (31) afferma ingiustamente che « l'autore mostra di volere mettere in ridicolo i paladini, come pure i poeti che ne hanno cantate le meraviglie, come il Pulci, il Boiardo, l'Ariosto ». Il preconcetto non ha fatto vedere all'insigne letterato che l'Aretino si piglia beffa solo dei paladini, quali si venivano disfigurando nelle concezioni di poeti mediocri, mentre si inchina ai nostri grandi cantori di cavalleria, a cominciare dall'Ariosto, dicendo solo che essi furono, come lui stesso, ingannati dai racconti favolosi di Turpino.

Anche il recente Luzio, che in un articolo si è occupato di proposito dell'*Orlandino* (32), vi sente « la risata cinica di chi vuole distruggere tutto un mondo ideale di eroi » ; ma già è colpa della « realtà così bassa, così melmosa in cui l'Aretino diguazzava, tra una turba di poltroni e

---

(31) *Op. cit.*, p. 281.

(32) Cfr. *Giorn. di filologia romanza,* t. III, fasc. I (1880). Le notizie che il Luzio ci dà delle stampe popolari e riduzioni dialettali dell'*Orlandino* provano che le gustose ottave del Nostro ebbero diffuso plauso popolare.

di vili! » Noi non sentiamo nell'*Orlandino* tutto ciò; è uno scherzo improvvisato, forse in qualche luogo esagerato, ma null'altro. Sarà forse perchè giudichiamo l'Aretino e l'opera sua senza preconcetti, come appaiono a noi, non come sono apparsi ad altri.

Già sin da principio l'Aretino se la piglia col famoso arcivescovo Turpino, che per lui è uno storico cialtrone e poltrone; con Turpino ce l'ha perchè le sue storie furono la causa di tanto dilagare di poemi. Ma in far ciò non ha, come abbiamo detto, la finezza sarcastica del Berni il quale in questo caso si burla dolcemente, nel suo Rifacimento del Boiardo, di Turpino, dicendo:

« Perchè egli era arcivescovo bisogna
Credergli ancor che dica la menzogna »;

nè ha l'impercettibile sorriso del delizioso Ariosto che, tra l'altro, nel canto XXXI non precisa il numero degli sconfitti ed uccisi da Rinaldo, perchè

« Levò a Turpino il conto l'aria scura,
Che di contarli s'avea preso cura ».

No; egli non ha questa sottile ironia più efficace dell'aperta derisione; egli assale Turpino, lo affronta e lo colma di improperî:

— « Mercè vostra, pedante cicalone,
Ciascun poeta e ciaratan valente
Dice tante menzogne in stile altero
Che d'aprir bocca si vergogna il vero ».

Per colpa di Turpino cantarono fole il Pulci, il Boiardo, l'Ariosto nel « divin Furioso » e l'Aretino, del quale si parla come di terza persona. Che eroi! I paladini furono tutti furfanti, e le donne, come Marfisa, Angelica, Bradamante, anche peggio.

Segue una invocazione a tal Filippo Pasquarino: non ai soliti Dei, perchè Cupido è un furfante, Marte un poltrone, ecc. Chi sia il Pasquarino appare chiaramente dai versi aretineschi che lo dicono « pulcherrimo figliuolo » e

« Di Iacinto più bello e di Narciso ».

Era, probabilmente, una figura ben nota a Venezia, e l'Aretino, deciso ad abbassare più che potesse gli eroi cavallereschi, non poteva certo trovar di peggio per la sua dedica.

Comincia, infine, l'azione del poemetto. Non più i campi di battaglia, i viaggi pei boschi soletti, tutta la generosa dovizia di eroismi scaturita dalle immaginose leggende: campo di pugna è la tavola e le eroiche gesta dei paladini si svolgono in un banchetto offerto da Carlo Magno. Ecco, per esempio, una prodezza di Astolfo:

« Astolfo avendo in l'unghie un capon lesso
Gli affisse a dosso un furibondo sguardo
— Capon, dicendo, or fossi tu quel desso,
Fustù quel valentuom di Mandricardo,
Che in pezzi ti farebbe adesso adesso. —
E detto ciò, pien d'animo gagliardo,
In due bocconi, con terribil possa,
Lo divorò con furia in carne ed ossa ».

Rinaldo, intanto « orribilmente sorridendo » assale un fagiano, come fosse Rodomonte, ed Orlando

« .... fulminando verso una gallina
La destra invitta man crucciosa stese
E tanta ne squarciò quanta ne prese ».

Poveri eroi così conciati in eroi da tavola! Questo, a parer nostro, è il punto più spiritoso e vivace della parodia.

Ma fra tanti atti eroici scoppia d'un tratto un parapiglia. È Gano che, avendo ricevuta una spalla di montone fra capo e collo, monta in furore e giura vendetta; questa è la vera ragione per cui egli

« Condusse Orlando a morir con sua gente ».

Graziosa ed indovinata è la descrizione degli abiti dei paladini:

« Ricamati a minestra ed a savori
I lor abiti d'oro e cremisini
Paiono i panni dove i dipintori,
Finiti ch'hanno questi quadri e quelli,
Le mani si forbiscono e i pennelli ».

A troncare la baldoria sopraggiunge un nemico sonando il corno; è Cardo Almantore,

> « Assai più che un fachin, asin gagliardo ».

Costui sfida i paladini, con grande spavento di re Carlo il quale si rivolge al più famoso dei suoi, incitandolo alla pugna:

> « Armati presto e va, combatti, Orlando ».

Ma che! Orlando ha paura e cerca di prender tempo. Infatti:

> « Rispose allora il coraggioso Conte:
> Lasciami andar prima a fare un servigio,
> Poi mi armerò e *manum prope sponte*
> Mando colui che brava al fiume Stigio ».

Il Re che lo vede « tutto sbiancheggiato in fronte » chiama allora Astolfo, rappresentato come il tipo del *miles gloriosus*. Questi risponde:

> « Sacra corona, e' mi duol sì la testa....
> E non potrei tener la lancia in resta.
> *Tamen* per Carlo i' nuoterei nel golfo
> *Del marum magno*. E con quella tempesta
> Ch'un bulo suol bravar: — Arme! arme! — grida,
> E *totum mundem* minacciando sfida ».

Come si vede fa capolino di quando in quando il latino di Teofilo Folengo. Cardo, intanto, aspettando invano i gloriosi guerrieri, infuria e strepita.

> « Io vengo, io scendo, a caval monto, aspetta!
> Gridava d'Inghilterra il Duca altiero »;

ma fatti pochi passi

> « Ritorna in sala e dice piano e lento:
> Vo' confessarmi e poi far testamento....
> Vo' testamento far, vo' confessarmi
> Prima ch'io arrischi la mia cara pelle.... ».

Tuttavia lo spingono a cavallo. Trotta un poco, poi

> « Si ferma e pensa e seco dice: — O Duca,
> Sarà me' ch'io mi appiatti in qualche buca....
> Vo' prima che ognun dica — qui fuggì
> Astolfo uom da ben — che — qui morì! ».

Così questo Falstaff aretinesco antepone la vita all'onore; ed il poeta ne lo loda con un felice movimento ironico.

In tal modo, sotto lo scherno implacabile, quei simboli di coraggio e di lealtà divengono tanti saltimbanchi da circo. Nessuno è risparmiato; anche Rinaldo si scusa con Carlo Magno

> « Dicendo che a combatter anderia
> Se l'armi avesse....
> Le quali sono in pegno all'osteria ».

Intanto Cardo, visto che Astolfo cerca di svignarsela, gli grida schernendolo; la vergogna fa volgere Astolfo il quale cerca di farsi un po' d'animo e

> « Come chi canta per timor di notte »,

esclama: Credi ch'io ti tema?

> « Pagan, can traditor, squarta ricotte,
> Presto giù scendi dalla tua giraffa
> Fammi un inchino e scortami la staffa ».

E continua così con simili bravate in linguaggio da taverna. Egli è un ben delineato tipo di spaccone. Ti prenderò per l'elmo, dice a Cardo,

> « E lancerotti con terribil ciera
> Dove tien la concubina Endimione,
> E giù non tornerai fino a stasera....
> Parrà che il mondo al dì giudizio cada
> Nell'incontrar ch'io ti farò con l'asta,
> Con cui nel petto vo' farti una strada
> Che dirai — non di carne son, di pasta — ».

Queste minacce iperboliche non raggiungono l'effetto: Cardo ha compreso che l'uomo ha paura e lo guarda come un cane

> « Che abbaia e poi non morderebbe il pane »,

e gli si fa addosso. Astolfo trema, chiama babbo e mamma, ma Cardo

> « .... lo trovò nel scudo e sì lo pose
> A far da Ninfa tra viole e rose ».

Andato a gambe all'aria, Astolfo supplica con servili adulazioni il vincitore di non ucciderlo; e con ciò finisce il primo canto, parodiando l'autore i poeti cavallereschi che troncavano l'azione al punto più culminante, per tener desta la curiosità.

Il secondo canto, di cui non ci restano che sei stanze, e che assai probabilmente l'Aretino non continuò oltre, s'apre con una esclamazione del poeta. Egli vuol farsi frate, dal momento che Marte lascia portare le armi a tanti poltroni i quali

> « Mentre a tavola stanno, avanti, avanti
> Gridan bevendo.... »,

mentre, d'altra parte

> « Ogni principe elegge a' sommi onori
> I più poltroni, i più goffi, i peggiori ».

Qui la satira si volge ai contemporanei; mordendo le vecchie figure abusate, l'Aretino trova modo di satireggiare i mali presenti.

Poi torna al suo soggetto, alle paurose preghiere di Astolfo, la cui viltà fa ridere il vincitore, che lo rimanda pedone e senz'armi. Così con l'umiliazione del paladino finisce il frammento aretinesco, e con Astolfo resta umiliata ai piedi del pagano tutta la cavalleria; ma l'Aretino non ha voluto l'abbassamento dell'elemento cristiano, come alcun frettoloso lettore potrebbe osservare, ma bensì ha inteso dare il colpo di grazia del ridicolo alle fantasmagorie di tanti mediocri poeti, cui egli si ribellava.

Poichè l'Aretino è anzitutto, nel suo tempo, un ribelle. Ribelle lo trovano in Roma papi e cardinali, armato del monco torso di Pasquino; ribelle lo trova la moda del petrarchismo, ribelle quella dei poemi cavallereschi; ma tutto ciò, com'è naturale, si esplica maggiormente e raggiunge forme di grande violenza nella sua poesia satirica e giocosa. La quale ha tutti i pregi e i difetti dell'Aretino: il coraggio, la sincerità, l'originalità da una parte

e dall'altra l'eccesso dei mezzi, la mancanza di misura e qualche volta la volgarità. Con tutto ciò questa poesia non ha solo importanza come opera d'arte in sè e per la biografia del Nostro, il quale ad essa dovette tutta la sua immensa rinomanza, ma anche per la storia della vita di quei tempi e della nostra letteratura satirica.

## IX.

## LA POESIA CAVALLERESCA DELL'ARETINO

Fra le lettere del Nostro una ve n'ha diretta al Rosso (1) in cui l'Aretino scrive di aver fatto bruciare oltre tremila stanze di poemi cavallereschi (2), e prega l'amico di inviargli ciò che ne sapesse per caso a memoria. Dovremmo quindi dedurne che l'Aretino abbia rifiutato questa parte della sua poesia, ritenendola tale da diminuire, più che accrescere, la propria fama di poeta presso i posteri; e certo questa incontentabilità dell'Aretino, questo severo giudizio esercitato sull'opera propria deporrebbe a favore della serietà della sua coscienza artistica.

Tuttavia, poichè alcuni frammenti ci sono pervenuti, noi non possiamo trascurarli perchè l'autore vi rinunziò; per noi che indaghiamo l'essenza e lo spirito dell'ingegno poetico dell'Aretino essi sono preziosi documenti e troppo

---

(1) *Lettere*, t. III, p. 288.

(2) Sin dal 1530 l'Aretino annunziava al duca Federico Gonzaga di aver già composte tremila e cinquecento stanze cavalleresche. Cfr. Luzio, *P. A. nei primi suoi anni....* ecc. cit., doc. XXXIV a p. 97. Ma di queste facevano parte quelle che la rottura col Duca rese inutili. In un' altra lettera, che in appresso citeremo, l'Aretino parla di quattromila stanze bruciate.

importanti perchè noi alla nostra volta vi abbiamo a rinunziare; tanto più che la resipiscenza mostrata dal Nostro nella lettera al Rosso può significare che il rogo fu effetto di uno scoraggiamento subitaneo, del periodo di reazione che produsse l'*Orlandino,* e non una condanna formale.

Parecchie questioni ci si affacciano nel cominciare l'esame di quanto ci è rimasto di questa parte della poesia del Nostro. Coloro che ne hanno detto od accennato, e parecchi con grande confusione, non si sono fatte due domande: Quanti sono i frammenti lasciati incompleti dall'Aretino? Formavano essi il principio di altrettanti poemi?

Si è sempre detto che l'Aretino lasciò i principî di tre poemi cavallereschi: *La Marfisa, L'Angelica, L'Astolfeida* (3). Secondo noi a questi ne va aggiunto un quarto, che al genere cavalleresco si riconnette. In una delle sue molte lettere a Federico Gonzaga (4) l'Aretino scrive: « Gli mando delle stanze composte in onor della genealogia da Gonzaga ». Queste stanze erano state, si può dire, implorate dal Duca, entusiasta del principio della *Marfisa* inviatogli dall'Aretino, il quale aveva disegnato di comporre tutto un poema in onore dei Gonzaga, disegno che la rottura col Duca troncò. Quest'ultimo, anzi, aveva fatto compilare, ad uso dell'Aretino, una genealogia della sua casa (5). Indubbiamente queste stanze inviate dal Nostro, dovevano, più che far parte a sè, connettersi in seguito al poema, ma è certo intanto che il frammento ci fu e che esso si collega alla poesia cavalleresca dell'Aretino.

---

(3) Dei primi due frammenti ci occuperemo ora; l'ultimo è in tre brevi canti, di poca importanza, e, per giunta, di estrema rarità. L'unico esemplare conosciuto trovasi alla Nazionale di Parigi, ma non ci fu possibile averne conoscenza.

(4) *Lettere,* I (D), p. 32. È datata nel Giugno 1531, ma essendo allora il Nostro già in rotta col Duca, la data va mutata in Giugno 1530, tanto più che questa lettera dell'Aretino è una risposta ad un'altra del Gonzaga, in data appunto del Giugno 1530. Cfr. Luzio, *op. cit.,* doc. XXXIII a p. 96.

(5) Luzio, *op. cit.,* doc. XV a p. 79.

A questo punto interviene la seconda domanda, alla quale non possiamo rispondere che col ragionamento induttivo. È possibile che l'Aretino abbia potuto pensare di comporre tre o quattro poemi cavallereschi?

Dal complesso dei documenti a noi sembra che il Nostro abbia, sin dal primo disegno, pensato ad un sol grosso poema, in onore dei Gonzaga, che doveva essere il seguito di quello dell'Ariosto, e nel quale dovevano essere inseriti gli episodi narrati nell'*Angelica,* nell'*Astolfeida*, e le stanze in onore della genealogia Gonzaga; la *Marfisa,* coi suoi tre canti, rappresenterebbe il principio dell'opera. Ad impedire l'effettuazione di questo concetto intervennero varie cause: prima la rottura, durata un decennio, col Gonzaga, la quale rendeva inutili le stanze della genealogia e spingeva l'Aretino a cercarsi un altro protettore che egli ritenesse degno di dar nome alle sue fatiche poetiche; poi lo scoraggiamento del poeta che, con l'innata sua chiaroveggenza, comprendeva di perdere le sue rime in un genere d'arte non adatto al proprio temperamento, tanto più che dopo l'Ariosto non era possibile toccare più eccelse vette. Onde sin dal 1530, ad onta di tutte le lodi di Federico Gonzaga, scriveva a questi, nella lettera citata, parole severe contro le proprie rime. « *Le son così fatte e non m'inganna l'amor de' figliuoli, ma del pensier ch'io faccio di tutto il libro insieme ne è secretario il fuoco* ».

E dopo tale confessione avrebbe l'Aretino potuto incominciare coll'*Angelica* e l'*Astolfeida* altri poemi cavallereschi? Fondata, dunque, ci sembra la nostra opinione, e ci meraviglia anzi che nessuno dei biografi del Nostro vi abbia pensato mai, tanto più che nella *Marfisa* l'Aretino già adombra l'episodio di Angelica, e già s'era notato come fra l'uno e l'altro frammento vi fosse alcuna identità di versi e che anche l'episodio dell'*Angelica,* come i canti della *Marfisa,* era in diretta continuazione di quanto aveva cantato l'Ariosto.

Alla *Marfisa* l'Aretino pose mano sin dal 1527, nel qual anno già Federico di Mantova ne aveva ricevute le prime stanze. Il Duca, allora Marchese, esprimeva « il maggior desiderio di vederla finita, il quale desiderio non so se potrà esser prevenuto dalla velocità del vostro ingegno » (6). Federico aveva infatti già valutata la rapidità con cui componeva l'Aretino; quell'Aretino che si vantava di aver composte quaranta stanze per mattina (7).

Avvenuta la rottura col Gonzaga la *Marfisa* subì un non indifferente rimaneggiamento, specialmente nella dedica e nelle prime stanze; ma la prima composizione ci giunse e fu identificata dal Luzio (8) in una stampa della Biblioteca Corsiniana (9), che dovette essere certamente una ristampa popolare di una edizione della *Marfisa,* tratta dai manoscritti spediti a Mantova, e fatta senza consenso e saputa dell'Aretino.

Questi aveva abbandonata per parecchio tempo la composizione del poema; la riprese quando gli parve di aver trovato nel Marchese Del Vasto il suo protettore ideale, colui che era degno di essere da lui cantato. Pubblicò allora i primi tre canti della *Marfisa* (10); ed è su questo

(6) *Ibid.,* doc. VII a p. 72.
(7) *Lettere,* I (D), p. 149.
(8) *Op. cit.,* p. 21.
(9) *Opera nova del superbo Rodomonte Re di Sarza....* ecc., senza nome d'autore, Venezia 1532; riprodotta poi a Fermo 1583 come opera dello Scannello, il Cieco da Forlì. Questa stampa del 32 fu condotta su di una probabile, ma non accertata, edizione della *Marfisa,* di Ancona 1531.
(10) *Tre primi canti di Battaglia del divino Pietro Aretino,* Venezia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino 1537, e poi Venezia 1544. Crediamo però che una stampa della *Marfisa,* quale fu rimaneggiata dopo il 1530, sia stata fatta dall'Aretino anche prima del 37. Infatti il vescovo di Vaison leggeva la *Marfisa* nel 1531. Cfr. *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, p. 99, ma forse trattasi della citata edizione di Ancona 1531. Il vescovo parla dell' « errante Signora », ma non trattasi della P.... Errante del Veniero, come sotto annota il Landoni, ma bensì della *Marfisa.* Infatti anche Bernardo Accolti, scrivendo di questo frammento al Nostro, parla

testo definitivo, voluto e pubblicato dall'autore, che noi faremo una rapida corsa, cercando, al nostro solito, il valore degli elementi estetici e quello del complesso poetico dell'opera.

Le stanze cavalleresche dell'Aretino formano la parte di minor pregio della sua poesia; la tendenza del Nostro alla ridondanza delle parole e dei suoni qui appare infrenata, nè d'altra parte egli vi sa essere, come in altre cose sue, originale e spontaneo. A lui manca la grazia insuperabile dell'Ariosto, la spontaneità del Boiardo: i suoi personaggi sono esagerati, caricati, e così vediamo nella *Marfisa* Rodomonte azzuffarsi più come un facchino che come un eroe; i suoi versi sono scorrevoli sì, ma rumorosi e mancanti d'ogni studio paziente ed amoroso; sembrano spesso buttati lì come esercizio frettoloso e vano.

Non bisogna però esagerare nella critica ed essere frettolosi alla nostra volta nel giudizio; spesse volte il talento dell'autore dell'*Orazia* si manifesta in qualche bel verso o in qualche immagine felice, quasi a malgrado dell'autore, che forse scrivendo sapeva di non dover finire l'opera e non aveva probabilmente altra mira che di trar denaro dai suoi protettori col miraggio degli onori di un grosso poema, onde non credeva necessario spendervi soverchio tempo ed ingegno. Perciò non diremo col Virgili (11) che tutto il frammento è una « vera casa del diavolo », nè col Luzio (12) che si tratta soltanto di « misera broscia »;

---

della « errante marziale donna ». *Lettere all'A.*, vol. I, part. I, p. 220. Si noti che variano i titoli apposti a questo frammento; *Marphisa disperata* è detta dall'Aretino e dal marchese di Mantova nei doc. cit., mentre il titolo della stampa del 37 è: *Canti di Battaglia,* e *Marfisa* soltanto quello di stampe posteriori; il titolo del 1537 ritorna nell'edizione del 1544, Venezia, per G. A. Valvassori. Una stampa di Venezia, Ginammi 1630, contiene la *Sirena,* l'*Angelica* e la *Marfisa* in due canti.

(11) In un articoletto sulla *Marfisa* in *Fanfulla della Domenica,* anno IV, n. 4 (1882).

(12) Luzio, *op. cit.,* p. 22.

limitandoci solo ad osservare che mentre altrove la poesia dell'Aretino ha pregi superanti i difetti, in tutte le stanze cavalleresche del Nostro, e specialmente nella *Marfisa,* avviene il contrario. L'Aretino, invero, non mantiene quanto promette nei primi due versi:

« D'arme e d'amor veraci finzïoni
Vengo a cantar con semplici parole.... »,

che di semplicità nei suoi versi ce n'è veramente poca.

Sin da principio l'Aretino manifesta chiaramente l'intenzione di continuare il poema dell'Ariosto. Infatti si comincia colla fine del *Furioso,* la morte di Rodomonte. L'Aretino esalta gli onori di Ruggiero che ha tolto dal mondo quel superbo, e ne descrive i trionfi per la bellezza di quaranta ottave, in cui Marfisa non appare che di straforo, mentre scompare del tutto nel resto del frammento. Noi non sappiamo quale fosse il concetto dell'Aretino, se pure cominciando il lavoro ne aveva già fissato il piano; ma certo a questo frammento sta meglio il titolo di *Canti di battaglia* che quello di *Marfisa.*

Quella che ha maggior azione è l'anima di Rodomonte, che il poeta accompagna all'inferno.

« L'anima del tremendo Rodomonte,
Che pur dianzi Ruggier dal corpo sciolse,
Ardita giunse al fiume d'Acheronte,
Nè trapassar su la sua conca volse;
Anzi, senza cercar varco nè ponte,
Per lo livido humore il passo volse,
Sempre il cielo e l'inferno bestemmiando
E salvati e perduti minacciando ».

E questa ottava è appunto in diretta relazione con l'ultima dell'Ariosto. Giunge intanto Caronte e vedendo quell'anima ribelle:

« Torse gli occhi il nocchier che avean di rote
Fiamme d'intorno e disse: — Esci da l'onda
E sali in questo legno, *ch' u' si pote*
*Vuolsi così,* onde il mio dir seconda. —

L'alma sicura a le lanose gote
Pon mente irata e poi ferma la sponda
De la fral conca e sù ratto v'ascende
E di Charon la folta barba prende ».

Qui, invece, appaiono delle reminiscenze dantesche, fra cui la notissima che abbiamo segnata. La lotta è descritta con efficacia, in una delle migliori stanze del frammento.

« Con la destra la barba, e i crini irsuti
Con la sinistra horribilmente tiene;
Il debil legno di giunchi intessuti
Il greve e mobil pondo non sostiene,
E perchè d'alme e d'huomin mal vissuti
Pien di soverchio, a rovesciar si viene.
Ei cadde, cadder l'ombre e il nocchier rio
Nel fiume negro del perpetuo oblio ».

Succede un parapiglia; corre Plutone coi demonî e interviene Giove; una vera miscela di elementi cavallereschi, cristiani e mitologici. Alle saette di Giove tremano tutti meno Rodomonte; per cui Plutone lo crede un nuovo Ercole,

« Onde piange e si duol con forte pena
E mentre nel dolor s'adira e sdegna
Ogni alma gode, di letizia piena,
Pianger vedendo in disusati accenti
L'inventor delle pene e dei tormenti ».

Accorrono Gradasso, Radamanto, Mandricardo: l'inferno si muta in un'accolta di eroi cavallereschi. Radamanto rimanda Gradasso nel mondo, mentre Rodomonte si azzuffa con tutti.

« L'alma superba in suon terribil grida:
— Rendetevi a me, spirti e il centro aprite. —
E il Signor dei perduti a guerra sfida
Con tutti i Dei de la città di Dite ».

Rodomonte scaglia Caronte su Plutone; una vera ira d'Iddio. Assalito da ogni parte, investito dai serpi infernali

« Con sibilante suon ch'arde e rimbomba,
E tosco e fuoco spaventoso fiocca
Dagli occhi perigliosi e dalla bocca.... »,

trascinato nello Stige non s'arrende; per un poco in quell'acqua

> « Quello che pensa, meno si rammenta
> E le tempre del nôto stempra e scorda
> .... e in giù e in sù per l'onde
> L'obblivion l'aggira e lo confonde »;

ma poi torna in salvo e abbatte Mandricardo. Nulla può contro di lui. Ma mentre combatte gli appare, come un triste sogno, la visione del suo corpo insepolto, inerme nel mondo,

> « A le schiere dei corvi in preda andarne
> E l'ossa biancheggiar senza la carne ».

E allora abbandona l'inferno e torna sulla terra a seppellirlo. Quivi si incontra con Sacripante e con lui combatte. Per un poco il poeta si volge a narrare l'idillio di Angelica e Medoro ed ha qualche verso ben fatto; poi torna alla zuffa tra l'ombra di Rodomonte e Sacripante, il quale tira un gran colpo,

> « Ma ombra e vento e fumo e aer taglia »,

onde, non sapendo della morte di Rodomonte, resta impietrito dallo stupore; sin che, trovatosi solo, si interna in un bosco. Il poeta allora passa a cantare di Orlando e complica talmente il suo racconto che ben alle lunghe andremmo se volessimo tenergli dietro.

Ma quanto abbiamo citato basta a darci un'idea di questo frammento, in cui i punti troppo rumorosi e manierati e strani, anche, superano quelli nei quali il Nostro sa risollevarci lo spirito con un'immagine felice o con un verso armonioso.

Migliore di gran lunga è il frammento di due canti dell'Angelica (13). Già nella *Marfisa,* come abbiamo ve-

(13) La prima stampa a noi nota è del 1538, senza indicazione di stampatore nè di luogo, dedicata alla marchesa Del Vasto. Ma

duto, l'Aretino aveva accennato al principio dell'episodio; onde assai probabile è la nostra opinione che questo frammento abbia fatto parte del seguito della *Marfisa,* con la quale ha non pochi versi comuni; esso apparterrebbe alle tremila e più stanze abbruciate dall'Aretino, ed è facile supporre che questi l'abbia pubblicato come cosa a sè perchè più soddisfaceva il suo gusto d'autore, quando forse già disperava di condurre in porto tutto il primitivo disegno.

L'argomento dell'*Angelica,* in cui è continuato il bellissimo episodio del *Furioso,* si prestava assai di più all'indole dell'Aretino. La sua fantasia vi si adagia meglio, onde lo vediamo cercare alcuna dolcezza musicale di verso e troviamo stanze tutte spiranti di idilliache dolcezze d'amore, senza le volgarità sensuali che si sarebbero potute temere dall'autore dei *Ragionamenti,* specialmente dopo gli esempi dell'Ariosto, dietro ai quali avrebbe potuto riparare (14).

Comincia l'Aretino:

> « Io vorrei dir la donna ch'ebbe il vanto
> Di leggiadra et Angelica bellezza
> La qual l'amato ben sospirò tanto
> Che depose la gioia e l'alterezza,
> Et imparato a pianger con quel pianto
> Che ad altri insegnò la sua durezza,
> Medor pur chiama in suon languido e fioco
> Che non l'ascolta e il suo mal prende in gioco ».

Ma prima, continua, debbo esaltare il marchese Del Vasto; e infatti ne tesse gli elogi. Narra poi del matri-

---

sin dal 1533 Nicolò Franco in una lettera da Napoli, (*Pistole,* ediz. cit., f. 43) parlava dell'*Angelica* dicendola opera miracolosa, onde, anche per altre testimonianze, come per la *Marfisa,* è certa una stampa anteriore. Fu ristampata in seguito nel 1543 e dal Marcolini nel 1545; poi dal Ginammi nella cit. ediz. del 1630. Si noti che il titolo di parecchie stampe, voluto dall'Aretino, è quello di *Lacrime d'Angelica.*

(14) Esagerati ci sembrano per ciò i rigori del VIRGILI il quale nulla assolutamente trova di pregevole in questa *Angelica.* Cfr. *Fanfulla della Domenica,* anno IV, n. 15.

monio di Angelica e, riassunto l'episodio dell'Ariosto, con l'impazzimento di Orlando, dice che anche Rinaldo ebbe dolore delle gesta di Angelica, ma poi lo assalì lo sdegno perchè ella aveva preferito a lui

« Un garzon peregrino, un senza nome,
Sol per aver begli occhi e belle chiome ».

Ma Sacripante invece non si rassegna e si mette in cerca di Angelica che amava.

« E mentre per drittissimo cammino
Va de la donna sua cercando l'orme,
Un bel boschetto a sè scopre vicino
Che d'un picciol teatro ha natie forme,
E s'alcun v'entra, stanco e peregrino,
Ivi s'arresta, ivi s'adagia e dorme
Tosto ponendo ogni noia in oblio
Al suon d'un chiaro e dolce e fresco rio ».

Qui siamo lontani dal fragore della *Marfisa,* ma è però manifesta una certa imitazione dell'Ariosto. Mentre Sacripante scende da cavallo, giunge un corriere che alle domande di lui risponde che egli era incaricato di annunziare a tutto il mondo il matrimonio di Angelica, e gli mostra anche l'effigie di Medoro. Sacripante dà allora in ismanie. Sopraggiunge intanto Ferraù, anch'esso tutto in furore ed allora Sacripante gli dà le proprie armi, non avendo più alcuna speranza. Quello parte, ma poi pensa che sarebbe viltà usare il ferro contro una donna ed un giovinetto; onde ritorna per restituire le armi a Sacripante. Questi intanto è pentito di aver dato le armi a Ferraù, perchè potrebbe credersi che egli fu vinto. Tutto questo episodio delle armi non si sa a cosa serva; in certi momenti sembra proprio che l'Aretino metta in verso tutto quanto gli passa per la testa, senza alcun disegno prestabilito.

Intervengono altre complicazioni, sino al punto, veramente pregevole, in cui Medoro ed Angelica giungono in quel boschetto. È un vero idillio: i due amanti si pascono di baci e

« Della dolce armonia de le parole »,

mentre

« De l'aure i lievi e grazïosi fiati
Da le rose, da' fior, da le viole
E da le frondi dipartirsi queti
E d'Angelica i crin disciolser lieti ».

Il secondo canto, come era d'uso nella poesia epica, comincia con una sentenza:

« Non si cura del ciel chi in terra vive
Felice amando e del suo amor contento....
Oh beati color ch'hanno due cori
In un sol core e due alme in un'alma,
Due vite in una vita e i loro ardori
Quetano in pace grazïosa ed alma! »

Medoro ed Angelica, destatisi, abbandonano il dolce luogo e si recano in Albracca. E si ritorna a Ruggiero che aveva trionfato di Rodomonte. A lui ed ai paladini arriva il messo già incontrato da Sacripante, recando il ritratto di Medoro, la cui bellezza è da tutti ammirata. A Sacripante, intanto, rimasto nel bosco, compare una donna dolente che gli dice essere figlia di un re e gli narra la storia di un suo amore con un valoroso guerriero, nemico di suo padre.

« Era Re, era vago e gioven era,
Era conte, era saggio ed era forte:
Nè altra cura avea la fama altera
Che riportar dentro le nostre porte
Dei gesti suoi la lunga historia vera ».

E questo amore le fu fatale. Lunghe sarebbero a narrarsi le dolorose vicende che la donna racconta a Sacripante; per amore tradì la sua famiglia e diede la vittoria all'amato. Questa storia le è poi troncata in bocca da

« Un rumor che direste — o cade il mondo,
O il centro ha fin sotto il terrestre pondo — ».

E con questo rumore finisce il secondo canto, ed il frammento.

Certo noi non dividiamo gli entusiasmi di Bernardo Accolti il quale scriveva all'Aretino, di questa *Angelica*, sperticati elogi.... diretti anche un poco a se stesso. « Io che ho fatto piangere i marmi con i miei versi, mi son lasciato uscire l'acque da li occhi nel leggere le lacrime di Angelica » (15). Ma l'*Angelica* non è opera del tutto priva di pregi e fa pensare con rammarico a quanto avrebbe potuto produrre l'Aretino col suo fervido talento, se avesse avuto maggior pazienza, maggior studio, minor fretta e minor avidità di guadagno.

Quanto alla parte che fu distrutta, e che è la maggiore, non sappiamo che quel poco ricordato in una lettera dell'Aretino al Pistoia (16). Qui il Nostro si mostra pentito di non avere salvate almeno le stanze migliori; e scrive di sentir dolore del canto « dove introdussi Orlando.... » ecc. Di questo punto egli cita a memoria alcuni versi non cattivi. In questo modo, per esempio, l'ombra di Ettore, che assisteva alle prodezze di Orlando, muoveva contesa a quella di Achille:

« S'egli fusse concesso all'ombre nostre
Turbar le paci dal ciel stabilite
E per tornare a gloriose giostre
Tôr delle tombe le sue spoglie ardite,
Non sol le false ora credenze vostre
Ma quelle avrei del mondo anco chiarite,
Tal che vedriasi se m'occise invero
L'asta d'Achille o la penna d'Omero.

Ma non senza buone ragioni l'Aretino dovette risolversi al sacrificio del rogo. E, conchiudendo, ripeteremo essere questa la parte men felice della poesia dell'Aretino, non degna di soverchia lode certo, ma nemmeno del profondo disprezzo di alcuni.

(15) *Lettere all'A.*, vol. I, part. I, p. 220.
(16) *Lettere*, t. III, f. 285.

# X.

## LA POESIA DRAMMATICA DELL'ARETINO

Non senza ragione abbiamo più volte chiamato l'Aretino l'autore dell'*Orazia*; chè questa tragedia, l'unica opera da lui lavorata con cura, con amore e con pazienza, ci attesta la vivezza del suo ingegno e il sentimento della poesia in lui innato, facendoci rimpiangere quanto egli non potè produrre, mancandogli, oltre la coltura classica, la regolarità, la pazienza dell'assimilazione e dell'elaborazione, onde l'opera sua è per lo più frettolosa, tumultuaria quasi. L'*Orazia* si stacca da tutta la produzione aretinesca e le sue qualità emergono sovratutto dal confronto con le altre tragedie di quel tempo.

La tragedia nel Cinquecento, nata come una pallida imitazione dei modelli greci, non attinse mai eccelse vette; è un fatto notissimo della nostra storia letteraria. Cosa c'era quando l'Aretino imprese a scrivere la sua *Orazia?* Le fredde scene, sterili d'ogni affetto e d'ogni commozione, della *Sofonisba* del Trissino, vane elaborazioni di un intelletto colto, ma povero di poesia e di sentimento, quelle della *Rosmunda* e dell'*Oreste* del Rucellai, squallide riproduzioni delle scene di Sofocle ed Euripide, i macelli umani dell'*Orbecche* del Giraldi, le puerilità abbondanti nella *Canace* dello Speroni; e per non dire che delle più famose. E ci meraviglierebbero questi sterili sforzi in un sì nobilissimo campo, se non pensassimo che l'uomo del Cinquecento non poteva sentire tutto l'impeto poetico delle passioni, quell'armonia delle cose, quegli aliti arcani di cui vive, immortale e sublime, la tragedia greca.

Pare impossibile che a portare una nota elevata, originale e spontanea in questo campo sia stato proprio quell'Aretino, giuntoci come una fosca e trista figura del Cinquecento, quell'Aretino che nulla aveva potuto attingere direttamente alle pure fonti greche! È perciò che l'*Orazia* è uno sforzo mirabile di un ingegno intuitivo e predisposto naturalmente al bello: è la tragedia migliore scritta ai tempi dell'Aretino, non raggiunta così presto come si sarebbe creduto, nemmeno molti anni dopo dal grande Tasso col suo *Torrismondo*; essa sola basterebbe alla fama del Nostro, al quale assai migliori giudizi spetterebbero nella storia della nostra letteratura, se ci decidessimo una buona volta a sceverare dalla sua vita quel cumulo di leggende che ne rese sempre più fosca la figura.

E l'*Orazia* è forse la sola opera dell'Aretino che abbia potuto strappare ai suoi rigidi censori alcuna parola di lode. Non però che i giudizi siano concordi; tutt'altro! Si passa da un entusiasmo alquanto esagerato ad una poco illuminata negazione d'ogni pregio, voluta da chi assolutamente nulla voleva concedere all'Aretino, in omaggio ad una fede illimitata in biografie convenzionali, in giudizi stereotipi.

Ecco, per esempio, l'illustre De Sanctis che esclama: « Immaginiamoci quali eroi possono essere gli Orazi, quale eroina l'Orazia e che specie di popolo romano può uscire dalla immaginazione di Pietro! » (1). Ma forse il De Sanctis non ha letto l'*Orazia*. E allora perchè giudicarla? Nè si creda che in scritti più recenti non si trovino giudizi tanto ingiusti. Così il Ferrini, per non citare che un

(1) Cfr. De Sanctis, *art. cit.*, in *N. Antologia,* Nov. 1870; giudizio consono a quello della sua *St. lett. it.* Anche il Settembrini e, assai prima, il Tiraboschi non apprezzarono l'*Orazia*. Un giudizio più laconico e circospetto, ma simile in sostanza, ha il Bozzelli, che certo non conobbe l'*Orazia,* nella sua *Imitazione tragica,* Lugano, 1837, vol. II, p. 212, ove scrive che nessuno avrebbe « sospettato abile di calzare il coturno l' Aretino ». Questo è l'unico accenno alla tragedia forse più importante del Cinquecento!

critico il quale dell'*Orazia* si occupò di proposito, in un breve scritto (2), parla di « poca originalità di concetto e di svolgimento.... povertà delle forme.... e non poche stonature ». E, più recente ancora, il Gauthiez (3) giudica quella dell'Aretino arte rudimentale, « brutale vigueur », conchiudendo che l'*Orazia* non è « ni meilleure ni pire de fond et de forme » delle tragedie d'allora.

Ma moltissimi altri non hanno negato di riconoscere i pregi di questa tragedia sol perchè ne era autore l'Aretino; a cominciare dal Mazzuchelli. Lo Chasles (4) paragonandola con l'*Horace* del Corneille trova che nel Nostro « i colori sono più locali; il suo dramma è più fortemente impresso di paganesimo, più fecondato di genio romano ed ha sopratutto il merito di aver lottato contro l'orribile tragedia italiana dell'età sua.... Di tutte le tragedie italiane del secolo decimosesto non ve n'ha una che per la maschia unità dell'insieme e per la larghezza del tentativo possa sostenere il paragone coll'Orazia ». E il giudizio dello Chasles è questa volta, caso un po' raro, nè esagerato, nè superficiale. Alquanta esagerazione è invece nel giudizio del Ginguené che pone, nella sua narrazione della nostra letteratura, l'Aretino alle altezze dello Shakespeare, il quale anzi, secondo lui, comparso tanti anni dopo, ha qualche difetto e qualche licenza che manca all'Aretino. Ma, invero, il merito dell'*Orazia* brilla quando la paragoniamo alle altre tragedie del Cinquecento; non tiriamo in ballo colossi come lo Shakespeare!

Con questo giusto criterio il Gaspary (5) tributa non poca lode all'Aretino osservando che « l'*Orazia* è addirittura la tragedia più interessante del secolo », e che « lo stile dell'*Orazia* è di gran lunga più perfetto che quello del Trissino e del Rucellai ». E un altro autore,

---

(2) Ferrini, *Saggi sul Cinquecento,* Perugia 1885, art. sull'*Orazia.*
(3) Gauthiez, *op. cit.,* p. 385.
(4) Chasles, *op. cit.,* trad. Fabi cit., p. 107 e seg.
(5) *Op. e luog. cit.,* trad. V. Rossi.

un po' vecchio, ma di non poca utilità per gli studiosi del nostro teatro, il Napoli-Signorelli (6) parlando di questa tragedia giustamente nota « gli affetti ben maneggiati, i caratteri dipinti con verità.... il fine tragico di commuovere egregiamente raggiunto. In generale lo stile è puro, sobrio e più di una fiata grave e vigoroso ». Un altro pregio dell'*Orazia* è rilevato dal Canello (7) il quale osserva che in essa è « un forte alito di popolo, e di popolo romano ».

Questo pregio di massimo valore emerge quando paragoniamo l'*Orazia* con l'*Horace* di Corneille (8), scritta cento anni dopo. Quivi il grande scrittore si discosta dalla narrazione storica, ingombrando di retorica e di suoni ogni scena, a scapito della vera poesia, e manca dell'unità di azione; i suoi personaggi saranno bellissimi, ma non sono romani, o almeno esclusivamente romani; manca in una parola quel *colore locale,* quella romanità che l'Aretino ha meravigliosamente, lui digiuno di studî classici, intuito. La conoscenza degli usi, dei vocaboli, delle cerimonie romane è veramente mirabile trattandosi dell'Aretino. Dove ha egli appreso ed assimilato tutti quei particolari, tutte quelle cose indicate con termini propri e precisi? Basterebbe l'*Orazia* a smentire la fama di ignorante che da molti si è voluta fare all'Aretino: egli studiò e seppe studiare; in un secolo in cui la cultura classica era cibo comune, egli seppe indirettamente giovarsene ed arricchirne il proprio ingegno, valendosene a suo luogo; onde non si deve esagerare sull'ignoranza di lui.

---

(6) *St. dei teatri....* ecc., Napoli 1787, p. 391.
(7) Canello, *Il Cinquecento,* Milano, Vallardi 1880.
(8) Vedi gli opportuni raffronti del Cima, in *Propugnatore,* 1877, I i quali dimostrano che il Corneille, contrariamente a quanto credette il Ginguené, conobbe l'*Orazia* dell'Aretino. Ma il Cima è troppo avverso per preconcetto all'Aretino, onde gli sfugge il pregio massimo che adorna l'*Orazia,* e cioè la poesia sana e spontanea, diversa dalle fredde ed incolori declamazioni della tragedia del tempo. Anche il Bongi in *Annali di G. Giolito....* ecc., cit., p. 131, accerta che Corneille conobbe l'*Orazia*; pel Bongi è anzi probabile che anche lo Shakespeare l'abbia conosciuta.

Ad attingere per l'opera propria alle nostre antiche fonti storiche l'Aretino non fu il primo perchè lo precedette il Trissino, ispiratosi anch'egli a Tito Livio; ma l'*Orazia* è la prima tragedia trattata romanamente, con caratteri storici, svolta in Roma, mentre i personaggi della *Sofonisba*, Romani, Numidi o Cartaginesi sono, in fondo, larve di figure greche. Pel primo l'Aretino, in quel secolo, introdusse nella tragedia il vero popolo e la sua voce; pel primo sentì il bisogno di accostare la tragedia alla verità ed alla naturalezza; onde i suoi personaggi sono tutti umani, veri e non escono dalla loro natura. Nè si venga a dire col Cima che il merito va a Tito Livio da cui l'Aretino prese l'argomento e le figure, perchè con simili ragioni quante glorie purissime non si potrebbero impugnare! L'Aretino dalle narrazioni di Tito Livio seppe trarre figure umane e non fantocci irreali; scene commoventi e non fredde tiritere, anime e non larve.

La felice intuizione con cui l'Aretino riprodusse l'ambiente e le figure romane è stata avvertita da parecchi; lo stesso Virgili, che, senza esagerazione, possiamo chiamare feroce addirittura contro l'Aretino, è mosso a concedere una lode ed a trovare stupendi alcuni caratteri dell'*Orazia*, confessando che « l'Aretino, con tutta la sua ignoranza, sembra avere avuto più vivo il sentimento dell'antichità romana di tanti e tanti letteratoni del secolo » (9). E il Salfi (10) già aveva lucidamente notato come l'Aretino « è il primo poeta tragico che abbia adoperati i colori locali, o per meglio dire, che abbia saputo profittarne.... Tutto nella sua opera è tragico, tutto è vero ». Anche teatralmente l'*Orazia* è opera di gran pregio e mostra nell'autore la sicura tecnica della scena, insieme con una pratica del teatro veramente notevole. Le scene sono ben proporzionate ed intrecciate naturalmente, scarsi gli artificî

---

(9) Virgili, *op. cit.*, p. 117.
(10) Salfi, *St. lett.*, Milano 1834, vol. I, p. 224.

e ben distribuiti e distinti i personaggi. Ognuna di quelle figure ha un carattere suo proprio ed in conformità di questo parla ed agisce: figure effigiate da mano maestra e sapiente. Inoltre sono scrupolosamente osservate le unità di tempo e di azione, secondo i dettami aristotelici; dall'Aretino, ribelle ad ogni legge, si sarebbe potuto temere il contrario; ma egli più che ad Aristotele obbediva al proprio sentimento artistico, il quale gli faceva sentire tutta l'armonia di una perfetta tragedia.

Accostiamoci dunque all'*Orazia* come ad una gemma del nostro teatro, alla tragedia migliore del Cinquecento, che restò modello insuperato per molti e molti anni; a quell'*Orazia* che l'Aretino, il miglior giudice delle cose proprie, stimava valere più che tutte le altre sue opere prese insieme (11). Cerchiamovi, oltre i pregi già notati, altre bellezze, quasi sempre trascurate e, prima fra tutte, quella della poesia, che è doveroso cercare nella tragedia, la quale delle prime forme poetiche è figlia primogenita.

L'*Orazia* uscì alla luce per la prima volta nel 1546 (12) e suscitò subito lodi dai migliori ingegni, come ci dánno testimonianza molte delle *Lettere all'Aretino*. I pregi della tragedia in sè e delle forme ond'era rivestita chiamarono su di essa l'attenzione e l'elogio; quantunque, pel genere

---

(11) *Lettere,* t. IV, f. 69.

(12) Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari; dedicata a Paolo III. Nel 1549 uscì una nuova stampa del Giolito; poi l'*Orazia* divenne di un'estrema rarità, onde molti biografi del Nostro ne accennarono senza conoscerla. Nel 1604 fu stampata e rappresentata a Venezia, sotto il titolo di *Amore di patria* di GIULIANO GOSELINI. Cfr. quanto ne dice lo STIEFEL, *Ein unbekannter Betrug im italienischen Drama des XVI lahrhunderts,* in *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgheschichte,* vol. V, 6. L'*Orazia* fu acclusa dal FABI nelle sue *Opere di P. A.,* cit., ed è oggi alla mano di tutti nella edizione delle *Commedie di P. A.,* pubblicata a cura del Camerini, Milano, Sonzogno, Bibl. classica econom., n. 25.

elevato a cui apparteneva, l'*Orazia* non abbia avuta l'estesa popolarità delle altre opere del Nostro.

Il verso dell'Orazia è l'endecasillabo sciolto (13); giustamente l'Aretino seguì l'esempio del Trissino e non quello dello Speroni, la cui *Canace* deve tanto della sua freddezza alle lunghe filze dei settenari. Ma qual differenza tra i versi del Trissino e quelli dell'Aretino! I primi slegati, sciatti od affannosi, quelli del Nostro scorrevoli, ma nello stesso tempo sostenuti, ed il più delle volte fonicamente ben fatti ed armoniosi. L'*Orazia* appalesa il talento di un vero poeta ed un sentimento lirico che manca nelle tragedie antecedenti: un'onda di poesia la corre da un capo all'altro.

Sono questi forse gli unici versi dell'Aretino in cui appaia il lavorìo della lima, senza i danni dell'impazienza e della fretta (14). E alcuni fra i più belli rileveremo

---

(13) Fanno eccezione i cinque cori ed il prologo nei quali giustamente, dovendo essi connettersi al genere lirico, l'endecasillabo è misto al settenario.

(14) L'Aretino, a quanto egli dice, fu spinto a limare l'*Orazia* da Trifone Gabrielli, al quale scrive chiamando la sua: « Tragedia *ricomposta,* poi che l'ebbi fornita di comporla; sì credetti al cenno che mi faceste d'alcune sue durezze, senz'altro ». *Lettere,* t. IV, f. 248. Quanto al titolo di *Orazia,* si noti che esso non si riferisce a Celia, sorella degli Orazi, come da parecchi, fra cui il Ginguené, fu creduto, poichè Celia non è la protagonista della tragedia. L'Aretino nella dedica a Paolo III parla della tragedia degli « Orazi e Curiazi », e questo titolo fu da lui unificato in quello di *Orazia,* che indica la famiglia dei protagonisti e il soggetto della tragedia: titolo che può paragonarsi a quello di *Calandria* della commedia del Bibbiena. Questa giusta osservazione fu già accennata dal Cominazzi in un art. sull'*Orazia* nella *Fama* di Milano, 1877, Gennaio, e dal Cima nell'*art. cit.* Si noti però che il Cima vorrebbe dimostrare che l'*Orazia* non è una tragedia, ma una tragico-commedia, mentre nulla di comico davvero presentano quelle scene appassionate. Gli argomenti del Cima provano solo che l'Aretino intendeva modernamente la tragedia e voleva restarvi nel vero; onde se la nutrice allo svenimento di Celia pensa all'aceto, invece di declamare come avrebbe fatto un'altra eroina, non è perchè l'Aretino abbia voluto introdurre un elemento comico, ma perchè egli tendeva alla naturalezza, alla umanità dei perso-

in qualche citazione, cercando di delineare la figura dei personaggi più importanti. Assai poco complicato è l'intreccio, e quanto all'argomento non lo riassumeremo, trattandosi di un racconto notissimo, che ci è famigliare, si può dire, sin dall'infanzia; l'Aretino non si è che assai poco discostato dalla narrazione di Livio, la quale è così bella nella sua semplicità e con intuito felice fu scelta dal Nostro ad argomento delle sue scene.

La figura più gentile ed interessante dell'*Orazia* è quella di Celia; povera fanciulla, delicata anima femminile, a cui il fratello uccide lo sposo (15). Sin da principio ella piange la propria sventura, posta com'è fra lo scorrere di due sangui a lei carissimi; se vince Roma, ella perderà lo sposo, se Alba, i fratelli. Invano la nutrice tenta di confortarla; ella maledice se stessa e la propria bellezza che invaghì Curiazio. Sì, i suoi fratelli sono anima e corpo suo, ma (e qui il verso si fa affannoso come i sentimenti che esprime):

« Senso, membra, salute e vita emmi
Lo sposo mio, il mio sposo diletto,
Lo sposo che io adoro, e s'egli more
Anch'io morrommi, e viverò s'ei vive » (Atto I).

Stupenda è la narrazione da lei fatta di una sua visione alla nutrice.

« .... Una desta visione,
E non istrano addormentato sogno,
M'ha colma di terror sul far del die.... » (Atto I).

Ella sognò tutto ciò che doveva avvenire, onde foschi presentimenti la esagitano.

Avvenuta la morte dello sposo e dei due fratelli, come

---

naggi; merito grandissimo, a quei tempi, cotesto. Ma con l'*Orazia* egli intese scrivere una tragedia, e tragedia la chiamò, e non altro che tragedia ell'è.

(15) Sposo è nel senso di fidanzato, non di marito come alcuni intesero; infatti Publio, sin da principio, parla

« Del matrimonio non consunto ancora ».

potrebbe ella gioire per la vittoria di Roma? Al padre che le ricorda la morte dei fratelli ella risponde da donna e da amante:

« Cadendo i miei fratelli amati
Cadder duo parti delle membra mie,
Ma nel cader del mio sposo sublime
Io stessa caddi....
So ch'è stoltizia piangere colui
Il qual ci va per quel sentiero innanzi
Che abbiamo anco a far noi; so che la morte
Veruno mai non ingannò; so certo
Che il morir può chiamarsi l'orizonte
Che ne rimena il più lucente giorno....
Ma, ohimè Curiazio, o Curïazio
Vita ed anima! pure il ciel negommi
Le palpebre serrarti al punto estremo! » (Atto II).

Quando poi vede, sanguinoso trofeo, il cadavere dello sposo, e Orazio trionfante, il suo dolore si cambia in un folle spasimo, e piange, impreca, provoca il feroce fratello, e muore lieta, esclamando:

« .... O mio consorte
Colui che a me ti tolse a te mi manda » (Atto III).

Così sparisce dalla scena, alla metà della tragedia, questo fiore gentile e poetico; ma la sua figura sopravvive ed aleggia in tutte le scene seguenti.

E allora la tragedia si impersona in Orazio, vera e viva figura di Romano, forte, crudele negli impeti suoi, superbo di aver salvata la patria. Egli non si pente di avere uccisa la sorella, tanto vile gli sembra che una Orazia abbia potuto piangere la morte di chi le aveva ucciso i fratelli. E sul cadavere di lei esclama:

« Vanne, o d'affetto maritale ingorda....
Vanne al marito che del Léteo fiume
Su la riva t'aspetta, vanne, insana,
Dimenticata dei fratelli morti,
Di quel che vive e della patria!... » (Atto III).

Nulla lo atterrisce. Quando il popolo lo assolve, con la condizione che egli vada sotto il giogo, col capo velato,

in espiazione, si ribella. Io, esclama, che ho liberata Roma? E volgendosi al padre:

« Publio, il petto indurite, incrudelite
Il core, o Publio, consentendo ch'io
Più tosto muoia una volta che mille,
Anzi che sempre: avvenga che la grazia
Empia e nefanda in perpetuo al morire
Condanna me.... » (Atto V).

E si scaglia sul littore e provoca il popolo per ottenere la morte, gridando:

« .... Mirami nel volto,
E mirato che m'hai, giudica s'io
Ti paio da temer.... » (Atto V).

Ma il popolo lo vuol tratto a viva forza sotto il giogo. Orazio resiste, quando a troncar tutto giunge dal cielo una voce che impone ubbidienza al ribelle.

« .... Tu, Orazio, china
La testa al giogo, chè il chinarla in terra
Purga il peccato, conserva la legge....
Consola i Padri e il popolo sublima » (Atto V).

E Orazio obbedisce, fremendo, chiedendo perdono a se stesso dell'atto vile. Figura magistralmente scolpita, sempre uguale e che empie la scena della sua forza fiera e impetuosa.

Ma il vero protagonista dell'Orazia è Publio. Anima fiera e veramente romana, egli sa dominarsi e lottare contro le proprie sventure. Publio campeggia gigante dalla prima all'ultima scena e nobilmente parla ed agisce. In principio egli è fiero dell'onore toccato ai suoi figliuoli di combattere per Roma ed augura loro piuttosto la morte che il disonore. Indifferente ai lagni di Celia, egli attende solo la buona novella della vittoria e non trova parole che per esaltare la patria. Quando giunge Tito Tazio a dirgli che Orazio è vincitore, esclama:

« E perchè non gli Orazi? Adunque un solo
Un solo adunque avrà il trionfo? Ovvero
Tutti gli altri son morti? Tito, dillo,
Dillo a me senza indugio, che per Dio
Non mancherò d'esser quell'uom ch'io debbo » (Atto II).

Tito Tazio gli fa una lunga e vivace, ma un po' prolissa, narrazione del fatto; ed allora egli non piange i figliuoli morti, pensando soltanto alla gloria del sopravvissuto. Publio non sa comprendere il dolore che proverà Celia; ammette solo che

« .... il tenero suo femminil sesso
Tormentato sarà da qualche angoscia » (Atto II).

Ne rimprovera quindi le lagrime:

« .... Se pur vuoi di lacrime esser larga,
Liberale ne sii a quegli Orazî
Teco in un seme, in un sol orto nati,
Perchè non sei per riaver più mai
I fratelli defunti; ma gli sposi
Offeriransi a te, onesta e grata,
Virtuosa e gentile » (Atto II).

Questa fierezza giunge a dispiacerci quando egli per Celia uccisa non trova una parola, un rimpianto e solo si volge a difendere il figlio; questa ferrea forza d'animo è naturale, dato il suo carattere; ma pure avremmo voluto, almeno in una parola, veder rivelato il padre.

L'amor suo paterno non vibra che per Orazio; la condanna a morte del figlio sola sa piegarlo alla preghiera e al pianto.

« S'è dell'uomo ben solo la pietade,
S'ella è di Dio conoscimento certo,
E se a lei non fu prescritto mai
Supplizio alcuno, Patrizi onorati,
Non la negate a me, che lagrimando
Con gli occhi e con il cor la chieggo a voi.... » (Atto IV).

Ma la legge vuole la condanna; invano Publio le si ribella dicendo che

« .... tutto è ito dipendendo
Nella spada di lui, nel valor suo,
Che se punto minore oggi appariva
Senato, libertà, rege e decreto
Era a noi Alba » (Atto IV).

Le sue parole appassionate non valgono: il littore si accosta ad Orazio, chiedendogli perdono di quanto sta per fare. Orazio si appella al popolo e pel momento è salvo. Ma poco dopo comincia l' altra lotta disperata tra Publio e il popolo, al quale vuole strappare il perdono del figlio con calde e veementi parole. Invoca a discolpa di Orazio la sua gioventù.

« La gioventù debbe scusare Orazio....
La gioventù furor della natura
Che in l'esser suo un caval fiero sembra
Dai legami disciolto in un bel prato....
Nei campi aperti alza sù i crini folti,
Le nari allarga e la bocca disserra,
Fremita, ringe, calcitra e vaneggia....
Sicchè merta perdono Orazio, ch' anco
Sparse non ha le delicate guancie
Dalla bionda lanugine virile,
Onde nel far ciò che ha fatto pensosse
Che fusse onore il farlo, e lo farebbe
La giovinezza sua di nuovo ancora » (Atto V).

Il popolo risponde con severità; Publio insiste, impreca, evoca i figli morti, la patria tutta salvata, le pietre stesse di Roma a parlare per lui, in una scena altamente drammatica e potente. S' appella infine alla clemenza:

« .... La clemenza
Di cui, popol, sei vaso, perchè a Dio
Si avvicinan color che ognor pietosi
Si rivolgono inverso i falli altrui,
*Tal che chi sta nell'atto del perdono*
*D'uomo diventa Iddio* » (Atto V).

E così vince sul popolo e sull' animo di Orazio che si ribella alla umiliazione. Egli ritornerà alla sua casa con solo uno di quattro figli, con colui che lordo di sangue fraterno egli ha dovuto strappare alla giustizia delle leggi

e del popolo. Ma gli empie l'animo d'orgoglio e lo fa dimentico della casa devastata e di tanta sua bella discendenza perduta, l'orgoglio del nome suo tramandato ai secoli e il pensiero di Roma salvata dalla sua stirpe. Egli è un vero tipo del cittadino romano e l'Aretino lo ha sentito e reso meravigliosamente.

Intorno a questi tre personaggi passano altre figure, anch'esse tutte vive e nobilmente ispirate. Com'è soave, per esempio, quell'ancella che, atterrita per la morte di Celia, piange sul velo di lei!

« O velo dolce, o velo caro, o velo
Felice allora che in leggiadra foggia
Rivolgevi quei biondi e bei capelli
Quei crini d'oro, quelle vaghe trecce,
Che in sè raccolte e in la lor grazia sparte
Arricchivan di sè le spalle e il petto
Della mia Celia, ohimè, di Celia mia!
Ma che piacer quando mosse dall'aura
Scherzavan poi con lei.... Io vengo, io vengo:
Celia mi chiama; ella chiede le perle,
La ghirlanda, gli odori: io ve li porto
Ed il monile ancor. Ma du son io?
Questo l'uscio non è? sognassi io pure?... » (Atto III).

E così vaneggiando si taglia le treccie e fattone un laccio si soffoca. Troppo sentenziosa è invece la figura della nutrice di Celia; avremmo voluto che parlasse di meno e soffrisse di più. Dignitosa e solenne è poi la figura del feciale, Marco Valerio. Le sue gravi parole ben s'addicono al sacerdote romano, e con proprietà egli parla degli usi religiosi romani. Egli ha stabilito il patto con gli Albani, portando loro la gramigna

« Colta nel poggio della nobil rócca,
Allor che Cinzia rilucea ritonda », (Atto I),

e giura fede ai patti con una bella invocazione che comincia:

« O tu che parti le fatiche eterne
Della luna e del sole, e il chiaro e il fosco
Porgi alle meste notti e ai lieti giorni.... » (16).

Questa è la poesia, queste sono le figure dei personaggi dell'*Orazia*. Se spesso i discorsi loro sono alquanto prolissi, ciò che avviene in tutte le tragedie del tempo, se alcuna volta un manifesto artificio ci raffredda un po', pure l'eloquio immaginoso, elevato, il verso fluido, scaturito spontaneamente dall'ispirazione e tutti i pregi che abbiamo notati, rendono l'*Orazia* opera di grande valore ed importanza, e ben onorevole pel talento che la produsse. La storia della nostra tragedia nel Cinquecento è fatta; ma pure all'Orazia dell'Aretino, così nuova di idee e di sentimento, così ricca di poesia, non è stato ancora dato il posto culminante dovuto. Parlare al cuore conservandosi fedele alla storia, commuovere, farsi comprendere pur agitando le scene di un mondo tramontato e morto, questo fu sommo merito dell'Aretino.

---

(16) Atto I. Questi versi erano già stati scritti dall'Aretino nella ricordata canzone a Francesco I, acclusa nella *Passione di Gesù;* anche alcuni dei seguenti sono simili. Più volte i versi dell'*Orazia* ricordano altri luoghi, di poesia e di prosa, aretineschi. Così il verso, non troppo bello in verità,

« Spirto, sangue, vigor, carne, ossa e pelle »

dell'atto I (Nutrice) è preso dal *Capitolo al Re di Francia,* verso 195, ove è detto dei dipinti di Tiziano; così il paragone citato della gioventù ricorda da vicino la lettera aretinesca agli Anziani di Parma, in *Lettere,* I (D), p. 396; e quando il popolo dice del cuore di Orazio:

« .... Forte ammiro
Come ch'ei possa nel petto capirti
Non capendo nel mondo.... », (Atto V),

ci ricordiamo le parole scritte dal Nostro, per la morte del cardinale Ippolito De' Medici, al Molza, in *Lettere,* I (D), p. 59: « Sopra tutto chiaritemi in che maniera il suo cuore smisurato poteva capirgli nel seno non capendo nel mondo ». E potremmo moltiplicare questi confronti. La parte meno felice dell'*Orazia* è poi costituita dai cinque cori e dal prologo detto dalla Fama. Non sappiamo come lo Chasles, in *op. trad. cit.,* p. 108, possa trovare quest' ultimo « bellissimo e pieno di amor patrio »; esso non è che una sequela di adulazioni ai protettori dell' Aretino. I cori delle Virtù commentano brevemente, in fine di ogni atto, le scene avvenute e profferiscono sentenze, ma i versi sono freddi e la tragedia ne farebbe benissimo a meno.

E se non siamo alle altezze dello Shakespeare, creatore di anime e di vite, dobbiamo però senz'altro convenire che il teatro tragico fece con l'*Orazia* un nuovo ed importante passo avanti e tributare all'Aretino la lode dovuta, senza agitare davanti ad ogni sua gloria l'ombra delle sue passioni e dei suoi falli, ch'erano poi quelli del tempo che fu suo.

## XI.

## LA PROSA DELL'ARETINO

Abbiamo prima voluto considerare l'Aretino come poeta perchè ciò costituiva un campo quasi nuovo della biografia di lui. Ma è nella prosa, dalle *Lettere* alle commedie, che la figura del Nostro trova le sue massime ragioni per imporsi alla nostra considerazione, è nella prosa che egli si manifesta principalmente originale ed innovatore, dando luogo, con felici intuizioni, a fatti importantissimi a considerarsi nella nostra storia letteraria. E noi, toccando rapidamente tutte le opere di prosa dell'Aretino, cercheremo soltanto questi nuovi elementi, questi caratteri appariscenti ed importanti, senza dilungarci in cose inutili ed ormai abbastanza risapute.

Si sa che quando l'Aretino fioriva, il Boccaccio teneva il regno della prosa, quasi nello stesso modo che il Petrarca quello della poesia. Diciamo *quasi* perchè i due fatti non sono identici, quantunque si equivalgano: chè il boccaccismo lasciava più aditi aperti agli elementi personali e spontanei che non il petrarchismo; ed attraverso questi aditi uscirono a nuove vie il Machiavelli ed altri eccellenti prosatori, nonchè gli scrittori di commedie; nè

poi gli ammiratori del Boccaccio si diedero a quella sconfinata imitazione alla quale i poeti sottoponevano il Petrarca.

In questo secolo di dotti cultori di studî classici, in questo maturo Rinascimento, l'Aretino volle manifestarsi chiedendo soltanto al suo naturale intelletto le ragioni dell'arte sua, attingendo alle vive fonti della vita che lo circondava le sue ispirazioni, cercando nella lettura dei grandi autori i lenocinî della forma, ma lasciando al suo stile tutta la naturale sovrabbondanza; ed è così che egli infuse elementi tutto affatto personali nella sua prosa, ciò che è merito grandissimo, mentre d'altra parte la mancanza di un criterio uniforme, dotto e prefisso impresse alle sue pagine di prosa un'impronta di irregolarità e di sbalzo, per cui da una pagina mirabile, degna di emergere fra la prosa del tempo suo, passiamo ad un'altra di assai minor valore e piena dei difetti insiti nel talento dell'Aretino: primo, fra tutti, l'esagerazione, nel pensiero e nella forma.

Ma non sarebbe atto di critica illuminata tener conto soltanto delle prime o delle seconde, passare cioè dall'ammirazione esagerata al disprezzo; quantunque l'Aretino sia più uso a quest'ultimo, dal momento che si è voluto cercar sempre l'uomo della tradizionale biografia tra le righe dello scrittore. Senonchè, come sarebbe vano negare i suoi difetti, così vano sarebbe ancora non riconoscere in lui i pregi grandissimi che lo rendono importante nella storia della prosa nostra, e principalmente i due caratteri, già notati nella sua poesia, dell'originalità e della spontaneità, con cui creò alcuni modelli e rinnovò alcune forme che altri, e dottissimi, non avevano saputo creare e rinnovare.

Questo, che è per la sostanza, si può ripetere per la forma, la quale ci presenta bene spesso una vivacità, un colorito, una freschezza ed anche una profondità di vedute artistiche veramente notevoli. L'Aretino scrive come il suo impetuoso talento gli detta; egli, forse solo in quel tempo

in cui tutto era derivato da lunghi studî, proclama questi criterî d'arte: « Io mi sforzo di ritrarre le nature altrui con la vivacità con che il mirabile Tiziano ritrae questo e quel volto, e perchè i buoni pittori apprezzano molto un bel gruppo di figure abbozzate, lascio stampare le mie cose così fatte, nè mi curo punto di miniar parole perchè la fatica sta nel disegno.... e tutto è ciancia, eccetto il far presto e del suo » (1). Questa norma egli segue costantemente, ovunque, esagerandone persino le conseguenze nei *Ragionamenti*. Onde bene scriveva il Graf che nel Cinquecento non ve ne sono molti che « abbiano il senso della realtà così desto e così perspicace, che scrivano con efficacia così ingegnosa e al tempo stesso così spigliata, con tanta virtù di rilievo e di colorito » (2). Istintivamente l'Aretino rifugge da ciò che non è nuovo, dalle strade calpestate; eccederà qualche volta, cadrà persino nel volgare abusando delle proprie qualità, ma eccessi e cadute saranno ad usura compensati da bellezze notevolissime.

A questo lato della figura letteraria dell'Aretino non hanno voluto guardare quei biografi che della fama di lui stupirono. L'Aretino non aveva ai suoi tempi sola rinomanza di satirico, di maldicente; egli era anche considerato come un eccellente scrittore e le sue opere raccoglievano plausi e andavano a ruba (3).

Le testimonianze di questa riputazione di scrittore dell'Aretino abbondano e ne abbiamo già vedute moltissime, le quali non si riferivano soltanto all'uomo od al poeta. Una prova della riputazione in cui il Nostro era tenuto come prosatore ce la fornisce il Montemerlo, in un suo

---

(1) Nella prefazione alla Parte II dei *Ragionamenti,* raccolta anche in *Lettere,* I (D), p. 369.

(2) Graf, *art. cit.,* in *Attraverso il Cinquecento,* cit.

(3) Si giungeva persino a falsificare, per guadagno, le edizioni del Marcolini, stampandole alla macchia. Cfr. *Lettere,* t. II, p. 231.

grosso volume *Delle frasi toscane* (4). Egli vi raccoglie un'enorme quantità di esempi di lingua viva, traendoli da coloro che egli considera caposaldi della prosa italiana: il Bembo, l'Ariosto, il Sannazaro e l'Aretino, che egli chiama: « Uomo per nazione tosco, per ingegno acutissimo ». Del Nostro egli loda « la giudiziosa liberalità dei vocaboli », l'essere uscito « pel primo liberamente fuori di alcuni legami di superstizione » in fatto di lingua, onde ebbe il merito « di porgerci di molti e molti vocaboli tratti ora animosamente dalle parti più interne e nascoste del toscano idioma, ora ricolti da scrittori per antichità primi, ora scelti tralle straniere favelle con molto giudicio » (5). Per ciò il Montemerlo empie di frasi tratte dagli scritti dell'Aretino, da cima a fondo, il suo operone.

Nè il Montemerlo si trova in piccola compagnia nel considerare l'Aretino come eccellente scrittore; onde più consideriamo questo lato della figura del Nostro, meno ci meraviglia la grandezza della sua fama, a cui tanti e tanti elementi concorrevano. Uno spirito colto, Paolo Manuzio, così scriveva all'Aretino: « A voi non piacque di porre il piede dove apparissero le orme di antico o di moderno scrittore; sprezzò l'altiero intelletto vostro il comune sentiero » (6), e con ciò rilevava uno dei maggiori pregi di lui.

Certo, ripetiamo, egli non è senza difetti e più volte pecca di soverchia abbondanza o di poco gusto, ciò che

(4) Giov. Stefano Montemerlo, *Delle frasi toscane,* Venezia, Franceschini 1566; libro che deve essere costato poderose fatiche al paziente autore.

(5) Nella prefazione. Il Fontanini nell'*op. cit.,* ediz. Venezia, Pasquali 1753, cit., vol. I, p. 71 accusa il Montemerlo di sfrenata adulazione verso l'Aretino. Ma nella annotazione lo Zeno giustamente rileva che nel 66 l'Aretino era già morto da un bel pezzo.

(6) P. Manuzio, *Lettere,* Pesaro, Cesano 1556, p. 115. Anche Ortensio Lando esprime lo stesso concetto nella sua *Sferza degli scrittori,* Venezia 1550, p. 33, quando del Nostro dice: « Vi condurrà per vie inusitate e nove, non più calpestate da veruno ».

noi più volte noteremo; ma sarebbe ingiusto ripetere col Guarini che lo stile aretinesco è solo fatto di « sterminate iperboli » (7), o andarle a raccogliere qua e là come ha fatto il Mazzuchelli (8). Al complesso dell'opera del Nostro noi guardiamo, e questa ci appare davvero ricca di tali bellezze e pregevoli elementi, da compensare e soverchiare i difetti innati nel talento di lui.

Sul finire del 1537, pei torchi del Marcolini, usciva a Venezia il primo libro delle *Lettere* dell'Aretino, dedicato con bellissime parole al duca di Urbino (9). Con questo

---

(7) Guarini, *Il segretario,* Venezia, Megietti 1594, p. 146.

(8) Anche lo Chasles ha imitato l'esempio ed è andato raccogliendo qualche frase soverchiamente iperbolica o strana dell'Aretino; ma con questo criterio si può condannare qualunque scrittore, tanto più quando, come in questo caso, grande è la mole degli scritti. Quando la critica non sa cogliere il complesso, le note e gli elementi dominanti in uno scrittore, allora erra od esagera nei suoi giudizi, perdendosi dietro ai dettagli. Così lo Chasles, *op. trad. cit.,* pp. 88 e segg., scrive che l'Aretino è ricco solo « di inutili novità, di immagini traviate e di temerità dissonanti, prodigo di metafore improprie, senza poesia ». E gli sfugge ogni pregio, e non può concedere al Nostro che « un certo talento ». (P. 92).

(9) Il Mazzuchelli, ed altri dopo di lui, osservando che la dedica delle *Lettere* porta la data del 1532, e traendo argomento da una lettera scritta al Nostro da Bernardino Teodolo, datata dal Maggio 1533, (*Lettere all'A.,* vol. 1, part. I, p. 263), in cui si parla del successo di queste *Lettere* aretinesche, (tale che lo scrivente, per essere dei primi a comprarle, uscì malconcio dalla folla), fu mosso a dubitare che queste *Lettere* fossero state già pubblicate dall'Aretino parecchi anni prima del 1537, in un volume che ne conteneva almeno una parte. Ma questo dubbio non ha alcun fondamento ed è completamente distrutto da prove inconfutabili. Nel 1533 l'Aretino non aveva ancora nemmeno pensato ad una raccolta di lettere sue; cominciò ad occuparsene intorno al 1536. In questo anno prese a farne ricerca. « Chi crederà, esclama, che io vada mendicando le cose mie? Così fatta trascuraggine deriva dal mio non aver mai giudicato che meritino fama veruna » *Lettere,* I (D), p. 82. E nel 1537 chiedendo al Vasari una propria lettera, per accluderla alla raccolta, scrive che le lettere contenutevi « sarieno

volume l'Aretino affermava una volta di più l'audace genialità della sua mente, che lo portava ad importanti innovazioni nel campo letterario. Egli è infatti il primo che abbia stampate le proprie lettere, scritte in lingua volgare e di contenuto quasi sempre familiare, personale, autobiografico.

Non vale andar citando, come han fatto il Fontanini (10) ed altri, a contestare questo merito all'Aretino, le lettere di santa Caterina da Siena, stampate nel 1500, in volgare e quelle, pure volgari, del 1510 di Francesco Filelfo, o quelle del beato Giovanni delle Celle o le strane di

---

più di due milia se io, che non le apprezzo punto, non l'avessi mandate a chi esse andarono senza serbarmene gli originali ». *Lettere,* I (D), p. 242. E dello stesso 37 è una lettera dell'Aretino al Marcolini sulla stampa di questo primo volume di lettere, ritardata da un altro lavoro di quello stampatore. *Lettere,* I (D), p. 225. Il Casali, inoltre, in *Annali della tipografia di F. Marcolini,* Forlì 1861, fa, a proposito di queste *Lettere,* un'ottima osservazione, che cioè la risposta del Nostro alla lettera del Teodolo si trova in *Lettere,* t. II, f. 50, ed è in data del 1538. Avrebbe l'Aretino aspettato cinque anni a rispondere? L'Aretino non vi si meraviglia del successo delle sue *Lettere,* trattandosi, dice, di prime ciliege; e poichè il Teodolo nella sua lettera aveva annunziato l'invio di 105 marzolini (piccoli formaggi), egli ne lo ringrazia; onde resta escluso ogni dubbio che non sia proprio questa la risposta alla citata lettera del Teodolo. Costui, inoltre, con evidente anacronismo, parla di papa Paolo III alla metà del 1533. Sarebbe quindi inutile l'andar cercando ulteriori argomenti, che non mancherebbero certo; come quello che nel frontispizio del 1537 non si accenna a stampe precedenti di *Lettere.* Nella lettera del Teodolo, caso tutt'altro che raro nelle *Lettere all'A.,* come nelle *Lettere* dell'A., la data è errata, essendovi stato omesso un V, onde di MDXXXVIII divenne MDXXXIII; e tale errore avvenne anche nella dedicatoria dell'Aretino, la cui data, di 1537, diventò 1532. È da notarsi, però, che qualcuna delle lettere dell'Aretino fu pubblicata alla spicciolata, e già ne abbiamo fatto cenno; ma trattasi di pochissimi casi.

(10) Fontanini-Zeno, *op. cit.,* ediz. cit., vol. I, p. 72. Comica è poi l'osservazione del Fontanini il quale, con tutta serietà, nega ogni merito all'Aretino perchè questi non fu certo il primo a scriver lettere volgari! L'Aretino si vanta di averle *stampate* pel primo, non di averle scritte.

Guitton d'Arezzo. Giustamente nota lo Zeno (11) che il merito dell'Aretino è quello di avere per primo *stampate* lettere volgari *sue*. Ora le lettere di santa Caterina furono stampate non da lei vivente, ma più di un secolo dopo la sua morte, e dopo la morte dell'autore furono stampate quelle del Filelfo. Inoltre le lettere della Santa non formano un epistolario familiare, nè sono delle missive vere e proprie, ma, com'è noto, costituiscono dei veri trattati spirituali, *divini eloquî,* come furon dette; quanto alle *Epistole* del Filelfo, esse furono scritte come esercizio di versione e retroversione latina pei suoi scolari, e furono dall'autore stesso chiamate *Exercitatiuncula*; onde siamo ben lontani dal genere dell'Aretino, dalle lettere propriamente dette. Quanto poi agli altri epistolarî di Guitton d'Arezzo e di Giovanni delle Celle, ai quali tanti se ne potrebbero aggiungere, come quelli di San Bernardo, di Coluccio Salutati e via via, basterà osservare che gli autori non li stamparono, nè li scrissero per stamparli, quand'anche avessero potuto; onde per lo più erano ancora manoscritti al tempo dell'Aretino.

A ragione dunque il Nostro si dà il vanto del primato, quando afferma: « Le prime lettere che, in lingua nostra, siano state impresse, nascono da me » (12). E altrove: « In tal cosa (avvegna che molti mi seguitino in farne libri) somiglio l'acino di quel grano che è origine di tutto il numero » (13). Anche il Martelli (14) riconosce questo merito aretinesco, quando esorta il Nostro a continuare la pubblicazione delle sue lettere « essendo voi stato il primo inventore, nella lingua nostra, a pubblicare lettere, e in ogni stile secondo il soggetto ».

È dunque un campo importantissimo della nostra letteratura che, mercè le geniali intuizioni dell'Aretino, veniva

---

(11) *Ibid.,* in nota.
(12) *Lettere,* t. III, f. 19 e f. 29, ove è ripetuto lo stesso concetto.
(13) *Lettere,* t. V, f. 187.
(14) MARTELLI, *Lettere cit.,* f. 29.

ad aprirsi, riprendendo vita; onde anche da questo lato è un importante fatto letterario l'apparire delle prime *Lettere* aretinesche.

Questa novità del genere era già per se stessa un elemento che costituiva un sicuro fattore di successo a queste lettere. Ma esse erano destinate ad un diffusissimo plauso anche per altri elementi artistici: la forma e il contenuto. Questo primo volume di *Lettere* dell'Aretino, come gli altri cinque, del resto, quantunque in minor grado, portava letterariamente una nota nuova nella prosa del Cinquecento. Quello stile rapido, brillante, caustico aveva una freschezza insolita alla prosa studiata di quel tempo; il pensiero si abbandona alla forma più spontanea, nè cerca l'ordine e l'armonia se non nella sua stessa spontaneità; onde queste *Lettere* non sentono nè di scuola nè di accademia, ma sono una manifestazione tutta intima ed originale di uno spirito naturalmente geniale. Vi si alternano l'espressione affettuosa, semplice, l'arguzia scintillante ed acuta, la risata sonora, l'impeto dello sdegno o dell'amore, il complimento fine, garbato od anche iperbolicamente sfacciato, ma geniale, ma ornato di frasi immaginose, descrizioni colorite, conversazioni gustose; e tutto ciò forma un complesso di pregi di primo ordine, specialmente nel campo epistolografico; nè possiamo dimenticarli, per quanto qualche volta ci imbattiamo in pagine dove la fretta, o la qualità dell'argomento, o altre simili cause, fanno cadere lo scrittore in periodi sciatti, freddi, o tronfi e non di rado anche volgari.

Nè alla forma cede di importanza il contenuto. Un enorme interesse attingevano queste lettere dall'essere dirette ai personaggi più noti, per potenza o per fama, del Cinquecento (15); lo abbiamo già veduto nelle moltissime

(15) Si è voluto, da alcuni pochi, muovere all'Aretino una strana accusa: quella che alcune delle sue lettere siano dirette immaginariamente a questo o quel principe, o personaggio illustre; ciò scemerebbe di molto l'importanza di questo epistolario, ridu-

citazioni che abbiamo dovuto farne. Qualche volta, è vero, il nome ci si presenta oscuro, ma allora trattasi di uno dei tanti amici dell'Aretino la cui fama non poteva giungere sino a noi, o di una di quelle gloriole che il tempo severo disperde.

Quanto alla sostanza delle *Lettere*, essa è la più varia e multiforme che si possa immaginare. V'è la lettera nata dallo stimolo dell'interesse, e allora naturalmente i pregi spontanei diminuiscono per dar luogo all'enfasi retorica ed alla adulazione esagerata, se pure l'Aretino non fa la voce grossa, agitando il ricordo della sua lingua satirica davanti a chi doveva temerla. Ma v'è anche la lettera esclusivamente amichevole, sentita, che garbatamente parla, narra, conversa. Quando è sincero, l'Aretino sa trovare espressioni e pensieri felici, sa essere affettuoso senza lezie, arguto senza volgarità, onde sembra tutt'altro uomo da quello che ci è apparso magari nella pagina precedente.

---

cendone parte al valore di un soliloquio. Così il Tessier, uno dei pochi, nel *Giornale di erudizione*, anno I, (1888), p. 148, scrive che moltissime di queste lettere « anzichè effettivamente dirette, come appariscono, a moltissimi insigni personaggi, non costituiscono che altrettante simulazioni di persone e di nomi di persone ». Tutto ciò è erroneo, e non si può dire neppure per una sola delle lettere dell'Aretino; tutti i documenti che vengono in luce confermano non solo la veridicità degli indirizzi, ma anche quella del contenuto, e del resto la potenza dell'Aretino, le sue incontrastabili relazioni con tutti i più eminenti personaggi del suo tempo, rendono naturalissime queste lettere, anche quando i più potenti principi vi sono trattati a tu per tu. Si può trovarvi qualche errore di data involontario, qualche trasposizione, qualche data anche volontariamente mutata, ciò che è dovuto all'aver l'Aretino introdotto, per consiglio altrui, nelle *Lettere* molte delle sue prefazioni ad altri scritti, onde, per coonestarle alla parte già composta della raccolta, dovette apporre date arbitrarie a queste pseudo lettere. Cfr. *Lettere*, 1 (D), pp. 365-377, ove queste prefazioni sono raccolte con la falsa data tutte del 18 Dicembre 1537. Ma questo è tutto; il resto costituisce una accusa vana contro l'Aretino, e provata invece per altri epistolari del tempo, come quello del Franco, e di qualche altro che si improvvisò epistolografo ad imitazione dell'Aretino.

Parli egli delle sue figliuole, dei suoi amici, dei dipinti del suo Tiziano, dell'arte, di Venezia sua, dei suoi amori, di tutto ciò che è vicino al suo cuore, e allora noi troviamo pagine veramente mirabili e degne della massima considerazione. Onde moltissime lettere sono dei veri capolavori del genere, meravigliose non solo pei pregi intrinseci, ma anche per l'alito di modernità che vi spira, per il sentimento d'arte che le anima e per la sincerità dell'autore, che vi si mostra tal quale, nel lato buono e nel tristo. Ed è tutta la vita sua e del tempo che appare vivificata agli occhi del lettore di queste *Lettere*; è tutto il Cinquecento che passa, come un'opulenta visione, in quella serie di quadri sentiti e vivi, attraverso i fascini di uno stile tntto grazia e naturalezza.

Se consideriamo il complesso dei sei volumi delle *Lettere* aretinesche, ci appare un'opera poderosa anche come mole, tanto più se si pensa che l'Aretino non pubblicò tutte le lettere sue, onde molte ne vennero fuori in seguito e moltissime andarono perdute (16); l'Aretino vi si mostra veramente inesauribile, quantunque qualche volta, senza volerlo, si ripeta.

Molte sono le osservazioni di indole letteraria che si connettono al contenuto di queste *Lettere*; ma prima fra tutte, per importanza, è il veder nascere con esse un nuovo genere letterario; la critica d'arte, quale noi modernamente la intendiamo. L'ingegno aretinesco v'era per sua natura predisposto, ed era in lui innato il buon gusto e la comprensione delle bellezze artistiche; ed è naturalissimo che questa sua facoltà si manifesti nelle lettere, ove aveva campo di passare da un argomento all'altro e di discutere

---

(16) L'Aretino di molte sue lettere non aveva conservato copia; altre tralasciò, o perchè troppo intime, o perchè circostanze mutate lo inducevano a distruggerle. Molte lettere di lui vennero ritrovate alla spicciolata e ne furono pubblicati anche dei buoni gruzzoli; ricorderemo i citati documenti del Baschet, e quelli del Luzio, nell'*op. cit.*

sulle proprie opinioni in materia d'arte. A questa sua manifestazione si connettono direttamente le amicizie sue coi principali artisti del tempo, la fratellanza ininterrotta con Tiziano e le sue divergenze col grande Michelangelo, delle quali già abbiamo detto.

Naturalmente noi non parliamo di critica d'arte nel senso di scienza letteraria dell'arte e della sua storia, quale oggi, con laboriosa evoluzione è divenuta, ma solo della discussione dal lato estetico delle forme artistiche, parte importantissima della critica d'arte; nè vogliamo dire che questa cominci assolutamente con l'Aretino; simili fenomeni repentini non avvengono nè in letteratura, nè altrove. Ma è certamente con l'Aretino che essa assume corpo e fisonomia di genere letterario, acquista la visione dei suoi obbiettivi e comincia a seguire, compagna inseparabile, la nostra produzione artistica. Iniziando discussioni su quadri e sculture, rilevando i pregi di Tiziano, paragonandoli con quelli di altri artisti, giudicando, consigliando, l'Aretino lanciò un germe fecondissimo ed assai importante. Col frequentare lo studio del Vecellio egli, che aveva vivo in sè il sentimento pittorico e quel gusto, così poco comune, del colore e della linea, si impadronì anche dei termini tecnici, della cognizione dei processi, di tutto ciò che forma il sostrato della pittura. Di queste sue cognizioni tecniche ci fornisce nobilissimo documento, fra gli altri molti, una lettera dell'Aretino, del terzo volume (17) in cui è descritto uno stupendo effetto di nuvole al tramonto. Chi è stato a Venezia ed ha sentito il profondo fascino di quei tramonti lagunari risente, leggendo questa lettera, tutta la mesta poesia di quell'ora. Sono due magnifiche pagine di prosa che non hanno le eguali in tutta la prosa del tempo; l'Aretino nella sua descrizione si avvale dei colori della tavolozza di Tiziano e precisa la

(17) A f. 48. Questa bellissima lettera basterebbe da sola, si può dire, alla fama dell'Aretino.

sua rappresentazione coi termini propri e tecnici della pittura, rappresentandoci colla parola tutto un quadro e conchiudendo, nel sentire l'impossibilità di renderlo tutto, coll'esclamare: « O Tiziano, dove sete mò? » (18).

E sempre l'Aretino, allorchè nelle *Lettere* o in altri scritti descrive un quadro di un artista o della natura, dà alla sua prosa forme chiare e colorite, espressioni elevate, poetiche, adatte alla descrizione, onde la sua riproduzione ha nel complesso e nei dettagli il valore di un quadro vero e proprio e sembra la prosa di un pittore che sappia anche con la penna riprodurre le proprie concezioni. Tutto ciò finisce maggiormente la sua figura di uomo moderno; è un'anima complessa la quale sente ugualmente la musica della parola e l'armonia del colore, completandosi con forme assunte da tutti i generi d'arte. E queste qualità accrescono da una parte i pregi delle *Lettere* e di tutta la prosa dell'Aretino, e dall'altra ci mostrano nelle lettere aretinesche l'adolescenza della critica d'arte italiana.

Giustamente notava il De Sanctis che « fra tante opere pedantesche di quel tempo intorno all'arte ed allo scrivere, le sue lettere artistiche e letterarie segnano i primi splendori di una critica indipendente » (19). E il Müntz scriveva: « Le véritable créateur du genre, (*la critica d'arte*), il n'est pas permis d'en douter, est cette personnalité odieuse et ce talent éclatant qui s'appelle Pietro Aretino » (20). Anche per lo Chasles l'Aretino è una figura odiosa, ma anch'egli è costretto ad ammettere (21) che il Nostro provava vere e sincere emozioni davanti all'arte ed in esse

---

(18) Non riprodurremo la lettera perchè fu già fatto da molti, fra cui il De Sanctis, nell'*art. cit.*, lo Chasles ed il Sinigaglia nelle *op. cit.*

(19) De Sanctis, *art. cit.* Questo giudizio è espresso anche dal Dumesnil, in *Hist. des plus célèbres amateurs italiens,* Paris 1853, p. 71.

(20) *Hist. de l'art pendant la Renaissance* cit., vol. III, p. 174.

(21) Chasles, *op. cit. trad.,* pp. 46 e segg.

si nobilitava. Per il Luzio (22) egli « anticipa il nostro critico di mestiere », e per il Camerini « l'Aretino mostra talora, per opera di inchiostro, di voler competere con la ricca tavolozza dei pittori suoi amici » (23). E così si esprimono molti altri, non certo ammiratori e ben disposti verso l'Aretino.

Questa qualità della prosa dell'Aretino non era sfuggita ai suoi contemporanei, ed oltre che nell'amicizia di quegli artisti per lui, ne abbiamo prova in molti scritti d'allora, fra cui il più volte citato dialogo del Dolce sulla pittura, intitolato *L'Aretino,* in cui nel Nostro è impersonato il perfetto intenditore d'arte pittorica. Il Doni chiamava l'Aretino (24) « uno di quegli intelletti divini che rendono sì bene le ragioni delle sculture e delle pitture con la lingua e con la penna », e Giorgio Vasari, che faceva gran conto dei consigli del Nostro, lo diceva uomo dotato « di cognizione e giudicio donatogli dai cieli verso tale arte » (25). Ed al Vasari spianò la via della critica d'arte l'Aretino, che vi portò sin da principio un sentimento sincero e squisito del bello.

Ma un altro fatto è importante a notarsi nell'epistolario aretinesco. I commenti ed i giudizi brillanti, rapidi, immediati che sono nelle *Lettere* dell'Aretino sugli avvenimenti del tempo suo fanno già prevedere il giornalismo di là da venire; moltissime volte leggendo quegli accenni a fatti da poco avvenuti, quegli aneddoti, quelle rivelazioni intime, che oggi chiameremmo *retroscena,* quei commenti raccolti dalla voce popolare, quegli sdegni più o meno sinceri ci par di leggere dei veri articoli di giornale. Con ciò, come già notava lo Chasles (26), l'Aretino pel

---

(22) Luzio, *op. cit.,* app. I, p. 111.
(23) Prefazione alla ediz. Daelli del I vol. delle *Lettere.*
(24) *Lettere all'A.,* vol. II, part. II, p. 395.
(25) *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, p. 111.
(26) Chasles, *op. cit. trad.,* p. 2.

primo sfruttava il potere sorgente della stampa; e bisogna dire che lo sfruttò per benino.

L'Aretino non è certo un vero e proprio giornalista, come il Luzio ha scritto (27), nè le sue lettere, per quanto possano ricordarceli, sono degli articoli di giornale; ma certo in qualche modo, senza volerlo far di proposito, egli, in parecchie di quelle lettere ove parla di tutto e di tutti, ci rende per la storia di quei tempi gli stessi utili servigi che ci avrebbe reso il giornalismo, se allora vi fosse stato. Ma in ogni modo è un elemento di modernità che ci appare: più per intuizione naturale che per proposito, l'Aretino si trova in molte cose a precorrere i tempi e gli uomini di poi.

Ma le *Lettere* dell'Aretino sono quelle che hanno fornito numerosi documenti ai severi biografi di lui, predisposti a trovarvi le prove di una trista figura e di una più trista vita. È innegabile che molte pagine di questo epistolario sono tutt'altro che belle, rivelandovi l'Aretino i mezzi, di cui già abbiamo detto, da lui usati per trarre denaro dalle borse signorili del suo tempo; altre volte manifesta l'indole sua abbastanza spregiudicata e quella sua libertà di vita, che era poi quella di quasi tutti i suoi contemporanei; altrove finalmente loda quelli che altra volta aveva vituperati, o viceversa, a seconda dell'interesse e del calcolo.

Delle giustificazioni a cui ha diritto l'Aretino abbiamo già discorso (28), nè qui ci ripeteremo; noteremo soltanto che, anche stilisticamente, sono queste le lettere di lui che valgono meno. L'Aretino stesso lo riconosceva scrivendo: « Niuno mi stimi in sì mal senno ch'io non conosca i difetti delle figure abbozzatemi dalla debolezza del disegno e guastemi dal triviale del colorito » (29), e queste parole

(27) Cfr. la nostra n. 31 del Cap. V.
(28) Nel Cap. V.
(29) *Lettere*, t. II, f. 52.

egli riferiva alla parte non sincera dell'epistolario; parecchie volte poi spiattella chiaramente che molte sue pagine enfatiche non hanno altra mira che il guadagno. Ed è da questa parte non spontanea dell'epistolario dell'Aretino che il Mazzuchelli trasse una trentina di frasi secentistiche per dimostrare il cattivo gusto del Nostro, senza pensare che, fossero anche tremila quelle frasi, esse pel lettore spassionato non potranno, in tanta mole di lettere, distruggere i pregi già ammirati, dacchè per una frase stonata l'Aretino tante ne ha prodigate di felici ed immaginose.

L'Aretino, poi, non volle, come poteva, sopprimere quelle lettere il cui contenuto gli faceva più torto che onore, e tutto volle manifestare di sè. E del suo mutar di giudizi verso i potenti così scriveva: « Io, Pietro Aretino, con il biasimo gli dimostro ciò che sono e con la lode gli insegno quel che dovrieno essere. Oltre a ciò *la povertà che mi consuma è atta a farmi mancare del decoro....* piacesse pure a Dio che il bisogno non mi costringesse alla necessità delle cose, che poi farei ben vedere al mondo se io sono uomo finto o da senno » (30).

Egli, consciamente, non si infinge, e questa sincerità non è poi, in fondo, che un altro merito del suo epistolario. Le lettere ci devono mostrare tutta l'anima e la natura di chi le scrive; ove ciò non avviene abbiamo i monotoni e accademici epistolarî di coloro che scrissero le proprie lettere per pubblicarle e per giovare alla propria fama; e di lettere, coteste, non hanno che l'indirizzo e la firma.

Del resto queste lettere in cui l'Aretino si manifesta in luce non del tutto bella, quantunque non peggiore di quella della maggior parte dei suoi contemporanei, non formano che una piccola parte dell'epistolario, mentre la maggior quantità è onesta, lodevole, morale anche; nè si

(30) *Lettere,* t. III, f. 133.

deve dimenticare che, accanto ad esagerate e spesso non meritate lodi pei principi, egli ha anche severi giudizi, giustissime e sante riprensioni; e le pagine contenenti giudizi schietti e sinceri ed insegnamenti morali, elevati, soverchiano senza confronto quelle troppo libere e sfacciate. Onde giustamente il Fanfani in una sua raccolta di *Lettere precettive di eccellenti scrittori* (31) raccoglieva parecchie delle aretinesche, trovandole « ricche di ottimi insegnamenti, piene di vivaci ed efficaci parlari e di ingegnosi paragoni ». Esagerarono dunque coloro che videro tutto nero in questo epistolario: il Burckardt, per esempio (32), per non citare altri giudizi già troppo noti e stantii, che trova queste lettere addirittura ributtanti, vili e spregevoli, pur non negando che l' Aretino precorse i tempi col suo vivace ingegno, ed il Bayle, per citare uno degli antichi scrittori, pel quale le *Lettere* aretinesche mostrano « toute la bassesse d'un auteur qui demande tres humblement un morceau de pain » (33).

Scartando dunque le esagerazioni ed unendo in un sol fascio tutti i meriti delle *Lettere* dell'Aretino, che vanno dalla rinnovazione del genere, allo stile ed al contenuto, alla sua critica d'arte, che è la prima che possa avere tal nome, ed ai numerosi elementi di modernità, noi abbiamo un complesso tale di pregi da assicurare onorevole fama all'Aretino, e che giustifica l'entusiasmo dei contemporanei per le *Lettere* e per l'autore. E senza nasconderci i difetti loro, che sono quelli comuni a tutte le opere di lui, senza proclamare col Grappa (34) che queste *Lettere* si lasciano a distanza quelle di Cicerone, nè col citato Teodolo che

---

(31) Firenze, Barbera 1855.

(32) BURCKARDT, *La civiltà del sec. del Rinascimento in Italia,* trad. Valbusa, Firenze 1876, vol. II, p. 201.

(33) BAYLE, *Dictionaire historique et critique,* Rotterdam 1720 [3], art. Arétin.

(34) *Cicalamenti del Grappa intorno al sonetto...* ecc., Mantova, 1545.

esse diminuirono « l'autorità del Boccaccio », possiamo bene ammirarle senza esitanza e trarre dalla lettura di un gran numero di bellissime un vero diletto, oltre ad una esatta cognizione intima del Cinquecento, ascoltando la gaia e fine conversazione, le confessioni morali, i giudizi di uno scrittore arguto, geniale e fecondo.

Abbiamo detto del successo del primo volume delle *Lettere*. Oltre i documenti del tempo ce lo confermano tre fatti importanti, e cioè le numerose edizioni che ne furono fatte in breve giro di anni (35), la copiosa imitazione a cui si abbandonarono i migliori ingegni d'allora, precipitatisi per la breccia aperta dall'Aretino, e infine gli altri cinque volumi di *Lettere* pubblicati dal Nostro, che forse stampando il primo libro non pensava di aprire tal serie.

Incoraggiato da un successo che usciva dall'ordinario, eccitato dai suoi ammiratori, e forse, più che da quello e da questi, dal pensiero che i suoi volumi di lettere erano per lui strumenti efficacissimi per trarre denaro dai principi e dagli ambiziosi, con la lustra di epistole che dovevano, raccolte in volume, girare pel mondo e andare ai posteri, mentre erano anche ottimo mezzo sia per agitare continuamente il proprio nome davanti ai contemporanei, onde la sua fama non declinasse, sia per difendersi dai numerosi nemici, per tutto ciò l'Aretino si decise a con-

(35) In breve tempo si seguirono rapidamente circa dieci stampe delle prime *Lettere*. Sono segnate nei libri di bibliografia e trattandosi quindi di indicazioni alla mano non le riprodurremo; tanto più che esse variano alquanto da un autore all'altro, non essendo facile controllarle per la estrema rarità di queste edizioni, di cui alcune sono anche perdute. Già abbiamo notate le differenze tra le stampe anteriori alla rottura dell'Aretino con Nicolò Franco e quelle posteriori; oltre a ciò, la seconda stampa marcoliniana ebbe venticinque lettere in più della prima, e una terza edizione del Marcolini, nel 1542, contiene anche quarantaquattro lettere all'Aretino « scrittegli dai primi spiriti del mondo »; questo è il primo nucleo delle *Lettere all'Aretino*.

tinuare senza tregua la pubblicazione delle *Lettere*. Nel 1538 stampava una parte del secondo libro (36), che usciva poi completo nel 1542 (37); nel 1546 usciva il terzo (38) e nel giro del 1550 il quarto (39) ed il quinto (40). Per sei anni poi l'Aretino raccolse le lettere del sesto volume (41), ma la sua morte repentina gli impedì di vederle uscire in luce nel 1557 (42); e fu questa

(36) Venezia, pel Marcolini.

(37) Per lo stesso. È dedicato: « Al sacratissimo Re d'Inghilterra ».

(38) Venezia, Giolito. Dedicato a Cosimo De' Medici. La fretta non permise all'Aretino di valersi anche questa volta del Marcolini, i cui torchi erano occupati, e lo fece ricorrere al Giolito. Cfr. *Lettere*, t. III, f. 194. Ma della stampa del Giolito il Nostro restò scontento, tacciandola di soverchia scorrettezza, in una lettera inedita diretta al Martelli e da questi acclusa al suo secondo libro di *Lettere*, che rimase inedito. Cfr. un articolo del Bongi, in *Arch. st. it.*, s. V, vol. II, p. 119. L'Aretino ricorse quindi ad altri stampatori pel quarto e quinto volume delle *Lettere*, pur valendosi del Giolito per altre sue opere, come l'*Orazia*.

(39) Venezia, Cesano. È dedicato a Giovan Carlo Affaetati, che era ricchissimo negoziante di Cremona.

(40) Venezia, Comin da Trino; dedicato a Baldovino Del Monte; questi scriveva all'Aretino che tal dedica lo aveva fatto star meglio della podagra! *Lettere all'A.*, vol. II, part. II, p. 225.

(41) I sei volumi di lettere costarono ognuno, e si capisce, lunghe fatiche all'Aretino nel raccoglierle, ordinarle, correggerle; così quando lavorava intorno al quinto volume scriveva di dormir solo tre ore per notte. *Lettere*, t. V, f. 167.

(42) Venezia, Giolito; dedicato ad Ercole d'Este. L'ultima lettera dell'Aretino è del Settembre 1555; ma dal Gennaio al Settembre 1555 non vi sono lettere. Vi si vede la stanchezza, l'esaurimento, dopo tante migliaia di pagine. Confessava lo stesso Aretino a f. 249 di questo volume che il suo silenzio derivava « dal non saper più che *si* dire nelle lettere ». Si noti che il ritardo con cui questo sesto volume uscì in luce fa sospettare al Casali, nell'*op. cit.*, e con buona ragione, quantunque manchino prove, un'edizione del 1555 di questo libro. Tutti i sei volumi furono di poi ristampati a Parigi, appresso Matteo il Maestro, nel 1609, ed è la stampa più alla mano ed a cui si riferiscono le citazioni dei biografi dell'Aretino; il primo libro fu poi riprodotto nella citata edizione del Daelli, della quale ci serviamo. Vi è anche una stampa delle *Lettere* del Ginammi, Venezia 1637, ma è incompleta e scorretta.

l'ultima opera che, per moltissimo tempo di poi, fosse stampata col nome dell'Aretino.

In complesso quei sei volumi formano una delle più grandi, se non la più grande, raccolta di lettere che sia mai stata pubblicata e testimoniano la feconda rapidità di concezione e la celerità del comporre del Nostro; e questa immediata rispondenza della parola all'idea è pregio sommo, più che altrove, nel campo della epistolografia, ove cerchiamo la forma prima, embrionale anche, e non quella corretta dalla meditazione, del pensiero dell'autore.

Quanto al contenuto, per gli altri cinque libri di *Lettere* vale quanto abbiamo detto pel primo. Certo, e specialmente negli ultimi tre volumi, si nota una sensibile decadenza che rende più rare le belle lettere abbondanti nel primo, nel secondo e anche nel terzo libro, e moltiplica invece bigliettini inconcludenti e pagine prive della consueta vivacità aretinesca; non mancano però i naturali pregi del Nostro e sono poi tutti, questi volumi, importanti ugualmente perchè ne seguono passo passo la vita. Ogni libro è, cronologicamente, la continuazione dell'altro (43) e ognuno vede quale materiale prezioso, mai abbastanza studiato, sia questo per la biografia dell'Aretino.

I seguenti volumi di *Lettere* non ebbero la grande diffusione del primo; ma a ciò concorse principalmente il vero diluviare di epistolarî che tenne dietro all'esempio fortunato del Nostro. Il Franco, il Doni, il Landi, l'Ammirato, il Martelli, lo Speroni, il Muzio, il Giovio, il Tolomei, Paolo Manuzio, Bernardo Tasso e tanti altri, senza contare da una parte il Caro che seppe grandeggiare e

(43) Vi è però qualche lacuna. Benchè queste *Lettere* comincino dal 1525, essendo errata la data del 1524 apposta alla terza lettera del primo libro, come già fu notato, non è che col 1535 che esse prendono a seguirsi regolarmente e con frequenza. Qua e là v'è qualche salto; così nel volume terzo dalla fine del 1542 si salta al Luglio del 1543, e di quest'anno non abbiamo che quattordici lettere, forse a causa della febbre quartana che travagliava il Nostro.

dall'altra alcuni nomi oscuri, inondarono l'Italia di volumi di *Lettere*; piovvero raccolte ed antologie di lettere di uomini illustri e tutta questa improvvisa fioritura finì per scemare la voga di tali pubblicazioni.

Ma non per tanto il favore ed il plauso non mancarono mai alle *Lettere* dell'Aretino, così diverse dalle altre del tempo e così ricche di colorito e di vivacità. Onde egli continuò ininterrottamente la sua pubblicazione, sin che con l'ultimo volume finì la sua vita, quella vita anch'essa, come l'epistolario che la rispecchia fedelmente, tanto varia, tanto ricca di belle e di brutte cose.

Se le *Lettere* dell'Aretino ebbero anche ai giorni nostri lettori ed ammiratori, ben diversa fu la sorte delle sue opere religiose, prodotte da lui con una fertilità ed una facilità meravigliose, essendosi partito, nel giudicarle, da premesse tradizionali, costanti, ma errate.

Accennando agli scritti di materia religiosa del Nostro, quasi tutti i biografi mossero a priori dal concetto che si trattasse di libri non sinceri, scritti da un ateo che voleva darla a bere ai suoi contemporanei, ostentando una fede che non aveva, buttati lì senza studio e senza amore, privi quindi di qualunque importanza di contenuto e di forma. Per cui parecchi stimarono sufficiente quanto conoscevano della biografia aretinesca per condannare queste opere senza leggerle, tanto più che trattavasi di libri assai rari; ed altri le lessero, almeno in parte, senza nulla vedervi di nuovo a cagione del preconcetto dal quale partivano. I primi ci tramandarono giudizi ingiusti e notizie erronee; i secondi esagerarono i difetti di queste opere e trascurarono ogni pregio. Onde per lo Chasles si tratta di « assurdi romanzi » (44), pel Mazzuchelli non v'è che

(44) Chasles, *op. cit.*, trad. Fabi cit., p. 92; senza contare a p. 51 lo squarcio retorico pel contrasto fra l'Aretino dei *Ragionamenti* e quello della *Umanità di Cristo*.

speculazione ed interesse (45), pel Bayle l'Aretino è ancora più colpevole di un ateo, perchè con le sue opere religiose mostrò di conoscere Dio e di odiarlo (46); il Freher poi, nel suo noto ed antico *Theatrum virorum illustrium*, raccoglie la leggenda che l'Aretino abbia scritto queste opere quando ebbe minacce per la sua vita scandalosa, accennando anche ad un'altra favola per la quale esse sarebbero frutto della conversione a Dio, in vecchiaia, dell'Aretino; favola assurda perchè il Nostro le scrisse nel pieno rigoglio della sua vita libera e spregiudicata, nè si mutò mai (47). Pel Müntz, infine, per citarne uno dei recenti, questi scritti ascetici costituiscono nè più nè meno che un sacrilegio (48).

Ma, come abbiamo detto, le premesse che informano questi giudizi sono errate. Pietro Aretino non era ateo, e questo elemento di dispregio per i suoi scritti ascetici deve scomparire. La lettura sola dell'epistolario ce lo dimostra, a parte il fatto che l' Aretino, uomo senza maschera e ribelle ad ogni finzione, non avrebbe scritto di religione, se non avesse creduto. Più volte nelle lettere egli ricorda ed afferma le proprie credenze, parlandoci anche dei suoi atti di fede, confessioni, comunioni e via via; cose a cui nessuno è nessuna necessità potevano certo, e a Venezia specialmente, costringerlo. Ci ricorda egli, fra gli altri, un frate Corrado ed un padre Angelo Testa suoi confessori (49); altre volte, e troppo numerose per citarle, chiede

---

(45) *Op. cit.*, p. 281.

(46) BAYLE, *Dictionaire*.... ecc. cit., art. Aretino.

(47) Da questa favola deriva l'epigramma, riportato dal Freher, a proposito della *Parafrasi dei sette salmi* dell'Aretino: epigramma che dice non doversi meravigliare se il nome dell'Aretino va unito a quello di David, perchè

« Qui paragrafe le pechè
Paragrafe la pènitence ».

(48) In *Revue politique et litt.*, (*Revue bleue*), Febbraio 1896, art. cit.

(49) « Maestro Angelo Testa, grave di età, colmo di dottrina, di perfetta vita, mi confessa ». *Lettere*, I (D), p. 139.

per sè, per le sue figlie, per gli amici l'aiuto di Dio, o a Dio si ispira nel perdonare ai suoi nemici. Le sue stesse beneficenze hanno origine dal sentimento religioso; « tutto mi rende Cristo a gran doppio » (50), esclama egli parlandone, e altrove scrive: « Tengo per divina grazia il dar più al prossimo che non ritengo, desiderando bene a qual mio nemico si sia » (51). Nè le testimonianze altrui lo contradicono; ricordiamo una lettera dell'ambasciatore Malatesta a Federico Gonzaga, in cui è detto: « Vidi heri m. P. Aretino il quale trovai con la confession in mano e con lacrime alli occhi che piangeva, sì come ello dice, gli suoi peccati » (52); abbiamo visto del resto come, poco prima di morire, l'Aretino si fosse comunicato. E tutto ciò vien confermato dalle sue diffuse amicizie con prelati, alcuni dei quali illustri e pii. Mai, del resto, negli scritti ascetici del Nostro troviamo cosa alcuna che possa dimostrarci uno spirito incredulo; vi sono anzi degli slanci di fede eloquenti e sentiti che ci sembrano scritti davvero da un altro uomo che non fosse l'autore dei *Ragionamenti* e l'uomo dalla vita sensuale e spregiudicata.

Questa contradizione tra la vita del Nostro e le sue credenze religiose è innegabile: ma essa è in tutti gli uomini del Cinquecento, a cominciare da alcuni pontefici; tanto più che frutto diretto della Rinascenza era stato anche il sensibile scadere della fede. Si sa quale oscuramento della coscienza religiosa, quale strana miscela di paganesimo e di cristianesimo avesse prodotto il fervore degli studî classici (53); ciò in moltissimi era degenerato

(50) *Lettere,* t. V, f. 251.
(51) *Lettere,* t. III, f. 106.
(52) Luzio, *op. cit.,* doc. XXXI a p. 92.
(53) Ne ha parlato splendidamente il Voigt, nel suo noto libro *Risorgimento dell'antichità classica,* trad. Valbusa, Firenze, Sansoni 1888, passim, e ultimo cap. Alcuni dei fatti da lui citati sono caratteristici e mostrano come tutte le forme della coscienza pagana, dall'estetismo al fatalismo, invadessero le coscienze dei cinquecentisti, snaturando le credenze e la fede; ciò che del resto

in una indifferenza assai simile all'ateismo. A questi due fatti ne va poi unito un terzo importantissimo, la ribellione, cioè, al giogo dogmatico, che prese le note sembianze della Riforma, alla quale inclinarono uomini veramente grandi, mentre molti, che non fecero il gran passo, ne restarono profondamente scossi.

Non potremmo dunque dar colpa all'Aretino se lo vedessimo indifferente o ribelle: ma tale egli non fu; a noi non preme, del resto, di dimostrare l'Aretino credente se non in quanto ricerchiamo dal lato storico gli elementi della coscienza sua, e vogliamo togliergli di dosso il delitto di ipocrisia di aver scritto su cose e sentimenti a cui non professava fede alcuna. E si badi che questa ipocrisia si estenderebbe non solo alle opere religiose, ma anche a molti versi dell'Aretino, dei quali alcuni abbiamo già ricordati, che prendono ispirazione dalle sue credenze religiose. Confessandosi, per esempio, scriveva:

« .... Spirital Padre....
Confesso ai piedi tuoi l'iniquitade
  Da l'alma usata a Dio, bene infinito:
  Ma il cor con che peccò, di cor pentito,
  Nell'immensa confida sua pietade.
Intanto *ho duol che non mi so dolere*
  *Del mio fallir con l'ansia che vorrei....* » (54).

Gli ultimi due versi spiegano invero chiaramente la fittizia contradizione fra questi sentimenti e la vita di lui: crede, egli, ma non sa lottare con se stesso: pecca, si pente, torna a peccare allegramente, come peccava tutta l'età sua: mescola opere di voluttà ad opere di ascetismo,

---

era cominciato sin dalla seconda metà del Quattrocento. Questo scadimento della fede era parallelo a quello della morale.

(54) *Lettere,* t. III, f. 186. Questi versi sono anche riprodotti in *Rime di molti eccell....* ecc., Venezia, Giolito 1545-1556, t. I, p. 212. In un altro sonetto, nello stesso luogo delle *Lettere* e della raccolta Giolito, l'Aretino si rivolge a Dio, cominciando:
« Iddio, che sei quel tutto che si vede,
  E quel tanto non visto ancora è Dio.... ».

buone e cattive azioni, e ondeggia per tutta la vita fra il bene e il male, come una foglia al vento.

Ma l'Aretino ha scritto spesse volte contro la Chiesa ed i sacerdoti. È vero; senonchè i suoi colpi si dirigevano agli uomini, non alla religione: e che avesse torto nessuno può dire. Sentiamo, ad esempio, quanto egli ci scrive dei frati, da lui specialmente colpiti nei *Ragionamenti*: « Io non nego che in questo ed in quel convento non ci sieno padri degni di laude e di grado, anzi confesso di conoscerne dei mirabili; ma tolti via i veramente buoni, o Cristo, tu tel vedi, chi si veste degli abiti intitolati all'ordine dei suoi santi.... *Noi andiamo in chiesa netti dagli scrupoli che i perversi mettono nella religione,* e tal sia di lui s'altri ci va altrimenti, *e credendo udir la predica udiamo strida e dispute che nulla appartengono all'Evangelo....* » (55). E altrove afferma: « Io credo a Cristo senza cercar più oltre e mi acqueto in sì verace credenza » (56). Le sue accuse, e più volte lo scrive, vanno alla tristizia di alcuni sacerdoti, la quale favoriva i progressi della Riforma; così egli biasimava gli eccessi punitivi in materia religiosa. « Cristo, scriveva al cardinal Santacroce, per quel che s'intende dall'umanità sua, *non lasciò nè prigioni, nè ruote, nè corde, nè fuoco* per tormentar coloro che, se avviene che prevarichino nella sua legge, confessano l'errore, ma con la misericordia punisce ognuno che esclama — *miserere* — » (57). E nella parte buona del clero egli si aveva amicizie, affetti e stima, da illustri e da oscuri; dei quali ultimi era quel frate che, a quanto narra Fausto Longiano, « nel finire della sua predica conchiuse che a voler riformare la nazione umana.... non si potrebbe trovare mezzo migliore quanto producere molti Pietri Aretini » (58). A parte l'esagera-

(55) *Lettere,* I (D), pp. 265 e segg.
(56) *Lettere,* t. III, f. 106.
(57) *Lettere,* I (D), p. 64.
(58) *Lettere all'A.,* vol. I, part. II, p. 7.

zione, gli è certo che gli scritti religiosi dell'Aretino ebbero moltissimi ammiratori nel clero e che l'accusa di ateismo non fu elevata contro di lui che dai biografi posteriori.

Nei suoi scritti satirici, nelle pasquinate l'Aretino non ebbe mai alcuno scherno per la fede, e se i suoi sentimenti religiosi si manifestarono più ampiamente a Venezia, nella maturità e nella calma, pure nemmeno nella turbolenta giovinezza egli confuse sotto i suoi colpi la religione con gli uomini. E tolto questo preconcetto dell'ateismo, noi potremo leggere i suoi scritti ascetici colla piena fiducia di non essere mistificati, ma di studiare le manifestazioni di un vero credente, qualunque sia stata la sua vita e parte della sua produzione letteraria (59).

È perciò che lo studio degli scritti di argomento sacro dell'Aretino è stato, a nostro parere, male trascurato, tanto più che è innegabile l'intendimento dell'autore di fare opera d'arte di simili narrazioni, sino allora quasi sempre trattate a solo scopo religioso, onde renderle più accette e dimostrare quanta poesia, quanto sentimento e quali ragioni artistiche se ne possano trarre. È errore il voler dire che l'Aretino buttò giù queste pagine senz'altra preoccupazione d'arte; i suoi propositi, qualunque fosse il premio che se ne ripromietteva, erano letterariamente sani ed importanti, ed egli di tali scritti si vantò sempre (60).

Egli intese voci di bellezza giungenti fioche dalle lon-

---

(59) Si può dire che pochissimi, di coloro che del Nostro scrissero, accennarono con qualche parola a credere alla sincerità religiosa dell'Aretino, pur così manifesta. Tra questi è il GAMURRINI che nell'*art. cit.*, (*Il Fanfani,* anno I, nn. 10-13) afferma chiaramente come questi scritti ascetici « dànno una perenne testimonianza dello spirito religioso dell'Aretino e la più solenne mentita a quegli scrittori triviali che lo calunniarono accusandolo di ateismo ».

(60) Infinite volte egli li ricorda nelle sue *Lettere* e in altri scritti. Così nel suo *Capitolo al Re di Francia,* a vv. 52 e segg., scrive con orgoglio :

« Son mie fatiche i Salmi di Davitte,
E di Mosè il Genesi ; io di Cristo
E di Maria le impresse vite ho scritte ».

tananze bibliche e volle renderle, dando a questa materia un sapore d'arte ed una forma attraente, pur rimanendo fedele, nell'intenzione almeno, ai sacri testi (61). Vero è che qualche volta la sua fertile immaginazione frustrò i suoi propositi e lo trascinò a pagine fantastiche o a forme non adeguate alla severità dell'argomento. Egli stesso non negava di aver messo della fantasia nelle opere religiose: ma diceva che « ogni cosa che risulta in gloria di Dio è ammessa » (62). Il criterio è un po' elastico, ma bisogna dire che in fondo l'Aretino non ne abusò di soverchio; del resto era suo proponimento di volgarizzare i sacri testi e renderli piacevoli alla lettura, senza però scrivere profanamente di cose sacre. Non bisogna poi dimenticare, come giustamente notava il Graf (63), che altri, e con maggiore sconvenienza, avevano già infuso in simili scritti tutta la mitologia pagana.

Nulla poi dimostra il fatto della proibizione da parte della Chiesa di queste opere; ciò fu dovuto alla feroce reazione che cercava di contrapporsi alla Riforma e che confondeva in un fascio tutto ciò che usciva dalle vie consuete. Il ricordo dell'Aretino assalitore implacabile del clero non era spento certo, e non si poteva ammettere che opere religiose portassero il suo nome. Contribuirono anche alla proibizione le insistenze dei nemici di lui che la volevano e le diffidenze dei dottori di cose sacre i quali, abituati alle solite forme stereotipe, dovevano per forza arricciare il naso davanti all'impeto della fantasia ed al

---

(61) Non si può quindi dire col Luzio (art. cit.: *P. A. e Pasquino,* in *N. Antologia,* s. III, vol. 28, Agosto 1890) che l'Aretino « ha scribacchiato libri di santi ». Cfr. anche un breve articolo del Luzio: *Le opere ascetiche di P. A.,* in *Fanfulla della Domenica,* Maggio 1880 (n. 22), ove sono giudizi esagerati a carico del Nostro, e, su queste stesse opere, un articolo del La Gournerie, in *Revue Europeenne,* t. III, p. 297, in cui sono ripetute cose ormai troppo note.

(62) *Lettere,* t. III, f. 169.

(63) Graf, *Attraverso il Cinquecento* cit., *luog. cit.*

calore poetico dell'Aretino che avvivavano i sacri testi di un nuovo alito di vita; onde quei personaggi biblici, quei santi divenivano più umani, più veri, più poetici, senza nulla perdere della loro austera aureola e della fisonomia tradizionale.

Certo con grande amarezza l'Aretino dovette constatare tale diffidenza, prevedendo forse la proibizione che avvenne dopo la sua morte. « Che è a me, esclama sdegnato, il gracchiar dei frati che dicono che io non so disputar della fede? Certo io so meglio credere a Cristo che essi non sanno parlarne » (64). E nel 1545, quando la guerra alle sue opere ascetiche si fece più intensa e gli fu detto « che tre prelati han mosso querela a N. S. acciò la sua beatitudine gli conceda potestade sopra lo incendio delle mie christiane, religiose e catholiche scritture », con calde parole respinse le accuse elevate contro questi scritti, vantandosi di aver con esse servita la fede meglio di tanti sacerdoti che l'abbassavano (65).

Fu solo dopo la morte dell' Aretino che i suoi nemici raggiunsero lo scopo. Abbiamo già detto dell' accanimento del Doni e del Muzio contro le opere del Nostro, onde il Muzio poteva vantarsi della proibizione toccata loro come di opera propria. « Alla sua divinità rendei già io testimonianza, chè avendo mandata la sua Umanità di Cristo a Roma..... dalla Santa Inquisizione dannate furono tutte le sue scritture » (66). La lettera scritta in questa occasione dal Muzio ci è conservata nelle sue *Lettere Catholiche* (67); scrive egli al cardinal di Trani, della Inquisizione, dicendo di aver ricevuto dal Doni accuse contro le opere ascetiche dell' Aretino e l'*Umanità di Cristo* in particolare, ove « erano cose non tollerabili...., e che parendomi ne dovessi scrivere a Roma ». Il Muzio tocca il

(64) *Lettere*, t. II, f. 325.
(65) *Lettere*, t. III, f. 105.
(66) Muzio, *Battaglie*, Venezia 1583, p. 85.
(67) Venezia, Valvassori 1571, lib. III, pp. 230 e segg.

ridicolo quando, dovendo specificare le accuse contro l'Aretino, cita un fatto di questa importanza: l'aver scritto il Nostro che era più facile che un *elefante* entrasse per la cruna di un ago, che un ricco nel cielo, mentre doveva dire *cammello!* (68). Del resto il Muzio si mantiene sulle generali, dicendo solo che l'Aretino falsificò i sacri testi, mentre ciò assolutamente non si può dire. Ma la proibizione toccò a queste opere solo per il nome che portavano, non per la loro sostanza, ed era già decisa prima degli attacchi del Muzio; nè può quindi essa togliere d'importanza a questi scritti, sinceramente e con coscienza di credente compilati.

La migliore delle opere ascetiche dell'Aretino è senza dubbio la *Umanità di Cristo* (69); essa è quella più co-

(68) Si noti che, quantunque non avesse studiato il latino, il Nostro seppe quasi sempre intendere i sacri testi, senza bisogno, come già abbiamo detto, di alcun aiuto. L'Aretino non era quell'ignorante che si è detto: lesse molto e seppe leggere. Aveva conoscenza dei classici attraverso le numerose traduzioni che ai suoi tempi se ne facevano; così, per esempio scrive al Sansovino (*Lett.*, III, 112) di aver gustata la sua traduzione delle epistole di Cicerone. Della sua cultura egli, con insolita modestia, scriveva: « Io so niente, o so qualche cosa; se io so niente, chi udirà confessarmelo dirà: costui si conobbe; se io so qualche cosa e lo neghi, chi il noterà bene mi chiamerà modesto ». (*Lett.*, II, 262).

(69) La prima stampa fu fatta nel 1534 a Venezia, per G. A. Nicolini da Sabio, a cura del Marcolini; ha il titolo di *Passione di Gesù* e non è che l'ultima parte dell'*Umanità di Cristo:* è dedicata a Francesco I con le parole raccolte in *Lettere,* I (D), p. 377, ove hanno la falsa data del 1537, e con una canzone già da noi citata. Poco dopo, in principio del 1535, per lo stesso stampatore, uscì l'*Umanità di Cristo,* in tre libri, scritta in un mese, come afferma l'Aretino in *Lettere,* I (D), p. 149; *Passione* ed *Umanità* furono poi ristampate parecchie volte, separatamente, dal Marcolini. Per ciò molti credettero a due opere diverse dell'Aretino, come si vede in parecchi libri di bibliografia e come crede lo stesso Casali, nell'*op. cit.* La *Passione di Gesù,* invece, quantunque scritta e stampata prima, non è altro che l'ultima parte dell'*Umanità di Cristo,* la quale fu scritta dal Nostro a completamento della prima.

nosciuta dai biografi del Nostro, che quasi generalmente trascurarono tutte le altre, ed ebbe ammiratori anche ai giorni nostri (70). Come abbia pensato a scrivere su questo argomento ce lo racconta lo stesso Aretino, in principio del secondo libro, col suo solito modo vivace. « Nel giorno che i lauri ed i mirti son vinti di onore dalle palme e dagli ulivi » egli era nel tempio a pregare pei suoi peccati, quando d'un tratto si assopì e sognò la visione dei Vangeli. « Desto, non saprei dire da quai piedi fossi portato dove si esercita il mio ingegno: e presa la penna, senza punto arrestarmi nel pensiero, non levandola mai dal foglio, incominciai così: — Chi non immollò mai gli occhi, chi non piegò mai il cuore, chi è impaziente, chi è superbo, chi è iniquo.... oda quello che della sua Passione mi detta colui che sceso di Cielo in terra... ecc. » (71).

La vita di Gesù è seguita secondo l'ordine delle sacre scritture, limitandosi l'Aretino a mettervi del suo pagine colorite ed immagini riboccanti di poesia. Bellissima è, per esempio, la descrizione di Maria, all'atto dell'Annunciazione. « Il velo, che le mosse in capo il volo di Gabriello nel ritenersi, le ricopriva i capegli ch'ella senza arte veruna si teneva rivolti in testa. Con la semplicità della sua fronte rasserenava gli animi rannuvolati nelle

---

E che si tratti di un'opera sola ce lo prova l'edizione Marcolini 1539, a cui altre seguirono, nella quale le due parti sono fuse in un sol libro: l'*Umanità di Cristo,* divenuta così di IV libri. Quest'opera ebbe molte ristampe, fra cui una di Venezia 1551, pei figli d'Aldo, dove è unita col *Genesi* e con la *Parafrasi dei sette salmi.* Il Ginammi poi la pubblicò, con l'anagramma di Partenio Etiro, nel 1628, Venezia, col titolo di *Umanità del figliuolo di Dio.* Fu tradotta in francese da Giov. de Vauzelles, priore di Montrottier, ammiratore fervente del Nostro: *Trois livres de l'Umanitè de J. C. divinement descripte....* ecc., Lyon, Trechsel, 1539; e poi *La Passion de J. C....* ecc., Lyon, 1539.

(70) Così il Sinigaglia, (*op. cit.,* p. 180), il quale vi trova tanto colorito da ricordare l'influsso del Poliziano; qualche lode ha anche il Luzio, nell'*art. cit.,* in *Fanfulla d. Dom.*

(71) È il principio appunto dell'ultima parte dell'*Umanità* e cioè la *Passione di Gesù,* che per la prima uscì in luce.

afflizioni.... Le sue guance erano fiorite delle speranze nostre; e ciò ch'ella mirava, e ciò ch'ella toccava diveniva gentile; nè mai fu niuno che la guardasse con pensier maschio. Amò il silenzio e quelle poche parole che ella diceva erano sì dolci che beavano altrui.... E la sua pietade fu tale che del pianto di chi piangeva sempre pianse ». Come si vede l'Aretino sapeva, nella purezza dell'ispirazione, trovare forme semplici e dolci parole adattate all'argomento; certo chi ha scritte queste linee non era ateo nè malvagio.

Accanto a pagine lavorate con animo commosso e con delicati intendimenti ve ne sono poi altre vigorose ed eloquenti; tali sono per esempio quelle ov'è descritta la strage degli innocenti. « I lupi famelici sono entrati negli ovili e fanno strage degli agnelli; le madri belano, i pastori esclamano; gli esecutori dell'empietà reale sono per le altrui case. Ecco quello tra il padre e la madre giacenti uccide il figliuolo, il quale scherzando gli rallegrava; ecco quell'altro che lo trae di braccio a colei che più che sè lo ama; eccone là nel fuoco con i legami che ci fasciano nei primi giorni.... E quelli avventati insieme con le culle giù per le scale dànno ad ogni grado tributo di sangue, di membra e di cerebri. Ne son rotti nel muro. Se ne scagliano dai tetti. Se ne tuffano nelle acque. Se ne strangola colle mani. Se ne schiaccia coi pugni. Quanti sentirono prima la morte che la vita! Aveva uno dei masnadieri preso una donna per le chiome e ravvoltatosi nel braccio i crini, che erano più belli che le fila dell'oro, gliene svelleva a scosse: ed ella fattosi scudo del suo petto si sforzava di scampare il figliuolo, la semplicità del quale voleva prendere il ferro che gli veniva contro ». E narra, con parole commosse, molti altri episodî, mostrandoci eloquentemente gli orrori di quella strage; poi, come l'argomento cambia, abbandona la magniloquenza per descriverci con semplici ed evidenti tocchi cose e figure, in bellissimi brani, come quello dove Marta descrive a Maddalena Gesù,

con tratti brevi ed efficaci: « Il parlar suo è basso. Il suo andar grave. Il suo abito onesto. Non ride; guarda spesso il cielo. E non fa passo indarno ».

Qualche volta l' Aretino si compiace di minute descrizioni, sfoggiando tutta la sua feconda immaginativa; così abbondante di particolari è la descrizione dell'abbigliarsi di Maddalena, la cui conversione è narrata in pagine tutte piene di colorito e di poesia, sin quando ella « abbagliata nel pianto che le diluviava giuso, urtò in una colonna, credendo uscir dalla porta, quasi persona che si leva dal letto sognando ». Bellissimo è anche l'episodio di Lazzaro, la cui figura è descritta con evidenza scultorea. Cristo si avanza verso il morto. « Ardevano i suoi occhi come lumiere. Il volto gli diventò grande terribilmente e le fattezze altere.... Poi con voce di tuono chiamò: Lazzaro, vieni fuori! Ed egli esterefatto, fitto il viso nel sembiante di Cristo, con le mani stese, con tutti i terrori della morte nella fronte, pareva un uomo di marmo intagliato in quel gesto ».

Così si succedono quadri a quadri, pregi a pregi. Questo soffio d'arte che alitava fra le pagine bibliche, questo fare aretinesco tutto poesia ed eloquenza giustifica il successo avuto dall'*Umanità di Cristo* e le sue numerosissime ristampe. Gli altri scritti ascetici dell'Aretino rimangono al di sotto; lo scrittore ci appare troppo frettoloso e fidante nella fertilità del proprio talento; ma in quest'opera abbondano bellezze innegabili, mentre nulla v'è, riguardo al contenuto, che possa spiegarci le ire religiose dalle quali fu travolta e dispersa. E, letterariamente, ha diritto alla nostra considerazione, anche per il suo genere e la sua forma nuova in materia di scritture religiose, e va ascritta senza dubbio fra le migliori opere di prosa dell'Aretino.

La *Parafrasi sopra i sette salmi della Penitenza di David* fu scritta dall'Aretino quasi contemporaneamente

all'*Umanità* (72). Ma per i suoi stessi fini e per l'argomento, essendosi l'Aretino tenuto ligio alle sacre scritture, essa non offrì campo a soverchio lavoro di immaginazione e pochi elementi personali potè infondervi l'autore. Essa delle opere religiose di lui è la minore di mole, la meno ricca di pregi e la più strettamente ascetica; e tale di certo il Nostro la volle. Sembra invero l'opera di un dotto prelato, non il frutto di un ingegno ardito e geniale come quello dell'Aretino, tanto egli seppe bene imitare il grave andamento liturgico dei testi biblici; e forse per questo piacque a parecchi di coloro che del Nostro scrissero, fra cui il Crescimbeni (73) ed il Mazzuchelli (74), sovra tutte le altre opere religiose di lui.

Dopo un piccolo prologo, vengono le sette parafrasi; le preghiere si succedono austeramente, nell'ordine del Vangelo, con qualche immagine felice e qualche pagina colorita; ma l'Aretino vi appare nient'altro che un severo parafrasatore, onde non sappiamo più ricordare, attraverso tanto ascetismo, il gaio narratore della Nanna e della Pippa!

Terzo, fra questi scritti, in ordine di tempo, ed assai maggiore di mole, è *Il Genesi* (75). L'Aretino vi descrive

---

(72) Venezia, pel Nicolini da Sabio, a cura del Marcolini, 1534. Sono dedicati ad Antonio De Leyva con una lettera magniloquente, raccolta in *Lettere,* I (D), pp. 371 e segg., colla falsa data del 1537. Fu ristampata oltre dieci volte, vivente l'Aretino, e nel 1627 dal Ginammi con il solito anagramma a cui lo obbligava il rigore della censura. Anch'essa fu tradotta in francese dal Vauzelles (*Les sept pseaumes de la pénitence....* ecc., Paris, Janot 1541), ed in seguito da Francesco De Roset, (Paris, chez Saugrain 1605). Quest'opera fu scritta dall'Aretino in sette mattine. *Lettere,* I (D), p. 149.

(73) Crescimbeni, *op. cit.*, t. IV, p. 146. Il Gamurrini nell'*art. cit.,* scrive che quest'opera è bellissima e da essa « trasparisce un sentimento religioso che tenta di seguire le vestigia del re penitente ». I *Salmi* furono tra le opere predilette dall'Aretino e più volte da lui ricordate.

(74) Mazzuchelli, *op. cit.,* p. 292.

(75) *Il Genesi con la Visione di Noè nella quale si vede i misteri*

in tre libri, secondo le narrazioni dei testi sacri, l'origine del mondo e dell' uomo e, pur non discostandosi di una linea dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, sa scrivere parecchie pagine colorite ed immaginose ed adoperare la sua consueta vivacità; qua e là, a tratti, una volata di fantasia rompe la grave austerezza biblica, come quando, per esempio, il Nostro descrive il Paradiso terrestre. « Tutta la eccellenza degli alberi di che va superba l'India e l'Arabia fanno ivi ombra a quattro fiumi che surgono dal vivo di un fonte solo, e mentre l'uccello che ha le piume di porpora e il capo d'oro soggiorna ora in quello ora in questo, specchiansi ne le loro acque le piante.... Ci si mirano i legni che producono il pepe, i garofani, la mirra, il nardo, l'incenso, ci si mostrano il banano e la palma... »; e così via di seguito (76). Qualche volta poi vi sono brani ben più arieggianti alle forme dei poeti dell'antichità classica, che a quelle consuete in libri di materia religiosa, come quella di Eva. « La sua sembianza era ripiena di una sì graziosa giocondità che poteva empiere di letizia ciò che se le mostrava d' intorno: il biondo dei capegli, che quasi anelli le tremolavano in capo, luceva come il vivo de l'oro: erano sparse le carni sue d'un ostro e d'un latte di sopra human candore,.... nè la invidia avria potuto trovare con che potere scemargli il vanto de le braccia e de le gambe, de le mani e dei piedi.... Eva cascante nei vezzi celesti, nei modi divini e nelle grazie immortali *era più simile a Dea che a donna;* niuna bianchezza, niun colore, niuna beltà non è mai suta simile al candido, al colorito, al bello delle sue membra, de le sue guance,

---

*del Testamento Vecchio e del Nuovo;* la prima stampa è quella del Marcolini 1538, poi fu riprodotta parecchie volte. Il Ginammi la stampò nel 1628 col titolo: *Dello specchio delle opere di Dio...* ecc. Fu tradotta in tedesco da Giovanni Herold, traduttore del Machiavelli, (cfr. *Lettere all'A.,* vol. II, part. II, p. 145), ed in francese dal Vauzelles. *La Genése....* ecc., Lyon, Séb. Gryphius 1542.

(76) Ediz. Ginammi, pp. 8 e segg.

de le sue luci; odoravano le sue chiome *di nettare e di ambrosia* » (77). Questa miscela di elementi sacri e di ricordi pagani in cui l'Aretino è qualche volta trascinato dal proprio temperamento e che in questo genere di scritti è grave errore, costituisce, insieme con qualche pagina intessuta di frasi sonanti e vuote, la parte difettosa del *Genesi,* che resta molto al di sotto della *Umanità di Cristo* per molti sensi. L'opera, inoltre, manca di proporzione, poichè l'Aretino nel narrare le note storie di Caino, Abele, Noè, il diluvio e giù giù, ora si distende prolissamente su cose tenui, ora condensa in una paginetta una quantità di fatti.

Migliore di molto è la *Vita di Maria Vergine* (78), anch'essa in tre libri. L'Aretino comincia a narrarci da prima di san Gioacchino e di sant'Anna, le visioni che a quest'ultima predicevano straordinarie vicende, la sua gravidanza, la nascita di Maria; e di questa poi segue passo passo la vita, con qualche pagina, specialmente quella dell'Annunciazione, che ci ricorda l'*Umanità di Cristo.* Nel secondo libro si narra della nascita di Gesù; ma la Vergine resta sempre il principal personaggio dell'opera. Così essa è descritta nei ventisette anni: « De la più bella, de la più chiara e de la più lodata fanciulla che mai vedesse il mondo, era transformata ne la più riverita, ne la più celebrata e ne la più adorata donna

(77) Ediz. Ginammi, p. 12 e seg. Queste personificazioni del *candido delle membra* ecc. sono frequenti nella prosa dell'Aretino, che spesso ne abusa.

(78) Stampata per la prima volta a Venezia, Marcolini 1539; non 1540 (quantunque tal data porti la dedica alla marchesa Del Vasto) come molti scrissero. Infatti nella citata terzina del *Capitolo al Re di Francia,* scritto nel 1539, l'Aretino chiama *impressa* la Vita di Maria, e nel 1539 egli già aveva annunziato alla Marchesa l'invio del libro. *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, p. 185. Fu riprodotta poi molte altre volte, vivente l'Aretino, fra cui nel 1552, Venezia, pei Figli d'Aldo, insieme con la *Vita di S. Caterina.* Il Ginammi la ristampò nel 1628 ed anch'essa fu tradotta in francese dal solito Vauzelles. Cfr. *Lett.,* VI, 34.

che mai vedesse il cielo; perciocchè le virtù, le grazie e i costumi di lei erano, crescendo ella, talmente cresciuti, che appena capivano nel giudicio angelico.... La leggiadria de la foggia con che ella si ascondeva sotto alcuni domestici veli i capelli lucenti non si poteva chiamar cosa nova, se ben non si vide in altra; perciocchè l'umiltà, le cui bassezze le tenevano sempre chiusa la persona nel manto, la fece tuttavia schiva de la vanità e de la pompa » (79). È sempre lo stile caratteristico dell'Aretino: verboso, sovrabbondante, ma immaginoso e colorito. Bella è ancora la descrizione del fanciullo Gesù. « Cadevangli sino alle sacre spalle ciocche dei capegli distesi fino alle estremità ed in quelle crespi ed inanellati; le chiome tutte insieme somigliavano il biondo naturale che rosseggia nel giallo delle rose; lo scrimine che egli aveva, secondo il costume dei Nazzareni, gli scolpiva un solco nel mezzo della testa.... gli occhi di lui ammonivano, promettevano e minacciavano; favellava di rado e poche volte soggiornava con altri; ma erano sì fruttuose e sì utili le sue rare parole e i suoi brevi soggiorni che ben mostrava esser non cosa del Signore, ma Iddio medesimo » (80). In quattro pagine poi l'Aretino si sbriga della passione di Cristo; e forse per non ripetersi. Nel terzo libro poi narra l'assunzione ed i miracoli di Gesù, le glorie di Maria e la sua entrata nell'Empireo. Certo abbondano le pagine soverchiamente diffuse ed anche diluite; manca inoltre quel colorito orientale di cui quest'opera avrebbe dovuto essere soffusa; pure così com'è essa non è del tutto priva di bellezze assai notevoli e compie degnamente le scene tratteggiate nell'*Umanità di Cristo.*

La *Vita di S. Caterina Vergine* (81) fu scritta dal Nostro

(79) Ediz. Ginammi, p. 387 e seg.
(80) Ed. cit., p. 390.
(81) Prima stampa è quella di Venezia, Marcolini 1540; riprodotta più volte fino alla ediz. Ginammi, Venezia 1628. Vi sono acclusi in fine tre sonetti: quello già citato del Nostro su santa

ad istanza del marchese Del Vasto (82) al quale è dedicata e sono dirette grandi lodi nel corso del libro. È anch'essa divisa in tre libri e somiglia nelle forme e nello stile alle precedenti. L'Aretino ha però qui un campo d'immaginazione un po' maggiore, mancandogli una storia precisa e particolareggiata da dover seguire; e se ne avvale qua e là. Di santa Caterina egli descrive la vita, le vicende, il martirio; in quest'ultima parte sono le pagine migliori. Con calde parole l'Aretino rappresenta i carnefici che « venuti a lei si stupirono nel parergli impossibile che il nobile del suo viso fusse adorno dei colori della fidanza e non dei pallori della tema; e se niente fusse mancato a fornirgli di maraviglia l'anima, il sollecitar ella che essi spedissero il loro ufficio ci suppliva. Se io avessi a dimostrarla ad altri con la proprietà della comparazione, direi che quando Caterina si offerì alla morte era simile a un'ostia sacra la quale bianca, semplice e pura leva in alto il sacerdote, conciosia che le stava Gesù nel cuore » (83). Quella di santa Caterina fu una figura cara all'animo del Nostro, che ne scrisse in versi e in prosa; ma certo questa voluminosa biografia risente spesse volte della fretta e mostra poco lavorìo di lima e soverchie declamazioni.

Anche ad istanza e volontà del marchese Del Vasto, cui è dedicata, fu scritta la *Vita di S. Tommaso d'Aquino* (84). In quest'opera l'Aretino sembra aver lavorato con

---

Caterina ed altri due, sullo stesso argomento, di Daniello Barbaro e del Dolce; tutti tre poi invocano dalla Santa protezione ed aiuto pel marchese Del Vasto. Il quale ricompensava l'Aretino di questa *Vita* « dotta e devotissima compositione » con cento scudi, promettendo di passarglieli da allora in poi ogni anno. Cfr. *Lett. all'A.*, vol. I, part. I, p. 188.

(82) *Lettere all'A.*, vol. I, part. I, p. 189.

(83) Ed. Ginammi, pp. 453 e segg. Prima di far morire la Santa l'Aretino trova modo di esaltare il Del Vasto, la Marchesa, Carlo V ed altri suoi protettori.

(84) La *Vita di S. Tommaso Signor d'Aquino* fu stampata per la prima volta a Venezia, 1543 dal Marcolini, e molte volte in

maggior cura; molte sono le pagine veramente belle di vigore e di fantasia. Ma vi appare anche un difetto che le altre sue opere religiose non hanno: e cioè un soverchio compiacersi dell'autore di cose e figure profane sulle quali, in un simile argomento, avrebbe dovuto trasvolare. Così, per esempio, la seduzione tentata dalla meretrice sul Santo (85) è descritta in modo troppo, diremo, suggestivo: quei particolari lascivi ed osceni, quei mezzi di tentazione procaci sono descritti troppo minutamente e ci trasportano di un tratto nel bel mezzo dei *Ragionamenti;* certo sono fuor di luogo in un'opera ascetica. Tolto questo, la *Vita di S. Tommaso* ci presenta pagine simpatiche e molto spesso l'Aretino vi abbandona il tono declamatorio per forme semplici ed efficaci. La figura del Santo, accompagnata fino a quando « spirò quasi bambino che morendo par si addormenti » è ben delineata e resa con molta evidenza d'arte, non senza qualche alito di sentita poesia (86).

Questi sono gli scritti ascetici dell'Aretino (87). Il suc-

---

seguito, fino a Ginammi, Venezia 1628 e 1630. Il marchese Del Vasto scriveva nel 1541 all'Aretino, invitandolo affinchè volesse « affatigarsi nel descriver parimente la vita di San Tómmaso d'Aquino, nella quale, come che si tenghi forse più largo soggetto, mi persuado che con più fervore, se con più si potessi, arà campo di mostrare quella abondanzia del proprio dire, di che miracolosamente volse dotarlo Natura » *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, p. 189. A tal uopo il Marchese si occupò di fare avere all'Aretino i documenti biografici necessari, e gli faceva premura scrivendogli: « Sollicitatevi, Signor, alla opera di quel dottore santo, mentre di Napoli mi venghi la notizia che desiderate di coloro che parteciparono del sangue suo; che spero farete cosa grata all'universo del popolo che adora Cristo... ». *Lett. all'A.,* vol. I, part. I, p. 191. E poco dopo gli fece avere quelle carte, (*ibid.,* p. 192) e trecento scudi. *Ibid.,* p. 195.

(85) Ed. Ginammi, pp. 175 e segg.

(86) Un tal cavaliere Vendramino pose anzi questa *Vita* in versi, in un libro rimasto inedito, per fortuna, probabilmente. Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia....* cit., vol. I, part. II, p. 1016, e *Lettere,* t. III, f. 196.

(87) Il Doni, nelle sue *Librarie,* Venezia, Giolito 1558, *Lib.* II, p. 271, indica un'opera inedita dell'Aretino intitolata: *Fondamento*

cesso da essi avuto, che si rispecchia nelle numerose ristampe di ciascuna, mostra non solo la considerazione in cui tal genere di opere fu tenuto, ma anche che i pregi contenutivi non erano sfuggiti ai contemporanei. Divenuti poi rarissimi per le copiose distruzioni fattene, in nome di quella religione che essi sinceramente volevano esaltare e diffondere, vi si formarono sopra giudizi e preconcetti che la semplice lettura distrugge. E se non primeggiano nella produzione aretinesca, restano però sempre testimoni di un talento multiforme e prolifico e di un temperamento di scrittore facile e spontaneo; onde non si può trascurarli nella biografia dell'Aretino, fra le cui opere brillano per onestà e purezza di intendimenti, nè nella storia della nostra letteratura religiosa, non ancor fatta di proposito e con esatti criteri.

Passare dalle opere religiose ai *Ragionamenti* dell'Aretino è certamente un gran salto riguardo al contenuto; ma di questi salti è intessuta la vita del Nostro, come, del resto, la morale del Cinquecento.

Sono queste le pagine che i biografi di lui non vollero assolutamente perdonargli; questi sono i documenti capitali sulla di lui immoralità, insieme con i quali fu travolta e battezzata come pornografica tutta la sua opera letteraria.

---

*Christiano*. Il Doni non dice altro e null' altro si sa di questo scritto religioso del Nostro. Inoltre nel Catalogo Audin, 1839, n. 641, e in altri, (cfr. Bongi, *art. cit.*, in *Arch. st. it.*, s. V, vol. II, p. 126, n. 2), sono annoverati un « *Giardino spirituale florido e fruttuoso per ogni persona che brama saper ben vivere al mondo — La Santa Croce, il Pater Noster in terza rima et il Credo in terza rima* fatto per il Signor Pietro Aretino inanti la morte sua, qual fu la sua ultima compositione ». Nulla sappiamo di questo libretto, citato come privo di data e di luogo, nè siamo quindi sicuri che sia veramente opera dell'Aretino. Tra le opere, infine, di lui rimaste allo stato di progetto, che non sono poche, è anche da porsi un *Leggendario dei Santi,* che egli aveva disegnato di scrivere. Cfr. *Lett.,* t. VI, ff. 7, 80.

Noi ne discorreremo, al solito, cercando di mantenerci lontani da ogni esagerazione e di rendere la vera fisonomia letteraria e morale di queste pagine.

Cominciamo intanto col notare che da moltissimi furono posti in un sol fascio, quasi avessero lo stesso contenuto e le stesse oscenità, tutti i *Ragionamenti* o *Dialoghi* dell'Aretino, e fu detto anche che formavano un' opera sola. Ma è errore; il *Dialogo delle Corti* e il *Dialogo delle carte parlanti*, dei quali diremo in seguito, nulla hanno a che fare coi *Ragionamenti*, ma sono invece opere staccate, indipendenti per contenuto e per finalità, nè hanno assolutamente nulla di osceno che possa congiungerli in qualche modo coi *Ragionamenti*. Onde ciò che ora diremo riguardo agli scritti osceni dell'Aretino solo a questi ultimi si riferisce.

Prima di giudicare i *Ragionamenti* è necessario che noi cominciamo dal domandarci: Quali furono gli scopi dell'Aretino scrivendoli? Volle far soltanto della pornografia, per sfruttare il gusto del suo tempo? E questi *Ragionamenti* sono la produzione personale di un depravato, oppure frutto necessario di una vita sociale corrotta e riproduzione di cose veramente accadute o possibili?

Circa le intenzioni ed i propositi dell'autore, nessuno meglio di lui potrebbe illuminarci; ed egli ce li manifestò. Nella dedica alla scimmia Monicchio della prima parte dei *Ragionamenti* (88) così scrive circa le oscenità delle monache raccontate dalla Nanna: « La Nanna è una cicala e dice ciò che le viene alla bocca, e alle suore sta bene ogni male, da che si fanno vedere dal vulgo peggio che le femmine del popolo ». Riconosce, però, che fra esse vi sono dei fiori casti e puri « che raffrenano l'ira di Dio, movendolo a perdonarci le nostre colpe. Sì che la Nanna non parla delle osservatrici della castità giurata.... *Non avrei avuto ardire di pensare, non che di scrivere,*

(88) Raccolta anche in *Lettere*, I (D), pp. 365 e segg.

*quello che delle moniche ho posto in carta se non credessi che la fiamma della mia penna di fuoco dovesse purgare le macchie disoneste che la lascivia di tali ha fatte nella vita,* che, dovendo essere nel monistero come i gigli nell'orto, si sono lordate di modo nel fango del mondo, che se ne schifa l'abisso, non che il cielo. *Onde spero che il mio dire sarà il ferro crudelmente pietoso col quale il buon medico taglia il membro infermo, perchè gli altri rimanghino sani* ». E nella dedica della seconda parte, in un brano già da noi riferito, protesta di non esser altro, in questi scritti, che un fedele pittore dei suoi tempi (89).

Si badi bene che noi vogliamo solo parlare delle *intenzioni* dell'Aretino nel comporre questi *Ragionamenti,* non dell'onestà e della moralità di simili mezzi per raggiungere il fine proposto. La discussione del verismo in arte è ormai già troppo trita: ma le opinioni son rimaste discordi; per conto nostro osserveremo che la rappresentazione delle oscene verità, così com'è fatta dall'Aretino, raggiunge lo scopo opposto, e invece di risanare eccita e corrompe. Sì fatte teorie artistiche, per quanto abbiano una parvenza di logica e di morale, aprono delle breccie per le quali l'arte, nata e viva solo come una fiamma pura, ideale, benefica, non può passare. Ma, ripetiamo, coteste sono cose già discusse non solo oggi, ma da secoli, fin da quando Aristofane nelle *Rane* faceva rispondere Eschilo ad Euripide, che accampava la realtà delle proprie pagine: « È vero, per Giove. Ma conviene che il poeta nasconda ciò che è tristo e non lo metta in mostra e non lo insegni; poichè i bimbi hanno il maestro ed i giovani hanno il poeta per maestro ».

Ma rimanendo nel campo delle intenzioni, egli è certo

---

(89) *Ibid.,* a pp. 368 e segg.; al Valdaura. Anche lo pseudo Barbagrigia, stampando nel 1584 i *Ragionamenti,* scriveva: « Manifestamente appare che l'Aretino non ebbe giammai altra mira che dare a conoscere la malvagità degli ipocriti e de le ree femmine ».

che l'Aretino non si proponeva per unico fine una corsa nel campo pornografico ed osceno e che fu suo primo proposito, invece, di satireggiare violentemente i costumi pervertiti del tempo suo, nello stesso modo che già colle pasquinate aveva sferzato la corruzione e la simonia del clero. Quanto poi alla verità dei quadri riprodottici da lui, sui costumi delle donne di quel secolo, cortigiane, mogli o monache, tenendo ferma la sua riserva per la parte onesta, noi non possiamo dubitarne; chè, si sa, il Cinquecento fu secolo di profonda corruzione. D'altra parte l'Aretino non è il solo che ci abbia rappresentata questa corruzione: soltanto egli è il più franco. Mentre lo Speroni nel suo *Dialogo d'Amore,* per citarne uno, esalta Tullia d'Aragona, già celebrata da uomini che si chiamavano Bernardo Tasso, Molza e Varchi, l'Aretino nei suoi *Ragionamenti,* senza veli petrarcheschi, dà alla poetessa, i cui favori erano pagati da cinque a dieci scudi (90), il suo vero titolo, ne descrive i natali e la vita (91), e tutte sferza queste cortigiane che tentavano di nobilitar sè ed il mestiere petrarcheggiando e velandosi da letterate. E come sferza e smaschera l'Aretino quelle prostitute che si scandalizzavano di chi non favellava « all' usanza » (92) e sapevano il *Canzoniere* a memoria, come morde quei « prelati, vescovi ed abbati » che le seguivano senza ritegno anche per le strade e a messa! A noi sembra mille volte più stimabile la franchezza dell'Aretino che l'ipocrisia di Tullia d'Aragona la quale, nella prefazione al suo poema *Guerin Meschino* (93), osa, lei la donna dei dieci scudi quando ciò che le si chiedeva era ancor più vergognoso del solito,

---

(90) Tanto è detto nella *Tariffa delle P.... di Venezia,* poemetto osceno in terza rima riprodotto ai giorni nostri, da rarissimi manoscritti della Nazionale di Parigi, dal Liseux, Paris 1883. Cfr. sul suo autore, non accertato, Luzio, *op. cit.,* app. III a p. 120, n.
(91) *Ragionamenti,* ed. Cosmopoli, p. 443, e altrove.
(92) *Ibid.,* p. 106.
(93) Venezia, Sessa 1560.

vituperare il Boccaccio per le sue « scellerate » novelle e tutti i suoi imitatori, compreso l'Ariosto e « altri scrittori delle Nanne e le Pippe », e cioè l'Aretino! E noi non possiamo che plaudire al Nostro quando strappa dai volti dei suoi contemporanei queste maschere nauseanti.

Turpi vizi, quando fioriva l'Aretino, erano, per così dire, alla moda, compreso quello, tutto greco d'origine, al quale accennava l'Ariosto, scrivendo nella sua settima satira:

> « Senza quel vizio son pochi umanisti
> Che fe' a Dio forza, non che persuase
> Di far Gomorra e i suoi vicini tristi »,

e che sembrava lecito a quegli uomini sol perchè se ne trovavano le tracce nei classici greci e latini (94).

Nè il linguaggio copriva o nascondeva questi vizi, ma li metteva in mostra serenamente, sfacciatamente; la voce dell'Aretino è più franca sì, ma non è la sola: anzi è confusa e soverchiata dalle altre. La prosa camminava sulle orme del Boccaccio e si sforzava di superarne la spregiudicata libertà, mentre la poesia giocosa, col Berni alla testa, celebrava le cose più turpi. E l'Aretino, che si professava ammiratore del Boccaccio, doveva naturalmente imitare del suo modello le pagine più libere, in questi scritti di genere gaio, spigliato e satirico. Egli però, in alcuni punti dei *Ragionamenti,* si spinse ancora più oltre, scendendo a particolari che sorpassano ogni limite dell'osceno, sia perchè il suo temperamento era per natura portato alle esagerazioni, sia perchè i tempi in cui viveva

---

(94) Il Luzio, da alcuni passi non perfettamente chiari dei suoi docc. XII-XIV, a pp. 76 e segg. dell'*op. cit.*, deduce che anche l'Aretino vi cadde. Sarà benissimo; ma ne faremo rimprovero a lui solo, quando si potrebbero citare, fra i colpevoli, i nomi più noti della fine del Quattrocento, e del Cinquecento, per non parlare che dei letterati, quando il Berni ed altri poeti ne fecero in noti Capitoli l'apologia? Cfr. quanto ne dice il Voigt nel *Risorgimento dell' antichità classica,* trad. Valbusa, Firenze 1888-1890, vol. II ed il Graf in *Attraverso il Cinquecento,* cit.

erano assai più corrotti di quelli del Boccaccio; e così sorpassò i propri intendimenti che, ripetiamo, erano assai più puri dell'esecuzione.

Se dunque gli scopi dell'Aretino non furono esclusivamente pornografici, ma più che altro satirici, e se nella riproduzione di costumi e di figure corrotte egli non inventò, ma prese tutto quel fango dalla vita vera del Cinquecento, se infine egli ebbe in ciò esempi numerosi ed anche illustri, onde le sue pagine ebbero plaudenti ed ammiranti i contemporanei, possiamo invero esaminare questi *Ragionamenti* come qualunque altra produzione di lui e ricercarne senza scrupoli gli elementi. Ciò che noi faremo brevemente, senza soffermarci e senza insistere su pagine che saranno preziose per la storia intima di quegli uomini, ma che, a malgrado di ogni pregio di forma, non potranno mai essere considerate come opera letteraria, nel senso elevato in cui la letteratura deve essere intesa.

I *Ragionamenti* sono divisi in tre parti, concepite e stampate dall'Aretino separatamente (95) e raccolte poi

(95) La prima stampa del primo *Ragionamento* è probabilmente quella di Parigi (ma Venezia e forse Marcolini) 1534: *Ragionamento della Nanna e dell'Antonia fatto in Roma sotto una ficaia e composto dal divino Aretino per suo capriccio.* Del secondo *Ragionamento* è prima, quasi certamente, l'edizione di Torino (ma Venezia) 1536: *Dialogo di m. P. Aretino nel quale la Nanna il primo giorno insegna alla Pippa sua figliuola a esser p.... Nel secondo le conta i tradimenti che fanno gli uomini alle meschine che gli credono. Nel terzo ed ultimo la Nanna e la Pippa sedendo nell'orto ascoltano la Comare et la Balia che ragionano della ruffiania.* Entrambe queste due parti furono scritte dall'Aretino in 48 giorni, come egli dice in *Lettere,* I (D), p. 149. Il *Ragionamento del Zoppin fatto frate e Lodovico p....ere dove contenesi la vita e la genealogia di tutte le cortigiane di Roma,* ch'è la terza parte, fu per la prima volta stampato a Venezia, Marcolini 1539. Cfr. a suo luogo il Brunet, *op. cit.,* per le molte traduzioni fatte di questi *Ragionamenti* in diverse lingue, compreso il latino. Furono ristampati parecchie volte separatamente, e, dopo la morte dell'Aretino, nel 1584,

insieme; le prime due parti sono alla loro volta divise in tre giornate. Nella prima parte sono interlocutrici la Nanna e l'Antonia. La Nanna ha una figliuola di sedici anni, Pippa, ed è in dubbio su ciò che ne debba fare. Ella, la brava madre, è stata monaca, poi ha avuto marito e infine è stata cortigiana; ha quindi provato tutto. Non sa decidersi riguardo alla figlia perchè, dice, in tutti e tre questi stati le donne « oggidì vivono in un'altra vita che non vivevano già ». Ed in prova, nella prima giornata racconta le sue avventure monacali. Quanto ella racconta non si può neppur lontanamente riferire; ciò che ha veduto, ciò che ha subìto in convento, le depravazioni raffinate che vi ha apprese formano dei quadri di tale oscenità che, nel campo pornografico, non crediamo siano mai stati superati. Certo l'Aretino vi ha lavorato di fantasia, ma il fondo era vero e, salve sempre le dovute eccezioni, meritava questa fangosa satira. Nella seconda

---

dallo pseudo Barbagrigia colla falsa indicazione di Bengodi, in una edizione che riunisce questi *Ragionamenti* osceni più il *Commento di ser Agresto da Ficaruolo....* ecc. e la *Diceria dei Nasi* (attribuiti forse al Nostro, mentre furono scritti, com'è noto dal Caro) ed un dialogo osceno tra Ginevra e Rosana, assurdamente attribuito all'Aretino. Parte ne stampò Andrea del Melagrano, Venezia 1589; ma l'edizione più accessibile è quella dei *Capricciosi et piacevoli Ragionamenti di m. P. Aretino....* ecc., Cosmopoli (ma Amsterdam) 1660, ed a questa si riferiscono le nostre citazioni; essa, oltre i tre *Ragionamenti,* riunisce quanto è contenuto nella stampa del 1584, senza il dialogo di Ginevra e Rosana, al cui luogo ve n'è un altro simile, e cioè la *P.... Errante, dialogo tra Maddalena e Giulia* attribuito all'Aretino, mentre gli è di parecchio posteriore; i *Ragionamenti* sono poi spiegati « con certe postille che spianano e dichiarano evidentemente i luoghi e le parole più oscure e più difficili dell'opera ». In questi ultimi anni, nel 1887, i *Ragionamenti* furono pubblicati a Parigi dal Liseux, a cura di A. Bonneau. Sparsi poi per queste pagine oscene, e specialmente nella parte II, vi sono dei madrigali, assai poco puliti, in verità, dell'Aretino, che sono quelli già da noi notati come raccolti nelle *Op. burlesche cit.* Anche ai *Ragionamenti* (Cosmopoli p. 400) appartiene un madrigale aretinesco riportato come inedito dal Trucchi nell'*op. cit.,* p. 216.

giornata la Nanna narra, e coi medesimi colori, quantunque un po' attenuati, la vita delle maritate, e nella terza quella delle cortigiane; ma le oscenità di questa terza giornata, che dovrebbero essere le maggiori, non raggiungono quelle terribili della prima.

Nella seconda parte sono, dapprima, interlocutrici la Nanna e la Pippa, madre e figlia. Quest'ultima s'è decisa per il postribolo, e la madre quindi le insegna le risorse e le arti del mestiere che dovrà abbracciare, citandole numerosi esempi e ammonendola con la sua grande autorità in materia; è tutto un trattato fangoso che passa sotto i nostri occhi, ma con una vivezza, con una eloquenza di rappresentazione ed una freschezza di forma veramente mirabili. Nella terza giornata poi la comare e la balia, due altre donnacce, ragionano su cose in diretta attinenza con le parole e gli insegnamenti della Nanna. Quantunque in questa seconda parte vi siano delle pagine monde di sfacciate oscenità e predominino quelle satiriche, pure lo stesso argomento, le figure che vi passano e il modo con cui si esprimono gli interlocutori non permettono di separare questo *Ragionamento* dal primo, col quale ha poi comuni brani di un ributtante verismo.

La terza parte è costituita tutta da un dialogo tra lo « Zoppino fatto frate » (96) ed un tal Lodovico, qualificato

(96) Si è discusso parecchio su questo Zoppino del terzo *Ragionamento*, di cui si dice anche nel secondo, chiamandolo cantambanco famoso nel cantare le sue storie, ricordandoci questo nome il Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, noto stampatore del Cinquecento ed amico del Nostro. Che si tratti proprio di costui crede il Bongi, in *Giorn. d. erud. e curiosi*, vol. II, p. 338, essendo stato messer Nicolò nella sua vita avventurosa anche cantambanco. Ma il Tessier, *ibid.*, p. 610, non è di questo parere, per la qualità di ruffiano data allo Zoppino dei *Ragionamenti*; e lo Zenatti, in *St. di Campriano contadino*, Bologna, Romagnoli 1884, pp. XXV e segg. crede che lo Zoppino della seconda parte sia lo stampatore e quello della terza un altro personaggio diverso. Invece il Novati, in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. VI p. 260, n. opina che lo Zoppino aretinesco sia un personaggio in tutto inventato dall'Aretino, a cominciare

per p....ere; essa non ha divisione di giornate. È ancora la meno oscena, quantunque ne siano argomento i fasti delle più famose cortigiane di quel tempo; certo questo dialogo, così abbondante di particolari, è documento prezioso per chi volesse ricostruire il gran quadro della multiforme corruzione del Cinquecento.

L'oscenità, come abbiamo detto, è in questi scritti veramente soverchia. Pure gli scopi satirici dell'Aretino si manifestano chiaramente in ogni pagina, e bisognerebbe esser ciechi per non accorgersene. Ora è la Nanna la quale avverte la Pippa che pel suo mestiere le occorre di aver sempre il Petrarca a mano (97), ora si narra di Nicolosa, cortigiana spagnuola, che andava per le chiese con lungo seguito, leggendo i salmi nel testo ebraico (98), onde, dice la Nanna, « la pompa di queste donne ha stucca Roma », ora sono monaci, preti, ruffiani e simili frustati a sangue. Altre volte l'Aretino ci appare sotto l'aspetto di un novelliere gaio e spregiudicato, ponendo salaci storie in bocca ai suoi interlocutori (99). Con ciò egli palesemente imita il Boccaccio, del quale anche si ricorda nel dividere questi dialoghi in parti e giornate. Vi sono poi cose, aneddoti, giudizi che riguardano persone che furon vive e conosciute dall'Aretino e da moltissimi dei suoi contemporanei, e fatti della vita intima d'allora; onde, sotto un certo aspetto, molte pagine di questi *Ragio-*

---

dal nome. Ricordiamo che anche nella *Cortigiana* vi è, tra i personaggi, tal Zoppino, al servizio della cortigiana Camilla Pisana; onde a noi sembra debba trattarsi di personaggio reale.

(97) Ed. Cosmopoli, p. 253.

(98) *Ibid.*, p. 443.

(99) Alcuni di questi racconti furono anzi tratti dai *Ragionamenti* e stampati a parte. Così ricordiamo che il Passano nel suo *Supplemento al Diz.... del Melzi,* Ancona, Morelli 1887 pone l'Aretino fra i novellieri a cagione dell'edizione di Lucca, Rocchi 1856 di *Alcune novelle di m. P. Aretino,* che sono appunto aneddoti tratti dai *Ragionamenti* ed in gran parte dalle *Carte parlanti* di cui ora diremo.

*namenti* costituiscono una vera cronaca scandalosa del Cinquecento e di Roma particolarmente (100).

Le oscene gesta raccontate potranno presentare qualche esagerazione nei riguardi della vita monacale, trattandosi di cose che l'Aretino avrà udite e raccolte qua e là ; ma per quanto riguarda le cortigiane son tutte cose che egli ha vedute coi propri occhi nella sua scapestrata gioventù. Nè ci sembri esagerata la stragrande quantità che egli ce ne presenta. Si veda, per esempio, la *Lozana Andalusa* di Francesco Delicado (101), operetta che precedette il genere dei *Ragionamenti* aretineschi, ma senza la vivacità e la spontaneità del Nostro (102): a Roma, vi si dice, erano nel 1524 più di trentamila cortigiane e novemila mezzani, onde, a quanto scrive il Delicado (103), certe vie ne erano così piene da sembrare alveari. Son cose del resto notissime per molti documenti e scritti di quel tempo. Non dobbiamo quindi meravigliarci se questi *Ragionamenti* aretineschi, che intendono rappresentare il gran quadro della corruzione del Cinquecento, hanno pagine piene di tristizia e di fango, mal celato sotto la forma vivace, colorita e piena di calore.

L'aver rappresentato cose vere scema dunque, senza dubbio, la colpa dell'Aretino di aver sciupato tanti pregi di forma, di fantasia e di osservazione in scritti per loro natura disonesti ed immorali, quand'anche lo scrittore non abbia davvero creduto di giovare con essi al risanamento

(100) Qualcuna delle persone nominatevi ritorna nella *Cortigiana* dell'Aretino, come noteremo. Quanto agli interlocutori essi furono certo immaginati dall'Aretino e racchiudono in sè, simboli impuri, tutta l'immoralità del tempo. Si noti che l'autore della *Vita dell'A.* pseudo bernesca scrive per insulto, a p. 188 dell'ediz. cit., che la Pippa fu sorella del Nostro e la Nanna madre!

(101) Venezia 1528 e ai giorni nostri dal Liseux, Paris 1888, a cura del Bonneau.

(102) Lo nota giustamente il Graf, discorrendo della ristampa parigina, in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. XIII (1889), p. 317.

(103) Ed. Liseux, vol. II, p. 184.

della morale del tempo suo. Nessun pregio potrà far aprire a queste opere le porte del tempio dell'arte, ed esse resteranno soltanto come documenti per la storia intima degli uomini di quel tempo; ma in ogni modo non sarà certo giustizia volere per essi dimenticare tutto il resto della produzione dell'Aretino, tutta una lunga serie di pagine oneste e morali, per ricordarlo solo come l'autore dei *Ragionamenti*.

Il *Dialogo delle Corti* e quello delle *Carte parlanti* dell'Aretino non hanno altro in comune coi *Ragionamenti* osceni che la forma dialogata; del resto sono opere completamente staccate per intendimenti e per contenuto, il quale è del tutto onesto e morale.

Il *Dialogo delle Corti*, o *Ragionamento delle Corti del Mondo e di quelle del Cielo* (104) è la manifestazione e la spiegazione di un principio praticato con fermezza dall'Aretino nella sua vita: quello di conservare la propria libertà, lontano dalla stretta servitù delle corti, da quei ceppi morali a cui molti nobilissimi ingegni del Cinquecento furono costretti dal bisogno, pagando persino di umiliazione ed abbassando la dignità loro e delle lettere. L'Aretino audace, forte della sua fama satirica potè affrancarsene e viver libero come l'aria a Venezia; e volle anche più volte spiegarci il motivo dei suoi propositi, dicendo verità incontrastabili su quella vita di corte che fu da lui in parecchie occasioni rifiutata.

Queste verità egli le aveva già rudemente proclamate per bocca dei personaggi della sua *Cortigiana*, fra gli

---

(104) Stampato per la prima volta dal Marcolini, Venezia 1538. La stampa da noi veduta è del 1541, senza indicazione di luogo e di editore, ma i tipi appaiono quelli del Marcolini. Ha il titolo: *Ragionamento nel quale m. P. Aretino figura quattro suoi amici che favellano delle Corti del Mondo e di quelle del Cielo.* Se ne ebbero parecchie ristampe, ma è libro abbastanza raro.

scherni di una satira audace e violenta. Ma in questo *Dialogo* egli volle manifestare il proprio pensiero non colla satira, ma con la eloquente esposizione della vita di corte e del male che essa offriva in cambio di poche soddisfazioni, e con forma elevata, nobile, sincera. È questa, perciò, opera importantissima, per quanto nessuno dei biografi dell'Aretino l'abbia mai creduta meritevole di più che un fugace accenno, e che si ricollega ad una specie di letteratura anticortigiana che si veniva delineando alla metà del Cinquecento, la quale certo meriterebbe uno studio speciale.

Siamo troppo abituati a trovare l'Aretino ribelle a forme ed a consuetudini o stucchevoli o non belle del tempo suo per meravigliarci di trovarlo anche in questo caso a capo di un nascente movimento di reazione; certo i suoi rimproveri sono giusti in quanto colpiscono la turba dei cortigiani sfrontati, pronti ad ogni umiliazione parassitaria, asserviti e venduti anima e corpo, mentre sarebbero ingiusti se fossero diretti ai nobili ingegni costretti a trarre dalle corti il proprio sostentamento, dacchè tali erano i tempi.

Il *Dialogo delle Corti*, abbastanza voluminoso, è diviso in due giornate ed avviene nei giardini di Francesco Marcolini, compare dell'Aretino e suo operoso editore. Nella prima giornata sono interlocutori il Dolce, il Piccardo ed il Coccio (105). Quest'ultimo è tutto per le corti e vuole entrarvi, immaginandosene la vita assai diversa da quella che realmente era; ma gli altri due, citando fatti ed aneddoti, con esempi, con ragionamenti e con fosche pitture cercano di dissuaderlo; e così l'Aretino trova modo di proclamare coraggiose verità, da lui apprese nella consuetudine con parecchie corti, con forma eloquente, vivace,

---

(105) Di questi il Dolce è noto e fu da noi più volte incontrato come intimo amico dell'Aretino. Francesco Coccio era conterraneo del Nostro, dotto ellenista e rinomato traduttore di opere greche e latine. Anche il Piccardo era letterato.

spigliata che è certo fra le migliori di tutta la sua prosa, tanto più che le corrisponde un contenuto altamente morale ed educativo.

Nella seconda giornata conversano il Dolce, il Coccio ed il Giustiniano (106), il qual ultimo non è meno eloquente degli altri nel condannare le corti in genere e la papale in ispecie. Ecco, per esempio, un suo paragone: « Mi viene in mente, nel parlare de la corte, di simigliarla ad un'osteria.... Come l'oste ti fa strapagare le olive straordinarie, così la corte ti fa spendere, col darti del *Signor sì* e del *Signor no,* ciò che ci recasti da casa e ciò che ti ci rimase; ed i cortigiani ridotti nei gran palazzi non variano di colui che, intertenuto dal diluviare delle pioggie, lascia nell'osteria fin se stesso. — Dolce. Nell'osteria si impegna la roba ed in corte la vita » (107).

Tutto ciò è vivificato da cose vedute e vissute dall'autore, da figure tipiche di quei tempi, onde questo *Dialogo* ci fornisce interessanti testimonianze della vita del Cinquecento anche da quest'altro suo lato; e davvero l'Aretino è di quei tempi il più prezioso istoriografo intimo, nei suoi quadri presi da tutti i gradi sociali, dal trono al trivio. Il *Dialogo* termina con una fantastica descrizione della corte di Gesù nel cielo, fatta da Giustiniano con parole veramente ispirate ed eloquenti. Colassù, dice tra l'altro, « l'ambizione non gonfia sotto il fasto della porpora, le invidie non hanno con che rodere se stesse, i letti d'oro non accolgono la lascivia e l'ozio: lassuso non si rallegra alcuno per il guadagno del favore nè si rattrista per la perdita: l'adulazione non è compresa da Lui. — Dolce. Dio spira Giustiniano ».

---

(106) Erudito traduttore di Terenzio e Virgilio ed amico dell'Aretino. Cfr. *Lettere all'A.,* vol. I, part. I, pp. 248 e segg.

(107) Con forma più energica, ma più triviale, l'Aretino aveva già sferzato nei *Ragionamenti* i cattivi cortigiani. Così ad un punto, (Ed. Cosmopoli, p. 150), esclama: « P.... e cortigiani stanno in una medesima bilancia ».

L'arrivo del Marcolini interrompe e chiude il Dialogo. Il quale è degno di stare tra le cose migliori prodotte dall'Aretino per molte pagine ricche di pregi letterarî e morali e fu ingiustamente trascurato dai biografi di lui, molti dei quali lo travolsero in un unico giudizio coi *Ragionamenti* osceni.

Il dialogo delle *Carte parlanti* (108) non ha anch'esso nulla di immorale, quantunque sia arguto, salace, ricco di aneddoti e di argomento piuttosto gaio. Sono le carte da giuoco medesime che, parlando lungamente con un tal Padovano, esse che passarono per le mani di tante persone, narrano episodi, storielle, scherzano sulla maniera di giuocare di illustri personaggi, da Leone X a Carlo V, uno generoso, l'altro costante al giuoco: piccole cose intime apprese dall'Aretino nella sua familiarità con gli uomini più potenti o più illustri del suo tempo, e con felice idea poste in bocca alle stesse carte (109); qualche volta poi le carte assorgono anche a discussioni morali, biasimando alcuni turpi vizi degli uomini fra le cui mani erano state. E tutto ciò col solito brio, colla solita vivacità della prosa aretinesca; onde il lungo dialogo, a malgrado del suo tenue contenuto, non annoia mai.

Queste sono le opere di prosa che dell'Aretino abbiamo (110); una varietà immensa, come s'è visto, in fatto di

---

(108) La prima stampa è probabilmente quella di Venezia 1543, col titolo: *Dialogo del divin P. Aretino nel quale si parla del gioco con moralità piacevole.* Fu ristampato in seguito altre volte e, dopo la morte dell'autore, per Andrea del Melagrano, Venezia 1589, e nel 1650 dal solito Ginammi.

(109) L'Aretino non manca di coglier anche le occasioni per distribuire lodi agli amici e biasimi ai nemici; così, per esempio, le carte ricordano sdegnate il « tradimento che si fece all'Aretino » in casa Gaddi, episodio già da noi riferito. (Ed. Ginammi, p. 102).

(110) Dei *Giudizi* aretineschi abbiamo già più volte dato cenno. Non abbiamo poi tenuto conto di una quantità di scritti, in versi e prosa, i quali furono attribuiti all'Aretino senza alcun fonda-

generi e di contenuto, con a base una forma che dal primo all'ultimo scritto ha sempre, in maggiore o minore quantità, gli stessi pregi e gli stessi difetti; i pregi ed i difetti di uno scrittore immaginoso, caldo, colorito, originale, arguto ed eloquente, ma che tal volta esagera il suo fare, e, o per fretta soverchia, o per troppa fidanza nella facilità produttiva del proprio talento, scivola in pagine sciatte e di cattivo gusto, pur non tardando a rialzarsi ancora ed a conquistare con slanci bellissimi le vette supreme della prosa nostra.

---

mento e solo perchè osceni. Ne ricorderemo qualcuno, senza però dilungarci a dimostrare perchè ciascuno di essi non è dell'Aretino: ciò è stato già fatto e sarebbe fuor d'opera ripeterlo. Per cominciare dagli scritti più noti, furono attribuiti al Nostro da molti (fra i quali il Quadrio che nell'*op. cit.,* t. IV, f. 445 nega che altri possa averli scritti) i due poemetti osceni di Lorenzo Veniero: la *P.... Errante* e la *Zaffetta*; e qualcuno gli attribuì anche altri osceni versi intitolati *Tariffa delle P....*, ecc., di incerto autore. (Questi tre componimenti, usciti a Venezia dal 1531 al 1535, furono ai giorni nostri, 1883, riprodotti a Parigi dal Liseux, curante A. Bonneau). Si disse opera dell'Aretino l'*Alcibiade fanciullo a scola,* sconcio libro in forma di dialogo, perchè portava le iniziali P. A., mentre fu scritto da Ferrante Pallavicino. Cfr. Melzi, *Diz. di op. an....* ecc., Milano 1848, vol. I, p. 27, e *Giorn. di erudiz.*, vol. I (1888), p. 123. Si comprende facilmente che si attribuivano all'Aretino questi scritti osceni per sfruttarne il nome famoso. Anche *Il Manganello,* del Manganello, (cfr. Melzi, *op. cit.,* vol. I, p. 154 e Passano, *Novell. it. in verso,* Bologna, Romagnoli 1868, p. 121) ed i *Dubbi amorosi* di O. Landi furono per qualche tempo creduti scritti dal Nostro. Qualcuno poi attribuì all'Aretino il noto *Commento di ser Agresto da Ficaruolo....* ecc., e la *Nasea o Diceria dei Nasi,* scritti, come si sa, da A. Caro. L'equivoco, in cui cadde anche il Baschet nella sua *Diplomatie Vénitienne,* Paris, 1862, p. 410, fu certo originato dal fatto che questi scritti seguono ai *Ragionamenti* dell'Aretino nell'ediz. di Cosmopoli 1660 e di Bengodi 1584; il Baschet poi, cadendo di un equivoco in un altro, crede che sia posto in canzonatura il naso di Francesco I, onde si scaglia contro l'*impudeur* del Nostro. Falsamente sono poi segnati come opere dell'Aretino il *Dialogo di Ginevra e Rosana* e quello di *Maddalena e Giulia,* che sono poi, in fondo, quasi la medesima cosa, i quali chiudono, rispettivamente, le ediz. cit. dei *Ragionamenti* di Bengodi e di Cosmopoli. Fu anche attribuita al Nostro una commedia, il *Fortunio,* che è invece di Vincenzo Giusti,

## XII.

## LE COMMEDIE DELL'ARETINO

Con le commedie noi entriamo in un campo dell'opera di Pietro Aretino assai meno trascurato e mal noto, e certo nella parte più importante della sua produzione. Quantunque manchi su di esse uno studio completo che

udinese; così, per es., il SINIGAGLIA la riproduce nell' *op. cit.* come opera aretinesca. In fondo il *Fortunio* non è che una raffazzonatura in cui entrano tipi tolti da commedie dell' Aretino. Cfr. alcuni cenni del LUZIO in *Domenica letteraria,* anno II (1883) n. 15. Fu creduto scritto dal Nostro persino il *Vendemmiatore* del Tansillo! Infiniti poi sono gli scritti minori attribuiti all'Aretino, anche quand'egli viveva; parecchi già ne abbiamo a suo luogo ricordati. Così, ad esempio in uno dei documenti pubblicati dal Luzio (*op. cit.,* doc. XXV a p. 86) l'Aretino protesta di non essere autore di un *Testamento* contro Clemente VII, uscito in luce col suo nome. Nella *Vita dell'A.* pseudo bernesca sono poi attribuite al Nostro (ed. Daelli cit., p. 169) *Le sette allegrezze,* che egli avrebbe composte a dieci anni, un *Lamento della Madonna,* un *Capitolo del Mellone* (scritto « a comparazion dei miei », dice lo pseudo Berni), e tante altre operette, che sono poi quelle che il vendistorie grida nella *Cortigiana* del Nostro, a. I, sc. 4. In errore cade inoltre, secondo noi, il MAZZUCHELLI quando nell' *op. cit.*, p. 248, dice che l'Aretino scrisse delle *Deche*, deducendolo da una frase di N. Martelli, (*Lett. cit.* del Martelli, Firenze 1546, f. 26), il quale parlava al Nostro di un proprio Capitolo « sopra una *lettera* che voi scrivevate nel libro delle vostre *seconde* Deche » : è chiaro invece che il Martelli alludeva al secondo libro delle *Lettere* aretinesche, allora appunto uscito in luce. E infine ci sembra che troppo facilmente voglia il LUZIO in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. XIX, p. 80 attribuire all' Aretino la *Farsa* pubblicata dal ROSSI a pp. 151 e segg. delle sue *Pasquinate di P. A.... ecc.*, cit., e della quale abbiamo già detto; nè l' *is fecit cui prodest* accampato dal Luzio, parlandosi nella *Farsa* della potenza e della fortuna dell'Aretino, è argomento sufficiente in mancanza di una prova qualsiasi.

ne consideri tutti gli elementi storici ed estetici, pure qualche tentativo in questo senso fu fatto; in ogni modo l'importanza ed il valore di queste commedie sono ormai divenuti un fatto indiscutibile, ed è questo un passo avanti in quella riabilitazione che spetta all'Aretino, ov'è possibile, come uomo e come scrittore. E noi discorreremo di queste sue commedie, a complemento del nostro studio sulle opere di lui, senza pretendere di poter fare in poche pagine quella trattazione completa che altri non ha potuto fare in un volume, ma fissando solamente la fisonomia ed il lato più notevole di ciascuna, evitando di ripetere cose ormai troppo note e di avviarci in discussioni sul teatro nostro che sorpasserebbero le proporzioni in cui di necessità deve rimanere uno studio complesso su tutta la biografia e l'opera dell'Aretino ed alle quali abbisognerebbe una trattazione a parte.

La principale caratteristica delle commedie dell'Aretino balza subito ai nostri occhi, con inconfutabile evidenza, dal confronto con la commedia nostra, quale era allorquando egli immaginò le proprie scene. Plauto e Terenzio, risorti col glorioso Rinascimento nostro e rappresentati sin dalla fine del Quattrocento, avevano direttamente ispirate, nei primi anni del secolo XVI, le commedie dell'Ariosto, quella del Bibbiena e le due del Machiavelli. Così la commedia italiana, quantunque trattata da tali brillanti ingegni, nasceva, per sua natura, come un riflesso, un'eco della latina, e le figure che vi passavano per entro, sebbene parlassero in lingua ed in tempi diversi, non erano che fantasmi latini rivissuti su scene che non erano le loro. La *Mandragola* del Machiavelli rischiara, è vero, come un lampo di luce, il nostro teatro comico nascente e vi porta un soffio nuovo: ma è un lampo, e alla commedia nostra resta sempre, per lunghi anni, l'impronta della sua nascita, della quale sembra non sapersi liberare; ed essa torna ad agitarci anime e cose del mondo latino, quantunque abilmente truccate e a volte colorite con un

po' di *Decamerone*, quando pure questa abilità non le fallisce in mano ad imitatori senza talento e privi di quella vena speciale del teatro che non è dono davvero comune.

Ma l'Aretino aveva in sommo grado questo talento teatrale; egli era nato commediografo, avendo avuto dalla natura un ingegno acutamente osservatore, libero da ogni pregiudizio in materia d'arte, anelante al nuovo, ricco d'arguzia e di facoltà satirica, pronto nella riproduzione, senza contare la profonda conoscenza degli uomini e dello spirito del suo tempo che la sua vita avventurosa gli aveva procurata. Egli tutto visse dell'età sua, ed intensamente: la vita di corte e quella del campo, quella delle sale principesche e quella del postribolo; ebbe amici in ogni classe di persone, onori inusitati e pugnalate, avventure d'ogni sorta; onde quando la sua turbolenta esistenza si acquetò alquanto nella pace delle rive del Canal grande, non ebbe che ad interrogare i suoi ricordi per vedere balzarsi vive nella mente centinaia di figure, tutte diverse fra loro e tutte vere: l'intiero Cinquecento in tutte le sue linee caratteristiche.

Ci saremmo invero meravigliati nel non vedere l'Aretino a scriver commedie. Egli che tutte le vie tentò, cercando sfoghi multiformi all'esuberanza del proprio talento, come avrebbe potuto restar sordo alle tentazioni di un genere nascente, al quale i tempi ed i Principi si volgevano propizi, e non porsi per una via nella quale poche orme apparivano, e che lo avrebbe condotto in immediato contatto con quel pubblico di cui egli tanto ambiva il plauso? Ma più ancora ci saremmo meravigliati nel vederlo, imitatore del teatro latino, calcare quelle orme fedelmente, dacchè siamo usi a trovare in tutta la sua produzione, dalle prime pasquinate all'ultimo libro di *Lettere*, una lunga serie di elementi personali ed un'originalità continua, inesauribile.

Si potrebbe dire che l'Aretino non poteva attingere al teatro classico per la sua incompleta coltura; ma sarebbe

errore, dal momento che quel teatro era ormai noto attraverso numerose traduzioni e rappresentazioni anche ai più indotti. No: egli non imitò perchè ciò era contrario al suo temperamento, a tutta l'opera sua, e perchè volle portare sul palcoscenico soltanto cose e persone da lui vedute. Egli intese e vide nel teatro comico l'interprete più legittimo della vita, dei costumi, del sentimento dell'età sua e, sin dalla prima scena che scrisse, d'altro non si occupò che di guardarsi attorno e di cogliere dal vero i profili dei suoi contemporanei, riproducendoli al naturale in scene vivaci ed argute, mescendo la satira alla risata, la parola sennata al lazzo.

Ed ecco quindi per opera sua comparire sul palcoscenico i personaggi più veri e più diversi. Non dalla fantasia o dagli studî egli li trasse, ma li prese vivi vivi dalle strade, dalle case, dalle bettole, dalle Corti, dai lupanari, portandoli di peso sulla sua scena a ludibrio, ma anche ad ammaestramento, degli spettatori. È il Pedante del *Marescalco,* tutto *latinorum,* che chiama il linguaggio nostro: *parlare idiotamente;* è lo sciocco Maco della *Cortigiana,* vittima di raggiri e di burle feroci; è Alvigia, la vecchia donnaccia corrotta e corruttrice che mesce le cose più turpi coi Pater-noster; è l'Ipocrito, vile parassita che entra in scena esclamando: « Chi non sa fingere non sa vivere! »; è Talanta, l'etèra che ha bisogno di molti amanti per appagare le sue brame costose; è Plataristotile, il filosofo sentenzioso e scervellato: son meretrici e donne oneste, servitori e famigli malvagi o sciocchi, buffoni e scrocconi, gente per bene e schiuma di canaglia; tutta una folla viva che parla ed agisce sulla scena come nella vita, è tutto il Cinquecento, nella sua intima essenza, tramandato a noi fra lo scoppiettare di un dialogo intessuto di brio, di naturalezza e di arguzia.

La vivezza della prosa aretinesca è tutta qui, in queste commedie; le frasi, i motti brillano e s'incalzano in un discorso naturale, popolare, diverso a seconda dei vari

personaggi, volgare anche, se tale è la bocca che lo parla. Nè minore è la sapienza scenica dell' Aretino, avuto riguardo ai tempi; l'azione si svolge quasi sempre naturalmente e rari sono i puerili espedienti, dai quali non fu immune lo stesso colossale Shakespeare, ed i soliloquî inceppanti, così comuni nel teatro d'allora: le scene si succedono rapide, ben connesse, in un insieme armonico e proporzionato. È vita, insomma, vera, vissuta.

Non diciamo che alle commedie dell' Aretino manchino i difetti; ma se difetti vi sono, non certo v' è quello rimproverato a queste scene da quasi tutti coloro che ne scrissero o vi accennarono: e cioè quello dell'oscenità. È questo uno dei tanti giudizi erronei che vanno ripetendosi senza fine sulla produzione letteraria del Nostro, e bisogna davvero essere ben ligi ai pregiudizi sulla figura aretinesca per mantenerlo. Dopo che il Mazzuchelli proclamò l' immoralità di queste commedie, tutti furono pronti all' ingiusta condanna. Lo Chasles parla di « satire licenziose, senza scopo, distese alla ventura, offendenti ogni cosa » (1); Laurisio Tragiense, pastore arcade, le giudica: « nefande commedie dove gareggiano del pari l' impudicizia e l'empietà » (2); pel Carcano il Nostro vi raccolse « i modi più vili della plebe corrotta, talchè i più licenziosi comici antichi sembrano casti al paragone dell'Aretino » (3); il Corniani le dice « improntate da immoralità formidabile e contagiosa » (4); e così si potrebbe continuare un bel pezzo (5).

---

(1) Chasles, *op. cit. trad.*, p. 93.

(2) In *Dei vizi e dei difetti del mod. teatro,* Roma 1720, p. 57.

(3) G. Carcano, *Discorso sulla satira,* premesso alla *Raccolta di satirici it.,* Torino, 1855, vol. I.

(4) Corniani, *Secoli d. lett. it.,* Brescia 1806, vol. V, p. 156.

(5) Simili giudizi hanno, per esempio, il Tiraboschi, l' Emiliani - Giudici, il Settembrini, il Cantù ed altri storiografi delle nostre lettere. Non teniamo poi conto di parecchi giudizi del tutto assurdi, dei quali ci porge esempio il Gauthiez quando nell'*op. cit.,* p. 340, chiama quello dell' Aretino « un théatre fait à la diable,

Questi giudizi sono davvero ingiusti. Dall'Aretino potevamo certo aspettarci commedie licenziose ed immorali, tanto più dato il criterio, verista sino alle ultime conseguenze, da lui manifestato e praticato nei *Ragionamenti*. Ma le sue commedie non corrispondono alla nostra aspettazione: nessuna oscenità palese, nessuna turpitudine sfacciata; qualche doppio senso, qualche frase libera o volgare, ma non una situazione, non una scena che sia disonesta. Persino nel delinearci Talanta, la cortigiana venale, l'Aretino mostra di aver rispetto pel suo pubblico e tace le situazioni libere che il mestiere della protagonista poteva offrire, con un pudore in lui veramente meraviglioso.

Naturalmente i personaggi che egli ha tolti dalla plebe, e anche dal fango, parlano nel modo in cui l'autore li ha intesi, col gergo, colla trivialità, con la grassa risata a loro confacente; v'è insomma nel teatro dell'Aretino qualche libertà di parola, ma non mai quella disonestà profonda che solo dall'azione potrebbe scaturire. Mantenendo in carattere questi suoi personaggi l'Aretino mostra di aver saputo conciliare, con moderni intendimenti, la verità e la naturalezza del tipo con la decenza, lasciando il suo gergo alla feccia, ma attenuandone le parole e traendola in disparte più che poteva (6). I servi di queste commedie aretinesche parlano da servi; ma potevamo volere da loro delle tirate morali e sentenziose? L'Aretino stesso narrava in una lettera (7) com'egli ridesse leggendo quei passi degli scrittori comici antichi in cui i servi profferiscono gravi sentenze: nè aveva torto.

---

sans scrupule, sans art, un théatre de charlatan »! Ma già abbiamo accennato al nessun valore di quest'opera, che abbiamo raramente citata per non diffonderci in continue confutazioni.

(6) Non bisogna poi esagerare su questi dialoghi alquanto liberi delle commedie aretinesche; essi non vi predominano affatto, come mostra di credere Diodoro Grasso, in *L'Aretino e le sue commedie*, Palermo, Reber 1900, p. 37. Del resto il Grasso professa sulla figura dell'Aretino le solite opinioni secolari e tradizionali.

(7) *Lettere*, t. IV, f. 240.

Bisogna quindi distinguere quanto è impuro da ciò che è imprescindibile necessità della scena comica, dati i suoi scopi, le sue attribuzioni ed il suo massimo pregio, ch' è quello della verità. Ma se accusiamo di immoralità le commedie dell'Aretino perchè qualche personaggio si esprime poco decorosamente, che dovremmo mai dire della *Mandragola* del Machiavelli in cui l'immoralità è nello stesso intreccio? Che dovremmo dire del teatro latino, e del nostro contemporaneo che sì spesse volte ridendo non ammonisce, ma corrompe ed eccita? Nè si dica che qualche figura aretinesca è immorale per se stessa, per il suo mestiere, come ad esempio l'*Alvigia,* mezzana, della *Cortigiana.* Il teatro comico cadrebbe nel puerile se dovesse portare sulla scena soltanto ciò che è bello; non deve esso riprodurci la vita vera? Soltanto quando ci presenta brutte figure o tristi cose deve rispettare nelle sue rappresentazioni la decenza, senza offendere i principî morali che si suppongono negli ascoltatori, senza compiacersi del fango od esagerarlo, ma attenuandone le linee fino al possibile. E tanto operò l'Aretino. Guai se egli avesse voluto ritrarre tali e quali tutti gli uomini del suo tempo, senza le attenuazioni e le sapienti lacune da lui lasciate! Ci troveremmo davanti ad un cumulo di tali immoralità da dover ripudiare dal nostro teatro queste cinque commedie.

Il teatro dell'Aretino è al contrario spesse volte morale nei suoi scopi e nei suoi effetti: almeno per una buona metà. È morale quando ci mostra nella *Cortigiana* i mali della vita di corte e le avventure che toccano agli sciocchi come m. Maco, quando si fidano in raggiratori sconosciuti, od a coloro che, come Parabolano, confidano i propri amori a losche mezzane; morale quando nella *Talanta* denuda l'anima venale delle cortigiane o nell'*Ipocrito* toglie la maschera al Tartuffe del Cinquecento per mostrarcene l'egoismo e la disonestà: è l'efficace morale insegnata attraverso le lepidezze e le arguzie di scene briose e gioconde, che è poi la funzione principale del teatro comico.

L'altra metà delle scene aretinesche non ha altro scopo che la gaia rappresentazione del lato umoristico della vita, la libera risata o la satira pungente.

Tolto dunque di mezzo cotesto pregiudizio della immoralità, non restano che i pregi importantissimi portati dall'Aretino sulla scena; e cioè la verità dei personaggi e della loro azione, la forma vivace, umoristica e senza pretese del suo dialogo, la naturalezza delle scene e degli avvenimenti: un complesso, come si vede, di bellezze di primo ordine nel campo dell'arte teatrale, alle quali vanno commisti alcuni difetti che verremo a suo luogo rilevando, ma che non possono mutare i nostri giudizi. Onde gli ammiratori numerosi che queste commedie si ebbero fra gli scrittori di letteratura e l'importanza da esse acquistata nella storia del nostro teatro, che non può che aumentare man mano che la figura dell'Aretino si libera dal peso di assurde leggende e di giudizi infondati. Così il De Sanctis, confrontando la sveltezza di queste commedie con le altre del tempo, notava come l'Aretino « mira all'effetto, tronca gli indugi, sgombra gli intoppi.... cerca in tutto l'azione ed il movimento » (8): giudizio in cui consente anche lo Stoppato (9) quando dà lode all'Aretino perchè non abusò dei monologhi, così contrarî, specialmente ove se ne abusi, alla naturalezza ed alla verità. Ed al complesso dei pregi di queste commedie guardò il Samosch, che in un suo acuto scritto (10) pose la figura dell'Aretino fra quelle di Carlo Goldoni, di Vittorio Alfieri e di Pietro Cossa, pareggiandole nella rispettiva importanza. Consimile importanza attribuirono all'Aretino commediografo il Sinigaglia, nella citata biografia del Nostro, il Klein nella sua *Storia del Dramma* (11), il Canello, il quale

---

(8) De Sanctis, *art. e luog. cit.*

(9) Stoppato, *La comm. pop. it.,* Padova 1887, pp. 141 e segg.

(10) S. Samosch. *P. Aretino und Italienische Charakterköpfe.* Passim.

(11) Leipzig, 1866, vol. IV, pp. 507 e segg.

ebbe a meravigliare dell'accusa di oscenità elevata contro le scene aretinesche (12), ed il Graf (13) che pose queste commedie fra le migliori di tutto il nostro teatro comico. E ci fermiamo a cotesto giudizio, poichè esso è ancora il nostro.

Le commedie dell'Aretino, di rarissime che erano, sono oggi divenute alla mano di tutti (14), nè quindi ci diffonderemo a narrarne minutamente gli intrecci e le situazioni, preoccupandoci soltanto di rendere la fisonomia caratteristica di ciascuna. Non terremo poi nel discorrerne l'ordine di tutti coloro che ne parlarono, ma seguiremo l'ordine naturale in cui l'Aretino le scrisse, cominciando quindi dalla *Cortigiana* che, quantunque stampata dopo il *Marescalco,* fu composta prima.

La *Cortigiana* fu pensata e scritta dall'Aretino nel suo soggiorno a Roma, come abbiamo avuto occasione di notare (15), in uno dei più begli impeti del suo talento

---

(12) *St. del sec. XVI,* cit., p. 236.

(13) *Op. cit., art. cit.: Un processo a P. A.*

(14) Abbiamo già vedute le copiose distruzioni che ne furono fatte; di qui una rarità che fu causa di parecchi giudizi infondati, di notizie errate e anche di molte mistificazioni. Abbiamo così una stampa: *Il Sofista, commedia di L. Tansillo,* Vicenza, G. Greco 1601, ed altre del medesimo stampatore nelle quali sono contenute ed attribuite al Tansillo due altre commedie: il *Cavallerizzo* ed il *Finto,* mentre queste tre commedie sono rispettivamente il *Filosofo,* il *Marescalco* e l' *Ipocrito* dell'Aretino. Così la *Talanta* e la *Cortigiana* divennero in altra stampa (Venezia 1604), *Ninetta* e lo *Sciocco* e furono attribuite al Caporali da un tale che, ironia del nome! si chiamava F. Buonafede. Cfr. Melzi, *op. cit.*, vol. I, p. 173. Però, a malgrado delle proibizioni, le commedie aretinesche furono nella seconda metà del Cinquecento ristampate altre volte; così a Venezia 1589 da Andrea del Melagrano. La *Cortigiana* fu poi riprodotta dal Fabi nelle *op. di P. A.,* cit., e tutte le cinque commedie furono stampate, con l'*Orazia,* nel vol. 25 della *Bibl. class. econom.,* Milano, Sonzogno, a cura del Camerini.

(15) Cfr. le nostre pp. 46 e segg., pp. 64 e segg. La prima composizione della *Cortigiana* l'abbiamo nel Cod. magliabech., cl.

giovanile; ma non fu da lui stampata che dopo parecchi anni (16), e profondamente rimaneggiata nella calma maturità di Venezia (17). È essa che inizia il teatro comico dell'Aretino, il quale probabilmente volse l'animo suo alla scena sin da quando nel 1519 potè, fra i poeti di Leone X, assistere alla rappresentazione dei *Suppositi* dell'Ariosto in Vaticano, coi scenarî di Raffaello, alla presenza del papa e di una folla immensa: e forse fra il plauso di quella moltitudine egli invidiò la sorte di messer Ludovico ed agitò nella mente le prime scene della *Cortigiana*.

In questa commedia entra tutta la Roma del primo quarto del secolo XVI, con la sua vita spregiudicata, con le sue figure spensierate ed anche ignobili, con le sue meretrici e le mezzane, con tutto ciò che l'Aretino vi conobbe e vi visse; onde ciò che meno occupa la scena è quanto riguarda lo scopo principale propostosi dall'Aretino, e cioè la satira della vita di corte, degli sciocchi che la credevano un paradiso e dei furbi che disonestamente vi si ingrandivano (18).

---

VII, n. 84, ed è autografa; da quanto abbiamo notato appare evidentemente che essa era stata scritta prima che l'Aretino andasse a Mantova, ove invece fu immaginato e redatto il *Marescalco*. E nel Luglio del 1526, all' Aretino, ch' era ancora al campo di Giovanni De' Medici, il marchese Federico Gonzaga chiedeva la *Cortigiana,* e, ricevutala nell' Agosto, ne faceva grandi lodi chiamandola « dotta comedia, vero spechio de la corte moderna et di la vita humana presente ». Cfr., pei documenti tratti dall' Arch. mantovano, Luzio, *Un pronostico satirico....* ecc., cit., p. 93 e seg.

(16) Venezia, pel Nicolini da Sabio ad istanza del Marcolini, 1534; e poi molte altre volte. Dapprima fu dedicata al cardinale di Lorena, con la lettera che si legge anche in *Lettere,* I (D), p. 370, con la falsa data del 1537, poi al cardinale di Trento, Bernardo Clesio. Fu scritta in dieci giorni, come afferma l'Aretino in *Lett.,* I (D), p. 149.

(17) L'Aretino, fra l'altro, incluse lodi pei nuovi amici e nuovi protettori, ed altri nomi invece tolse; vi aggiunse nuove scene e cose di cui prima non poteva certo discorrere, come, ad esempio, il compianto per la morte dell'Ariosto.

(18) Questo primo proposito dell'Aretino ci è mostrato dal titolo da lui dato alla commedia di *Cortigiana* non, come potrebbe in-

La *Cortigiana* ha due argomenti completamente distinti e appena legati da un tenuissimo filo (19): uno è quello che dà il titolo alla commedia, l'altro è un saporito episodio che sostiene l'interesse, la giocondità e la varietà delle scene; ognuna di queste due parti ha il proprio protagonista ed i propri personaggi.

Protagonista della parte principale è messer Maco di Siena (20): un tipo di sciocco che si stima accorto magnificamente delineato. Egli viene a Roma per farsi cardinale, o almeno cortigiano, e ciò gli sembra la cosa più facile del mondo. Ma per sua sventura sin da principio si imbatte con un m. Andrea che è tanto furbo quanto egli è sciocco: un famoso e noto burlone di Roma. Costui non si lascia scappare dalle mani l'occasione di divertirsi alle spalle di un tal gonzo, e, detto fatto, gli si spaccia per « maestro che insegna Cortigianìa » (21). La satira aretinesca comincia appunto sin dalla prima lezione che m. Andrea dà al Maco: « La principal cosa il Cortigiano vuol saper bestemmiare, vuol esser giuocatore, invidioso, p....ere, eretico, adulatore, maldicente.... » e via di seguito (22). È cotesta una delle scene principali della *Cortigiana,* e in questi insegnamenti, quantunque dati da un burlone ad uno sciocco, v'è una terribile derisione ed una satira audace dei costumi di tanta parte dei cortigiani d'allora.

---

tendersi, perchè vi agisca qualche cortigiana, ma perchè vi si tratta della cortigiania, nel quale senso va inteso questo titolo. Anche nel *Dialogo delle Corti,* che ha gli stessi scopi, raggiunti per altra via, l'Aretino conferma che fu suo intendimento nella *Cortigiana* di satireggiare la vita delle corti in genere e della vaticana in particolare. Ed. cit. 1541, quad. ciii, v.

(19) « Rappresenta due facezie in un tempo », come dice il Nostro nel prologo, ove trova modo di lodare amici e protettori.

(20) L'Aretino nell'atto II, sc. 11 indora la pillola a Siena, dicendo di meravigliarsi come un tal « pecorone » sia da lei uscito. È certo però ch'era allora di moda dar del Senese agli sciocchi. Queste ingiuste generalizzazioni sono di ogni tempo.

(21) A. I, sc. 2.

(22) I, 22.

M. Maco compare così sulla scena costantemente seguìto dal suo mistificatore, che gli ordisce burle di tutte le sorta, glie ne dà ad intendere di tutti i colori, gli fa prendere delle tremende paure e anche qualche legnata, fin che non si stanca di riderne e lo abbandona dopo un ultimo scherzo più grosso di tutti.

Alquanto più complicato è l'altro intreccio che si svolge contemporaneamente a questo, e del quale i veri protagonisti sono messer Parabolano e il Rosso: padrone uno, staffiere l'altro. Il primo è un Napoletano, definito dai suoi maldicenti servitori come un vanitoso di prima riga; ma egli, invero, a parte le leggerezze d'amore, ci si rivela in fondo uomo sennato e generoso. Egli è innamorato follemente di una Livia, gentildonna, ed il Rosso, che gli carpisce il segreto, si propone di trarne profitto. Il Rosso è un altro magnifico tipo del teatro aretinesco; egli è così vivamente delineato che, anche senza i documenti che ne provano l'esistenza, dovremmo senz'altro ritenerlo copiato fedelmente dal vero. Senza scrupoli, ricco di fantasia furfantesca e di trovate, pronto a tutto, non rispettoso di nessuno, egli pensa solo agli espedienti per vivere allegramente e far baldoria alle spalle altrui; oggi lo chiameremmo cavaliere di industria e lo manderemmo in prigione: allora i suoi tiri geniali non provocavano che le risate degli spettatori, come quello, per esempio, da lui giocato al pescatore per truffargli le lamprede e andarsele a godere con gli amici nell'osteria.

Questo bel tipo cinquecentesco, adunque, per cavar partito dalle fantasie amorose del padrone, ricorre ad un'altra figura degna in tutto di lui: Alvigia. Questa è una vecchia ruffiana che da giovane fu cortigiana ed ora fa di tutto per campare: dà consigli, corrompe, vive insomma alle spalle di viziosi e di prostitute; un tipo di tutti i tempi, ma come vero, come stupendamente riprodotto! E che satira terribile v'è della vita d'allora nei dialoghi fra il Rosso e la vecchia; di quella vita che sui vizi più

turpi poneva la maschera della religione, onde Alvigia fa il suo mestiere recitando Avemarie, intercalando preghiere a parole disoneste, e la di lei maestra, a quanto ella narra, morta sul rogo per abbominevoli delitti, digiunava divotamente in quaresima! (23). I due, accordatisi, dànno ad intendere a Parabolano che Livia lo ama e gli dà un segreto appuntamento; così gli cavano di mano destramente denari e doni preziosi.

Parabolano ha due camerieri: Flaminio che, come abbiamo notato (24), impersona lo stesso Aretino e che non ha altro ufficio sulla scena che quello di farsi portavoce dei progetti, delle speranze e dei sentimenti del Nostro, e Valerio, uomo probo e fedele, il quale accortosi che quel manigoldo del Rosso inganna il padrone vorrebbe intervenire. Ma lo scaltro staffiere ha colla lusinga dei suoi servigi amorosi conquistato l'animo del padrone, che ormai egli tratta familiarmente, onde gli riesce facile persuaderlo che Valerio lo tradisce ed ostacola i suoi amori; e così il fedele cameriere è maltrattato e scacciato. Venuto infine il giorno del preteso convegno di Parabolano con Livia, Alvigia conduce nel luogo fissato, essendo il colloquio stato concesso a condizione che avvenisse al buio, una certa moglie di un Arcolano fornaio. Alvigia e il Rosso sperano che Parabolano non s' accorga della sostituzione; ma le cose vanno a rovescio: Parabolano scopre l'inganno e nel medesimo tempo giunge Arcolano furibondo, che, sospettando il tradimento, aveva tenuto dietro alla moglie; onde sul finire della commedia si trovano riuniti tutti i personaggi: raggiratori e raggirati. Parabolano si comporta da uomo di spirito e accomoda ogni cosa: pacifica lo sciocco Maco, persuade Arcolano a riprendersi la moglie, tanto, dice, le son tutte così, perdona ad Alvigia ed al Rosso i loro in-

(23) II, 7. Il Guardiano di Aracoeli assicurava però all'Alvigia, trepidante, che la sua maestra dopo venticinque giorni di purgatorio sarebbe salita in paradiso! III, 12.

(24) A p. 64 e seg.

ganni perchè riconosce che il torto fu suo nel fidarsene, ripiglia Valerio e gli chiede scusa, paga il pescatore truffato e insomma si comporta da uomo generoso ed avveduto.

Questo è in breve l'argomento della *Cortigiana,* queste le principali figure che vi agiscono. Intorno ad esse ne passano molte altre: fantesche, famigli, il vendistorie, il sagrista e via via: tutte ugualmente prese dal vero e parlanti il loro linguaggio naturale. E la *Cortigiana* dovette ai suoi tempi destare un enorme interesse e grosse risate (25), non solo per le sue situazioni comiche, ma anche perchè i personaggi erano tutti noti, a Roma particolarmente. L'Aretino non cambiò loro neppure il nome. Il Rosso è un personaggio reale (26) ed è quello stesso che nei *Ragionamenti* è ricordato più volte perchè « fa miracoli colle sue piacevolezze » (27), e lo Zoppino, mezzano, è il protagonista del terzo *Ragionamento* aretinesco e perciò fu preso anch'esso dalla vita. Lo stesso m. Maco fu vivo e si chiamò così, quantunque non abbia avuto la perfetta stupidità attribuitagli sulla scena; si dice che facesse il pedagogo e che, rappresentata la *Cortigiana* a Venezia, abbia dovuto andarsene sotto le risa universali (28). Anche quel burlone di maestro Andrea era notissimo a Roma, e lo abbiamo già incontrato come amico dell'Aretino (29). Come si vede l'Aretino non esitava punto a pigliar di peso un personaggio tipico dalla vita e portarlo tal quale,

---

(25) La *Cortigiana* fu rappresentata parecchie volte, anche a Venezia. Nel 1537 fu recitata a Bologna, « cosa, scrive l'Aretino, strana per esser Bologna ancilla dei preti e la comedia banditrice dei loro portamenti ». *Lett.,* I (D), p. 357.

(26) Cfr. su di lui V. Rossi, *Le lettere di m. A. Calmo....* cit., app. I, p. 390 e seg.

(27) Ed. Cosmopoli, p. 101, 223 ecc.

(28) Cfr. le *Epistole* latine di Aonio Paleario, lib. III, pp. 13 e segg.; il Paleario, che gli era nemico, lo chiama: Machus blatero.

(29) A p. 29. Cfr. V. Rossi, *op. cit.,* pp. 385 e segg., e Rossi, *Pasquinate di P. A....* cit., pp. 105 e segg. L'Aretino lo ricorda nella XII di queste pasquinate, ed a p. 223 dei *Ragionamenti* (Cosmopoli) ce ne narra una burla.

collo stesso nome, sulla sua scena, la quale viene ad essere così profondamente vera ed importantissima anche dal lato storico, come una fedele pittura di una parte della vita romana intorno al 1525. E tutti questi pregi insieme rendono la *Cortigiana*, ad onta di qualche figura canagliesca da essa portata alla ribalta col suo gergo triviale, una delle nostre migliori produzioni comiche, che nel Cinquecento non è forse superata che dalla *Mandragola* del Machiavelli.

Il *Marescalco* fu scritto poco dopo la *Cortigiana*, quantunque sia stato stampato prima (30). Gran parte delle scene l'Aretino le pensò e scrisse nella sua dimora alla corte di Mantova, dopo la morte di Giovanni De' Medici (31), rimaneggiandole qualche anno dopo per la pubblicazione.

La scena avviene dunque a Mantova; ed anzi il Duca di Mantova, senza comparire fra i personaggi ed agendo dietro le quinte, è uno dei protagonisti; vi si parla anche di parecchi che appartenevano a quella corte, come Ippolito Calandra, Giulio Romano ed altri; gli stessi personaggi della commedia erano certo persone notissime a Mantova.

---

(30) Fu stampato per la prima volta a Venezia, B. De Vitali 1533, e più volte ristampato, vivendo l'Aretino. La dedica alla contessa Argentina Rangone, moglie dell'ambasciatore francese, è al solito raccolta in *Lettere*, I (D), p. 374, con la falsa data del 1537. Anche il *Marescalco*, a quanto scrive l'autore, fu composto in dieci giorni. Cfr. *ibid*, p. 149.

(31) Già in una lettera a mons. di Vaison (*Lett.*, I (D), p. 28), in data del 1530, l'Aretino cita la sua « commedia del *Marescalco* ». Ma anche molto prima del 1530 furono scritte queste scene, come ci assicura un documento pubblicato dal Luzio in *P. A. nei primi suoi anni....* ecc., doc. XXVI a p. 88 : una lettera cioè del Nostro, in data del 1530, in cui si prega il Malatesta, ambasciatore di Mantova a Venezia, di richiamare il *Marescalco* ch'era a Mantova in mano di Ippolito Calandra. Onde si può affermare con tutta sicurezza che questa commedia fu scritta dall'Aretino, in gran parte almeno, nel suo soggiorno a Mantova, e cioè dalla fine del 1526 al Marzo 1527.

Come giustamente notava il Camerini (32), « il *Marescalco* è una burla che dura cinque atti senza annoiare, anzi divertendo » : una specie di farsa moderna. L'argomento è presto raccontato. Un Marescalco, che doveva essere anche una specie di veterinario (33) del Duca di Mantova, fuggiva le donne con accanimento: un vero misogino. Al Duca viene in testa di divertirsene e finge di costringerlo a pigliar moglie. Pressato da tutte le parti, tormentato incessantemente, il Marescalco resiste, strepita, si lamenta, impreca, manda al diavolo gli ambasciatori della volontà ducale e coloro che con lui si congratulano e lo esortano ad obbedire; ma alla fine deve cedere e prendere in moglie colei che il Duca gli destina: il poveretto si avvia al matrimonio come un condannato al patibolo! Ma in ultimo tutto finisce lietamente: la sposa destinatagli era un paggio travestito da fanciulla per ordine del gaio Duca; onde il rustico uomo ritorna tutto lieto alla sua libertà, come fosse scampato da un grave pericolo.

Fare di simile argomento una gioconda commedia di cinque atti fu davvero un miracolo dell'ingegno brillante del Nostro; e la commedia è così naturale che possiamo credere davvero che l'episodio sia realmente avvenuto a Mantova e l'Aretino vi sia stato presente (34). La comicità di queste scene e la vivezza dei personaggi rendono il *Marescalco* la più simpatica e divertente produzione comica del Nostro, il quale con essa ringiovaniva il nostro teatro, nato vecchio sotto molti aspetti, profondendovi tesori di spirito e di osservazione.

---

(32) Prefaz. alla citata stampa Sonzogno delle *Commedie,* p. 20.

(33) Marescalco equivaleva non solo a maniscalco nel senso nostro, ma anche a veterinario. Cfr. a suo luogo Garzoni, *Piazza universale di tutte le professioni,* Venezia, 1599.

(34) L'aver accennato l'Aretino all'aneddoto del Marescalco nella prima parte del *Dialogo delle Corti* ci fa supporre che si tratti di un fatto reale, almeno in parte.

Oltre la figura del protagonista, in cui è magistralmente incarnato il tipo dell'uomo egoista, diffidente, amante della sua pace ed intollerante, è certamente degna di grande attenzione nel *Marescalco* quella del Pedante. Costui dovette essere un personaggio realmente esistito a Mantova a quei tempi, con tanta evidenza mirabile l'ha reso l'Aretino. I suoi discorsi sono tutti infarciti di un latino assai comico, che ci ricorda da vicino quello del Folengo e ci fa certi che l'Aretino non ignorava del tutto questa lingua. Pieno di sè, egli non s'accorge che lo si canzona; i paggi gli incendian dietro delle bombe di carta ed egli non protesta che in nome « de la gravità de la scienza » (35). È pedante in tutto e per tutto; davanti a lui si pronunzia la parola *dispetto?* « *Dispitto* disse il Petrarca », corregge egli subito (36). Al Marescalco scappa detto di chiamarsi: *quondam* sposo? « Ogni animale si vuol dar del *quondam*, come se un meccanico fusse degno d'esser chiamato *quondam;* egli ha tanti significati questo *quondam*, egli ne ha tanti! » (37). Incaricato del discorso nuziale, egli comincia nientemeno che così: « In principium creavit Deus coelum et terram »! (38). Insomma egli è in tutta la commedia un elemento di comicità irresistibile: una caricatura veramente geniale di quei pedanti che dovevano abbondare nel Cinquecento e dovevano dare tanto sui nervi al nostro Aretino; nè ha che fare con altre figure pedantesche, ma di natura completamente diversa, apparse sul teatro latino. Spetta dunque all'Aretino il merito di avere per il primo effigiato questo tipo (39) così vero e così adatto pel teatro

(35) A. II, sc. 2.
(36) V, 10.
(37) V, 11.
(38) V, 10.
(39) Questo primato dell'Aretino nella creazione del Pedante non è contestabile. Severino Ferrari in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. XIX, pp. 325 e segg., paragonando questo Pedante alla figura, alquanto simile, di Prudenzio, in *El Pedante* di Francesco Belo, vuol dedurre che questi precedette l'Aretino nel raffigurare il

comico, che fu poi molte altre volte imitato (40), e che testimonia l'innata disposizione dell'Aretino per la commedia, nella quale fu creatore e riproduttore mirabile.

Molte altre figure concorrono alla giocondità della commedia: Giannicco, il ragazzaccio impudente e biricchino, corrotto anzi tempo, che ne dice di tutti i colori; Ambrogio, il marito sfortunato che fa al Marescalco atterrito una fosca pittura delle torture del matrimonio, in una delle più belle scene della commedia (41); m. Iacopo che, invece, descrive all'amico le gioie ch'egli ebbe dalla moglie (42) e gli presenta il proprio figliuolo, dicendo: « Ecco uno dei primi frutti che io ho colto de l'arbore muliebre, ecco la fede della mia vita, ecco il bastone della mia vecchiezza: questo è mio figlio, questo è mio compagno, questo è mio fratello, egli mi governa, egli mi guida, e ne l'ultima mia etade, piacendo a Dio, questo non più di figliuolo, ma di padre farà ufficio, e come io ora sostengo, così egli allora sosterrà la famigliuola nostra » (43); l'onesta Balia che anch'essa incita con uguali argomenti il padrone al matrimonio ed alla quale l'Aretino pone in bocca cose gentili, come quando le fa esclamare: « O Dio, che consolazione, che dolcezza sente il padre quando il fanciullo gli tocca il viso et il seno con quelle mani tenerine, di-

---

tipo. Ma se la commedia del Belo fu stampata nel 1529 ed il *Marescalco* nel 1533, non è men vero che quest'ultimo era, come abbiamo veduto, già composto sin dal Marzo del 1527. Inoltre la figura aretinesca è più perfetta ed incarna il vero pedante arido ed egoista, mentre Prudenzio, colle sue vicende amorose, ci si mostra altr'uomo.

(40) Cfr., per esempio, sulla imitazione fattane da Giordano Bruno in Manfurio del *Candelaio*, le acute osservazioni del Graf in *Studii drammatici*, Torino 1878, p. 189 e seg. Non sappiamo, invero, come il Poggiali, nella prefazione al t. VI del *Teatro it. antico*, abbia potuto scrivere che il *Marescalco* è commedia semplice, festosa ed amena, se « ne togli via le scene del Pedante »!

(41) II, 5.

(42) IV, 5.

(43) V, 1.

cendoli papà, il papà, al papà! » (44); e tanti altri delineati tutti con cura geniale e sapiente. La commedia è inoltre preceduta da un prologo detto dall'Istrione in cui questi, dopo avere accennato all'argomento, si impersona in diversi tipi e ne imita il linguaggio e i modi: il petrarchista, la mezzana, lo Spagnuolo, il milite glorioso ed altri; tutto ciò precorre il nostro monologo brillante, di cui questo prologo è il primo esempio, e costituisce un'altra creazione dell'ingegno novatore del Nostro.

Per tutti questi grandi pregi il *Marescalco,* ad onta di qualche frase scurrile e volgare, si legge con vero diletto e dovette ai suoi tempi destare le risa e l'ammirazione dei contemporanei (45); esso assicura all'Aretino il posto meritato fra i più grandi commediografi nostri.

La *Talanta,* terza commedia, in ordine di tempo, dell'Aretino, fu da lui scritta in principio del 1542 e subito stampata (46). Il Nostro la compose in otto giorni (47), essendone stato pregato dai signori che a Venezia compo-

---

(44) I, 6.

(45) A Mantova il *Marescalco* non fu rappresentato. Cfr. D'Ancona *Il Teatro mant....* ecc., in *Giorn. st. d. lett. it.,* vol. V, p. 73. Non abbiamo cognizione che di una rappresentazione a Foligno nel 1533, della quale si dà notizia al Nostro in *Lett. all'A.,* vol. I, part. I, p. 257; ma certo altre ne furono fatte.

(46) « *La Talanta,* commedia di m. P. Aretino, composta a petizione dei magnifici Signori Sempiterni e recitata dalle lor proprie magnificenzie con mirabil superbia d'apparato », Venezia, Marcolini 1542. È dedicata a Cosimo De' Medici e fu ristampata parecchie altre volte. Da qualcuno fu per errore intitolata *L'Atalanta.* Cfr. L. Allacci, *Drammaturgia,* Venezia, Pasquali 1755. La *Talanta* fu scritta, come vedremo, alquanto prima dell'*Ipocrito.*

(47) Sulla composizione della *Talanta* ci dà qualche ragguaglio l'Aretino medesimo in una lettera a Cosimo De' Medici, che non fu raccolta nell'epistolario. Cfr. Luzio, *art. cit.,* in *Giorn. st. d. lett. it.,* vol. XXIX, p. 270. Anche in una lettera al Piccolomini, ch'è in fine della *Talanta,* l'Aretino scrive di aver composta questa commedia « in meno tempo che non si penò a trascriverla ».

nevano la compagnia della Calza, associazione di gente che si divertiva, dava feste ed era per la sua munificenza benemerita delle arti. A disegnare gli scenarî l'Aretino fece chiamare a Venezia Giorgio Vasari (48), e non è a dire se quest'altro valoroso figlio di Arezzo pose tutto il suo ingegno ad onorare le scene del suo conterraneo, che più volte gli era stato efficace protettore.

Colla *Talanta* l'Aretino per la prima volta accenna ad accostarsi in qualche modo al teatro classico di Plauto e Terenzio. Infatti intorno alla figura della protagonista si rannoda la storia di tre fanciulli gemelli, due dei quali, Lucilla ed Antino, furono rapiti al padre e, dispersi pel mondo, furono donati alla cortigiana Talanta, la prima in abiti maschili e tinta da Saraceno, il secondo vestito da schiava; Oretta, la terza dei gemelli, segue il padre travestita da maschio. Lo scambio dei sessi, la somiglianza dei tre fanciulli ed i loro amori, dànno origine ad una quantità di complicazioni e di equivoci che non seguiremo, dovendo altrimenti riportare tutta la commedia (49). Alla fine Blando, il padre, ritrova i perduti figliuoli e tutto si

---

(48) Lo dice l'Aretino nella lettera citata al Duca, e lo conferma il Vasari nelle sue *Vite,* a vol. I, p. 21 dell'ediz. Le Monnier cit. Lo stesso Vasari ci descrive l'apparato da lui eseguito in questa occasione in una lettera ad Ottav. De' Medici, a vol. III, pp. 283 e segg. delle sue *Opere,* ediz. Sansoni. L'Aretino ed il Vasari dovettero procedere di conserva, perchè sin dal primo atto, sc. 3, Vergolo si lagna di non poter assistere alla commedia che preparava la compagnia della Calza, e aggiunge: « Certo mi si avvisa.... che un messer Giorgio Vasari di Arezzo, di etade d'un 35 anni, ha fatto una scena et uno apparato che il Sansovino e il Tiziano ne ammirano ». Da quanto è detto in questo luogo della commedia è confermato che il Vasari dipinse per le scene della *Talanta* i principali monumenti di Roma ed anche quel maestro Pasquino ch'era divenuto anch'esso un monumento sacro alla satira e che doveva ricordare agli spettatori la lingua famosa dell'autore della *Talanta.*

(49) Neppure lo stesso Aretino sa farci comprendere nel prologo tutta questa storia complicata; tolta qualche figura, questa non è che una commedia di intrigo.

spiana, sposando ognuno dei tre gemelli la persona che amava.

Con questa storia l'Aretino si accosta ai *Menaechmi* di Plauto e quindi alla *Calandria* del Bibbiena, mentre d'altra parte alcune situazioni e qualche figura ricordano alquanto l'*Eunuco* di Terenzio (50). Ma si badi che non si tratta della imitazione classica fatta di proposito dal Bibbiena e dall'Ariosto, ma di reminiscenze confuse delle quali l'Aretino si è avvalso: che poteva mai imitare in otto giorni, quanti ne impiegò a scrivere le lunghe scene della *Talanta*? I suoi personaggi sono quelli del tempo e parlano ed agiscono come gli uomini d'allora, e, per quanto l' intreccio possa risvegliare ricordi classici, questa commedia si collega per indole e per forma alle linee generali e caratteristiche del teatro aretinesco, che sono l'originalità e la verità.

Talanta, la cortigiana, impersona una figura spiccatamente cinquecentesca. È l'etèra che sa darsi un contegno, che ha ricche entrate, pochi amanti per volta, ma buoni: sa infiorare i suoi discorsi di concettini o di iperboli mirabolanti ed anche, all' occorrenza, tirar fuori un po' di quel povero messer Petrarca, che allora serviva a tutti gli usi; pure ella ha tutti i difetti delle sue pari e cioè l'avidità rapace, la facile menzogna, l'ipocrisia. Bisogna dire che l'Aretino l'ha delineata sobriamente, senza offendere la moralità, lasciando più comprendere che spiegando. Sin dalla prima scena Talanta, conversando con la serva Aldella, mostra le arti del suo mestiere: i finti sdegni, le calcolate freddezze, i mentiti affetti che celano la speculazione. Ma, dice, « se non si facesse talora di simili finzioni, onde il martello non lavorasse, potremo andare a riporci » (51). Accumula denaro perchè, da donnina pre-

---

(50) Cfr. il paragone fra l'*Eunuco* e la *Talanta,* alquanto forzato nei particolari e spesso inesatto, di E. Perito in *La Talanta di P. A.,* Girgenti, Formica e Gaglio 1899, studio a base di elucubrazioni e privo affatto di qualunque notizia.

(51) A. I, 1.

vidente, ella pensa alla vecchiaia e « come la fronte comincia a incresparsi, le borse si serrano e gli amori si freddano » (52). Con qual arte ella piega e ripiglia Orfinio sdegnato contro di lei, quantunque Pizio, amico di Orfinio, in una magnifica controscena veramente goldoniana, getti volta per volta molta derisione e parole sennate sulle sue proteste di amore e ne disveli i calcoli (53)! Quantunque compaia poche volte sulla scena (54), Talanta ci si manifesta completamente ed è una di quelle figure vive del teatro che non si dimenticano più. Del resto ella, in fondo, non è più malvagia delle altre e se in fine non si riabilita affatto, come fu detto (55), non è men vero che ella accetta volentieri la soluzione che la lascia tutta per Orfinio, mostrando così di non essere del tutto indifferente all'affetto dell'impetuoso giovane.

Orfinio non è gran fatto interessante: egli ama la cortigiana e così smania, impreca e si lamenta come tutti gli innamorati, da che mondo è mondo. Importante è invece la figura di Tinca, uno degli amanti di Talanta, tagliata sulle reminiscenze del *Miles gloriosus,* e del Trasone dell'*Eunuchus* di Terenzio e che risale per questa via al teatro greco; poichè questa è una figura vera in tutti i tempi, purchè il commediografo la sappia adattare ai proprî. E l'Aretino ne fece un tipo prettamente cinquecentesco, infondendogli tali elementi nuovi di comicità da assicurarci

---

(52) *Ibid.*
(53) I, 13.
(54) Non comparisce al più che in una ventina di scene della commedia, che è in cinque atti, come tutte le altre dell'Aretino, ma assai più lunghi per necessità dell'intreccio complicato e pei numerosi personaggi che vi agiscono.
(55) Dal Perito, *op. cit.,* p. 23. Non sappiamo dove abbia letto il Perito che Talanta si mariti con Orfinio ed abbia così « la riabilitazione che le si dà col matrimonio finale » (p. 23), restando « Talanta e Orfinio marito e moglie senza ricevere più alcuna molestia » (p. 47)! Non certo nella commedia, in cui non se ne dice sillaba, nè nell'argomento premesso dall'Aretino, ove è detto solo che « Orfinio si rimane libero possessore dell'amica ».

che egli risalì al teatro classico antico non per la via dell'imitazione diretta, ma per quella di vaghi ricordi.

Assai comica e ben riuscita è anche la figura di quel m. Vergolo veneziano, un altro spasimante di Talanta. Veneziano puro sangue, egli tutto paragona alla sua piazza di S. Marco e prende continui equivoci: chiede la barca invece della mula ed in sella domanda se v'è pericolo di restare in secco! (56). Però fa di tutto per mettersi, diremo così, al corrente della moda e si studia di parlar toscano. « Quanto piacere ho io, dice Talanta (57), quando il buon uomo mi dimanda s'egli parla correttamente Toscano, affermando di aver tenuto un Fiorentino due anni per farsi dottore nella sua lingua, e che durò gran fatica a disvezzarsi dal dir *velluo*, *averzi*, *vienzà*, *in drio....* ». Dimentico della famiglia e dell'età, egli non vede che Talanta e le darebbe anche la vita.

Moltissimi altri personaggi, forse anche troppi, passano sulla scena, di cui alcuni ci ricordano altri del *Marescalco* e della *Cortigiana*, mentre parecchi sono appena delineati, dacchè il complicato intrigo non poteva dar tempo all'Aretino di finirli tutti con cura. Tra i migliori ricordiamo Pizio, il fedele amico di Orfinio, uomo retto che indovina quanto di male si celi sotto le maschere che lo circondano e si apparta sdegnoso. L'Aretino, a un certo punto, lo fa inveire contro la corruzione e le cortigiane con parole inusitate nelle sue gaie scene (58). Poichè uno dei fatti più notevoli nella *Talanta*, è il vedere in alcuni momenti mancare ogni elemento comico ed i personaggi parlare, soffrire e lamentarsi seriamente. Così, per esempio, un soffio di lirismo invade queste scene quando, ritrovati i figliuoli perduti, Blando dice commosso: « Quante notti, figliuoli, senza mai dormire, ora ho io consumate pensando a voi?

(56) I, 3.
(57) I, 1.
(58) I, 12.

E quanti voti e quanti prieghi sono stati fatti per ottenere da Dio ciò che indegnamente ottengo? Io, da che vi perdei, non vidi mai fratello e sorella insieme, che ricordandomi di voi due non traessi sospiri.... sì che, ossa de le mie ossa e polpe de le mie polpe, abbracciatemi e baciatemi » (59). E l'Aretino scriveva queste parole col cuore, poichè già Adria aveva in lui destate le dolci commozioni dell'affetto paterno.

In conchiusione la *Talanta*, pur non avendo l'abbondanza di elementi comici delle altre due commedie precedenti del Nostro, pur tradendo qualche volta la fretta della composizione in qualche scena snervata o confusa, presenta sempre un complesso tale di meriti da poter essere distinta fra tante commedie del tempo. Essa ha poi il pregio di non avere quella copia di frasi sboccate e libere che l'Aretino fu costretto, per la verità delle sue figure, a far risonare sulle scene del *Marescalco* e, ancor più, su quelle della *Cortigiana;* appunto perchè fra i personaggi della *Talanta* predominano le persone per bene; anzi spesse volte noi ascoltiamo insegnamenti morali ed onesti, e mai, quantunque il perno dell'azione sia una cortigiana, troviamo cose che palesemente ci ricordino la piena corruzione del Cinquecento e di Roma in cui la commedia si svolge.

L'Aretino aveva promesso una commedia al duca Cosimo De' Medici; ma la *Talanta* gli fu tolta di mano dai suoi amici della Calza, ed egli si trovava a dover mancare alle sue promesse. Ed eccolo con tutta facilità porsi di nuovo all'opera ed in un'altra settimana creare una nuova commedia: l'*Ipocrito,* o *Lo ipocrito,* come egli la intitolò (60).

---

(59) V, 23.

(60) Ci dà queste notizie l'Aretino nella citata lettera al Duca, ove dice di aver scritto l'*Ipocrito* « in manco tempo de la prima ». Anche nella lettera citata al Piccolomini, acclusa alla *Talanta,* l'Aretino scriveva di aver composto queste due commedie « nè le

Meravigliosa fecondità di questo dovizioso ingegno, che in sì breve tempo concepiva, delineava ed intrecciava figure e scene tutte diverse, tutte vive!

Lo scopo di questa commedia è nel titolo: portare sulla scena un tipo di quegli ipocriti che sono di ogni tempo e non potevano certo mancare ai dì dell'Aretino, e mostrarlo agli spettatori con la maschera e senza. Questo personaggio era già balenato allo spirito inventivo del Nostro sin da quando egli scriveva la *Talanta:* ivi infatti Branca si sdegna contro gli ipocriti che, sotto il mentito velo della carità, compiono ogni più turpe ufficio, e così ne descrive uno: « Ecco l' Ipocrito, torce il collo, abbassa il guardo, ingialla il volto, mastica salmi e incrocicchia le mani » (61): ed a quest'uno fa dire le cose che sono poi dette nell'*Ipocrito,* ove il tipo è delineato, svolto e rivelato con tocchi di grande evidenza e verità. Così l'acuto spirito di osservazione dell'Aretino e la sua facile vena creativa arricchivano il nostro teatro comico di un tipo nuovo alla ribalta e profondamente vero ed umano nella riproduzione. Esso non ha a che fare con altre figure, già apparse nella commedia, che hanno qualcuno dei suoi difetti morali, nè col parassita del teatro latino, poichè ha in più la simulazione del suo essere, la finta religiosità, l'ipocrisia insomma.

Appena letta la prima scena dell' Ipocrito, il pensiero

---

ore da me furate al sonno di forse venti notti ». La *Talanta* e l'*Ipocrito* si possono dunque chiamare contemporanee, ma, volendo seguir l'ordine della composizione, la *Talanta* è anteriore. Si noti che alcuni bibliografi, come l'Allacci ed il Casali citati, notano una stampa dell'*Ipocrito* di Venezia, Bindoni 1540 la quale è naturalmente impossibile, essendo stata questa commedia, come l'altra, composta nel 42. La prima stampa è quella di Venezia, Marcolini 1542, riprodotta poi parecchie altre volte. L' *Ipocrito* fu, quantunque mandato al Duca di Firenze, dedicato nella stampa al Duca d'Urbino, con la lettera che lo precede. Sappiamo dalle *Lettere* aretinesche che questa commedia fu rappresentata ad Arezzo ed a Ferrara nel 1545.

(61) II, 5.

corre subito a Tartuffe, l'immortale figura di Molière, e più procediamo, più il raffronto e la somiglianza si fanno evidenti. Non v'è che una differenza: Tartuffe è l'impostore della fine del Seicento e l'Ipocrito vive nella prima metà del Cinquecento; perciò il primo è altrettanto più raffinato nelle sue finzioni e più complesso, quanto l'arte di Molière è più raffinata e più complessa di quella dell'Aretino, che fiorì quando la commedia nostra era appena nata. La maschera di Tartuffe è più impenetrabile; le sue parole, i suoi atti sono con più sapienza calcolati ed egli è cento volte più astuto e più temibile: ma in fondo i due tipi si equivalgono perfettamente, con gli stessi vizi, lo stesso illimitato egoismo, lo stesso parassitismo, celati sotto un ipocrito manto di bontà e di religiosità (62).

Conobbe Molière l'*Ipocrito* aretinesco? Se pensiamo che egli aveva una ricchissima biblioteca di produzioni comiche e che il primo titolo del *Tartuffe* fu quello di *Tartuffe ou l'hypocrite,* se paragoniamo attentamente qualche tratto delle due commedie (63), siamo tentati di affermarlo con sicurezza e di convenire col Caix (64) che il grande francese si ispirò alla commedia aretinesca. Senonchè, in mancanza di prove sicure, non ci sembra di poter assolutamente escludere che i due creatori di figure comiche non si siano incontrati a riprodurre il medesimo tipo indipendentemente

---

(62) Il Moland in *Molière et la Comédie Italienne,* Paris, 1867, cap. XII già notava le somiglianze fra l'Ipocrito e Tartuffe e supponeva anzi che l'*Ipocrito* potesse essere stato rappresentato a Parigi e in tal modo conosciuto dal Molière.

(63) Per citarne uno, nel *Tartuffe* la cameriera Dorina dice che il protagonista suole

« Con gioia a due palmenti diluviare per otto ».

Cito, per maggiore evidenza, dalla fedele traduzione di Molière del Moretti, Milano, Treves 1880, vol. II, p. 18. (A. I, sc. 2). E nell'*Ipocrito* il famiglio Malanotte (I, 8) così dice di costui: « Il suo niente mangiare stamattina è stato per diluviarsi tutto il convito ».

(64) In un suo accenno allo scritto del Moland in *N. Antologia,* Aprile 1882.

l'uno dall'altro e che le somiglianze innegabili fra i due personaggi solo siano dovute alla facoltà osservatrice e riproduttrice che i due commediografi possedevano in ugual grado. Bisogna poi anche dire che Tartuffe e l'Ipocrito, assai simili nelle prime scene, vanno man mano perdendo la loro somiglianza coll'inoltrar dell'azione, sin che alla fine si trovano, come osserveremo, di parecchio lontani e diversi.

Nella prima scena della commedia, che si svolge a Milano, l'Ipocrito è delineato a brevi tocchi ma efficaci: « Quel che parla sì adagio e sì pensato.... che pende tra il prete e il frate.... con un certo mantello stretto, spelato e che si affibbia dinanzi.... un magro, lungo.... che affigge il viso in terra e col brevial sotto al braccio ». E nella seconda scena l'Ipocrito ci si manifesta interamente in un suo monologo che comincia: « Chi non sa fingere non sa vivere, perocchè la simulazione è uno scudo che spunta ogni arme », e segue su questo tono finchè l'impostore, sentendo venir gente, si mette a borbottare preghiere. Egli è anche, senza volerlo dare a divedere, un gran maldicente, onde con Liseo parla male di ogni sorta di persone (65); ma, quel ch'è peggio, si presta anche a fare, e bisogna dire la volgare parolaccia, il ruffiano, per cui Gemma, pollastriera, come la dice l'Aretino, esclama che egli « corromperebbe la primavera » e si lagna della sua concorrenza (66).

Così l'Ipocrito si presta a far da messaggiero d'amore, protestando di farlo per carità e per compassione delle pene d'amore, ma nello stesso tempo tendendo la mano alla mancia. Tradisce la fiducia in lui posta da Liseo e favorisce gli amori delle figliuole di chi lo sfama; anzi fa di più: induce una di queste fanciulle, Annetta, a fuggire dalla casa paterna ed a recarsi in quella dell'a-

---

(65) I, 3.
(66) I, 7.

mante. Davanti agli altri l'Ipocrito si giustifica dicendo che Zefiro sposerà Annetta, ma fra se stesso dice: « Quando ben fusse altrimenti, che è a me che, per dirlo idiotamente, la impatto a Margutte? » (67).

Ma, in fondo, egli non ha la nera perfidia di Tartuffe, il quale è anche un volgare delinquente; anzi se ne discosta molto in fine della commedia, quando scioglie ed accomoda l'intricata matassa dell'intreccio, con buoni consigli, quantunque però si affretti a dire che egli fa del bene contro sua voglia. « In fine, noi altri ipocriti, siamo scellerati per natura più che per arte. Questo dico a proposito di quel non so che il quale mi arrabbia l'animo ne lo aver per male i successi buoni che mi escano di mano, mentre mi sono sforzato che i loro esiti sieno pessimi » (68). In conchiusione si capisce che è soltanto l'esigenza scenica che decise l'Aretino a rendere utile costui alla fine della commedia e che il Nostro gli pose in bocca queste parole perchè non ne sembrasse alterata la figura: onde il messere resta sempre, in fondo, come dice il servo Troccio, una « lana da pettinare coi sassi » (69).

Intorno a questa figura, magnificamente effigiata, si aggira una rete di intrighi ancor più complicata di quella della *Talanta*. Essa è originata da una parte dagli equivoci cui dànno luogo due gemelli, Brizio e Liseo, il primo dei quali, rapito infante, non aveva più riveduto l'altro, onde, tornato in patria, viene da tutti scambiato comicamente per Liseo, dall'altra dagli amori delle cinque figliuole di Liseo. Di queste, una ha il marito che, allontanatosi per lunghi viaggi senza più dar novelle, torna proprio quando la moglie stava per passare a seconde nozze; un'altra si è impegnata a sposare un tal Prelio purchè le porti dagli antipodi le penne di un certo uccello; ma, non sapendo

(67) III, 12.
(68) V, 16.
(69) V, 11.

più nulla di costui, sta per congiungersi con un giovane da lei amato, quando il primo ritorna e la getta nella disperazione, onde, non volendo mancare alla data fede, tenta di uccidersi. E tanto basta a rendere un'idea della complicazione dell'intreccio, il quale poi si scioglie felicemente, restando tutti contenti.

Il soverchio intrigo non ha però impedito all'Aretino di riprodurci, sbozzata appena a grandi linee, qualche altra figura vera ed umana, oltre quella dell'Ipocrito: e troviamo così Malanotte e Perdelgiorno, i due famigli oziosi, ghiottoni e maldicenti, non nuovi nel teatro aretinesco; Gemma, la vecchia mezzana alla quale l'Aretino fa dare una terribile frustata ai costumi del tempo, facendola così parlare: « Egli interviene a me, come a quegli che tanto arricchiscono, quanto fanno un'arte buona soli.... Dico che ne lo avvedersi gli Scribi et i Sacerdoti che il ruffianeggiare era una mercatanzia muta et uno utile che potea far le fica a lo onore, si diedero a cotal traffico senza una vergogna al mondo.... seguitandogli di mano in mano pedagoghi e cortigiani » (70); figure tutte accennate però di fuggita e dominate da quella dell'Ipocrito, che ha una grande importanza nella storia del nostro teatro comico.

Anche nel *Filosofo,* l'ultima sua commedia (71), l'Aretino segue il criterio già da lui praticato nelle scene precedenti: scegliere dalla vita una figura tipica, ricca di elementi comici, foggiarla pel teatro con cura sapiente e

---

(70) I, 7.

(71) Stampato per la prima volta a Venezia, per G. Giolito de' Ferrari, 1546, e poi molte altre volte. L'Aretino si riposò quattro anni dopo le due commedie precedenti, scritte in sì pochi giorni; infatti da una sua lettera apprendiamo che egli non cominciò a scrivere il *Filosofo* che nel 1546. *Lett.,* IV, 111. Dalla dedica al Duca d'Urbino, che precede la commedia, si ricava che questa fu scritta ad istanza del Duca, ed alla sua presenza recitata in Pesaro. Cfr. anche *Lettere,* t. III, ff. 84, 117.

verità, e intorno a questa, per sostenere l'interesse della commedia, annodare un intrigo, anche indipendente dall'azione del protagonista. Così nel *Filosofo* noi possiamo dire di avere due commedie in una, ciascuna delle quali è indipendente dall'altra e mette capo ad un suo proprio protagonista.

In questa commedia la figura centrale, a cui il resto non è che contorno puramente teatrale, è quella di Plataristotile, il filosofo che le dà titolo. Il tipo era già stato immaginato dal Nostro sin da quando scriveva l'*Ipocrito,* ove infatti così è descritto uno di quei filosofi che l'autore riteneva degni di satira: « Il Filosofo, in barba orrida, in faccia squallida, in andar grave et in toga frusta, farìa trionfar la moglie con dire che Aristotile non concede a Platone che il caos sia senza forma.... » (72), seguitando così coi discorsi che poi ritroviamo nel *Filosofo*.

Plataristotile è il tipo del filosofastro, infarcito di letture mal digerite, che sputa prosuntuose sentenze, che parla in linguaggio astruso, credendosi chi sa che cosa, mentre in fondo, a sua insaputa, è un asino. Appare ogni tanto sulla scena tutto grave, parlando comicamente di cose filosofiche, con parole oscure e complicate, seguìto costantemente da un famiglio, Salvalaglio, un tipo amenissimo che, senza capir sillaba, conferma le sentenze del padrone o risponde a casaccio cose che ha udite da Plataristotile, pur cercando ogni tanto di rimetter costui in senno. Ma il guaio è che il filosofo è anche « un marito da libri » (73), come lo definisce una serva, e che accanto a lui è Tessa, una moglie giovane e bella, che vorrebbe esser trattata altrimenti che con sistemi filosofici, e vede con ira trascurata dal marito la sua florida gioventù; e, peggio ancora, vi è un tal Polidoro, uomo vanesio e libertino, che stringe Tessa d'assedio e sta per trarre partito della

(72) *Ipocrito,* I, 3.
(73) *Filosofo,* II, 9.

trascuranza del marito, tutto assorto nelle sue ciance filosofiche. Ma Plataristotile, per sua fortuna, scopre la tresca e riesce a salvare il suo onore; la lezione gli frutta ed egli abbandona i libri per la sposa.

Tutto ciò si svolge in briosissime scene, piene di vita e di naturalezza, con un dialogo vivace ed arguto che ci riporta direttamente alla *Cortigiana;* anche perchè famigli, serve e la medesima Tessa parlano assai salacemente e qualche volta con soverchia libertà. Questa parte della commedia è senza dubbio la migliore: monna Papa, suocera del filosofo, Polidoro, la serva Nepitella, il servo Radicchio ed altre figure che vi concorrono sono tra le migliori e le più indovinate del teatro aretinesco, e sovra tutte spicca, con magnifica evidenza, l'allampanata effigie di Plataristotile con la quale l'Aretino volle dar baia non ai filosofi, ma ai filosofastri del tempo suo (74).

Ma, come abbiamo detto, v'è un'altra commedia, oltre questa, nel *Filosofo.* Infatti, contemporaneamente alle avventure domestiche di Plataristotile, se ne svolgono delle altre che non hanno alcun legame con le prime. A queste altre dà argomento una novella del Boccaccio, quella, notissima, di Andreuccio da Perugia (75); anzi l'Aretino ha senz'altro dato il nome dell'autore al protagonista, onde vediamo sulla scena un messer Boccaccio. Nel prologo, del resto, l'Aretino avverte che insieme con « la

---

(74) Non fondatamente quindi il Grasso scrive nell'*op. cit.,* p. 160 che questa commedia « rappresenta una vivacissima e non sempre decente satira dei filosofi platonici del 1500 ». L'Aretino dice nel prologo di aver canzonato un « filosofastro »; ed è la verità, poichè solo della parte ridicola dei filosofi cinquecentisti egli volle fare la caricatura. Plataristotile non è nè platonico, nè aristotelico, come del resto la felice miscela che forma il suo nome ci dice: è un povero diavolo imbevuto di dottrine disparate ed incomprese, delle quali ha fatto nel suo cervello un'enorme confusione, che si manifesta nelle sue vane elucubrazioni.

(75) *Decamerone,* II, 5: « Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua ».

chiacchiara di un filosofastro » si rappresenta nel *Filosofo* « la baja del Perugino Andreuccio in sul Centonovelle » ; e lo avverte probabilmente perchè, per comprendere la commodia, è necessario conoscere e ricordare la novella, non avendo potuto l'autore svolgerne tutte le situazioni ; onde chi ignorasse la novella, nel vedere al terzo atto m. Boccaccio ignudo e fuggitivo, mentre lo aveva lasciato fra le braccia della finta sorella, non capirebbe nulla, dacchè nulla si si è curato di spiegare l'autore, neppure con qualche monologo ; forse perchè sarebbe stata una gratuita offesa allo spettatore del Cinquecento il dubitare che non avesse sulla punta delle dita una novella del *Decamerone*.

L'Aretino ha seguìto assai fedelmente, salvo qualche particolare di lieve momento, la briosa e lunga novella del grande trecentista ; però con alcuni tocchi personali ha saputo infondere a qualcuno dei personaggi un nuovo alito ed un nuovo aspetto cinquecentesco. Così della bella e pericolosa cortigiana, appena adombrata nella novella del Boccaccio, egli fa una figura prettamente cinquecentesca : Tullia (76), la cortigiana astuta e ladra che, come dice la fantesca, stima, a paragone delle proprie, puerili le arti della Pippa e dell'Antonia, narrate dal Nostro nei *Ragionamenti*. Del resto l'Aretino conosceva a fondo queste donne e le rendeva magnificamente. Indovinate sono anche le macchiette di quei birri che parlano in veneziano ; con esse l'Aretino ci mostra che la sua mente acuta e novatrice aveva compreso quanta verità conferisse a certi personaggi il lasciar loro in bocca il consueto dialetto.

Col *Filosofo* ci riaccostiamo all'Aretino del *Marescalco* e della *Cortigiana*, con le quali commedie questa ha comune il brio, la vivacità giovanile e anche qualche conversazione un pò libera, che però non basta ad una accusa di immoralità. Uno spirito fine ed arguto trascorre per

---

(76) Non è improbabile che con tal nome l'Aretino abbia voluto ricordare Tullia d'Aragona, già da lui frustata nei *Ragionamenti*.

queste scene e le allieta, mentre qua e là fa capolino un beffardo sorriso che ci ricorda quello immortale di Aristofane, schernitore anch'esso di filosofastri nelle *Nubi,* a parte l'errore di avere con questi confuso Socrate. E col *Filosofo* si chiude magnificamente la serie delle cinque commedie aretinesche, di quelle scene in cui il Nostro prodigò tutta la sua calda fantasia, tutto il suo brio e la sua gaiezza indomabili, tutto il suo arguto talento osservatore.

Così abbiamo, dopo la vita, trascorsa la varia e multiforme produzione letteraria dell'Aretino, rilevando quei numerosi elementi storici ed estetici che alla maggior parte di essa conferiscono una grande importanza nella nostra storia letteraria e che fanno del Nostro uno degli scrittori più notevoli sotto ogni aspetto.

Ma un'altra conclusione dobbiamo trarre dalla nostra rassegna: conclusione che è poi quella di tutta l'opera nostra; che cioè la ragione della grandissima fama data all'Aretino dal suo secolo, più che nella sua opera satirica, nella sua maldicenza e negli espedienti da lui praticati per aver dai Principi denaro ed indipendenza, più che nelle fandonie, nelle leggende e nelle esagerazioni d'ogni sorta moltiplicatesi sul conto suo, va cercata nei suoi scritti, ai quali plaudirono ammirando tutti gli uomini, compresi i più grandi, dell'età sua ed in tutte le manifestazioni letterarie di questo talento esuberante che divertì il Cinquecento con le sue commedie, lo stupì con le audaci pasquinate, lo abbagliò con le *Lettere,* lo volse a Dio con le opere religiose.

Il Graf, in uno scritto più volte da noi ricordato, disse già dell'Aretino: « Pietro non era peggiore di tanti altri suoi contemporanei; ma ciò che aggravò il giudizio della

posterità fu appunto la sua fortuna senza esempio ». Infatti la posterità volle mirare più all' uomo che allo scrittore e nel ricercare le mene colpevoli del primo smarrì di vista il secondo, per cui di tanta rinomanza ebbe a meravigliare ed anche a sdegnarsi.

Ma, si dirà, lo scrittore è l'uomo, e l'opera sua viene dal suo animo come dal fiore il frutto. Ebbene, lo abbiamo veduto: l'uomo fu assai migliore della fama che ce ne venne, più puro di molti suoi accusatori: sol che lo facciamo rientrare nel complesso quadro dei suoi tempi e sfrondiamo la sua biografia di quel cumulo di invenzioni che l'ingombra e che va da una nascita calunniosa ad una morte leggendaria. Perchè egli fu più sincero di tanti altri si simbolizzò in lui la corruzione dei suoi dì; perchè egli manifestò tutto di sè, in un voluminoso epistolario, si è voluto condannarlo al disprezzo e chiamare maldicenza bassa ed interessata quella parte dell'opera sua che fu satira giusta e santa.

La storia oggi guarda Pietro Aretino con altr'occhio e gli dà la mano a risorgere. Ella ascolta la sua voce lontana che, fra le pagine del primo volume dell'epistolario, proclama al Cardinal Caracciolo: « *Io procedei tuttavia contra i viziosi con arguta riprensione, e non con fredda maldicenza. Pura è la sostanza di quello, di che, a gran torto, mi si dà carico* ».

## ERRATA-CORRIGE

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 4 | lin. | 14 | célébres | célèbres |
| » | 7 | » | 23 | parve | parvero, |
| » | 8 | » | 16 | snscitava | suscitava |
| » | 11 | » | 7 | compi | compì |
| » | 17 | » | 1 | invenzioni | invenzioni, |
| » | 19 | » | 28 | necessario | necessaria |
| » | 27 | » | 38 | in | di |
| » | 32 | » | 35 | Venezia, | Venezia, 1581, |
| » | 33 | » | 16 | Aretino, | Aretino |
| » | 33 | » | 20 | Aretino | Aretino, |
| » | 40 | » | 21 | urbinate | Urbinate |
| » | 104 | » | 16 | posto | posta |